L'Archiginnasio

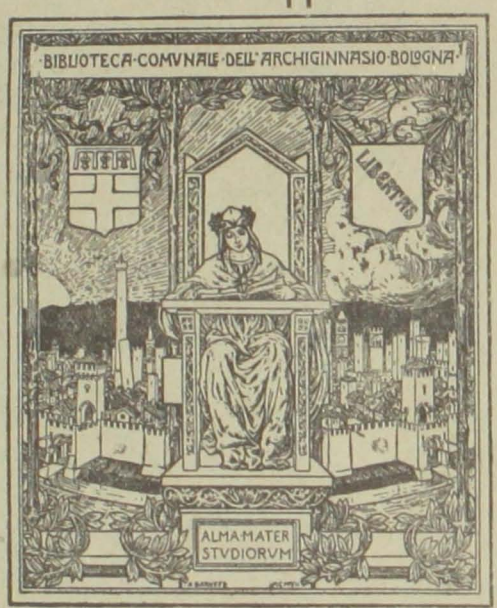
BULLETTINO

— DELLA BIBLIOTECA —

COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI



ANNO XVIII - 1923

BOLOGNA - COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

DIRETTO DA

ALBANO SORBELLI

ANNO XVIII - 1923

BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1923

BIBLIOTECA COMUNALE
763982
DELL'ARCHIGINNASIO

INDICE

MEMORIE ORIGINALI

SORBELLI ALBANO. Relazione del Bibliotecario all'Assessore per la Pubblica Istruzione. . . . . Pag. 1
RAVA LUIGI. Antonio Canova ambasciatore. . . . . » 27
LUCCHESI CARLO. Notizie sommarie intorno ai manoscritti della « Serie A » della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (*Continuazione e fine*) . . . . . » 44
FLORI EZIO. Di Giulio Cesare Croce e del suo « Bertoldo » . . » 137
SORBELLI ALBANO. I manoscritti Mondini . . . . . » 162
BUSTICO GUIDO. Scampoli regaldiani . . . . . » 181

APPUNTI E VARIETÀ

AVOGARO CARLO. Contributo onomastico alla corografia di Bologna antica *(Continua)* . . . . . Pag. 58
TOLDO PIETRO. Per una avventura attribuita a Floriano da Castel S. Pietro . . . . . » 66
COLINI-BALDESCHI ÈLIA. Istruzione e Università di Bologna invigilate dalla Polizia segreta pontificia . . . . . » 69
MARTINOTTI GIOVANNI. A proposito di Antonio Francesco Fava » 83
BIANCHI LORENZO. Una visita di M. Minghetti a L. v. Ranke . » 84
COULSON JAMES EDITH E. Un'altra pittura creduta perduta, del Francia, ritrovata . . . . . » 85
MONTANARI TOMMASO. Il passaggio d'Annibale per l'Appennino. » 87
ZACCAGNINI GUIDO. Ancora di Pietro Cantinelli cronista bolognese » 196
GALLI ROMEO. Alcuni documenti sul pittore Prospero Fontana . » 199
TAGLIAVINI CARLO. Discorso sulla lingua Valacca del Card. Giuseppe Mezzofanti . . . . . » 206
SORBELLI ALBANO. Su d'un manoscritto di Poesie di Giuseppe Giusti . . . . . » 214

NOTIZIE

Assegnazione (L') dei premi « Vittorio Emanuele ». . . . . Pag. 98
Associazione (L') Nazionale pei Paesaggi e pei Monumenti pittoreschi d'Italia . . . . . » 108
Biblioteca (La) del Collegio di Spagna . . . . . » 229
C'è un mecenate? . . . . . » 100
Cimelii e autografi riguardanti Laura Bassi donati alla Biblioteca. » 96
Comitato (Un) per le onoranze ad Alfredo Oriani . . . . . » 231
Conferimento degli onori del Pantheon della Certosa. . . . . » 222
Conferenze (Le) di Paul Langevin all'Archiginnasio e all'Istituto di Fisica . . . . . » 101
Concorso per la rinascita del Teatro bolognese. . . . . » 234
Congresso (Il) delle Madri e Vedove dei caduti in guerra all'Archiginnasio . . . . . » 105
« Consultazione » (Nuova) nella Biblioteca Universitaria . . . » 221
Discorso (Il) del prof. Puppini, assumendo la carica di Sindaco di Bologna . . . . . » 94
Doni alla Pinacoteca . . . . . » 104
Dono (Un insigne) di autografi di Galileo al Comune di Bologna » 223
Fabbriceria (La nuova) di S. Petronio e la Cappella dell'Immacolata » 110
Francesco Acri (Per) . . . . . » 232
Inaugurazione delle tornate alla R. Deputazione di Storia Patria . » 233
Istituto (L') di coltura media . . . . . » 231
Istituto (Il nuovo) Storico Ungherese di Roma . . . . . » 225
Lavori (I) compiuti dal Comitato per Bologna storico-artistica dalla sua origine fino ad oggi . . . . . » 227
Liceo musicale (Per il) . . . . . » 229
Monumento (Il) a Carducci . . . . . » 103
Mostra di arredi sacri in Pinacoteca . . . . . » 106
Mostra (Una) del libro di medicina . . . . . » 233
Muro (Un) romano sotto la futura Casa del Fascio in Via Manzoni » 106
Onoranze a Giovanni Pascoli. - Il discorso del prof. Galletti all'Archiginnasio . . . . . » 96
Onore (In) del prof. Pio Carlo Falletti . . . . . » 224
Opera (L') del « Circolo di Cultura » . . . . . » 232
Opera (L') del Comitato per Bologna storico-artistica negli ultimi anni . . . . . » 107
Progetti per una nuova sistemazione del centro di Bologna. . . » 102
Rettore (Il nuovo) e il Senato Accademico dell'Università. . . » 225
Ricevimento (Il solenne) dei Sovrani di Spagna all'Archiginnasio. » 219

Richieste inopportune . . . . . Pag. 109
Ricordo (In) della consegna delle bandiere alle Scuole elementari » 105
Ricostituzione (La) della Commissione pei testi di lingua . . . » 224
Riordinamento generale alla Pinacoteca . . . . . » 233
Ristampa (Per una) di un « Inno a S. Petronio » . . . . . » 105
Soci (Nuovi) della R. Deputazione di Storia Patria . . . . . » 99
Voto (Un) della R. Deputazione di Storia Patria contro i mutamenti dei nomi delle vie. . . . . » 102

RECENSIONI

Benassi Umberto. Guglielmo Du Tillot, Un Ministro riformatore del secolo XVIII . . . . . Pag. 234
Boschetti Anton Ferrante. San Cesario (territorio nel Modenese) dall'anno 752 fino al presente . . . . . » 110
Comandini Alfredo. Il principe Napoleone nel Risorgimento italiano. . . . . » 111
Dante e il Friuli (1321-1922) . . . . . » 112
Del Lungo Isidoro. Storia esterna, vicende, avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante. . . . . » 112
Donati Benvenuto. Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi . . . . . » 113
Ehrle Francesco (Card.). S. Domenico, le origini del primo studio generale del suo Ordine a Parigi e la Somma teologica del primo Maestro, Rolando da Cremona . . . . . » 113
« Faenza ». Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche. » 114
Ferrari Giuseppe. I partiti politici italiani dal 1789 al 1848. . » 235
Flori Ezio. Dell'idea imperiale di Dante . . . . . » 114
Francabandera Orazio. Guiberto arcivescovo di Ravenna . . » 236
Guerrini Olindo. Sonetti romagnoli . . . . . » 115
Landogna Francesco. Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico . . . . . » 116
Livi Giovanni. Sulla patria e la famiglia della moglie di Cacciaguida . . . . . » 116
Mandonnet Pierre Fr. Saint Dominique. L'idée, l'homme et l'oeuvre . . . . . » 238
Moricca Umberto. San Girolamo. . . . . » 117
Per la gloria d'Italia. Nel VII centenario della Università di Padova. » 118
Piancastelli Carlo. Nel centenario di un albero . . . . . » 238
Piccioni Luigi. Da Prudenzio a Dante . . . . . » 118
Ramorino Felice. Tertulliano . . . . . » 118

« Romagna (La) » . . . . . Pag. 236
Rouchès Gabriel. Eustache Le Sueur . . . . . » 239
Tonini Luigi e Carlo. Guida storico-artistica di Rimini . . . » 239
Valentini Roberto. Braccio da Montone e il Comune di Orvieto. » 240
Weil Commandant M. H. Un agent inconnu de la coalition. Le général de Stamford, d'après sa correspondance inédite (1793-1806) . . . . . » 119

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Antona-Traversi Camillo. Cose carducciane.... . . . . Pag. 120
Astengo Stefano Luigi. Gli agostiniani in Bologna e il tempio di S. Giacomo . . . . . » 241
Brasini Valentina. Un carducciano di Romagna - Giacinto Ricci-Signorini . . . . . » 120
Cantoni Fulvio. Un nuovo esemplare di fogli carbonici romagnoli del 1819-20 . . . . . » 121
Ducati Pericle. Guida del Museo Civico di Bologna . . . . » 243
Filippini Francesco. La cappella di S. Brigida di Svezia nella chiesa di S. Petronio in Bologna . . . . . » 121
Frati Lodovico. Il settecento a Bologna . . . . . » 122
Gerevich Tiberio. Questioni sull'arte barocca e sulla pittura bolognese . . . . . » 244
Gurrieri Raffaele. La medicina legale nell'Università di Bologna dalla istituzione della cattedra ad oggi (1800-1921) . » 123
Livi Giovanni. Della priorità e dell'antica preminenza bolognese nel culto di Dante. . . . . » 246
Meozzi Antero. L'opera di Giosue Carducci . . . . . » 123
Moti (I) del 1820 e del 1821 nelle carte bolognesi . . . . . » 246
Ricordando Giosue Carducci ai fratelli dell'Or. di Bologna nella solenne annuale tenuta di lavori funebri X marzo 1921 . . » 124
Sani Sebastiano. Bologna di ieri . . . . . » 124
« Società Nazionale per la Storia del Risorgimento - Comitato Romagnolo » - I moti del 1820 e del 1821 nelle carte bolognesi » 125
Sorbelli Albano. Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci » 248
Wiel Alethea. The Story of Bologna with illustrations in Line by Margarite Fanes . . . . . » 128

ANNUNZI E SPUNTI

Due puntate . . . . . Pag. 129 e 251

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLE XVIII ANNATE DE « L'ARCHIGINNASIO »

Albini prof. comm. Giuseppe
Aliprandi prof. Giuseppe
Amaduzzi prof. Lavoro
† Ambrosini avv. Raimondo
Andreoli prof. Aldo
Antognoni prof. Oreste
Antonielli dott. cav. Attilio
Avogaro prof. cav. Carlo
Baccolini prof.ª Alda
Baroni prof. Augusto
Battistini dott. Mario
Beltrami sen. gr. uff. Luca
Belvederi prof. mons. Giulio
Bianchi prof. cav. Lorenzo
Bonatto prof. Francesco
† Bongiovanni Ambrogio
Boschetti conte Anton Ferrante
Bosdari conte dott. cav. uff. Filippo
Boselli conte dott. cav. Antonio
Bottazzi Luigi
Brizio prof. Alberto
Bruzzo prof. cav. Giuseppe
Bustico dott. cav. Guido
Campari prof. Antonio
Campari-Cavenaghi prof.ª Paola
Canevazzi prof. cav. uff. Giovanni
Cantoni cav. Fulvio
Carcereri prof. Luigi
† Casini prof. comm. Tommaso
Cavalieri Archivolti Clara
Cesarini-Sforza conte prof. Widar
Chiappelli prof. comm. Luigi
Colini-Baldeschi prof.ª Elia
† Comandini on. avv. cav. Alfredo
Costa prof. cav. Emilio
Coulson James Edith
Cremonini-Beretta prof.ª Maria
Dallari cav. dott. Umberto
Dallolio dott. gr. uff. sen. Alberto
Dazzi prof. Manlio Torquato
De Carli prof. Antonio
Del Vecchio prof. comm. Giorgio
Del Vecchio-Veneziani prof.ª Augusta
Della Casa mons. prof. don Raffaele
Ducati prof. cav. Pericle
Emery dott. Luigi
Falletti prof. comm. Pio Carlo
Ferrero comm. dott. Vittorio
Filippini prof. Francesco
Flori prof. Ezio
Fontana prof. Sesto
Foratti prof. Aldo
Foresti prof. cav. Arnaldo
Franchini prof. cav. Vittorio
Frati dott. cav. uff. Carlo
Frati dott. cav. Lodovico
Fumagalli prof. gr. uff. Giuseppe
Galli Romeo
† Gamerra prof. Edgardo
Gentille prof. comm. Attilio
Gerevich prof. Tiberio
† Ghirardini prof. comm. Gherardo
Giovannini prof. comm. Alberto
Gorreta prof.ª Alma
Gualandi Enea
Gurrieri prof. Raffaele
Hessel dott. Alfredo
† Jacoli prof. cav. uff. Ferdinando
Levi prof. Ezio
Leoni Giulio
Lipparini prof. cav. Giuseppe
Livi comm. Giovanni
Lovarini prof. cav. uff. Emilio
Lucchesi prof. Carlo
Macchiavelli don Augusto
Malaguzzi-Valeri conte dott. cav. Francesco
Manicardi prof. Luigi
Martinotti prof. comm. Giovanni
† Massaroli dott. Ignazio
Massèra prof. Aldo Francesco
Mastri cav. dott. Paolo
Melloni prof.ª Natalia

Mercati mons. dott. Angelo
Mingarelli prof. cav. Alessandro
Mischj prof. Giovanni
Montanari ing. comm. Tommaso
Morini maestro cav. Nestore
† Motta prof. ing. cav. Emilio
† Nascimbeni avv. Giovanni
Natali prof. Giovanni
† Nicastro prof. Sebastiano
† Orioli dott. cav. Emilio
Pantanelli dott. Guido
† Pascoli prof. Giovanni
Petri dott. Stanislao
Picotti prof. cav. Giovan Battista
† Professione prof. Alfonso
Rappini prof.ª Elena
Rava Gr. C. sen. prof. Luigi
Rivalta prof. Camillo
Rocchi prof. comm. Gino
Rossi prof. cav. Giorgio
† Rubbiani comm. Alfonso
Salviati Attilio
Salvioni Emilia
Salvioni prof. cav. Giovan Battista
Sighinolfi prof. cav. Lino
Sorbelli prof. comm. Albano
Sorbelli prof.ª Rita
Sorbelli prof. Tommaso
Sorbelli-Bonfà prof.ª Fernanda
Spadolini prof. Ernesto
Supino prof. comm. Igino Benvenuto
Tagliavini prof. Carlo
Tibertelli De Pis'is conte F. L.
Toldo prof. comm. Pietro
Trebbi rag. cav. Oreste
Turazza prof. Eugenio
Ungarelli Gaspare
Valente Concetto
Vatielli conte dott. Francesco
Vischi prof. Luciano
Zaccagnini prof. cav. Guido
Zucchini ing. cav. Guido

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XVIII - NUM. 1-3
GENNAIO-GIUGNO 1923

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

Relazione del Bibliotecario all'Assessore per la Pubblica Istruzione.

ANNO 1922

Ill.mo signor Assessore,

GIÀ nei passati anni, anche quando i tempi volgevano foschi, nelle annuali relazioni dell' opera compiuta da questo Istituto, io mi auguravo quel rivolgimento ideale, che è poi provvidenzialmente (e necessariamente, vorrei aggiungere, perchè l'anima ha pur sempre i suoi diritti) avvenuto. Un rivolgimento ideale che rimettesse in valore lo spirito, dinanzi al solo fattore economico spoglio di ogni luce e alla manifestazione della forza bruta, anche in quel campo della osservazione e della cultura, che pur dovrebbe essere lontano da ogni clamore della piazza. Verso questa diversa valutazione della parte intellettuale e spirituale ci si incammina ora con passo sicuro; e sarà col più grande vantaggio degli studi, degli studiosi, delle istituzioni di cultura, uomini ed enti, i quali una cosa sopra le altre desiderano: la pace, l'ordine, la tranquillità, la sicurezza. Le quali condizioni non sono già, come taluno poco avveduto potrebbe pensare, pusillanimità, o amore del quieto vivere; ma la condizione prima per dare la forza e l'alimento allo spirito, da cui, alla fine, per un regime che debba resistere agli

urti e durare per il buon nome dell' Italia e della scienza in generale, derivano le ragioni più profonde del vivere.

E di questo rinato e più sereno avvìo verso la cultura, verso gli studi, noi stessi vediamo giornalmente i segni, e sentiamo più alto perciò il nostro ufficio, e più meritorio il nostro lavoro, che a un certo momento, quando solo alla manualità della prestazione pareva ridotto il concetto della valutazione sociale, ci si sarebbe mostrato avvilente, se dentro la nostra anima non avessimo anche allora sentita viva e lampeggiante la fiamma dell'amore che all'Archiginnasio e alla sua Biblioteca ci lega, come al tempio che rappresentò il meglio del passato e aspira a rappresentare qualcosa del presente, nell' interesse, voglio dire piuttosto, nel servigio della cultura.

***

La dotazione. — Non ho mancato, nelle ultime relazioni, di far presente all'on. Amministrazione Comunale la condizione dolorosa in cui è venuta la Biblioteca per rispetto agli acquisti, a cagione della diminuzione di valore della moneta. Nel bilancio del 1922, infatti, furono iscritte quelle 11.000 lire, delle quali L. 10.000 per il fondo generale e L. 1000 per le collezioni bolognesi, che figuravano nei bilanci antecedenti alla guerra; e ho visto purtroppo che la stessa somma è stata iscritta nel progetto di bilancio preventivo per il 1923.

Quando si consideri che il costo del materiale librario è aumentato da quattro a cinque volte da quel di prima, e se trattasi di opere d'arte o con molte tavole fuori testo, anche dieci, quindici volte tanto, facilmente si comprende che la nostra potenzialità di aumento di materiale è ridotta a un quinto di quella di prima, e cioè ad una condizione che rende impossibile di continuare, in una forma decorosa, le belle tradizioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Si è così arrivato a questa contraddizione: che il prezzo delle Riviste e quello delle continuazioni (acquisti già approvati dal-

l'onorevole Amministrazione, che io ho il dovere di procurare fino a deliberazione contraria) sale ad annue lire 15.000, mentre la disponibilità totale per gli acquisti di carattere generale è di sole L. 10.000. La cifra delle L. 15.000 per gli abbonamenti e per le continuazioni, del resto, è logica e ineluttabile, perchè costituisce circa il terzo (come si era sempre costumato) della somma totale messa a disposizione; la quale dovrebbe appunto essere fissata, se l'aumento fosse stato in rapporto alla svalutazione della moneta, in L. 45 o 50 mila.

Mi sono soffermato su questi particolari, per far vedere come la condizione, così com' è, sia affatto insostenibile e si renda necessario un aumento della dotazione adeguato alla funzione dell' Istituto, o — quando per ragioni superiori di economia l'aumento non potesse farsi secondo i bisogni della Biblioteca — debbasi procedere ad una diminuzione degli impegni continuativi. Deliberazione dolorosa, ma che dovrebbe essere sopportata dagli studiosi, di fronte all'interesse supremo della economia cittadina.

***

Il personale. — Dopo la nomina che l'anno scorso fu fatta di cinque ordinatori-distributori, i vari servizî possono procedere regolarmente, nonostante che manchi l'ex vice-bibliotecario cav. Cantoni, andato in pensione e non sostituito, e sia vacante, ancora, un posto di bibliotecario-aggiunto. Conscio, come sopra dicevo, dei bisogni dell'Amministrazione, non faccio proposta nè per aumento di personale nè per la sostituzione di quello ora mancante, ma desidererei che Ella, sig. Assessore, volesse studiare una sistemazione alquanto diversa del personale esistente, in modo da accontentare alcune legittime aspirazioni degli impiegati, e rendere più organico e decoroso il servizio.

***

I locali della Biblioteca. — Sino dal 1900, può dirsi, i locali disponibili della Biblioteca erano già tutti riempiti e

l'egregio direttore di quel tempo giustamente lagnavasi della mancanza di spazio. Dal 1900 ad oggi la suppellettile è quasi raddoppiata: si comprenderà facilmente in che condizioni di disagio ci troviamo! Abbiamo ricorso a tutti gli espedienti per aumentare lo spazio e sopratutto accrescere la scaffalatura; abbiamo dovuto, in qualche sala, disporre libri in cinque file, una dietro l'altra, su uno stesso palchetto, e ciò contro tutte le buone regole della disciplina bibliografica, e recando al servizio di distribuzione, e allo stesso materiale, un danno evidente; ma ora le cose sono giunte a tal punto, che un provvedimento di diversa natura si rende necessario. I modi per aumentare tale spazio ci potrebbero essere, anche senza l'allontanamento del R. Archivio di Stato desiderato dal Museo e dalla Biblioteca, e io mi farò un dovere di sottoporli a Lei e all' on. Commissione direttiva della Biblioteca, che dimostrò, in ogni tempo, il più vivo interessamento per questo Istituto.

***

Le condizioni esterne dell'Archiginnasio. — Coloro che amano Bologna e l'arte sua e gli affezionati a questo caratteristico Palazzo dell'Archiginnasio — il quale rappresenta la tradizione più gloriosa di Bologna dotta — rimangono dolorosamente impressionati per le tristi condizioni in cui l'edifizio trovasi in ogni sua parte, ma specialmente nel chiostro, così inferiore come superiore. L'acqua che penetra dalle grandi arcate aperte e filtra attraverso le colonne e i muri, costituisce il più grande nemico per le artistiche pareti. I soffitti si screpolano e si scrostano e quasi ogni mattina, tornando al lavoro, trovo sul pavimento calcinacci e decorazioni frantumate; le colonne di arenaria poco compatte si sfaldano e si rompono; gli stemmi sono in più d'un luogo scomparsi o sono divenuti così slavati, da non mostrar più nulla. Nelle sale interne si vedono qua e là delle screpolature, non tutte antiche, che dànno un po' d'apprensione. L'acqua infine, che penetra dal tetto mal connesso e dai cigli dei lucernarî, danneggia

soffitti, muri e, quel che è più doloroso, rende di tanto in tanto inservibile il materiale librario.

So che tutto non si può fare in un anno, ma io mi permetto di attirare l'attenzione dell'Amministrazione su queste tristi condizioni di un Palazzo che tanta parte rappresenta della città.

***

Il Catalogo. — L'enorme aumento del materiale librario ha portato, come conseguenza necessaria, un corrispondente aumento delle schede del catalogo: accrescimento, quest' ultimo, reso ancor più grande, perchè ormai tutto il materiale, ch' era rimasto arretrato e messo da un canto, è stato preso fuori, schedato, inventariato e collocato negli scaffali. A tale enorme complesso di schede si è provveduto già, un cinque anni or sono, con la costruzione di due o tre mobili e relative cassette: si sperava, con ciò, di aver provveduto al fabbisogno della Biblioteca per almeno una ventina d'anni. L'aspettativa è stata delusa, ed ora il bisogno d'un altro ampliamento si dimostra impellente.

Se le condizioni economiche del Comune fossero diverse da quelle che sono, proporrei senz'altro un nuovo formato di schede (giacchè quello ora in uso, che pure è buono, risale a settant'anni or sono) più rispondente alle facilità ed esigenze dell'uso pubblico. Con ciò si verrebbe anche ad ottemperare alla raccomandazione che fa lo Stato a tutte le Biblioteche italiane, comprese anche le provinciali e comunali, di adottare le nuove « Regole per la compilazione del Catalogo alfabetico », in guisa da poter ordinare, in modo simile, nelle varie città, la suppellettile libraria della Nazione. Ma la spesa non sarà certo lieve e perciò converrà — immagino — rivolgerci, per ora, ad un diverso espediente, in attesa di tempi migliori. Ho già studiato alcuni modi per un immediato provvedimento e questi, fra non molto, sottoporrò a Lei e alla Commissione direttiva.

***

La suppellettile libraria. — Ho cercato di impiegare nel modo più fruttuoso e più rispondente al desiderio manifestato dagli studiosi la modesta dotazione che era disponibile; e devesi anche a questa cura premurosa se la suppellettile libraria entrata in Biblioteca l'anno passato, non è stata spregevole nè per quantità, nè per qualità.

Acquisti. — Lungo sarebbe dar conto di tutti gli acquisti effettuatisi, quali risultano dal registro d' ingresso. Mi limiterò a ricordare i più importanti:

Benedetto L. F., *Madame de Warens*, Firenze, 1921; *Lettere d' Italia*, Torino, 1808, voll. 2; Manzoni A., *Inni sacri*, Firenze, 1831; *Le problème européen*, Paris, 1866; *Miscellanea Pandiani*, Genova, 1921; Sainte-Beuve, *Monsieur de Talleyrand*, Paris, 1870; E. de Laveleye, *Lettres d' Italie*, Milan, 1880; *Miscellanea storico-politica*, Roma, 1849; Mennechet E., *Nouveau cours de littérature romaine*, Paris, 1867; *I poeti italiani*, Londra, 1855; M. A. Ferentilli, *Discorso universale*, Venezia, 1572; *Chants nationaux des deux mondes*, Paris, 1867; Segebade I. e Zommatsch E., *Lexicon Petronianum*, Lipsia (s. a.); De Planhol R., *Les utopistes de l'amour*, Paris, 1921; Levi E., *La storia della magia*, Todi, 1922; *Rapports et décrets officiels de la Commune de Paris*, Paris, 1871; Gilles P., *Histoire ecclésiastique des Eglises vaudoises*, Pignerol, 1881, voll. 2; Lemaitre J., *Les contemporains*, Paris, 1888; Filon A., *Histoire de la littérature anglaise*, Paris, 1883; Luchtmans J., *Bibliotheca Burmanniana*, Lugduni Bat., 1779; Anousmith S., *The Bible atlas...*, London, 1835; *Adressbuch des deutschen Buchhandels*, Lipsia, 1921; Ravaisson F., *Aristotile*, Firenze, 1922; Caggese R., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922; Gasca F. M., *Tractatus de poenis delictorum*, Salmanticae, 1596; Copi (Joannis), *De fructibus*, Parisiis, 1805; Foscolo U., *Lettere amorose ad Antonietta Fagnani*, Firenze, 1887; Luchini A. M., *La nuova regia su l' acque*, Venezia, 1729; Le Noble M., *Mylord Courtenay*, Lyon, 1697; Simon R., *Histoire critique de la créance*, Francfort, 1693; Dionisii (S.) Areopagitae..., *Opera*, Parisiis, 1555; *Lettres inédites... de Frédéric II... avec M.r et M.me de Camas*, Berlin, 1802; De Pitaval G., *L'art d'orner l'esprit*, La Haye, 1728; *Lettere pontine*, Roma, 1794; *Capitoli della compagnia del forno da ferro*, s. l., 1776; Blanchard P., *Felix y Paulma*, Barcellona, 1826; *El Nuevo Testamento*, Londres, 1860; *Tratado de urbanidad y cortesia*, Barcellona, 1800; Ignacio (S.), *Maximas eternas*, Madrid, 1754; *De* Yriarte D. T., *Fabulas literarias*, Perpignan, 1816; *L' Ecole de la mignature*, Paris, 1795; Rosaspina F., *Le più insigni pitture parmensi*, Parma, 1809; Ferrigni M., *Madonne fiorentine*, Milano, 1912; Focillon H., *G. B. Piranesi*, Paris, 1918; Paoletti P., *L'architecture et la sculpture de la Renaissance à Venise*, Venise, 1897-1899, 2 voll.; Cadorna L., *Il gen. R. Cadorna nel Risorgimento*, Milano, 1922; Berchet G., *Poesie*, Londra, 1832; De Boni, *Così la penso*, *Cronaca*, Losanna, 1846-47, voll. 3; *Sette libere parole di un italiano sull' Italia*, Ginevra, 1849; *Cenni sulla Crimea*, Torino, 1855; *Bourrienne et ses erreurs*, Bruxelles, 1830; *Des destinées futures de l' Europe*, Bruxelles, 1828; *La campagna del mese di marzo 1849*, Torino, 1856; *La demagogia italiana e il Papa-Re*, Lugano, 1849; Chenu A., *I cospiratori*, Pisa, 1850; Garinet J., *De la puissance temporelle des Papes*, Paris, 1818; *Giornale storico degli Archivi toscani*, Firenze, 1857-58; *Urbani VIII Poemata*, Venezia, 1627; *Decisiones Sacri Regii Concilii Neapolitani*, Venezia, 1572; Schottenloher, *Das alte Buch*, Berlin, 1921; Vicaire G., *Manuel de l'amateur des livres*, Paris, 1920, 8 voll.; *Mémoires du Kronprinz*, Paris, 1922; *Collezione « Artefici della Vittoria »*, 1922;

RONCHETTI G., *Dizionario illustrato dei simboli*, Milano, 1922; HARTMANN e KROMAYER, *Storia romana*, Firenze, 1922; CERVANTES, *Don Chisciotte*, trad. da B. Gamba, Milano, 1870; FULIGATTI G., *Degli horiuoli a sole*, Ferrara, 1616; VEDRIANI D. L., *Memorie di molti santi martiri modonesi*, Modona, 1663; TRASSILICENSE E. P., *Vienna Difesa*, Poema eroico, Modena, 1690; *Calendario di Corte per l' a. 1795*, Modena, 1794; VIZANI P., *Compendio della filosofia naturale*, Bologna, 1609; *Nuovo giornale enciclopedico d' Italia*, Venezia, 1791, voll. 12; *Biblioteca Sansoniana straniera*, voll. 21, Firenze, 1922; D'ANNUNZIO G., *Notturno*, Milano, 1921; *Le Stanze di Raffaello*, Parte I, Roma, 1922; PRINCE D' ESSLING, *Les livres à figures*, vol. III, p. III, Firenze, 1914; DAVIDSON, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1922; DE SANCTIS E., *Storia dei Romani*, Torino, 1922; *Studi in onore di Francesco Torraca*, Napoli, 1922; *Studio italiano*, Raccolta scelta da C. BRUNO, Londra, 1815; *Dei manoscritti sanscriti....* per G. GORRESIO, Torino, 1874; EUBEL, *Hyerarchia catholica*, Monasterii, 1913-14, voll. 2; FASSY P., *Princesse de Lamballe*, Paris, 1868; *La Russie en révolte*, Paris, 1901; *La sommossa di Milano*, Ginevra, 1898; MALAGUZZI-VALERI F., *La corte di Lodovico il Moro*, Milano, 1923, vol. IV; MARSILIO H., *Tractatus bannitorum*, Bononiae, 1624; *Hamburgische Festschrift....*, Hamburg, 1892, 2 voll.; CONRAT, *Geschichte der Quellen....*, Lipsia, 1889-91, 4 voll.; *Jahrbuch der Bücherpreise*, Lipsia, 1922; GIOLITTI G.: *Memorie della mia vita*, Milano, 1922; PARPAGLIOLO G., *Codice di antichità e oggetti d'arte*, Roma, 1913; LEVI G. e WAGNEST R., *L'attività economica nei secoli*, Torino, 1923; TITII ROBERTI, *Ad Caesaris Comm.*, Bononiae, 1598; *Mélanges offerts à M. Gustave Lanson*, Paris, 1922; DALL' OLIO G., *Iscrizioni sepolcrali romane*, Bologna, 1922; ROVITO T., *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli, 1922.

A queste opere sono da aggiungere la raccolta completa delle

edizioni Zanichelli e tutte le opere in continuazione, le quali rappresentano una delle parti più cospicue della Biblioteca.

Indichiamo, qui separatamente, le rare edizioni, tutte della prima metà del secolo XVI, che poterono essere acquistate: qualcuna di esse ha un particolare interesse per Bologna:

M. T. CICERONIS. *Officiorum ad Marcum Filium.* Firenze, 1517.

G. DE TRANO. *Summa perutilis et valide necessaria....* Lugduni, 1519.

J. CRUCEO. *Paraphrasis in titulum de actionibus.* Lugduni, 1536.

J. DE LOPIS. *Solemnis repetitio utilissimae....* Lugduni, 1536.

M. T. CICERONIS. *Opera.* Basilea, 1534, voll. 4.

Decreto del sacrosanto universale concilio di Trento. Venezia, 1548.

DUNS. *Quaestiones.* Venetiis, 1507.

GIUSTINIANO. *Digestum vetus.....* Parigi, 1524-28, voll. 4.

BONAVITUS MARCUS MANTUA. *De personis conciliaribus.* Venezia, 1541.

MANZOLUS. *Formalitates.* Bologna, 1518.

E non mancarono, come gli anni passati, gli acquisti di autografi e di manoscritti; anche qui ci limitiamo ad indicare soltanto i principali:

Indice di documenti per la storia dell'Abbazia di Nonantola, cart., sec. XVIII; PINATI, *Saggio dell' arte critica*, cart., secolo XVIII; Id., *Dell' origine e dell' arte del parlare*, cart., secolo XVIII; Id., *Discorso filologico da premettersi al Saggio dell'arte del parlare*, cart., sec. XVIII; BARBIERI L. A., *Ragguaglio storico delle cose... accadute nella città di Cento dal 1782 al 1816*, cart., sec. XIX; ROSSI D., *Storia del sacco di Roma*, cart., sec. XVIII; LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Origine e progresso della Famiglia da Quona*, cart., sec. XIX; *Vita del Cardinal Mazzarino*, cart., sec. XVIII; *Diploma di Pietro Manzone* (a. 1772); *Antifonario*, cod. membr., sec. XV; *Corale*, membr., sec. XV; SECCADENARI, *Cronica di Bologna*, cart., sec. XVI; MOROSINI M., *Sul luogo della battaglia di Asdrubale*, cart.,

sec. XIX; *Piante e misure di una casa di S. Agata*, cart., secolo XIX; *Progetto per asciugare le paludi pontine*, cart., secolo XVIII.

Doni. — L'elenco dei donatori è posto in appendice all'allegato D; qui mi limiterò a segnalare, in modo speciale, alcuni fra i più cospicui.

Prima di tutto segno il nome dell' illustre e rimpianto marchese Carlo Alberto Pizzardi che molti e preziosi doni fece a questa Biblioteca in vita, e prima di morire ha disposto per testamento che tutta la restante sua biblioteca pervenga all'Archiginnasio, all' infuori dei volumi che risultassero duplicati non utili, i quali saranno destinati ad una istituzione cittadina di cultura. La Biblioteca del compianto marchese Pizzardi è ricca ed importante, specialmente per la bella raccolta di opere artistiche; ma del dono e del donatore ci intratterremo a lungo nel prossimo anno, quando la consegna del materiale sarà stata effettuata.

Continuò i numerosi suoi doni di volumi ed opuscoli riguardanti la guerra e i recenti avvenimenti politici e sociali d' Italia e dell'estero, il senatore Alberto Dallolio, membro della Commissione direttiva, seguendo così il costume generoso verso di noi degli anni antecedenti.

Notevole è il dono di 58 volumi e 38 opuscoli, tutti riguardanti Cicerone, fatto dal prof. Emilio Costa, pure membro della Commissione direttiva; è il prezioso materiale che a lui servì per la insigne opera: *Cicerone giureconsulto*; a questa singolare e importante raccolta il prof. Costa aggiunse altri doni di natura storico-letteraria.

Oltre 500 tra volumi e opuscoli e fascicoli, ha offerto, osservando la consuetudine degli altri anni, il prof. Raffaele Gurrieri, a cui la Biblioteca deve molta riconoscenza.

Il marchese senatore Giuseppe Tanari, oltre ad un bel numero di interessanti volumi ed opuscoli, ci ha dato una bella collezione di documenti, lettere e autografi, riguardanti tre opere ed

istituti di Bologna: l'Università, l'Acquedotto e l'allargamento di Via Rizzoli.

Notevole è pure il dono di rari libri del Risorgimento, e alcuni antichi, i più di carattere storico-letterario, del rag. Mario Strada, che da Genova ricorda spesso la nativa Bologna, e in particolar modo l'Archiginnasio.

E desidero inoltre menzionare l'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, per notevoli opere d'arte e di storia, il sig. Gaetano Bussolari per varie pubblicazioni riguardanti la pianura Bolognese e per edizioni rare ed antiche; il prof. cav. Ersilio Michel per varie opere sul Risorgimento; la signora Dicksteinówna di Varsavia, per interessanti volumi di letteratura polacca; il prof. Edgardo Maddalena, per una bella collezione di scritti goldoniani.

E ricordo ancòra il dott. Mattei, console di Francia a Bologna, il prof. comm. Giorgio Del Vecchio, l'avv. cav. Emilio Rubbi, il Carnegie Endowment of International Peace di Washington, il Comitato Dantesco dell'Olanda rappresentato da V. A. Van Leer, il prof. Lino Sighinolfi, il prof. Luigi Messedaglia, il Commandant H. Weil di Parigi, Primo Luminasi di Medicina — che inviò ripetutamente doni —, il prof. Giovanni Natali, la R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, Donna Clara Cavalieri Archivolti, Ivo Luminasi, la Società Medico-Chirurgica di Bologna, mons. Luigi Gramatica Prefetto dell'Ambrosiana, il dott. Gaetano Sabatini di Pescocostanzo, la Société de l'Art Français, il cav. Fulvio Cantoni, la Biblioteca Municipale di Guayaquil, il prof. mons. Raffaello Della Casa, la signora Narcis Verdaguer y Callis, il padre Serafino Gaddoni, il prof. comm. Domenico Barduzzi ed altri molti.

***

I lavori dell'annata. — Insieme ai normali lavori di schedatura, di ordinamento e di collocazione della suppellettile di vario genere pervenuta alla Biblioteca, si sono continuati quelli, dirò

così, più generali e fondamentali, della descrizione e schedatura dei manoscritti, così per la serie *A* come per la serie *B*. Il lavoro dei manoscritti, che di tanto in tanto deve esser sospeso temporaneamente per altri di maggiore urgenza, è già a buon punto e io spero di potere fra non molto, iniziarne la pubblicazione dell' inventario nella nota collezione fondata dal Mazzatinti e da me diretta: *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia.*

Diamo, come di consueto, alcune cifre sull' opera ordinaria compiuta dalla Biblioteca nel decorso anno:

Schede compilate:

di acquisti e doni	N. 17.500	
di manoscritti	» 1.600	
di incunabuli	» 20	
del Bollettino	» 2.800	
		N. 21.920

Trascritte ad inventario:

di acquisti e doni nel 1921-22 . .	N. 8.700	
di fondi anteriori	» 250	
		N. 8.950

Inserte a catalogo:

compilate nel 1921-22	N. 17.500	
compilate negli anni antecedenti . .	» 120	
		N. 17.620
Camicie per autografi		N. 1.200
	Totale	N. 49.690

***

Il carteggio Capellini. — Un dono veramente cospicuo pervenuto all'Archiginnasio nello scorso anno, è stato quello che — poco prima di morire — volle fare alla Biblioteca dell'Archiginnasio l'illustre e compianto senatore Giovanni Capellini.

Il carteggio del Capellini resterà in ogni tempo uno dei maggiori e più significanti tesori dell'Archiginnasio (al quale pure, in ogni tempo, resero numerosi e preziosi omaggi i maggiori cittadini nostri), perchè difficilmente vi sarà altro uomo che, giovane come lui, raggiunga la celebrità e viva, per tanti anni, in continuo rapporto con gli uomini più insigni del mondo.

Come accade a chi ha una vita così multiforme e, per certo lato, straordinaria, il suo carteggio non è riferito solamente agli uomini di scienza, ma ad altri molti che comunque lasciarono una grande orma nel vario affermarsi della civiltà. Ed è così che egli si trovò in rapporto con parecchi sovrani, a cominciare da quelli di Piemonte allora, nei suoi primi avventurosi anni, e poi a quelli d' Italia; Umberto, da ragazzo, aveva visitato, con Amedeo e Maria Pia, il suo minuscolo gabinetto, e sempre lo amò e chiamò il più vecchio dei suoi amici! Ed ebbe carteggio con uomini politici, con letterati, con giuristi, con illustri signore. Di grande interesse sarà l'elenco che, non appena tutto il materiale potrà essere ordinato, si pubblicherà, ma è pur necessario accennare qui ad alcuni dei nomi più insigni.

I maggiori rappresentanti che abbia la Scienza tra i geologi o naturalisti o fisici, furono in rapporto con lui, e bastano a provarlo questi nomi:

Agassiz, Bernardi, Bertoloni, Bertrand, Bunsen, Burmeister, Calori, Canestrini, Caruel, Chierici, Cremona, Davidson, De Candolle, De Meis, Ducher, Favre, Fuchs, Gaudry, Geikie, Gervais, Gosselet, Haeckel, Hall, Hebert, Hörnes, Jeffreys, Jobez, Issel, Krauss, Lapparent, Lissaner, Loriol, Lyell, Matteucci, Mayer, Mille, Mortillet, Nathorst, Neumayr, Pagenstecher, Pictet, Renard, Sauvage, Savi, Selmi, Sismonda, Stoppani, Strobel, Szabö, Ulrich, Van Beneden, Virchow, Vogt, Wachsmouth, Zittel.

Tra i letterati o giuristi o pensatori son da ricordare questi nomi:

Amari, Boccardo, Ceneri, D'Ancona, Gandino, Mercantini, Milli, Panzacchi, Pareto, Regnoli, Rocchi, Ruffini, Scialoja, Teza, Verità, Villari.

Tutti gli uomini politici furono in rapporti con lui; ricordiamo fra gli altri:

Bertani, Boselli, Bourgeois, Cairoli, Caldesi, Correnti, Crispi, A. Costa, Ercolani, Filopanti, Mamiani, Mario, Minghetti, Nigra, Saffi, Zanardelli.

E speciali amplissimi carteggi restarono per il Carducci, per il Gozzadini, per Owen, per il Trinchese, per il Lessona, per il Baretti, per Giacomo Doria, per il Meneghini, per A. Rozet, per Quintino Sella, per la Casa Reale.

Il carteggio Capellini aveva già un ordinamento dovuto all'illustre scienziato. Le lettere, che superano le 28.000, sono raccolte in tante buste coi nomi dei mittenti in ordine alfabetico, distribuite per decennio.

Del carteggio è già stata fatta una collocazione provvisoria. L'ordinamento definitivo, che non si staccherà molto da quello voluto dall' insigne uomo, ma che conterrà la fusione dei vari nomi dei mittenti, sarà compiuto nel prossimo anno. La Biblioteca rivolge alla memoria del Grande Geologo il suo animo grato e riverente.

***

La Fondazione Rusconi. — Al preziosissimo legato fatto al Comune di Bologna per la sua Biblioteca, della Libreria Rusconi, dalla contessa Verzaglia Rusconi vedova del N. U. Pietro Giacomo Rusconi, accennai già l'anno passato; ma sento il dovere di aggiungere qui una parola di ammirazione e di gratitudine per l'atto generoso che ha arricchito l'Archiginnasio di una collezione oltremodo importante.

L'enorme materiale di libri, di stampe, di disegni e di manoscritti lasciato dal Rusconi, ha attirate le nostre maggiori attenzioni e le nostre amorose cure durante tutto l'anno 1922, di guisa che ormai la Sala X, destinata a perpetuare la memoria dell'esimio donatore al nome del quale si intitola, è quasi in ogni sua parte compiuta ed ordinata.

La Sala X comprende in quattro eleganti scaffali posti sopra i banconi, tutto il materiale a stampa più pregevole, o per l'antichità delle edizioni o per il loro valore o per le particolarità dei vari volumi. Vi si contengono non meno di cento incunabuli, e tra di essi alcuni rarissimi, molti riguardanti la letteratura italiana; ci sono parecchie centinaia di edizioni della prima metà del secolo XVI, talune con graziose xilografie ed incisioni, e non mancano edizioni della seconda metà di quel secolo e di secoli seguenti, degne di particolarissimo riguardo. V' è poi una splendida raccolta di libri d'arte e sull'arte, una collezione dantesca sceltissima, con parecchi incunabuli della *Commedia*, molti volumi di Aldo e del Bodoni e poi volumi di curiosità e di scienze occulte. Insomma il lascito Rusconi basterebbe da solo a portar decoro e interesse ad una Biblioteca.

La Sala X non poteva contenere tutto il materiale; e però lasciammo fuori da essa quello più comune, specialmente se duplicato coi volumi dell'Archiginnasio; ma anche questo materiale che ascende a qualche migliaio tra volumi ed opuscoli, è già stato quasi tutto schedato e collocato nelle serie convenienti.

La raccolta Rusconi comprende anche una bella collezione di manoscritti, in pergamena e in carta, del sec. XIV sino a noi, nonchè lettere, documenti e autografi, alcuni dei quali di molto interesse. Anche questo materiale è stato scelto e ordinato e sarà posto nella serie *A* e *B* dei manoscritti, a seconda del contenuto.

***

« L'Archiginnasio » e le pubblicazioni riguardanti la Biblioteca. — Notevole favore continua ad incontrare, presso gli studiosi cittadini e quelli di fuori, la rivista da me diretta « *L'Archiginnasio* », la quale ha raggiunto già una vita di 17 anni, e alla quale ho dato in ogni tempo cura amorosa e costante e fedele pensiero. Le fatiche che intorno al periodico spendo, sono compensate e dall'onesta accoglienza che alla Rivista vien fatta e dai molti

cambi che per mezzo di essa pervengono alla Biblioteca dell'Archiginnasio, dall' Italia non solo, ma dall' Europa e dalle altre parti del mondo.

La Rivista ha, accanto a sè, la « *Biblioteca de " L'Archiginnasio „* » che si compone di due serie, delle quali la prima è dedicata alla storia dell'Università di Bologna, l'altra a studi di bibliografia, di cultura e di erudizione, per la maggior parte bolognese.

Della serie I, *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, è uscito il vol. VII dedicato all' Università di Padova in occasione della celebrazione del suo VII centenario, che raccoglie notevoli scritti del Brugi, del Costa, del Leicht, del Lucchesi, del Sighinolfi e del sottoscritto.

Nella serie II è uscito pure un volumetto, il n. XXIV: A. Sorbelli, *Il primo abbozzo della « Mia prigionia di Spielberg » di Piero Maroncelli.*

Ricordo inoltre alcuni lavori, che direttamente o indirettamente si riferiscono all'Archiginnasio, della Baccolini, del Sighinolfi, del Trebbi, del Cantoni e di altri.

***

La Biblioteca e il pubblico. — Si è ormai ricostituito il numero di lettori di poco diverso dall'anteguerra, che supera lievemente i 30.000. I frequentatori della Biblioteca furono infatti 30.189 nel 1921 e 30.990 nel 1922. Naturalmente le opere consultate sono in numero assai maggiore, superano, cioè, le 37.000. In queste cifre non sono comprese le consultazioni delle Riviste, e quelle altre fatte sul posto da particolari studiosi.

Non è privo di interesse vedere come si volsero le predilezioni del pubblico studioso, e a questo fine risponde, con ogni più minuto particolare, l'allegato C che è in fondo alla presente.

Qui basterà ricordare che la disciplina più studiata è, com'era da aspettarsi, la letteratura italiana. Seguono, con quasi egual numero di volumi, le opere di storia ed arte cittadina e quelle di scienze giuridiche e sociali con circa 3500 opere per ciascuno.

Un numero di poco inferiore di lettori annoverano la storia e la geografia con 3285. Seguono poi le Belle Arti con quasi 3000 opere, poi le letterature straniere, poi la letteratura greca e latina con oltre 2600, le scienze mediche e naturali con 2200.

Le discipline meno consultate furono la Storia Sacra e la Teologia e Patristica con rispettivamente 823 lettori e 1500. Debbo però notare che per queste discipline si va riscontrando di anno in anno un notevole aumento. Le opere date a domicilio hanno superato le 5000 e oltre 1200 sono stati i manoscritti consultati, con un numero di molto superiore a quello dell'anno passato.

I frequentatori tennero, in ogni tempo, un contegno cortesissimo e debbo constatare con vivo piacere come i più stretti e benevoli rapporti esistano tra gli studiosi e il personale addetto al funzionamento della Biblioteca.

***

La Biblioteca e la Casa Carducci. — Colla inaugurazione della Casa Carducci avvenuta solennemente, alla presenza di S. M. la Regina Madre, il 6 novembre del 1921, non terminavano certo le cure mie per quanto riguarda la Casa, il Museo e la Biblioteca del Poeta della Terza Italia. Quantunque l' impianto generale fosse, con quella data, terminato, e il giorno dopo potessero aprirsi la Casa ai visitatori e la Libreria agli studiosi, pur tuttavia molti altri lati restavano da completarsi e da essere esaminati con tranquillità e assiduità; i quali, sebbene non strettamente necessari per il primo funzionamento, servivano a completare e a rendere più agile e più fruttuosa la ricerca.

Il lavoro a cui dedicai parecchie ore in tutti i giorni dell'anno passato, fu la continuazione del *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci*, che è arrivata già alla fine per la parte descrittiva e potrà nei primi mesi del corrente 1923 uscire per le stampe. L'accoglienza benevola che ebbe il primo volume, voglio sperare non mancherà al secondo, che sarà arricchito di copiosissimi indici, di guisa che la ricerca diverrà facile e intuitiva.

Altre cure non piccole attirò la « Raccolta carducciana », come è stata chiamata, e cioè la collezione delle varie edizioni delle opere e dei singoli scritti del Poeta e la raccolta anche di quanto intorno al Carducci e all'opera sua è stato sino ad ora pubblicato. Feci qualche acquisto, ritrovai in luoghi dimenticati riviste e giornali a Lui attinentisi, ricevetti da molti studiosi d' Italia e di fuori doni interessanti e graditi, e vorrei qui, se l'elenco non fosse troppo lungo, additare alla riconoscenza di Bologna i nomi di tali egregie persone.

Strettamente connessa alla « Raccolta carducciana » è la collezione dei ritagli di giornali e riviste attinentisi al Poeta e all'opera Sua, contenuta in oltre trenta cartoni e portante un materiale per più lati pregevole. Questa collezione era stata limitata fino all'anno 1921 dal giorno della morte del Poeta in poi. Ora è stata completata estendendola agli anni della vita vigorosa e operosa del Poeta, dal 1857 circa insino al 1906. Questa collezione, il cui ordinamento definitivo si sta compiendo, sarà di non poco giovamento al futuro biografo del Carducci.

Era pensiero di molti che la frequenza dei visitatori della Casa del Poeta, la quale si manifestò subito notevole dopo l'apertura, non avesse poi a durare negli anni seguenti; ma la previsione è risultata del tutto inesistente, perchè nei giorni in cui la Casa è aperta, e cioè il mercoledì, il sabato e la domenica — e specialmente in quest'ultimo giorno — molte persone accorrono alla Casa del Poeta, come a un devoto pellegrinaggio.

***

La Biblioteca Popolare. — Poco ho da notare per questo Istituto, il quale continua, tra il plauso di tutti, l'opera sua utile e desiderata. Il numero dei lettori, tra quelli in sede e quelli a domicilio, continua sempre notevole, di poco inferiore ai 90.000, numero che è di grande eloquenza per se stesso.

Anche per la Popolare debbo richiamare l'attenzione del Comune sopra la modesta dotazione rimasta immutata da prima della

guerra. La potenzialità d'acquisto è di gran lunga, perciò, diminuita, e non ci è neanche dato di scartare, come dovrebbesi, volumi che — passati per tante mani — si siano sdrusciti e sciupati; non parlo poi delle legature, che — a cagione della piccola somma messa a disposizione — devono essere limitate a una parte sola del materiale che entra nella Biblioteca.

Con viva soddisfazione ho riscontrato che continua assai grande il numero dei lettori appartenenti alle classi degli operai, dei fattorini, dei commessi e dei piccoli impiegati. E' specialmente per essi, per la elevazione e la cultura del popolo, che il Comune ha fondato e — per quel che può — alimenta questa benemerita istituzione.

***

Questa è l'opera nostra, dei miei colleghi e mia, nell'anno 1922: modesta, senza dubbio, ma fattiva e data con amore. E se è con qualche compiacimento che posso a Lei, signor Assessore, dichiarare che compiemmo l'ufficio nostro sotto la guida del dovere non solo, ma dell'affetto — perchè questo sopra ogni altra cosa vogliono i libri e le cose preziose che qui si conservano —, è con maggiore e più lieto trasporto che riprendiamo il cammino per gli anni che seguono, dinanzi a questo risveglio di cuori e di forze, di fronte alla giovinezza che pervade e conquista l'anima italiana e la rende più degna di sè e la riconduce alla santità e all'altezza dei suoi destini.

E ci sarà gradito — se assiste l'approvazione e la benevolenza dell'Amministrazione —, sotto la Sua guida rigida e amorevole, dedicare il meglio di noi al servizio di questo tempio della cultura, e portare così il nostro umile ma fervido contributo a Bologna e alla Gran Madre Italia.

Bologna, marzo 1923.

Il Bibliotecario
Albano Sorbelli

ALLEGATO *A*

Accrescimento della suppellettile libraria negli anni 1921-22

		Anno 1921	Anno 1922	Differenze
Acquisti	Stampati: Volumi	688	514	— 174
	Stampati: Opuscoli	2658	1672	— 986
	Manoscritti: Codici	124	3	— 121
	Manoscritti: Documenti e autografi	6798	14	— 6784
Doni	Stampati: Volumi	197	4290	+ 4093
	Stampati: Opuscoli	1462	2753	+ 1291
	Manoscritti: Codici	13	6	— 7
	Manoscritti: Documenti e autografi	53	549	+ 496
Deposito annuo della Società medica: voll.		—	—	—
		11993	9801	— 2192

ALLEGATO *B*

Numero dei lettori negli anni 1921-22

		Anno 1921	Anno 1922	Differenze
Periodo estivo (1)	in sede	6732	7222	+ 490
	a domicilio	1874	1418	— 456
Periodo invernale	in sede	17684	18644	+ 960
	a domicilio	3899	3706	— 193
		30189	30990	+ 801
Giorni d'apertura	periodo estivo	83	91	+ 8
	periodo invernale	185	188	+ 3
Media giornaliera	estiva	103,6	94,9	— 8,7
	invernale	116,6	118,6	+ 2
	generale	112,6	111,1	— 1,5

(1) Corrispondente ai mesi di giugno-settembre; il periodo invernale agli altri otto mesi.

Opere consultate nel 1922

ALLEGATO *C*

MESE	Storia sacra — Sala I	Teologia e Patristica — 2-4	Storia e Geografia — 5, 18*	Scienze giuridiche e sociali — 6	Letteratura greca e latina — 7	Letteratura italiana — 8	Letterature straniere — 9	Scienze mediche — 10	Scienze matematiche e naturali — 11, 13, 14	Bibliografia — 15	Edizioni rare — 16	Opere patrie — 17	Belle Arti e Archeologia — 18, 18*	Manoscritti	A domicilio	SOMMA TOTALE	NUMERO DEI LETTORI
Gennaio . . .	89	163	297	332	260	376	279	161	231	178	26	336	282	135	490	3635	3047
Febbraio . . .	59	153	279	280	228	345	248	152	212	169	17	310	272	132	406	3262	2684
Marzo	85	169	319	330	272	397	303	175	254	185	22	377	324	135	534	3881	3205
Aprile	56	94	238	235	180	287	222	98	174	123	23	256	184	103	408	2681	2232
Maggio. . . .	76	105	304	295	228	367	249	130	225	174	23	357	261	129	485	3408	2840
Giugno. . . .	59	109	291	324	229	346	259	112	215	202	17	268	244	91	390	3156	2663
Luglio	61	80	243	330	219	414	245	81	156	115	17	229	208	69	490	2947	2432
Agosto (1) . .	37	54	157	132	98	161	96	45	80	69	5	152	118	8	253	1465	1192
Settembre . .	69	131	299	278	224	338	224	89	178	161	13	304	233	45	285	2871	2353
Ottobre. . . .	82	144	314	340	237	367	285	156	182	173	23	323	301	153	443	3523	2901
Novembre . .	68	132	244	233	199	290	212	133	165	167	34	296	237	96	458	2964	2475
Dicembre . .	82	166	300	313	264	363	268	150	183	195	22	373	283	106	482	3550	2966
TOTALE	823	1500	3285	3422	2638	4051	2890	1482	2255	1911	242	3581	2947	1202	5124	37343	30990

(1) Nella prima quindicina di agosto la Biblioteca restò chiusa per l'annuale spolveratura dei libri e il riscontro con l'inventario.

ALLEGATO *D*

Elenco dei donatori durante l'anno 1922.

Accademia (R.) delle Scienze dell' Istituto - Bologna.
Accademia (R.) Roveretana degli Agiati.
Accademia (R.) Virgiliana di Mantova.
Amaducci dott. P.
Associazione Nazionale Ferrovieri - Bologna.
Ateneo di Brescia.
Bacialli col. comm. Giovanni.
Banca Agricola Commerciale di Reggio Emilia.
Barduzzi prof. comm. Domenico.
Belvederi mons. prof. Giulio.
Bettini rag. cav. Amleto.
Biblioteca Comunale di Faenza.
Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena.
Biblioteca (R.) Estense - Modena.
Biblioteca del Senato del Regno.
Biblioteca dell' Istituto Pratt - New-York.
Biblioteca della Camera dei Deputati.
Biblioteca pubblica di Victoria.
Biblioteca Municipale di Guayaquil.
Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele - Roma.
Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro.
Biblioteca Reale di Stoccolma.
Biblioteca (R.) Universitaria di Genova.
Biblioteca Universitaria di Upsala.
Bordignon avv. Antonio.
Bortolotti prof. Ettore.
Bottoni cav. don Antonio.
British (The) Science Guild - Londra.
Bruss prof. Ferdinando.
Bussolari Gaetano.
Calderara Alberto.
Camera di Commercio di Bologna.
Cantoni cav. Fulvio.
Capellini prof. gr. cord. sen. Giovanni.
Cappello-Passarelli Donna Egloge.
Carnegie Endowment for International Peace - Washington.
Carnovale Luigi.
Casa Editrice Barbera - Firenze.
Casa Editrice N. Zanichelli.
Casa Editrice « Quirino » - Roma.
Casa Editrice Ubaldo Guidetti - Reggo Emilia.
Casa Editrice U. Hoepli - Milano.
Casacca (Padre) Nazzareno.
Cassa di Risparmio di Bologna.
Cavalieri-Archivolti Donna Clara.
Cavazza conte on. dott. Francesco.
Cercle de la Librairie, Paris.
Club Alpino Fiumano.
Comando del Corpo d'Armata di Bologna.
Comitato dantesco di Novara.
Comité d'assistance aux troupes noires - Parigi.
Commissione (R.) Geodetica italiana.

Congregazione di Carità. Istituto di Aiuto materno ed assistenza ai lattanti.
Consiglio superiore delle acque. Sezione del Genio Civile - Bologna.
Console di Francia - Bologna.
Consorzio generale fra le Cooperative di produzione e lavoro - Bologna.
Consorzio provinciale delle Cooperative agricole - Bologna.
Cooperativa anonima fra Lavoranti in ghiaia - Bologna.
Corsini Alberto.
Corti dott. Alfredo.
Costa prof. cav. Emilio.
Crema prof. G. B.
Dallari dott. cav. Umberto.
Dallolio gr. uff. dott. sen. Alberto.
Dazzi dott. M. T.
De Pellegrini prof. A.
Del Vecchio prof. comm. Giorgio.
Della Casa arcipr. Raffaele.
Deputazione (R.) di Storia Patria - Modena.
Deputazione (R.) di Storia Patria per le Provincie di Romagna.
Deputazione (R.) di Storia Patria. Sottosezione di Reggio Emilia.
Deputazione provinciale di Ravenna.
Dicksteinówna Giulia.
Direzione del periodico « Annales de Provence ».
Direzione del periodico « Atti della Società *Dante Alighieri* ».
Direzione del periodico « Bollettino Commerciale della Cirenaica ».
Direzione del periodico « Bollettino della Associazione fra le Casse di Risparmio italiane ».
Direzione del periodico « Bollettino mensile di informazioni agrarie e di patologia vegetale ».
Direzione del periodico « Bulletin de l' Institut pour l' étude de l' Europe sud-orientale ».
Direzione del periodico « Cesena ».
Direzione del periodico « Fides Labor ».
Direzione del periodico « Giornale di agricoltura della domenica ».
Direzione del periodico « Il Mulo ».
Direzione del periodico « Il Piccolo Araldo della Madonna di San Luca ».
Direzione del periodico « Il Piccolo Faust ».
Direzione del periodico « L'Agricoltura bolognese ».
Direzione del periodico « L'Alpe ».
Direzione del periodico « L'Arduo ».
Direzione del periodico « L'Eco del Purgatorio ».
Direzione del periodico « L' Est européen ».
Direzione del periodico « La Figlia dell'Immacolata ».
Direzione del periodico « La Patria ».
Direzione del periodico « La Squilla ».
Direzione del periodico « La Voce Sanitaria ».
Direzione del periodico « Lega provinciale dei contribuenti ».
Direzione del periodico « Maga ».
Direzione del periodico « Monitore finanziario e commerciale ».
Direzione del periodico « Paraviana ».
Direzione del periodico « Rivista dei Concerti ».
Direzione del periodico « Rivista di filosofia neo-scolastica ».
Direzione del periodico « Rivista Rosminiana ».
Direzione del periodico « The Trans Pacific Special Korea Number ».

Direzione della rivista mazziniana « Fede Nuova » - Roma.
Direzione generale della Statistica dell' Uruguay.
Emiliani Comm. A.
Ente nazionale per le Industrie Turistiche.
Favaro prof. gr. cord. Antonio.
Ferri prof. Ferruccio.
Finelli Angelo.
Fini cav. mons. Michelantonio.
Folco avv. Giacomo.
Fondazione Marco Besso - Roma.
Foratti prof. Aldo.
Franchi comm. Oliviero.
Francia dott. Vittorio.
Frati dott. cav. uff. Carlo.
Gaddoni (Padre) Serafino.
Gallini sen. Carlo.
Gay dott. Michele.
Governement General of Chosen.
Gramatica mons. Luigi, Prefetto dell'Ambrosiana.
Guicciardini conte Giulio.
Gurrieri prof. Raffaele.
Istituto (R.) di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » - Firenze.
Istituto internazionale di agricoltura - Roma.
Istituto per la storia dell'Università di Bologna.
Istituzione Visconti di Modrone - Milano.
Janet Charles.
Leicht prof. comm. Pietro Silverio.
Leoni Giulio.
Library Association of Portland.
Library of Congress - Washington.
Livi comm. Giovanni.
Luminasi Ivo.
Luminasi Primo.
Maddalena prof. Edgardo.
Majocchi prof. comm. Domenico.
Mambelli prof. Giuliano.
Mariotti prof. Mariotto.
Martinotti prof. comm. Giovanni.
Masetti-Zannini conte ing. Antonio.
Massini prof. Luigi Carlo.
Mathieu Federico.
Meleagri Oreste.
Meletti Lorenzo.
Merlani (F.lli).
Messedaglia prof. Luigi.
Michel dott. cav. Ersilio.
Ministero degli Affari Esteri.
Ministero del Lavoro.
Ministero della P. I.
Ministero di Agricoltura.
Ministero per l' Industria e il Commercio.
Molfini (Padre) Francesco Zaverio.
Montanelli cav. Archimede.
Montenovesi dott. Ottorino.
Montessori dott. Ildebrando.
Montini dott. Giuseppe.
Morini M° cav. Nestore.
Muggia ing. comm. Attilio.
Municipio di Bologna.
Municipio di Ferrara.
Museo storico italiano della guerra - Rovereto.
Nardi dott. comm. Alfonso.
Nardi Giuseppe.
Natali prof. Giovanni.
Ordine dei dottori in scienze economiche e commerciali - Bologna.
Orsini dott. Antonio.
Pascot prof. Giovanni.
Perocco M^a Clarice Eugenia.
Perugi prof. L.
Pietra Pietro.
Pizzardi march. Carlo Alberto.
Pizzoli cav. prof. Ugo.
Poppi prof. Alfonso.
Presidenza del R. Istituto Tecnico « Pier Crescenzi ».
Putti dott. comm. Vittorio.
Rava prof. gr. cord. sen. Luigi.
Rettore dell' Università di Padova.
Ricolfi prof. Alfonso.
Rivalta dott. Camillo.
Romagnoli (Famiglia).

Romagnoli cav. Luigi.
Romagnoli Mario.
Roppo avv. comm. Vincenzo.
Rossi prof. Gida.
Rossi Luigi.
Rossini dott. cav. Giuseppe.
Rouchès prof. Gabriel.
Roversi dott. Luigi.
Rubbi avv. cav. Emilio.
Rusconi conte Pietro.
Sabatini dott. Giovanni.
Saitta Salvatore.
Salvioni prof. cav. G. B.
Savastano prof. cav. Luigi.
Scolari Antonio.
Scotti prof. Giulio.
Serafini prof. Mario.
Sighinolfi prof. cav. Lino.
Sindaco di Messina.
Smithsonian Institution - Washington.
Società corale « Orfeonica » - Bologna.
Società degli Alpinisti Tridentini.
Società italiana di Dermatologia e Sifilografia.
Società medico-chirurgica - Bologna.
Société d' histoire vaudoise - Torre Pellice.
Société de l'Art Français - Parigi.
Sorbelli prof. comm. Albano.
Stabilini ing. Luigi.
Strada rag. Mario.
Tanari march. sen. Giuseppe.
Torreggiani prof. G.
Trebbi rag. Oreste.
Ufficio Centrale di Statistica - Roma.
Ufficio di P. I. municipale - Bologna.
Ufficio di Stato Civile municipale - Bologna.
Valdarnini prof. Angelo.
Valli Aldo.
Van Leer W. A. Presidente del Comitato Dantesco dell'Olanda.
Verrua Pietro.
Vidua de fu Narcis Verdaguer i Callis.
Weidlich dott. Carlo.
Weil Commandant H.
Zagni mons. Alfonso.
Zapparoli prof. Giuseppe.
Zironi cav. Enrico.
Zucchini ing. cav. Guido.

ALLEGATO *E*

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1922

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	27606	—	27606
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	4183	5960	10143
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	4740	13707	18447
» » infantile (colonna 9) . . .	1571	5800	7371
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	5257	10515	15772
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	3597	5641	9238
TOTALE	46954	41623	88577

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico: 333.
Media giornaliera delle letture: 265,09.

LETTORI

		UOMINI			DONNE			TOTALE
		fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Lettori a domicilio	Operai manuali	751	3313	1139	445	2610	532	8790
	Fattorini e Commessi . .	1047	922	536	486	638	365	3994
	Studenti	4601	4275	—	3071	3152	—	15099
	Impiegati . . .	—	1691	1033	382	1380	624	5110
	Professionisti e Esercenti . .	—	928	1147	—	719	723	3517
	Benestanti (o da Casa)	276	311	814	469	1578	1665	5113
Lettori in sede. .		—	—	—	—	—	—	46954
TOTALE . .		6675	11440	4669	4853	10077	3909	88577

Antonio Canova Ambasciatore

(Nel centenario della morte) (1)

La gratitudine di Roma e di Bologna.

Antonio Canova, l'artista sommo, merita posto anche nella storia politica nostra, come il primo e grande e fortunato « *ambasciatore dell'arte italiana* », come il difensore degli interessi dell'arte e degli artisti in Italia e all'estero.

Il Canova ebbe l'ammirazione viva di Napoleone; fu chiamato a Parigi dall' Imperatore direttamente varie volte, ma rifiutò con sentimento italiano di fermarsi nella capitale francese. Invitato di nuovo a Parigi nel 1810, per scolpire la statua dell' Imperatore, egli chiese aiuti per l'arte in Roma e Napoleone concesse larghi mezzi all'Accademia di S. Luca e 200.000 franchi per seguitare gli scavi nell'agro romano e 100.000 per l'incoraggiamento degli artisti. Il Canova, tutto chiedendo per le belle arti, nulla volle per sè; non la Croce della Legion d'Onore, e neppure la nomina altamente onorifica di Senatore.

Tornato in Italia seppe delle feste solenni che varie città d'Italia avevano preparato in suo onore, e cercò liberarsene e sfuggì persino alle feste che la dolce e bellissima sua amica, Cornelia Rossi Martinetti, a Bologna, aveva predisposte per il grande artista, e sfuggì

(1) V. MALAMANI, *Vita di A. Canova*: Milano, Hoepli. v. SAUNIER, « Les conquêtes artistiques de le révolution et de l'empire, et les reprises des alliés en 1815 » in *Gazette des beaux arts*, 1901. v. CONTARINI, *Il Canova a Parigi*. Feltre, 1891. v. Sull'opera di A. C. pel ricupero dei monumenti d'arte italiani a Parigi, v. Corrispondenza Canova-Angeloni conservata nel Museo Civico di Varallo Sesia. v. *Archivio storico dell'Arte*. Anno V, 1892, pp. 189 e seg. E, infine, v. *Memorie di A. C. scritte da Antonio d'Este*: Firenze, Le Monnier, 1864. Il D'Este riferisce i dialoghi di Napoleone col Canova: capitoli 15 e 16.

al ricevimento dell'Accademia bolognese che aveva deciso di offrirgli un busto del ravennate Gaetano Monti, e sfuggì alla lettura dei versi scritti da Paolo Costa in suo onore.

Anche a Roma non volle « subire » le feste già preparate, così che il Barone de Tournon, prefetto del Tevere, dovette fare il discorso in Campidoglio dinanzi ad un busto del Canova stesso, come si legge nel giornale del Campidoglio del 17 dicembre 1810.

***

Eppure Canova aveva fretta di ritornare a Roma; e vi ritornò non appena seppe finite le feste in suo onore. Egli voleva assistere al capezzale la buona Luigia Giuli, il suo genio domestico, la sua massaia, la sua protettrice, la sua seconda madre: « Ho avuto due madri; una che mi ha messo al mondo, l'altra che ha governato, e mi assistì con i suoi consigli saggi e prudenti — così scrisse il Canova. La Giulia morì il giorno 18 e Canova pensò di farle la tomba nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Luigia Vaccolini, sposata in Giuli, era nata a Ravenna del 1749 e per ventiquattro anni era stata madre e sorella e tutrice del Canova. Oppresso dal gran dolore questi (che ricordò fino alla morte la Luigia) si confortò solo col lavoro, e scolpì opere meravigliose.

Crollò la fortuna di Napoleone e cadde l'Impero; Luigi XVIII rientrò a Parigi.

Le nazioni si fecero innanzi e chiesero alla Francia la restituzione dei loro tesori di arte portati a Parigi. Era un nuovo problema di politica internazionale.

Roma e lo Stato Romano erano stati depredati più di ogni altro: ancora si vedono le incisioni fatte alle porte per mostrare la lunga fila di carri che partivano da Roma portando a Parigi le più belle opere d'arte.

Caduto Napoleone, Roma domandò la restituzione.

L' ambascieria.

Un trattato, concluso a Bologna, era stato la causa del danno immenso: e caduto quel trattato, si volevano adoperare mezzi diplomatici, e ragioni giuridiche, per ritornare allo *statu quo ante*.

Dopo la conquista, rapidamente fatta nel 1796 dal giovane generale Bonaparte, delle provincie dell' Emilia, di Romagna e delle Marche fu a Bologna, il giorno 23 giugno 1796, concluso un armistizio fra mons. Gnudi, plenipotenziario di Papa Pio VI, cesenate, e Saliceti e Gaveau delegati del Bonaparte.

L'8° articolo diceva:

« Il Papa cederà alla Repubblica francese *cento capolavori* di arte, tra quadri, busti, vasi, statue, che verranno scelti da cammissari francesi, tra i quali oggetti dovranno esser compresi il busto in bronzo di Primo Bruto e quello in marmo di Marco Bruto, ambedue esistenti in Campidoglio e cinquecento manoscritti, ad arbitrio dei commissari medesimi ».

A Tolentino, nel palazzo Persiani, il 17 febbraio 1797, fu sottoscritto il trattato di pace. E in esso trattato si dice (art. 13) « l'art. 8 del trattato di Bologna, relativo ai manoscritti e oggetti di arte, avrà piena esecuzione e più prestamente che sia possibile ».

E Bonaparte voleva aver subito le cose d'arte.

Il Papa ratificò il 27 febbraio a Roma.

Come si vede, il trattato di Bologna non era stato firmato dal Generale, che ne aveva i pieni poteri, ma da due commissari che tali poteri non avevano dal Direttorio.

Il Cardinale Consalvi — ministro del Papa — levò, nel 1814, la sua voce autorevole; ma la Francia non voleva intendere, e pretendeva di non cedere nulla « per non offendere la passione artistica dei francesi »; infine stretta da varie parti si piegò a dichiarare di restituire quel che non era stato ceduto in forza di regolare trattato.

Il Ministro Talleyrand rispose alla S. Sede che nulla le era dovuto, giacchè il trattato di Tolentino non era stato abrogato.

I « cento giorni » ridiedero la speranza a Napoleone, ma questa presto si dileguò. I Prussiani, entrati in Parigi, imposero la restituzione dei loro oggetti d'arte. Luigi XVIII e il Talleyrand decisero la restituzione, ma senza un trattato e senza specificare ragioni o limiti.

Fu allora che il Consalvi chiamò al Quirinale, sede del suo Ministero, il Canova (10 agosto) e gli disse, a nome del Pontefice, di partire per Parigi « a ricuperare i monumenti tolti a Roma dalla Rivoluzione ». Il Canova si sorprese e si addolorò molto, resistette, ma dovette cedere. Fece testamento, fu ricevuto in udienza di congedo dal Papa, Pio VII, (12 agosto); accettò la Croce di Cavaliere di Cristo, si munì di una lettera del Papa per il Re di Francia, e, accompagnato dal fratellastro suo, l'abate Sartori, partì per Parigi. Le « *Memorie* » di A. d' Este danno notizie precise sull'invito e sul viaggio.

Canova giunse a Parigi la mattina del 26 agosto e vi trovò il terreno assai sfavorevole. Il trattato di Tolentino era invocato da tutti contro la sua domanda; e si ripeteva allora quel che aveva detto la Russia nel 1814: « non si deve discutere sulla restituzione delle cose d'arte ».

L'Austria allora mirava non ad aiutare il Papa, ma a procurarsi qualcosa per consolidare la sua potenza in Italia. Infatti otteneva essa questo articolo nel trattato di Vienna:

« Le Saint-Siège rentrera en possession des Légations de Ravenne, de Bologne et de Ferrare à l'éxception de la partie du Ferrarais située sur la rive gauche du Po. S. M. I. et R. A. et ses successeurs auront droit de garnison dans les places de Ferrare et Comacchio ».

Prussia e Inghilterra, non interessate, non se ne curavano. Canova era desolato. L' Imperatore d'Austria, Francesco I, l'accolse

affabilmente, in omaggio al suo nome, ma gli disse essere quasi impossibile la riuscita della sua missione; il Metternich fu meno duro e assicurò la restituzione dei Cavalli di Venezia.

Canova si sentì sconfortato e scrisse all'amico suo d' Este — « Il Papa non ha armi e perderà ». — Finalmente fu ricevuto dal Re di Francia e presentò la lettera del Papa; in questa occasione scrisse appunti e note che si conservano a Bassano.

Il Re di Francia si inchinò davanti alla lettera del Papa, ma dichiarò che non poteva dire nulla. Gli oggetti dovevano rimanere al Museo di Parigi; e il Re lo scrisse reciso al Papa (20 settembre 1815) come si legge sul libro dell'Arnauld sull'Accademia di S. Luca. Il Canova vide allora chiaro e seppe agire con acutezza. Diventò diplomatico e negoziatore. Chiese l'aiuto dell' Inghilterra, dopo essersi fatto alleato dell'Olanda che invocava la restituzione delle sue cose d'arte; così potè presentare un memoriale che fu confortato dalla minaccia di agire a mano armata.

Giovanni Contarini nel suo libretto: « Canova a Parigi nel 1815 » (Feltre, 1891, di pag. 77 in-16°) studiando i documenti che sono nella Biblioteca di Bassano, scrive:

Ritornando alla questione, Canova a malgrado dello sconfortante preludio toccatogli presso il Barone di Humboldt, non si perdette d'animo, ma all'indomani, mercoledì 30 agosto, presentò al visconte di Castlereagh e agli altri ministri una nota nella quale, accennando ai motivi che annullavano il trattato di Tolentino, espose le ragioni per cui Roma doveva essere reintegrata nel possesso dei capi d'opera. Ecco le principali:

1. Il Papa (Pio VI), assalito la prima volta nel suo Stato dalle armi francesi, senza che queste fossero state provocate, e per conservare la sua esistenza politica, avea fatto il sacrificio dei capolavori.

2. Roma avea il diritto di rivendicare tutto ciò che avea perduto o ceduto per forza di un trattato, che più non sussisteva, perchè violato da colui medesimo che l'avea sanzionato.

3. La decomposizione del Museo di Roma era la morte di tutte le conoscenze, di cui l'unità è il principio.

4. Tutti quelli oggetti riuniti si esplicavano, si illustravano l' un l' altro.

5. Eccetto Roma, nessun'altra città dell' Europa poteva offrire un ospizio degno dei lavori e un tempio adatto al raccoglimento che esige lo studio. — Roma deve questo privilegio alla natura medesima delle cose — ciò lo deve in gran parte all'esistenza e conservazione dei monumenti e delle tradizioni dell'antichità — lo deve infine allo zelo infaticabile del governo pontificio che, dopo la rinascenza delle lettere, travagliò e travaglia sempre a ricercare e ristaurare e rimettere in onore ciò che l' incuria dei secoli avea trascurato.

6. L'esistenza politica avea fatto di Roma un luogo il più proprio per divenire la scuola centrale dell' Europa.

7. La divisione dei capi d'opera scemava il pregio di essi.

8. I monumenti tolti formavano, con quelli rimasti in Roma, il complemento prezioso delle lezioni e dei paralleli, da cui risulta la teoria completa dell'arte.

9. I giovani francesi, per avere questa completa teoria dell'arte, erano per forza costretti ad andare a Roma.

10. Il Museo formato in Parigi con questi dismembramenti non poter giammai acquistare l'insieme e la base necessaria che può dare il valore a questi frammenti.

11. Se la Francia era gelosa dell'onore delle arti, se essa avea un vero amore dell'antichità, ella avrebbe potuto, dopo le scoperte fatte, interrogare di nuovo gli avanzi de la Provence, de Vienne, d'Arles, de Nisme et d' Orange.

12. Esser fuori dei diritti di guerra e di conquista tutto ciò che appartiene alla cultura delle arti e delle scienze, ed esser sacro e dover esser sacro tutto ciò che serve all'illustrazione locale o generale dei popoli.

13. Sarebbe per essere ben ingiurioso in questo secolo il far rivivere, o, che fa lo stesso, l'autorizzare il diritto di conquista dei Romani, il quale rende gli uomini e le cose proprietà del più forte. La civiltà, l'esperienza e il memorabile castigo che il cielo fece provare a quei medesimi Romani, bastano a disingannare chiunque sulle conseguenze di così odiose massime.

14. Carlo VIII, Francesco I, Carlo V, successivamente padroni dell'Italia e di Roma, *non levarono un sol pezzo, benchè in un secolo, in cui si ricercavano con passione i capolavori d'arte*, e in tempo in cui Carlo V onorava Tiziano della sua amicizia. Federico il Grande, due volte padrone di Dresda e della sua galleria, si accontentava di ammirarne i quadri.

15. Infine, lasciare alla Francia gli oggetti era lo stesso che fomentare negli animi dei francesi traviati lo spirito di conquista e di devastazione.

Il Contarini commenta questo *memoriale acuto*, e aggiunge:

Tali furono le considerazioni esposte dall' illustre Canova, e ordinate, nella sua seconda nota, *da certo Luigi Angeloni*, uomo assai studioso e che tanto si adoperò per la causa de' suoi connazionali.

In questa Nota il Canova nulla trascurò per poter mostrare ad evidenza le ragioni del Papa, e certamente, per la giustezza e chiarezza delle idee, per la cognizione esatta della deplorevole situazione, per la facilità e calore con cui fu trattata, nulla ha da invidiare a persona di professione.

Il Contarini citato scrive ancora, per la Biblioteca Vaticana (pag. 40):

Ma intanto una nuova difficoltà si affacciò riguardo ai manoscritti Vaticani: fu presentata al Congresso una memoria ingiuriosa contro la Biblioteca Vaticana, come « quella che stava sempre chiusa, e dove i manoscritti erano perpetuamente sepolti ».

A questi attacchi e a queste calunnie rispose vigorosamente il Canova con una memoria presentata ai Ministri delle potenze alleate il 27 settembre:

Si dice — il deposito prezioso delle Lettere è inaccessibile agli studiosi, perchè non è mai aperto, che non si può vedere alcun manoscritto, e per conseguenza che è molto meglio che questi oggetti restino a Parigi, ove non solamente la gente di lettere può consultarli, ma trascriverli con tutto il comodo e tranquillità voluta.

E' falsissimo tutto ciò che si dice riguardo alla Biblioteca Vaticana, e ciò è un'offesa che si fa ai reggitori.

Questa Biblioteca è stata ed è sempre aperta al pubblico di Roma, a tutti i curiosi ed a tutti gli studiosi nazionali ed esteri. Non ha che due giorni di vacanza nella settimana, la domenica e il giovedì, e un mese per anno, nel qual tempo non si ha che da ottenere il permesso del prefetto per entrarvi e studiare; e questa permissione la si ottiene tutte le volte che la si domanda.

E' un fatto conosciuto dal mondo intero e da tutti gli stranieri, che in ogni tempo hanno avuto la permissione di godere di tutti i manoscritti e di tutti i libri della Biblioteca, di leggerli, di tradurli, confrontarli, copiarli; infine d'usarli come di una cosa propria. Non si ha che a guardare a tutte le edizioni fatte nell'ultimo secolo e nel presente per convincersi di questa verità, perchè dappertutto si trovano citate delle varianti tratte dai manoscritti del Vaticano, e si può affermare che di tutti i paesi Roma è quella

che mostra sempre più compiacimento per gli stranieri e più desiderio di prestarsi alle viste e ai bisogni degli studiosi.

Se qualche cosa può aver dato luogo alla calunnia di cui si parla, è che nella Biblioteca del Vaticano i manoscritti sono chiusi negli armadi, di modo che non si vedono. Ma ciò si fece per meglio garantirli dalla polvere e conseguentemente dalla rovina, cose alle quali si è più soggetti in un paese caldo come quello di Roma.

Ho citato largamente queste note perchè l'opuscolo è ormai raro e le notizie tolte dai documenti, meritano esser note.

Il Contarini (pag. 50) ricorda che Canova scrisse:

Quanto ai trentanove codici reclamati dalla Università di Heidelberg, sebbene fossero stati donati da Massimiliano duca di Baviera, quindi Elettor Palatino, al Sommo Pontefice Gregorio XV, ciò non ostante il S. Padre, al solo sentire da S. M. Prussiana che ha tanto contribuito alla ricupera dei monumenti e codici antichi a Roma, mi ha commesso di ordinare all'abate Marini di fare un dono dei 39 codici all' Università di Heidelberg.

Il Canova viveva allora in angoscia e in ansiosa aspettativa.

Ben lo si vede dalle lettere che il D' Este pubblica nelle *Memorie*.

La Francia si sdegnò contro l' Inghilterra che difendeva la Olanda; e il Duca di Wellington fece la difesa del diritto dei popoli contro l'egoismo dei francesi che volevano tenere a Parigi i tesori d'arte non loro.

Le cose d'arte a Roma dovevano essere ormai restituite.

La restituzione.

Finalmente il Canova uscì di pena e ebbe l'invito di presentarsi al *Louvre*, dove il Direttore del Museo (Denau) l'accolse malamente. Il Denau forse ricordava che Canova — per volontà di Napoleone — doveva esser a quel posto, se il Canova avesse voluto restare a Parigi. Canova, alla mala accoglienza del direttore, disse che egli doveva esser trattato *comme ambassadeur*: e il Direttore — è noto — rispose sgarbato: « *comme emballeur* ». Finalmente

si mosse anche il Metternich che scrisse al Ministro degli esteri di Francia di decidersi a riconsegnare quadri e statue e manoscritti del Pontefice. Canova scrisse subito a Roma per avere l' inventario esatto degli oggetti; era dannoso non averlo. E la mattina seguente, seguito da un corpo di armati austriaci e prussiani, si presentò al Museo di Parigi; il Denau non resse a tanto strazio e mandò al Governo le dimissioni.

Di fronte alla tenace resistenza francese anche Canova, l'uomo più dolce e mite del mondo, (quegli che invitato al giuramento repubblicano dichiarò « *mi non odio nissun* ») dovette entrare nel Museo con la baionetta e i soldati. La folla, spettatrice e irata, minacciava e il Canova corse pericolo di vita; nessun operaio francese volle prestarsi a imballare; l' ira era contro gli italiani, e contro il Papa che non doveva nè chiedere nè osare; l' ira era sopratutto contro Canova che ebbe insulti, ingiurie, caricature; e rimase noto in Francia non come il genio della scultura ma *comme l'emballeur*. E infatti s'era fatto tale per amor di patria. Il Canova fu adunque (1) ambasciatore mirabile, acuto e preveggente; e fu artista italiano; e da uomo assennato agì con forza ma con garbo e offrì alcuni doni e lasciò oggetti insigni al Museo. E resistette sereno alle ire, alle satire e alle calunnie.

Il Re di Francia forse fu il solo a comprenderlo e ad apprezzarlo. Alcuni oggetti dovette lasciare, come il quadro delle nozze di Canaan, per la difficoltà del trasporto.

Al Consalvi il Canova così scriveva il 12 ottobre (vedi Contarini, pag. 32):

Li quadri ancora, cioè quelli che si poterono riavere fin qui, sono pure incassati. A riguardo di quelli di Bologna e di Perugia, secondo le note (2) autentiche che V. E. mi ha spedite, parecchi non esistono più, alcuni stanno

(1) V. *Memorie di A. C.* citate; cap. XIX coi doc.

(2) Esiste fra i documenti una lettera indirizzata al Canova dai Decemviri della città di Perugia, in data - Perugia 14 settembre 1816. Pregavano il Canova di presentare al Segretario di Stato una loro formale istanza, per Perugia che implorava il ricupero dei quadri ad essa spettanti, e poco tempo addietro dalla Francia ricondotti a Roma.

dispersi ne' Dipartimenti, alcuni non sono mai qua arrivati, ed alcuni stanno esposti nelle Chiese di Parigi. Io avrò la giustificazione di tutto questo e procurerò di ricuperare quelli che esistono al Museo, o nei magazzini. Di quelli altri, non so quello che potrà farsi sul momento. Si reclameranno quelli dei dipartimenti, e forse col tempo si riaveranno o tutti o in parte. Intanto alcuni quadri si dovran cedere assolutamente, tanto più che così hanno fatto i Belgi ancora, l' Imperatore d' Austria e i commissari di Firenze; vi sono due o tre quadri nel palazzo del Re, come fare per ritirarli? E quelli nelle chiese suppongo che S. S. non sarà discaro di rilasciarli, mentre l' Imperatore Francesco diede ordine al suo Commissario di non torre alcun oggetto che fosse stato esposto in alcuna Chiesa.

Il Papa così ringraziò l'Ambasciatore:

PIUS P. P. VII

Dilecte Fili, salutem, et Apostolicam Benedictionem. — Non potevamo ricevere notizia più lieta di quella della decretata restituzione dei Monumenti antichi, dei Codici ed altri oggetti preziosi. Conoscendo noi quanta parte ha avuto in questo felice successo il di Lei merito personale, non possiamo astenerci dal farlene i Nostri più vivi ringraziamenti, e dal manifestarlene la Nostra particolare gratitudine. Roma, che tanto Le deve per la gloria del di Lei scalpello, Le sarà debitrice di sì fortunata ricupera, ed il di Lei nome, che già tanta celebrità ha per le rare produzioni, che onorano il Nostro secolo, acquisterà ancor quella di aver ricondotto nella sede delle Belle Arti i Monumenti li più preziosi.

Nel congratularcene con Noi stessi, che possediam un Uomo colmo di tanti meriti, l'assicuriamo della Nostra speciale stima e benevolenza, in pegno della quale Le diamo di tutto cuore la Paterna Apostolica Benedizione.

Datum ex Arce Pandulphi die 26 Octobris 1815. Pontificatus Nostri Anno XII.

PIUS P. P. VII

Il Papa volle premiare l'opera e diè titolo di marchese al fortunato ambasciatore dell'arte.

A. Canova e L. Angeloni.

Chi aiutò Antonio Canova fu un patriota italiano, già repubblicano ardente, e nemico acerrimo di Napoleone, contro il quale aveva anche congiurato, e per la congiura, patito il carcere, scrittore politico eminente, di forma classica e pedantesca, ma di ingegno acuto e vivissimo, Luigi Angeloni di Frosinone.

Di lui ho fatto ricordo altre volte, ma non compiutamente.

Alessandro D'Ancona doveva scrivere una monografia, e non ebbe agio: incaricò me di scriverla, mi offrì i documenti raccolti e anche quelli appartenenti alla Biblioteca del colto, compianto, deputato Lochis di Bergamo; ma nemmanco io potei attendervi; e ora dovrà occuparsene, ed io auguro lo faccia, il prof. Michel, noto per altri buoni lavori di storia del Risorgimento.

Il Vannucci non ne diede adeguata notizia; più ampia e ricca è quella del « Pantheon dei Martiri »; belli studi recenti ne diede il Romano.

Nato nel 1759, fu dei caldi propugnatori della Repubblica romana del 1798; e fu dei *tribuni*; con la reazione riparò in Corsica, poi a Parigi dove fu arrestato come complice nella congiura del romano Cerracchi, l' insigne scultore, contro Napoleone.

Fu coinvolto in altre congiure contro Napoleone. A Parigi aiutò e consigliò, da giurista, il Canova: scrisse la « vita di Guido Monaco »: poi il libro sull' *Ordinamento* che avere dovrebbero i governi d'Italia (1814); poi i due volumi dell' « Italia uscente » (1818): poi « Della forza delle cose politiche » stampato a Londra nel 1826; infine il grosso volume, ricco di molti ricordi autobiografici, « Alla valente e animosa gioventù d' Italia — Esortazioni patrie » — libro rarissimo oggi, (un vol. 1837; di pag. 731) con ritratto disegnato da Bianca Milesi, una delle *Giardiniere* della Giovane Italia.

Morì a Londra, in miseria dolorosa, nel 1842.

Scrive l' Angeloni nella sua « Italia uscente, il settembre 1818 »: col suo solito stile:

Ma per le cose romane andavano molto sghembi gli austriaci statisti. Essi temevano (e certo non a torto) che, se rendute fossero allo Stato Romano le sue pregiatissime spoglie, non ricevesse un nuovo crollo quell'iniquo patto di Tolentino, e che perciò anche più fosse appariscente, siccome in effetto è ora, l'ingiurioso detrimento fatto al pontificio ferrarese territorio.

L'Angeloni lodò il Canova e disse: « in ispezialità conoscente la stessa Corte (di Roma) essergli (a Canova) dee, dello averle egli preservati dalla dispersione più centinaia di codici, contenenti le autentiche copie delle bolle romane, i quali da incauta italica persona erano stati imprudentissimamente venduti a pizzicagnoli parigini a peso e prezzo della cartaccia.

Riguardo ai 500 medaglioni antichi i francesi perorando per averli alfine, dissero: che cosa molto discara sarebbe stata al Re di Francia, che gli fosse guasta la preziosa serie delle sue medaglie. Al che i commissari italiani (Marini e ab. Sartori) si ritirarono ». « Dell' Italia uscente il settembre 1818 » v. II, di Luigi Angeloni).

Il Canova fu grato all'Angeloni dell'opera prestata con sapienza e amore; e al repubblicano del 1798, restato fervido tenace repubblicano contro Napoleone I, fece aver un dono, per atto di gradimento dal Papa. Scrisse l'Angeloni e la riferisce al Contarini, questa lettera:

Chiarissimo Sig. Marchese Canova

. . . . . .

Molto tenuto io poi Le sono dell'annunzio ch' Ella mi dà, del dono d'una scatola d'oro, ornata di cammeo, e d'una catena per orivolo, d'onici orientali antiche, il quale si degna farmi Sua Eminenza il sig. Cardinale Consalvi, Segretario di Stato.

. . . . . .

Venghiamo ora all'altra parte della sua graziosa Lettera, cioè a quello ch'Ella mi dice del desiderio che avrebbesi costà ch'io mi ripatriassi, perciocchè commetter mi si vorrebbe di scrivere alcuna cosa. Ora io senza titubazione alcuna ancor le dico che assai di grado io accetto questo carico.

Quello che tuttavia mi dà molta noia, è che per due ragioni ciò recare

io non potrò ad effetto con quella speditezza ch' io avrei pur voluto. La prima è che sto scrivendo e voglio qui pubblicare (il che certo far non potrei costà) un'altra mia operetta sopra « La nostra misera Italia », nella quale io parlerò ancora de' vilipesi diritti della S. Sede e dello Stato Romano.

Ed è l'altra cagione ch'io, per quello ch'io scrissi nell'altro mio libriccino, non credo che sarebbe del tutto sicuro in questi paesi, infino a tanto che le benedette aquile andranno svolazzando pel regno di Napoli.

Ella, che dee pur sapere come io fossi mai concio da quelle che avevano un sol becco, non si meraviglierà punto ch'io temer più debba ancora queste altre che n'hanno due.

. . . . . .

Di Parigi, a' 27 di febbraio 1816.

Devot. Obb. servo ed amico
LUIGI ANGELONI

Ecco, in un'altra lettera, (Contarini p. 12) come parla dei doni fatti alla Francia:

Chiarissimo Sig. Marchese

. . . . . .

Mi fu detto qui ier l'altro che al Santi (architetto) ito a bella posta a Lione non erasi voluto dare il quadro del Perugino che pur render si dovea, secondo i patti. E mi si disse anche che i rettori di quella città aveano intorno a ciò scritto al Sig. Cardinale Segretario di Stato.

Or ecco le usate arti di questi paesi: quando non si può più chiedere dalle persone principali, si fanno uscir fuori i subalterni. Io non so che risponderà Sua Em.za; ma, quanto è a me, io crederei che non si dovesse condiscendere alla domanda di lasciar quel quadro, che è veramente un capolavoro. Questi signori hanno avuto tanto, che il nostro sig. Quatremère, che non è certamente come sono tanti altri suoi compatrioti, diceva a dì passati, che la generosità del Governo Pontificio e quella delle persone che qui vennero per le cose romane, dovrà esser sempre commendata in Francia. Altro io non aggiungerò a tutto questo, se non che, se costà si credesse che io qua far dovessi con la debita decenza i debiti richiami intorno a ciò, io sarò sempre presto al servizio del S. Padre.

Di Parigi, a' 6 di aprile 1816.

Devot. Obbl. Serv. amico
LUIGI ANGELONI

« L' Archivio storico dell'arte » (Roma 1892) pubblicò nove lettere del Canova all'Angeloni, e una dell'Angeloni al Canova, del 1816, tutte relative alla ambasceria di Canova a Parigi: e si legge in esse che l'Angeloni (come dissi) ebbe una tabacchiera d'oro con sopra un grande cammeo rappresentante Alessandro dinanzi a Diogene e una lettera di stima e gradimento per quanto l'Angeloni aveva fatto.

Si legge pure che molti quadri rimasero a Parigi, e che il grande quadro del Perugino, restò per forza, e non per amore a Lione.

Il Canova incoraggiava l'Angeloni a continuare a scrivere liberamente il libro politico « L'Italia uscente, il settembre 1818 ».

Il 1° ottobre 1816 Canova si rallegrava con l' Angeloni della ricuperata libertà, dopo due mesi di arresto per ragioni politiche. Il grande artista si doleva che il governo di Roma non avesse ricompensato i suoi collaboratori. « Mi son creduto in dovere supplire *io stesso* al debito altrui, mandando al sig. Di Castelreaght un ritratto dipinto da Tiziano, e che mi costò in Venezia più di cento zecchini; come pure di mia sola volontà manderò al Duca di Wellington (a cui il governo non ha pensato di mandar alcun regalo) un busto ideale marmoreo; e un terzo al signor Hamilton, oltre a un bello e conservatissimo quadro di Tiziano; regali che faccio proprio io, e del mio peculio (Roma 12 del 1817). E poi dice dell'uso che ha fatto della dote unita al Marchesato, e gli ricorda che suo fratello non ebbe uno spillo ».

E non dimentica l'Angeloni: anzi l' 11 dicembre 1818 Canova ringrazia l'Angeloni pel dono del libro « Dell' Italia uscente, il settembre 1818 », dove l'autore consigliava gli italiani « a non isperar che in sè stessi »: e si rallegrava « novellamente del di lui fervidissimo amor patrio italiano ».

E l'Angeloni scrive nel 1818 al Canova sperando abbia letto i due volumi scritti da « liber uomo italiano », e gli ricorda le pagine dove parla della utilità di fare scavi nell'Agro romano e nel Tevere, ma scavi da parte dello Stato e non di avidi speculatori. E si rivolge al Canova di cui conosce l'amor patrio di italiano.

E Canova risponde il 31 dicembre 1818, ragionando su gli scavi del Tevere, e lodando il libro e discutendo sul ragionamento IV dove l' Angeloni parla del ricupero dei capolavori.

L'Università di Bologna a Canova.

Anche l' Università di Bologna e l' Istituto delle Scienze, per merito del Canova, riebbero i tesori tolti da Bonaparte. Ecco il *documento* che si conserva a Bassano.

UNIVERSITÀ PONTIFICIA
DI BOLOGNA

N. 1531

li 24 N.bre 1816

Signor Marchese,

Mercè le cure di Lei, Signor Marchese, l'Università Pontificia di Bologna ha potuto ricuperare preziosi oggetti spettanti a diversi Stabilimenti uniti alla medesima, e penetrati i Signori Professori Direttori da sentimenti di gratitudine le ne rendono vive e sentite grazie. A compimento di sì lodevole interessamento altro non rimane che di affrettare la spedizione delle ulteriori rare e pregevoli cose descritte nel qui unito foglio appartenenti al Museo Antiquario della Università suddetta. A tal fine il Sig. Prof. Canonico Schiassi allo zelo di cui è degnamente affidato tale Stabilimento, prega per mio mezzo Lei, Sig. Marchese, di tutto l' interessamento per siffatta spedizione, che desidera nel più breve possibile. Lo zelo di Lei per tutto ciò che concerne il lustro e splendore de' Letterarj Stabilimenti lo assicura che non isdegnerà colla solita cortesia di frapporre que' passi ed ufficj che potranno agevolare l'intento bramato.

Il Sig. Pjani ingegno chiarissimo esibitore della presente si assume di buon grado di coadiuvarla all'occorrenza.

Nella fiducia di cortese adesione, ho l'onore, Signor Marchese, di ossequiarla con pienissimo rispetto.

Di Lei Sig. Marchese

CANOVA

U.mo, Dev.mo, Obbl.mo Serv.re
Il Regg.te della Pontificia U.à
GIUSEPPE VENTUROLI

Al Chiariss.mo Signore il Sig.r
Marchese Profess.re
FILIPPO SCHIASSI Professore d'Archeologia

Dal Museo Antiquario del già Istituto, ora Università di Bologna furono levati da Commissari Francesi l'anno 1796 i seguenti capi:

Ritrov. dal Cav. Canova — I. Una patera etrusca di rame, in cui è incisa la nascita di Minerva dalla testa di Giove, pubblicata da Dempster. (Etrur. Reg. T. 1, p. 78), da Gori (Mus. Etr. Tab. 120), da Foggini (Dissertaz. Tom. II, p. 193), da Lanzi (Sagg. di Ling. Etr. T. II, p. 191).

Id. — Altra patera di rame con figure a bassorilievo.

Id. — III. Una maschera antica di bronzo ad uso di Fontana, di cu si unisce il disegno.

Id. — IV. La parte anteriore di due piedi di... Egizia in basalte.

Id. — V. Quattro vasi antichi, detti comunemente etruschi, dipinti a tre colori, dei quali si danno i disegni.

Non ritrovati. Marini non ha ommessa ogni possibile diligenza per rinvenirli ma inutilmente. — VI. Due papiri diplomatici pubblicati da Mabillon (Supplemento alla Diplomatica p. 89 n. II e n. III) e più correttamente da Mandini (Papiri diplomatici N. LXXXIV e XC), e vari frammenti di altro papiro, che erano uniti sopra una sola tavola, pubblicati dallo stesso Marini (ivi N. CIX e CXLII) dei quali tutti si unisce copia.

Visto - Il Commissario Pontificio - LUIGI SALINA

Per copia conforme
FILIPPO SCHIASSI

Dall' Epistolario a Canova: Busta 10.
Nel Museo Civico di Bassano 8°, copiato nel 1909.

Il ritorno.

Canova fu ambasciatore mirabile, acuto e tenace: diresse, consigliò, faticò, e spese solo 2000 scudi nell' imballare e nel condurre tanto prezioso carico; e vi impiegò soli venti giorni — sempre in mezzo (come egli scrive) alle imprecazioni di un popolo irato. —

Finita la spedizione, da perfetto ambasciatore, andò a Londra

in persona per ringraziare degli aiuti, a nome del Pontefice. Il Cardinal Consalvi disse felicemente, e romanescamente: « E questi co.... mi condannavano per averlo scelto come negoziatore; in questo momento vale più il suo nome che tutti noi » e disse bene.

A Londra il Canova fu portato in trionfo: Egli rimase in estasi davanti ai marmi portati dagli inglesi dalla Grecia, ma non volle fermarsi a Londra come le autorità lo invitavano, e ritornò in Italia. La prima spedizione degli oggetti arrivò alla metà del dicembre 1815. Il popolo voleva fare grandi feste, ma il Governo lo impedì per non urtare la Francia (1).

Il Papa volle premiare Canova e (come dissi) lo fece *Marchese d' Ischia*, con la dotazione di tre mila scudi.

Il grande artista non voleva nè titoli nè scudi, ma fu obbligato ad accettare. Assegnò subito la somma annua all'Accademia di S. Luca e a quella dei Lincei, e a borse di studio. Il Pontefice lo obbligò infine a farsi lo stemma.... Canova obbedì, e vi pose i simboli d'Orfeo (lira) e di Euridice (il serpente) per ricordare, con senso di intensa gratitudine, le prime statue che aveva scolpite e che, commesse a lui ignoto dal Senatore Fallier, gli avevano aperto la via della gloria.

Mi è parsa utile cosa rinnovare questi ricordi nel centenario della morte del grande artista italiano, e quando appunto, dopo la guerra vittoriosa, che ha ridati alla patria i suoi giusti confini sulle Alpi, ritornano da Vienna, i tesori di arte a noi presi dall'Austria negli anni del duro servaggio; e il popolo gli ammira a Roma nelle sale maestose del Palazzo di Venezia, ritornato, dopo Campoformio, felicemente italiano.

LUIGI RAVA

(1) V. le notizie nelle *Memorie* citate, cap. XX. Nel 1816 uscì a Milano un opuscolo (Editore Pirotta) tradotto dall'inglese sulla « restituzione degli oggetti d'arte ». E già nel 1796 in Francia il Quatremère de Quincy — dotto archeologo — aveva bene esposto i danni venuti all'arte e all'Italia dall'asportazione e spogliazione francese.

Notizie sommarie intorno ai manoscritti della *Serie A* della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

(Continuazione e fine)

Letterature.

Poco o nulla d'importante ha la Letteratura greca: un SOFOCLE (A. 20) della fine del sec. XV, un DIONIGI PERIEGETA (A. 23) del sec. XV e versioni latine da FOCILIDE (A. 83), ISOCRATE (A. 172), PLUTARCO (A. 191), POMPONIO MELA (A. 192), PLATONE (A. 199, 914), fatte da umanisti del sec. XV.

Scarsamente rappresentata è anche la Letteratura latina, non per numero di autori, ma per antichità di codici che rimontano appena al XIV-XV secolo: SENECA il tragico (A. 25), SENECA il filosofo (A. 83), VALERIO MASSIMO (A. 30), TERENZIO (A. 36), VIRGILIO (A. 37, 50, 66), CICERONE (A. 40, 68-69, 85, 201, 394), SVETONIO (A. 41), BOEZIO (A. 51, 142), PERSIO (A. 52), CESARE (A. 65), ORAZIO (A. 52, 159), GIUSTINO (A. 67), SALLUSTIO (A. 71), GIOVENALE (A. 160), OVIDIO e PROPERZIO (A. 162), TIBULLO (A. 290), alcuni dei quali con note marginali e interlineari non prive d'interesse, come privo d'interesse non è, almeno per la sua antichità, il cd. A. 566 del sec. XII, che contiene un brano di commento al *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di MARCIANO CAPELLA. Ricordo anche una trentina di codici con lettere, orazioni, carmi, versioni ecc. dei nostri più noti UMANISTI, degni, credo, di studio e di illustrazione.

Larga messe di opere ha qui invece la Letteratura italiana: un BOCCACCIO *(Filocolo)* del sec. XV (A. 254); cinque CODICI DANTESCHI: A. 321 *(Divina Commedia)* della seconda metà del

sec. XIV, A. 322 *(Divina Commedia)* dell'a. 1380, A. 341 *(Rime minori)* del sec. XV, A. 411 (versione di MATTEO RONTO) del sec. XV, A. 418 *(Divina Commedia)* del sec. XV; quattro CODICI PETRARCHESCHI: A. 287 *(Trionfi e Canzoniere)* del sec. XV, A. 319 *(Vita C. I. Caesaris)* del principio del sec. XV, A. 341 *(Canzoniere)* del sec. XV, A. 363 *(Commento ai Trionfi)* del sec. XV; un FIORE DI VIRTÙ (A. 1499) del sec. XV; una traduzione del *De consolatione* di Boezio di ALBERTO DELLA PIAGENTINA (A. 398) del sec. XV; il poema *La Messiade* di DOMENICO DI ANTONIO (A. 445) dell'a. 1472; il poemetto *La Passione* di NICCOLÒ CICERCHIA (A. 550) dell'a. 1450; scritti del MARCHETTI (A. 330, 455), del BRACCIOLINI (A. 351), del BARUFFALDI (A. 465, 583, 1099), del REDI (A. 1302), del GUICCIARDINI (A. 1303), del FAGIUOLI (A. 1365), del MARINO e del MURTOLA (A. 1161, 1661, 2023, 2041), del GIORDANI (A. 1503), del MONTI (A. 1648), della cui Iliade tradotta questa Biblioteca si vanta di possedere, preziosissimo cimelio, l'autografo. Aggiungansi innumerevoli RIME di poeti maggiori e minori, sparse un po' dapertutto in Raccolte e Miscellanee, che la presente Serie di mss. conta in gran copia, una settantina di DRAMMI, parte originali, parte tradotti dallo spagnuolo o dal francese, specie da CORNEILLE e da RACINE (A. 292, 383, 388, 1073, 1077, 1098) e finalmente un centinaio di trattati che riguardano la RETTORICA e la GRAMMATICA.

Le altre Letterature nulla hanno, che meriti di essere qui ricordato.

Storia e Geografia.

Dei quattrocento volumi circa, che entrano in questa classe, una trentina appena si riferiscono alla GEOGRAFIA, e fra essi uno solo appare degno di particolare menzione: A. 117 contenente la Cosmografia di PIETRO COPPO, del principio del sec. XVI, con ventidue carte geografiche a colori; tutti gli altri trattano

di STORIA o ad essa strettamente si riconnettono. Fra le opere di maggiore importanza ed interesse, cito un volume contenente lettere di PIER DELLA VIGNA (A. 143) del sec. XV; A. 144 del principio del sec. XV, con la Storia ecclesiastica di VENERABILE BEDA, la Cronaca di RICCARDO DA S. GERMANO ed altra breve Cronaca di anonimo Certosino; il *Chronicon* di MARTINO POLONO in A. 205 della fine del sec. XIII; un gruppo di cronache di Venezia: A. 257 del sec. XV, A. 263 (CAROLDO) del sec. XVI, A. 281 del sec. XVI, A. 323 e 331 del sec. XVII, A. 336 (ABBIOSO) del sec. XVII e A. 916 (DANDOLO) del sec. XVI; una *Cronica Aliprandina* (A. 315) dell'a. 1572; la Cronaca d'Imola del GAMBERINI (A. 316) del sec. XVIII; la Cronaca di Ravenna dello ZIRARDINI (A. 318) del sec. XVIII; *Lettere ed Istruzioni sulla guerra della Morea* di JACOPO BARBARIGO (A. 325) della fine del sec. XV; la Cronaca di Padova del GATARO (A. 326) del sec. XVII; gli Annali ecclesiastici del TASSONI (A. 332-335) del sec. XVIII; la Cronaca della Mirandola di INGRANO DI BATTRI (A. 346) del sec. XVI; la Storia del Sacco di Roma di DOMENICO ROSSI (A. 404) del principio del sec. XVIII, e un'altra di LUIGI GUICCIARDINI (A. 285) del sec. XVII; le Cronache del RICOBALDO e del RIVALTA (A. 616) del sec. XV fine; *Commentarii de rebus in Italia gestis ab ineunte Sixti Papae IV Pontificatu ad annum 1507* (A. 975) del sec. XVI; una Storia del Pontificato di Sisto V (A. 1258) del sec. XVII; una Cronaca contemporanea del MASSAROLI (A. 1864) del sec. XIX; il Diario dell'INFESSURA (A. 1926) del sec. XVII; la Storia della Romagna del CARRARI (A. 1935-1936) della fine del sec. XVIII. Aggiungansi molte ed importanti RELAZIONI DI AMBASCIATORI: A. 268, 269, 426, 473, 506, 507, 571, 579, 609, 1016, 1043, 1051, 1052, 1053, 1067, 1145, 1329, 1330, 1334, 1357, 1494, 1681, 1918, 1919, 1923; RELAZIONI DI CONCLAVI: A. 153, 267, 338, 567, 871, 1129, 1130, 1146, 1185, 1268, 1358, 1493, 1822, 1945, 2028; una raccolta di STATUTI DI SIENA

(A. 1271. del sec. XIX); estratti dagli STATUTI DI VENEZIA: A. 72 del sec. XVII, 74 dell'a. 1544, 137 del sec. XVI, 154 del sec. XV, 406 del sec. XVII, 475 dell'a. 1573; elenchi e stemmi di FAMIGLIE NOBILI, specialmente venete e fiorentine: A. 75, 257, 323, 331, 1134, 1135, 1136, 1257, 1282, 1283; una storia della guerra turco-veneta del 1570-1573 (A. 374) della fine del sec. XVI; nonchè alcune BIOGRAFIE di personaggi illustri: Girolamo Savonarola di GIOVANNI PICO della Mirandola (A. 169), Niccolò di Flij di ENRICO DI GUNDELLFINGEN (A. 152), Cardinali Mazarino e Alberoni (A. 276 e 277), Caterina Sforza di FABIO OLIVA (A. 312 e 354), Papa Sisto V (A. 1258 e 1326), Olimpia Maildachini di GREGORIO LETI (A. 1259), Bianca Cappello (A. 1504).

Scienze ed Arti.

Tengono il primo posto la FILOSOFIA e la MEDICINA con circa duecento opere ciascuna. Cito tra i filosofi: ERMETE TRISMEGISTO (A. 13 del sec. XVI, 86 del sec. XV), PROCLO DIADOCO (A. 14 del sec. XVI), DAVIDE (A. 15 del sec. XVI), B. COMPAGNINI DA SIENA (A. 26 del sec. XV), EGIDIO COLONNA (A. 35 dell'a. 1463), SEVERINO BOEZIO (A. 51 del sec. XIV), UGO DI S. VITTORE (A. 80 e 548 del sec. XV), ARISTOTELE (A. 127 del sec. XIV), ALESSANDRO DI HALES (A. 80 del sec. XV), FRANCESCO DI MEYRONNES (A. 96 del sec. XV), PAOLO VENETO (A. 97 dell'a. 1441), EGIDIO MISSALI (A. 162 dell'a. 1463), ALBERTO DI SASSONIA (A. 887 del sec. XIV), MATTEO DELLA CORTE (A. 922 dell'a. 1528), ALBERTO MAGNO (A. 953 e 1455 del sec. XV), ANTONIO ANDREA (A. 962 del sec. XV), S. TOMMASO D'AQUINO (A. 969 del sec. XV), DOMENICO DI FIANDRA (A. 970 dell'a. 1474), JACOPO CAPPOCCI DA VITERBO (A. 971 del sec. XIV), GAETANO DA THIENE (A. 1006 del sec. XV). Fra le opere di medicina sono degne di nota: un Lessico latino-tedesco (A. 43 del secolo XV), e scritti di ANTONIO FRACANZANO (A. 46 del se-

colo XVI), MICHELE SAVONAROLA (A. 125 dell' a. 1455), ANTONIO GUARNERI (A. 128 del sec. XV), MASTRO MAURO (A. 203 del sec. XV), UGO BENCI e BARTOLOMMEO MONTAGNANA (A. 395 dell'a. 1498), ANTONIO MARIO CANANI (A. 488 del' sec. XVI), nonchè una trentina di LIBRI DI SEGRETI dei secoli XVI e XVII, non privi di interesse, fra i quali va anche annoverato il *Liber de naturis et generationibus metallorum seu Compostella* di FRÀ BONAVENTURA DA ISEO.

Della massima importanza poi è la ricca raccolta dei mss. di VETERINARIA, che prende il nome dal suo antico possessore, l' illustre clinico Conte G. B. Ercolani, e che pervenne, per acquisto, a questa Biblioteca nel 1885. Essa è costituita da un blocco di centoventi codici, i quali occupano nella Serie i numeri dal 1523 al 1643 e contengono le opere dei più famosi ippiatri e maniscalchi antichi: IPPOCRATE, P. VEGEZIO RENATO, BONIFACIO DI CALABRIA, GIORDANO RUFFO, LORENZO RUSIO, DINO DINI, AGOSTINO COLUMBRE, MASTRO FACCIO, MASTRO LEONE, MASTRO MOISÈ, MASTRO GIORGIO, MASTRO DONATO, MASTRO PIER ANDREA, PIRRO ANTONIO FERRARO, LELIO CINQUINI, ALFONSO II D'ESTE ed altri; e fra i più recenti: FRANCESCO REZZONICO, GASPARE ERASMO CANTALUPO, VINCENZO FERRI, GIUSEPPE ORUS, GIUSEPPE ODDI, CARLO LESSONA, FRANCESCO TOGGIA, ALESSIO LEMOIGNE, FRANCESCO BONSI ed altri ancora. Alcuni di questi codici, pregevoli non solo per la loro età, ma anche come documenti linguistici, furono studiati da PIETRO DELPRATO ed accolti dalla locale R. Commissione pei testi di lingua nella sua *Collezione di opere inedite o rare*.

Poco più che un centinaio di mss. toccano le rimanenti discipline. Sono degni di nota:

Per la MATEMATICA: un EUCLIDE del sec. XI (A. 18-19 *graece*), appartenuto nel sec. XV a Teodoro Cabasilas e già da tempo segnalato agli studiosi dallo Heiberg e dal Riccardi, un BOEZIO (*De Arithmetica*) del sec. XV (A. 142) e scritti del

gesuita VINCENZO RICCATI (A. 476) del sec. XVIII, di CARLO RENALDINI (A. 928-929) del sec. XVII, di GEMINIANO RONDELLI (A. 961) del sec. XVIII, di MICHELE COIGNET (A. 1044-1045) del sec. XVII.

Per l'ASTRONOMIA: un SACROBOSCO (A. 51) del sec. XIV, un ASTROLABIO (A. 142) del sec. XV, un *Dialogus de invenienda resurrectione* di BARTOLOMMEO CALEPIO (A. 196) dell' a. 1512, un commento a Tolomeo di GIOVANNI REGIOMONTANO (A. 38) del sec. XV, le TAVOLE ALFONSINE (A. 198) del sec. XIV-XV, la *Summa de Astris* di GERARDO DA SILTEO (A. 539) del principio del sec. XIV.

Per l'ARTE MILITARE: il *Tactica* dell'imperatore LEONE VI IL FILOSOFO (A. 21 *graece*) del sec. XV-XVI, il *De re militari* di FLAVIO VEGEZIO RENATO (A. 146) del sec. XIV, il *Trattato delle fortificazioni di terra* di G. B. BELLUCCI (A. 584) dell' a. 1555, un *Trattato delle fortificazioni* di GEMINIANO RONDELLI (A. 1113-1114) del sec. XVIII, un *Trattato d'Artiglieria* del MELINI (A. 1205) del sec. XVIII.

Per l'AGRICOLTURA: un PIER CRESCENZI (A. 203) del sec. XV e un ALBERTO MAGNO (A. 1455) pure del sec. XV.

Fra i mss. che si riferiscono alle SCIENZE FISICHE E NATURALI (una trentina in tutto, comprese alcune raccolte di GIUOCHI E VARIETÀ), uno solo (A. 1211) merita qui speciale menzione: un ATLANTE ORNITOLOGICO della fine del sec. XVI, composto di novantasei tavole a colori, opera di ULISSE ALDROVANDI o almeno a lui appartenuta.

Giurisprudenza.

Appartengono a questa classe centotrenta mss. circa, fra i quali piace di ricordare: un CODICE GIUSTINIANEO (A. 132) del sec. XIII e trattati diversi di EGIDIO COLONNA (A. 31) del sec. XIV, GIOVANNI DA LEGNANO (A. 32) dell' a. 1380, DOMENICO DOMENICI Vescovo di Torcello (A. 39 dell' a. 1472,

A. 997 e 1002 del sec. XV), Giovanni Quidort (A. 48) del sec. XIV, Bartolo da Sassoferrato (A. 47) del sec. XV, Antonio da Budrio (A. 59) del sec. XV, Jacopo Zocchi (A. 118) del sec. XV, Martino Polono (A. 208) del secolo XIV, Guido Papa (A. 678) del sec. XV, Giovanni d'Anagni (A. 949-950) dell' a. 1430-1433, Bovettino Mantovano (A. 951) della fine del sec. XIII, Bartolommeo Camerario (A. 963) del sec. XVI, Giovanni da Imola (A. 968) dell' a. 1424, Francesco Accolti, Angelo Ubaldi, Matteo Mattesilani (A. 991) del sec. XV, Ernesto Nata (A. 999) del sec. XV, Pietro Rabat (A. 1000-1001) della fine del sec. XIV, G. B. Caccialupi, Pier Filippo Corneo (A. 1983) del sec. XV, ed una raccolta di bolle pontificie (A. 1020) del sec. XV.

Miscellanee.

Ammontano a poco più che un centinaio, e fra esse meritano di essere segnalate: A. 24 del principio del sec. XV, contenente scritti di Alano da Lilla, Giovanni di Dio, Boezio, S. Bonaventura, Seneca il filosofo, un *Libellus de amicitia*, una *Vita S. Albani martyris* ed altre cose ancora; A. 34 del sec. XV con S. Raimondo di Pennafort, Benedetto d'Assignano, Bartolo da Sassoferrato; A. 79 del sec. XV con Falaride, Ovidio, Domizio Calderini, Giovanni Alvisi, Giovanni Antonio Campani, Massimo Pacifico, Albo Ovidio Juventino, Valentino Florio, Niccolò Perotti; A. 93 del sec. XV-XVI, interessante sopratutto per un discreto numero di Rime sacre; A. 163 del sec. XV con Leonardo Bruni Aretino, Guarino Veronese, Girolamo Guarini; A. 172 del sec. XV con ancora Leonardo Bruni Aretino e Guarino Veronese e inoltre Isotta Nogarola, Pietro Perleone, Leon Battista Alberti, Francesco Diedo, Leonardo Giustiniani, uno scritto di Agostino Dati attribuito a Lorenzo Valla ed altri minori; A. 474 del sec. XVIII contenente, fra l'altro, una pretenziosa *Raccolta di vari sonetti de migliori e più celebri Autori*; un gruppo di miscellanee del sec. XVII (A. 568-572) contenenti svariati opuscoli politico-storico-letterari di quel secolo; un altro gruppo di miscellanee, pure del sec. XVII, (A. 707-709, 944-946) che chiamerò *Miscellanee dell' Inquisizione*, perchè contenenti moltissimi scritti politico-religiosi, sottoposti all'esame del S. Offizio di Bologna; A. 1161 e A. 1164, l'una e l'altra del sec. XVII, con Rime dei più rinomati poeti di quel secolo; un forte gruppo di miscellanee (A. 1918-1925, 1927-1928, 1946) che, dal nome del Libraio da cui furono acquistate, chiamerò *Miscellanee Romagnoli Dall'Acqua*, assai interessanti per la storia politica d' Italia nel sec. XVII; un altro gruppo di miscellanee (A. 1220-1226, 1418-1419) che, dal nome esse pure del Libraio da cui furono acquistate, chiamerò *Miscellanee Bignami*, ricche di notizie politico-letterarie riguardanti l' Italia del sec. XVIII, e finalmente il forte ed importante gruppo di *Miscellanee Muñoz*, dal nome del loro raccoglitore, l'Ab. Gioacchino Muñoz, che nel 1844 ne fece generoso dono, con tutta la sua bella Libreria, a questa Biblioteca: copiosissima fonte di notizie per la storia d' Italia e d' Europa nei primi decenni del sec. XIX.

***

A complemento, infine, di queste brevi note, aggiungo qui uno schematico elenco dei manoscritti che si riferiscono ai diversi Ordini religiosi (regole, scrittori, documenti, controversie etc.), la qual cosa, oltre che portare un notevole contributo alle opere bibliografiche in materia (Waddingo-Sbaraglia, Quetif-Echard, Sommervogel e altri) tornerà certo gradita ai molti studiosi che spesso si rivolgono a questa Biblioteca per ricerche in siffatto campo.

Agostiniani: A. 28, 55, 214, 321, 2050 (*Regola*); 31, 35 (Egidio Colonna); 80, 548, 933 (Ugo di S. Vittore); 58, 87, 93, 148, 157, 275, 320, 544, 548 (S. Agostino); 97 (Paolo Veneto); 275 (Bernardo Oliver); 709 (Premonstratensi); 887

932 (Pietro della Palude); 934 (Pietro di Tarentasia poi Papa Innocenzo V); 936-937 (Lattanzio Guarinoni, Gio. Batt. de Marini, Michele Arcangelo Nanni); 939 (Giovanni Huit-Ten-Hove); 940 (Tommaso Lemos); 943 (Bernardo di Alvernia); 953, 1455 (Alberto Magno); 957 (Aimerico Giliani); 969, 970 (Domenico di Fiandra); 972 (Reginaldo Mantovano); 984 (Niccolò Triveth); 1003 (B. Pietro Geremia); 1005 (Bartolommeo Lapacci); 1029 (Enrico Cervo); 1032 (Giordano Cornazzani); 1035 (Giovanni Lupicini); 1039, 1040 (Guido d' Evreux); 1055-1057, 1147 (Donato d' Eremita); 1139 (*Causa di beatificazione di Caterina de' Ricci*); 1291 (Ferdinando Miranda); 2048 (*Noviziato*); 925 (*Sermonario di Papa Onorio III da lui donato ai Domenicani di Bologna*); 1158 (*Satire in morte di papa Benedetto XIII*). Per altre notizie intorno ai quattro papi domenicani Innocenzo V, Benedetto XI, Pio V e Benedetto XIII veggansi anche le relazioni dei loro rispettivi Conclavi.

FRANCESCANI: A. 24, 62, 76, 174, 194, 548, 1292 (S. Bonaventura); 29, 59, 669, 673, 725-726, 888, 891, 1199-1200, 2024 (*Anonimi*); 44-45 (Antonio da Monelia); 47, 56, 170, 678 (Francesco Piazza); 48 (Giovanni Peckham); 54, 197 (Niccolò da Osimo); 56 (Jacopo *Supplantator*); 56, 90, 93, 98, 145, 246, 459, 677, 678 (*Regola e Costituzioni*); 60, 158, 677, 678 (S. Bernardino da Siena); 62 (S. Francesco d'Assisi); 62, 93, 95, 454 (Jacopone da Todi); 62, 94, 95, 96, 1292 (Francesco di Meyronnes); 62, 182 (Niccolò di Lyre); 80, 920 (Alessandro di Hales); 93, 520, 630, 905 (*Terz'Ordine*); 155, 180, 190 (B. Amedeo Lusitano); 162 (Egidio Missali); 195, 459 (*Privilegi*); 210 (Giovanni Duns, Scoto); 235-237 (Francesco Giorgi); 241 (Bartolommeo Caimo); 396 (Giacomo da Loiano); 421, 433, 438, 457, 463-464, 1685 (*Satire*); 429, 452 (Francesco M. Moneti); 298 (Bernardo M. Giacco); 447 (Corrado di Sassonia); 490, 1107-1108 (Giuseppe M. Platina); 491 (*Causa di beatificazione di Maria de Agredo*); 515 (Bartolommeo Albizi); 565, 886 (Alessandro di Alessandria); 578,

855, 1691 (*Clarisse*); 587 (Angelo M. Martinelli - *Vita di Antonio Lucci*); 606 (Napoleone da Rimini); 610 (Girolamo Pallantieri); 611, 628, 655 (Francesco Panigarola); 668 (Girolamo da Narni); 669 (Petronio da Castelbolognese); 674 (Sigismondo da Bologna); 700 (Arcangelo Pozzi); 707 (Giovanni di S. Maria); 708 (Brancaci Lorenzo); 709 (Pio Mariani e Martino Perez de Guevara); 715 (Niccolò d'Acquavilla e Odone Rigaud); 822-823 (Francesco Antonio Fogarini); 862 (Ermenegildo da Bologna); 884 (*Vita di S. Giuseppe da Copertino*); 151 (*Panegirici di San Francesco e di San Bonaventura*); 890 (*Preghiere a S. Pietro d'Alcantara*); 174, 910 (*Noviziato*); 942 (Giovanni Genesio Quaglia); 962 (Antonio Andrea); 979 (Carlo Angelo Mazza); 980 (Maestro Galfredo); 981 (Landolfo Manzori); 995 (Antonio Gavelli); 1000-1001 (Pietro Rabat); 1004 (Dionisio Cominotti); 1023 (Enrico di Balma); 1041 (Guglielmo Lissye); 1066 (*Vita di Suor Maria Felice Spinelli*); 1088 (Claudio della Pieve d'Albenga); 1090 (Agostino da Genova); 703, 1103 (*Controversie*); 1108- 1121 (*Riti Cinesi*); 1131 (Fedele della Pieve d'Albenga); 1139 (Martino Torrecilla - *Causa di beatificazione di Fedele da Sigmaringa e Giuseppe da Copertino*); 1184 (Gian Damasceno Bragaldi - *Virtù di Francesco Ximenes*); 1196-1198 (Margherita Martinengo da Barco - *Autobiografia*); 1201-1202 (*S. Congregazione del Concilio di Trento*); 1208 (*Libro corale*); 1275-1276 (Lodovico Serafini); 1313-1316 (Francesco Bonal); 1323 (Francesco Antonio da Gorizia); 1325 (Ireneo Affò); 1395 (Francesco Antonio Baronio); 1417 (Bonaventura da Iseo); 1467 (Simone Bongiovanni); 1649 (*Panegirico del B. Bernardino da Offida*), 1440, 1768 (*Esorcismi*); 1258, 1326 (*Vita e Pontificato di Sisto V*); 571, 1456 (Sisto IV). Notizie dei cinque papi francescani Niccolò IV, Alessandro V, Sisto IV, Sisto V, Clemente XIV, trovansi anche nelle Relazioni dei loro rispettivi Conclavi; per Clemente XIV poi in particolare sono degni di nota A. 1491-1492 contenenti Rime e Satire in morte di lui.

GESUATI: A. 522 (Antonio Bertini, vesc. di Foligno).

GESUITI: A. 139 (Francesco Asquasciati); 226 (Guglielmo Everardi, Francesco Xuarez e Giovanni Laurini); 227 (Cosma Stella, Jacopo Dalla Croce e Achille Gagliardi); 228-233, 274, 650-651, 705, 737-741, 763, 1230-1243, 1246, 1248-1249, 1338-1342, 1386, 1457, 1662-1664, 1676 (*Anonimi*); 262, 1499 (Paolo Segneri); 286, 348, 1097 (Carlo Maria Sanseverino); 290 (Orazio Hiquet); 342, 353, 421, 433, 438, 446, 457, 463-464, 1685 (Sebastiano Chiesa); 355 (Antonio Vieira); 357, 531-532, 540, 543, 555, 573-577, 607, 675, 707, 864, 903-904, 944-946, 958-959, 979, 990, 1011, 1054, 1059, 1061, 1068, 1069, 1092, 1103, 1118-1121, 1139, 1140, 1142, 1177, 1227, 1251, 1402, 1490-1492, 1517, 1678, 1865, 1900, 1914, 1928, 1946, 1956 (*Costituzioni, Controversie, Biografie, Notizie, Monita, Satire*); 369, 1379 (Carlo Borgo); 369 (Lorenzo Ricci); 385, 386 (Agostino Palazzi); 387 (Giacomo Della Cella); 415 (Guglielmo Giacinto Bougeant); 416 (Giuseppe Butron y Muxica); 474 (Vincenzo Giorgi); 476. 698 (Vincenzo Riccati); 493-504 (..... Bossati); 518-519 (Giovanni Andrea Navarrete); 540 (Michelangelo Tamburini); 541 (Camillo Ettori); 545 (Bernardo Colnago); 424, 2044-2045 (Jacopo Antonio Bassani); 569, 633 (Giuseppe Blondo); 608 (Mariano Llorente); 642 (Pietro Giovanni Perpinan, ... Fulvi, Benedetto Pereyra, Michele Vanegi, Giacomo Laynes, ... Emondi, Gio. Antonio Viperani); 657-660, 1244-1245, 1387, 1388-1390 (Gio. Francesco Battaglini); 661 (Pompeo Sarasino); 675, 1229, 1462 (Antonio Possevino); 608, 675 (Andrea Frusio); 690 (Girolamo Ripalda); 707 (Giovanni Antonio Caprini e Giorgio Pirot); 708-709 (Sebastiano Salelles, Teofilo Raynaud, Giacomo Reys, Michelangelo Ricci); 736, 1511, 1719, 1871 (Girolamo Tornielli); 769-770 (Gio. Pietro Fraccari); 793 (Pietro Contessini); 870, 1343-1348 (Gabriele Daniel); 870 (Giorgio Rota); 891 (Carlo Scribani); 896 (Claudio La Colomba); 900 (Giacomo Bonaretti); 912, 2038 (Pietro Lazzari);

1015 (Gio. Luigi Maneira); 1082-1083, 1096 (Lodovico De La Puente); 1084-1085, 1472-1474 (Cesare Calino); 1186 (Lorenzo Ignazio Thjulen); 1247 (Stefano Bassich); 1255 (Carlo G. B. Le Chapelain); 1277 (Gio. Antonio Bernardi); 1297 (Fabio Ambrogio Spinola); 1369 (Geremia Drexel); 1397 (Gio. Pietro Pinamonti); 1412 (Angelo Melchiorri); 1413 (Giuseppe Petisco); 1435 (Giuseppe Massei); 1260, 1261, 1461 (Francesco Moretti); 1510 (Carlo Benvenuti); 1679 (Antonio Burriel); 1871 (Pietro Astimagno); 1892 (Francesco Saverio Alegre); 2045 (Saverio Bettinelli); 1969 (Francesco Martinetti).

MINIMI: A. 273, 585 (Benedetto Casalini); 408-410 (Francesco Marini); 1139 (*Notizia*).

ORATORIANI: A. 902, 1922 (*Panegirici di S. Filippo Neri*); 1066 (Tommaso Baldassini); 1261 (*Notizia*); 1405, 1428 (*Anonimi*); 2017, 2018 (Filippo Carlini); 747, 1928 (Card. Cesare Baronio).

ORSOLINE: A. 274 (*Vita di Suor Smeralda Vicenzi*).

SALESIANI: A. 270 (*Anonimo*); 707 (S. Francesco di Sales).

SERVITI: A. 291 (Giulio Cesare Marinelli); 328, 1363-1364, 1437, 2051 (Paolo Sarpi); 360 (Michelangelo Montorsolo); 377 (Luca Ferrini); 614, 634, 645, 728, 732, 752-759, 783, 788, 790, 794, 799, 803, 814-821, 825, 878, 999, 1033, 1034, 1441 (*Anonimi*); 699, 813 (Giorgio Soggia); 706, 813 (Angelo Maria Ventura); 723 (Bernardo Rossi); 748-751 (Giuseppe Maria Dalla Valle); 760-762, 826-854 (Callisto Lodigerio); 769-770 (Ulisse Mengoli); 729-771 (Tommaso Maria Guaschi); 792, 988 (Enrico Verzelli); 804-809 (Giuseppe Ramelli); 811-812 (Sosteneo Maria Cavalli); 893 (Michelangelo Romano); 897-898 (Francesco Maria Giunta); 1063 (*Causa di canonizzazione dei Sette Fondatori*); 1139 (*Causa di canonizzazione di Giuliana Falconieri*); 1149 (*Causa di canonizzazione di Filippo Benizzi*).

SOMASCHI: A. 176 (Andrea Stella); 1894 (Camillo Varisco); 1911 (Paolo Bombini).

TEATINI: A. 1675 (..... Proust); 1865 (Bartolommeo Ferri).
APPENDICE: A. 55 (*Regola monastica di S. Basilio*); 116 (*Regola monastica di S. Girolamo*); 747, 1153 (*Eretici*); 1009 (*Sètte ebraiche*); 343, 568, 1924 (*S. Ordine Gerosolimitano di Malta*); 362, 453, 1392, 1859 (*Confraternite diverse*); 1262, 1263 (*Società segrete*).

***

Tale è il contenuto dei primi duemila manoscritti della Serie A. Nel frattempo si è venuta accumulando altra abbondante messe che attende di essere, a sua volta, ordinata e descritta e della quale verrà data, occorrendo, succinta notizia agli studiosi.

CARLO LUCCHESI

APPUNTI E VARIETÀ

Contributo onomastico alla corografia di Bologna antica.

La facilità con la quale in Italia si mutano i nomi delle vie, strade e piazze delle città e dei borghi per i più svariati motivi, anche se plausibili, rende sempre più urgente la necessità di conoscere i vecchi nomi, che interessano tutta la vita passata di un popolo, prima che siano interamente sommersi nella dimenticanza. Non da oggi, nè da ieri, si assiste al fenomeno di luoghi che, in breve volgere di tempo, hanno avuto più di un battesimo (e questo non sempre per colpa delle Autorità preposte all'amministrazione pubblica) con questo effetto di produrre una confusione assai dannosa agli interessi pubblici e privati. Per esempio, l'attuale Via *Ugo Bassi* era conosciuta, in un passato molto recente, col nome di Via *Imperiale* e contemporaneamente dal popolo per Via dei *Vetturini*, mentre prima, quando fu aperta (1497), era chiamata Via *Nuova di S. Felice*. E vi fu un tempo che ebbe pure il nome di Via della *Zecca*.

Parimenti l'odierna Via *Senzanome*, a destra di chi va verso Porta Saragozza, era prima chiamata Via *Sozzonome* e, prima ancora, Via *Sguazzacoi* o *Sguazzacollo*, Via della *Guazzatoja* ed anche *Musomo*. E non bastò. Quando fu eretta la chiesa di S. Maria della Neve, al termine di essa via, questa località, per un po' di tempo, prese un nome di buon augurio, Via del *Paradiso*, il che non impedì al popolo petroniano di chiamarla in una canzonetta, che i vecchi ancora ricordano, Via *Bociastr...i.*

Tutto questo, se può interessare lo studioso di Folklore, deve però ammonire le Autorità che non è cosa nè saggia, nè bella lasciare in balia del capriccio popolare il mutamento dei nomi di luogo, come non è permesso a nessuno, senza regolare autorizzazione, cambiare il proprio nome e cognome. Gli esempi più recenti di alcune vie principali di Bologna, che nello spazio di pochi mesi sono state più volte ribattezzate, con nomi talvolta ostrogoti (basti ricordare la sorte di Via S. Vitale), devono insegnare che le vecchie vie, già da tempo registrate coi loro nomi nell'anagrafe accanto al nome degli abitanti, vanno lasciate in pace per la riverenza che tutti dobbiamo alle memorie superstiti del nostro passato. Questo io pensavo, nè ero il solo a pensarlo, chè molti hanno levata la loro voce per la conservazione degli antichi nomi delle vie e dei centri abitati; ma mi sono anche persuaso che i voti espressi e ripetuti, anche da persone autorevolissime, non hanno mai approdato a nulla, o a ben poco. M'è parso invece miglior avviso di salvare o, dirò meglio, tentar di salvare, in mezzo all'ineluttabile travolgimento di quei modesti documenti storici che sono i nomi locali, le ragioni che possono averli creati attraverso i tempi. Così la rivelazione, operata dall'etimologia, delle cause di varia natura fissate nei nomi di luoghi, su cui si svolge la vita di parecchie generazioni, potrà sonare come un rimprovero ed una implorazione di voci d'oltretomba, potrà cioè riuscire più efficace della parola dei contemporanei che partecipano, senza accorgersi, delle passioni, delle opinioni, dei gusti mutevoli che finora hanno determinato l'inconsulto cambiamento di nomi, venerandi per antichità. Perciò è da tributare ampia lode a Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione per aver infrenato, con recente provvedimento, l'abuso invalso presso le Amministrazioni comunali di mutare la denominazione delle strade e per conseguenza impedito che le nostre belle città, a poco a poco, perdano la caratteristica loro fisonomia, consacrata nella varietà dei nomi.

Nel procedere alla ricerca dell'etimo, dopo aver bene esaminato, dov'era possibile, la forma data dai documenti più antichi, mi sono messo nella disposizione d'animo di credere fino all'ingenuità al significato più ovvio che possiede la parola, nella sua forma integrale moderna. E ciò per non cadere nell'errore, in cui sono caduti i vecchi etimo-

logisti che cercarono di spiegare il toponimo con la prevenzione che fosse non solo antichissimo, ma anche nobilissimo. I risultati ottenuti dal Montalbani, che ha fatto di Bologna, attraverso i nomi locali, una copia ridotta di Roma coi suoi Bagni di Mario, con la Strada Viliana (Saragozza), con la porta Govona (Torresotto dei Piella) e col Ponte di Ferro (parte di Via Farini); i saggi offerti dall'Ab. Calindri che derivò *Sacerno*, località posta in pianura, presso il corso del torrente Lavino dal latino « a secernendo » vale a dire dalla divisione della Monarchia Romana, pattuita dai triumviri Antonio, Ottavio e Lepido, convenuti per intendersi in un'isola del Reno, presso Bologna, in prossimità quindi di questo luogo, mi consigliarono di battere vie diverse nella lusinga di giungere più facilmente alla verità. Quando poi il significato più semplice nulla mi diceva, perchè non trovavo nelle condizioni del suolo, nei fatti del tempo o nelle consuetudini locali, non dirò la conferma, ma una probabile giustificazione della denominazione, allora mi provavo di seguire a ritroso il cammino, partendo dalla supposta deformazione del nome, dietro la guida delle particolarità fonetiche e morfologiche del dialetto bolognese, soffermandomi di tratto in tratto per ripetere la prova di adattamento della voce, ricondotta a forma nuova e quindi capace di diversa accezione, alla ragione storica o topografica, precedentemente stabilita.

Mi ha indotto ad applicare questo metodo una serie di toponimi che si sono rivelati soltanto, o quando, lasciate in disparte le vecchie e presuntuose etimologie, ho cercato di accomodare la parola al suo significato comune, ovvero quando, risultato vano ogni tentativo di questo genere, ho dovuto abbandonarmi ad ipotesi ingegnose che sapessero darmi una risposta soddisfacente. Appartiene alla prima specie il nome di *Saragozza* per il quale ho dovuto rifiutare, anche per ragioni fonetiche, l'etimo proposto da altri - Caesaraugusta - e contentarmi del significato che ha la parola nel Dizionario geografico di « capitale della vecchia Aragona » intesa a indicare la sede degli studenti spagnuoli, prima che questa assumesse l' attuale nome di Collegio di Spagna. Appartiene alla seconda il nome di *Leprosetti* dato ad una via e ad una piazza, prospicienti la chiesa di S. Michele in Via Mazzini. Dopo di averlo inutilmente avvicinato al significato di *leproso* (lebbroso) sono stato costretto ad accogliere forme popolari antiche — *Le brossè*, *Le broxèe* — per arrischiare, con qualche probabilità che sia accettato, l'etimo — Le bruciate — sottinteso *case*), che è sopravvissuto in qualche forma sporadica di stampo letterario: Piazza del *Brusato*, S. Michele dei *Bruciati*.

A sostenere ipotesi di tal fatta sono stato incoraggiato dal ritrovare nei documenti di qualche antichità forme intermedie che, via via, venivano a corroborare un etimo che, senza di esse, avrebbe lasciato incredulo il più acuto degli etimologisti. Senza uscire dalla provincia di Bologna, chi direbbe che il nome di *S. Chierlo* o *S. Cierlo*, paesello di montagna, presupponga un *Sant'Ilario*, senza le forme precedenti, sparse nei documenti, di Sanctus Ylarius (1), S. Clarus (2) e S. Chiellaro (3)? E come sarebbe stata accolta la trafila — Santilaro, Santlaro, Sanchiaro, Sanchiar(o)lo, Sanchierlo, S. Chierlo —, benchè formulata col più scrupoloso rispetto alle abitudini foniche del dialetto bolognese? E per il surriferito *Sacerno* nessuno potrebbe, senza il pericolo d'incorrere nella taccia di visionario, postulare un *Sant'Elena* per arrivare, attraverso Santlelena, Santlelna (con l'articolo concresciuto e sincope, come in *ledra* - edera), alla forma odierna, ove fossero mancate la base storica *Sancta Elena* (1) e gli intermediari Sanchierna e S. Chierno (4).

Prima di cominciare l'esposizione ordinata dei nomi delle vie e piazze della città, che offrono un qualche interesse, do il significato di alcuni termini comuni che si ripetono davanti ai nomi proprî e che non sono, o per il senso, o per la forma, generalmente conosciuti. Accanto ai soliti borgo, borghetto, campo, viale, via, vicolo, viazzola, strada, piazza, piazzetta ecc., s'incontrano: *Androna* « strada senza scolo e senza cloaca » cfr. l'Ital. « androne », col quale ha in comune l'etimo; *Baracano*, detto anche *Buttifredo*, è un mezzo torrione quadrato a cavallo delle mura della città che serviva da stanza per le guardie; *Braina*, diminutivo di braida (braid(i)na, braina) « luogo aperto, campo » assai diffuso nell' alta Italia; *Broglio* o *Broilo* è il « brolo » dell'alta Italia, terreno chiuso da muri e coltivato, di solito, a frutteto; *Gorgadello* che equivale a viottolo e che, quando piove, si trasforma in un torrentello (lat. gurgite); *Ruga*, che corrisponde a via ed ha forse la stessa origine della « ruga » del Dizionario italiano « increspatura della pelle, solco »; in montagna i letti dei torrenti, scavati nel fondo delle valli, sono i primi sentieri; *Serraglio*, sinonimo di porta, dal verbo serrare = chiudere, cfr. « serra » applicato ai varchi montani; ora è detto voltone; *Trebbio*, piazzola formata dall'incrocio di tre vie (trivio), come *Carobbio* risulta dal con-

(1) È compreso nella divisione degli uomini e delle terre del Distretto e Contado bolognese, fatta dal Comune nel 1223 (30 nov.), pubblicata dal SAVIOLI, *Ann. bol.*, vol. III, p. II, pp. 51 e segg.

(2) Lo ritrovo con la data 1336 nel *Dizion. toponimico* del FORNIONI, mss. dell'Archivio di Stato. Dev'essere forma rifatta sopra un S. Claro, desunto dalla copia dell'Elenco nonantolano delle Chiese ecc. del MELLONI. Il CASINI (Atti della Dep. di St. patria, serie IV, vol. 6, p. 94) legge e stampa — de Sancto Ilario.

(3) Vedi CALINDRI, *Dizion. corografico*, ecc., vol. II, p. 300.

(4) Cav. LUIGI BREVENTANI. *Suppl.* alle *Cose not.* di G. GUIDICINI, sotto voce.

fluire di quattro vie in uno stesso punto (quadruvio); *Valle* nel senso di luogo basso e talvolta con acqua stagnante; il nome si fa frequente nelle vicinanze della pianura al mare. Di *Pulliola* se ne parlerà di proposito tra poco.

La Piazza Maggiore, ora detta Piazza Vittorio Emanuele, è attorniata da una serie numerosa di vie, vicoli, trivi e piazzole, che prendono denominazione dalle arti, dai mestieri, dal traffico in genere. Al lato sinistro della Basilica di S. Petronio e davanti al Palazzo dei Notai, si stende la Via dei *Pignattari*, che una volta si doveva prolungare fino a raggiungere Via delle *Scudelle*, di faccia al Palazzo D'Accursio, e forse anche il Vicolo delle *Olle*, che toccava l'attuale Via Rizzoli ed arrivava in Via delle *Selle* o Altabella. Avevano quivi le loro botteghe, e forse i forni, i lavoratori di stoviglie in terra cotta. Ad ovest della Piazza Maggiore, a sinistra e a destra di Via III Novembre, già Via *Asse* (che prese questo nome da una cappella costruita in legno a ridosso del lato posteriore del Palazzo D'Accursio, si trovano: Via dei *Fusari* (fabbricatori di fusi), attraversata dal Vicolo *Marescalchi* (ferratori di cavalli e veterinari); Via dei *Gargiolari* (lavoratori della canapa, detti anche Canepini — lat. carduo —) (1) e verso sud Via *Carbonesi* (già Trebbio dei-), nome di famiglia che aveva quivi le sue case, ma che, alla sua volta, derivò il cognome dal mestiere di Carbonaro (venditore di carbone). Il suffisso *-ese* trova riscontro in Via *Caldarese*, a sinistra di Via Mazzini, altrimenti chiamata Via dei *Calderari*. In continuazione della Via Carbonesi v'è la Via *Barberia*, così denominata dall'esistenza di botteghe di barbiere. A questo fatto forse non è estranea la presenza dell'antichissima Chiesa di S. *Barbaziano* che sorge quasi a metà di detta via, all' angolo di Via C. Battisti.

A destra di Via III Novembre, dietro il Palazzo D'Accursio, gira Via del *Carbone* (ora Via G. Venezian) che era detta *Fieno* e *Paglia*, ed è intersecata dal Vicolo delle *Banzole* (fabbrica o vendita di sedie senza spalliera) e dalla Via Stallatici (stalle). Procedendo verso nord s' imbocca Via degli *Oleari* (v'era la privativa dello spaccio dell'olio) che aveva a destra le *Volte* dei *Pollaroli* e dirimpetto a questi i banchi dei *Treccoli* (fornitori d'erbaggi e di derrate) compresi, gli uni e gli altri, nel tratto iniziale di Via Ugo Bassi, il cui prolungamento, dalla parte di P. Saffi fino alla *seliciata* (lastricata) di S. Francesco (ora P. Malpighi), era detto dal volgo, come ricordammo, Via dei *Vetturini*, perchè ivi questi solevano

(1) Bartolomeo e Giovanni Gombruti comprarono (1401) una casa — ad uso di canepa — sotto S. Arcangelo, nella contrada detta delle *Stuore* (stuoie). V. Guid. *Cose not.* I, 97.

sostare. Parallela a Via Oleari, e vicina ad essa, corre Via *Calcavinazzi* (calcavinaccie) che attesta l'esistenza di cantine per la fabbricazione del vino. Sono infatti ricordate in Via Ugo Bassi, al n. 85 dell'antica enumerazione, l'osteria all'insegna del cavalletto (1565), al n. 87 altra all'insegna dei tre moretti (1644), al n. 89 altra ancora all'insegna di S. Giorgio (1428) e vicina a questa quella con l'insegna dell'angelo (1600).

Tornando in piazza e volgendosi a nord, ecco il *Canton dei Fiori* (oggi angolo di Via Indipendenza); sotto le prime arcate del Palazzo del Podestà le *Volte* dei *Cappellari*, la Via della Piazzola della *Canapa* (da Via Rizzoli al Voltone del Podestà), ora scomparsa; e procedendo verso la piazza di Porta Ravegnana, alla due Torri, ecco nella direzione da sud a nord, tra Via Orefici e Via Rizzoli, tutte parallele, le scomparse *Spaderie* (botteghe dove si vendevano spade, lancie ecc.), *Pelliccierie*, *Cimarie* (cimatori di panni), *Calzolerie*, *Zibonerie* (giubbe e giubboni). La Via *Orefici*, già Ruga degli Orefici, all'altezza della Via *Drapperie* (drappi), posta quasi di faccia a Via Calzolerie, continua col nome di *Caprerie* (macellerie di pecore e capre), l'antica Ruga degli Scannabecchi e termina nella Piazza della *Mercanzia* (Foro dei Mercanti) all'incrocio di quattro strade (l'antico *Carrobbio*). Dalla Piazza della Mercanzia, lasciata a destra, sulla Via Mazzini, la già ricordata Via *Caldarese* (sede dei calderai) si ritorna per il *Mercato di mezzo* (cioè tra il Mercato di Piazza Ravegnana e quello nelle vicinanze del Palazzo del Comune) ora Via Rizzoli, alla Piazza Maggiore.

Al lato est di questa, si apre Via delle *Pescherie vecchie* con a sinistra il Vicolo dei *Ranocchi* (già Gorgadello); passate le *Clavature* (chiaviche, serrature sull'Aposa che le attraversa) si va per Via dell'Archiginnasio, già Piazza del *Pavaglione* (padiglione, tenda che si stendeva sulla Piazza delle *Scuole*, ora Piazza Galvani, ov'era il mercato dei bozzoli, per difenderli dalle intemperie) a incrociare Via dei *Libri* o dei *Sonatori*, che è il tratto di Via Farini, tra il Pavaglione e Via D'Azeglio, mentre dall'altra parte della stessa Via Farini, allo sbocco di via Castiglione, sorgevano gli edifici destinati al lanificio.

Ma non tutti i mestieri o, come si diceva allora, le arti potevano aggrupparsi intorno al centro della città, per il bisogno di locali più ampi, di strade d'accesso più larghe, di spazî vuoti e solatii, della vicinanza di acqua o d'altro. Perciò i *Pelacani* (conciatori di cuoio) si trovavano in Via Giuseppe Petroni, lungo le mura del secondo recinto, sopra un condotto d'acqua derivato dal Savena; i mugnai diedero il nome all'attuale Via dei *Monari* che cominciava in Via Galliera, presso l'antico corso dell'Aposa, e finiva a

Via Cavaliera, comprendendo l'attuale Via Goito. Per simili ragioni i lavoratori del libro si erano stabiliti in Via *Cartoleria vecchia* e, quando questa si dimostrò insufficiente a contenerli tutti, allora una parte passò nello spazio occupato oggi da Via Guerrazzi, che ebbe il nome di *Cartoleria nuova*, sempre lungo il corso d' acqua che proveniva da Via Rialto. Parimenti dietro la Cartoleria vecchia si stabilivano i Tintori. Sempre da questa parte, tra il secondo e il terzo recinto, alla destra dell'Aposa si stendevano le *Chiudare o Chiuvare* (lat. clavo = chiodo o chiovo; ne serba ancora il nome la via che da Via Arienti arriva alla periferia) spazi larghi, ove, su appositi congegni di legno e specialmente di ferro, si stendevano i panni da asciugare.

In una cronaca ricordata dal Guidicini (*op. cit.*, I, 327) è notato il prezzo del materiale di una chiudara in liquidazione; su lire 1200 per il legno da ardere ce ne stanno 1800 per i chiodi e ferramenti.

Questa località, per la sua distanza dal centro, fu scelta dal Comune (1249) per destinarvi gli artieri dei metalli preziosi allo scopo di evitare il pericolo d'incendio, facile ad avverarsi per i loro fornelli, tra le viuzze, in cui era rinserrata Via Orefici. Così ebbero origine le due vie dell'*Oro* ed *Arienti* o dell'*Argento*, a poca distanza l'una dall'altra. Scendendo verso l'odierna Via Rubbiani, attraversata Piazza Giordani, già del Tribunale, si vede Via delle *Tovaglie* in un posto che s'addossava alle mura del secondo recinto e che doveva essere sgombro di edificî e perciò adatto a contenere distese le larghe tele, con cui si fanno le tovaglie e i lenzuoli. I produttori di derrate, col crescer della richiesta, per l'aumento della popolazione, dovevano cercare luoghi più comodi ed agevoli per deposito dei prodotti, specialmente se voluminosi. Per questo sorge il borgo della *Paglia* fuori del secondo recinto, ove è ora Via delle Belle Arti e in altri punti della città, ugualmente eccentrici, la Via *Paglia* e *Paglietta* e *Paglia corta* o *mozza*. Una via *Carbonara* si apre fra *S. Alò* (Eligio) il patrono dei Fabbri, che vendevano anche il carbone, e Via Goito; e dalla parte opposta, a sud della città, in Via *Altaseta* ha sede il deposito, e forse anche le caldiere, per il confezionamento della seta migliore, che si produceva nelle colline. I lavoratori del legno trovavano luogo conveniente nel borgo delle *Casse*, detto anticamente Via dei *Vascellari* o *Mastri del Legname*, e Via dei *Falegnami*; non molto distanti da questi stavano i cestari di Via del *Corigo* e Via dei *Corighi* (lat. corbe-). Lungo l'antico corso dell'Aposa, nella parte meno abitata della città verso S. Mammolo (come ce l'attesta Via *Calcaspinazzi*), si lavorava il marmo in Via *Tagliapietre*. Il mercato degli animali, che nel 1297 si teneva in questi pressi (*Prato* di S. Antonio, ora Via Castelfidardo) e certo altrove, passò poi fra il Torresotto del *Mercato* o dei Piella e Porta Galliera (Piazza VIII Agosto e adiacenze), così, com'oggi, è dislocato all'estremo limite orientale (Foro boario) e settentrionale (fuori Porta Lame).

Tanta varietà e intensità d'applicazione, testimoniata dalla nomenclatura locale, conservatasi, per parecchi secoli, quasi fino ai nostri giorni, presuppone un'affluenza straordinaria di gente dal territorio foraneo per fornire la città del necessario alla vita e alle sue industrie e per fornirsi, alla sua volta, degli strumenti del lavoro e dei prodotti cittadini.

Per tale ragione, collegate indissolubilmente alla sede del mercato, sono le strade che dalla pianura e dalla collina conducono alla città.

La principale arteria e la più antica, nella direzione da est ad ovest, è rappresentata da *Strada Maggiore* (*Maggio* è detta una località su di essa, presso il torrente Quaderna) che fino a pochi anni or sono designava pure l'attuale Via Mazzini, fino a Porta Ravegnana, e proseguiva, con nomi vari, per Via Ugo Bassi e Via A. Saffi, fuori Porta S. Felice, a riallacciarsi con la Via *Emilia*, che in grazia della distanza dal centro urbano ha potuto rivendicare, senza contrasti, l'antico nome romano. Questa strada attraversava certamente due porte della città, di cui l'una, *Porta Ravegnana* o *Ravennate* (da Ravenna a cui metteva capo), doveva trovarsi presso il largo, ora chiamato Piazza Ravegnana, e l'altra non poteva essere molto lontana dal punto in cui si diramano le vie Casse, delle Lame, A. Saffi, Pratello e portava il nome di Porta *Stieri o Stiera*. Vi fu chi pensò di collocare altrove questa porta, in Via Porta nuova, in prossimità della Chiesa e Convento di S. Salvatore; ma le prove mancano e il nome di S. Soterio (S. Salvatore), che si crede usato dai primi frati, di rito greco, adunati in questo convento, per indicare il luogo ove stava la loro residenza, mette anzi in sospetto che sia un'invenzione per spiegare il nome, finora ignoto, di S. Stieri o Stiera. Indotto dalla convinzione che Porta Stieri sorgesse nel punto indicato e precisamente all'imbocco di borgo S. Felice (A. Saffi), continuazione della Via Emilia, non mi sono potuto smuovere dall'idea che la porta prendesse nome dalla famosa antichissima Abbadia, già Cattedrale dei SS. Naborre e Felice (il secondo dei quali fu vescovo di Bologna l'anno 476), che sorgeva un po' in disparte, a destra di Via Aurelio Saffi, e alla quale ora si accede per un vicolo, detto appunto dell'*Abbadia*. L'idea si è concretata in una parola composta - Portamonasterio - Portamsteri (cfr. mstir = ministerio), Portastieri, con dittongo che segna la fase intermedia fra - e - breve originario ed - i - del moderno dialetto. Del resto non mancano le forme monottonghe nei documenti di carattere

popolare (P. Steri, P. Stera). La forma Stiera è concordata con Porta, come *Piera* da Piero, Pietro, (S. Pietro) e *Procula* da Procolo (S. Procolo), altre due antiche porte a nord e a sud di Bologna, presso le rispettive chiese. L'una indicava la città potente durante il periodo dell'esarcato e l'altra la Chiesa, o meglio il Monastero annesso alla Chiesa dei due Santi, uno dei quali diede al borgo vicino il nome, che, ancora adesso, i bolognesi ripetono nella forma che sonò sulle labbra di Dante Alighieri, quando indagava la natura del loro dialetto.

Chi sa l'importanza, superiore anche a quella delle Chiese, che avevano nel Medio Evo i Monasteri, si spiega il prevalere dell'un nome sull'altro e l'uso antonomastico che ne fece il popolo bolognese in questo caso; come non si meraviglia che in documenti del sec. XI e XIII la Via Emilia sia ricordata col semplice nome di *Strada* (*supra stratam, subtus stratam*, vedi Sav. *op., cit.* s. anni 1065, 1223).

(*Continua*)

C. Avogaro

Per una avventura attribuita a Floriano da Castel S. Pietro

Nell' interessante articolo che nell' ultimo fascicolo di questa rivista (Anno XVII, num. 4-6) il prof. Umberto Dallari dedica allo *Studio di Bologna e i novellieri italiani*, è ricordato certo tiro singolare fatto da due lestofanti a un dottor legista, fiorito nella prima metà del XV secolo, Floriano da Castel S. Pietro, professore nell'Ateneo bolognese. Costui, avendo acquistato una tazza d' argento di grande pregio, la mandò a sua moglie; del che accortisi due giovani romani, bari emeriti, pensarono di impadronirsene. Uno di essi compra al mercato una bella lampreda e la reca alla moglie di messer Floriano, dicendole da parte del marito di cuocerla appuntino per gli ospiti che verranno; e in pari tempo le richiede la coppa che il dottore vuol restituire all' argentiere, essendosi accorto di aver fatto un magro affare. La moglie cade nella rete, consegna la coppa, ritira il pesce e l'ammanisce accuratamente. Ritorno di messer Floriano, arrabbiatura e aggettivi qualificativi alla consorte; poi il valent'uomo esce sdegnato al fine di procedere ad indagini. All' altro dei due bari rincresce che

la lampreda resti al dottore, e perciò va da madonna e le assicura che il dottore, avendo ritrovata la coppa trafugatagli da amici burloni, ritornato di buon umore, le chiede il pesce per mangiarlo con la compagnia. E' inutile dire come rimanesse il marito, quando s' accorse che anche la lampreda era scomparsa.

Questo narra Masuccio Salernitano nella 17ª delle sue novelle, che il Dallari riassume. Ora vuolsi osservare che l'attribuzione di tale avventura a messer Floriano appare alquanto arbitraria perchè una narrazione di tal genere, per quanto ha tratto alla prima parte, era già stata esposta da Franco Sacchetti (nov. 221ª). Nella redazione sacchettiana il legista bolognese non entra affatto, bensì si discorre del modo con cui un mariolo, discendente, al dire del narratore, dal Gonella, sottrasse ad Ilario Dorio, gentiluomo genovese e ambasciatore del Sultano di Turchia a Firenze, un piattello d'argento. La beffa è però diversa in quanto la tazza d'argento non è stata allora comprata dal Doria, ma dal Doria è consegnata al lestofante perchè sia riempita delle confetture che certo gentiluomo fiorentino, secondo il furbacchione, vuole inviargli in omaggio; resta così anche soppressa la parte della donna.

Non v'è alcuna ragione per ritenere che Masuccio abbia conosciuta la novella del Sacchetti, ed io crederei trattarsi piuttosto di uno di quei tanti racconti tradizionali che si trasmettono di bocca in bocca e che hanno vita più lunga dei saggi macreoni di cui discorre il Rabelais. Infatti, per quel ch'io ricordo, l'avventura attribuita a messer Floriano passò ben presto le Alpi, e fu riprodotta dall'autore dei *Comptes adventureux*, (nov. 24ª) che conserva anche il nome del protagonista, « messire Florient.... vénérable docteur en lois de la ville de Boulogne ». Solo questo trovo diverso, che l'autore francese sopprime certa osservazione satirica di Masuccio all'indirizzo del professore di giure: « il quale ancora che ad infiniti suoi studenti avesse imparato di vendere ad altrui senno, non ne seppe tanto a la moglie comunicare che agli inganni de' detti romani nè prima nè poi riparar sapesse ». Pure cambiato è il nome d'uno dei bari.

Ben più ampio svolgimento fu dato di questa narrazione in una commedia francese, « *La tasse* », di Claude Bonet, poeta che si nasconde sotto l'anagramma di Benoet du Lac, oppure di Comte d'Aulbe, vissuto verso la fine del '500 (1).

Non più si mette in scena un giurista, o, come nella redazione del

(1) La commedia è in cinque atti e in versi ottosillabici; i personaggi parlano provenzale, franco-piccardo, francese e italiano.

Sacchetti, un ambasciatore. Il povero gabbato è invece medico e due gravi difetti gli gravano le spalle, l'uno di esser vecchio e di avere la moglie giovane, l'altro di tiranneggiare brutalmente in casa sua. I due truffatori sono « gueux », già soldati di ventura, e recano i nomi ben espressivi di Bravache e Ripaille; l'uno è piemontese, l'altro piccardo. Poichè non hanno più modo di campare di guerra, cercano imbrogliare il prossimo nelle più svariate maniere; ed avendo udito come certo « Jérôme » ha acquistato una tazza d'argento, gliela sottraggono giovandosi dell'espediente indicato da Masuccio, col cambiamento della lampreda in due pernici, non acquistate, ma più conformemente ai loro costumi, allora rubate. E vi son pure varianti d'altro genere: il medico bastona la moglie, di nome « Jacqueline », anzi vuole addirittura strozzarla; la donna sviene e il servo Bertrand insegna al padrone un modo sbrigativo per far rinvenire le donne. Jacqueline non è però di tal natura da sopportare in pace le brutalità del vecchio consorte, quindi coll'aiuto della vispa Georgette, una fante che la sa lunga, si vendica concedendo il proprio amore a un italiano, messer Laure, ch'essa preferisce ai suoi compatrioti perchè, essendo italiano, suppone sia « secret et fidèle ». E l'italiano parla la sua lingua, ed è intelligente, brioso, ma senza un quattrino in scarsella:

« Georgette, ben ti giuro il cielo
E tutto ciò che di suo velo
Copre di qui fino al Cataio
Ch'io non ho borsa nè denaio ».

Però è giovane, bello e quindi altro non occorre.

L'A. svolge in seguito una scena di erotismo licenzioso conclusa con l'avventura di Egano (*Decameron, VII, 7*), cioè quella del marito ingannato, battuto e contento. I due marioli non godono tuttavia a lungo il frutto delle loro truffe, perchè Laure, se al bravo dottore incorona e non di lauro la fronte, in compenso rintraccia i due avventurieri e li costringe a restituire la tazza. L' agnizione conclude l'allegra commedia, e i due marioli invece di far conoscenza col capestro, vengono festeggiati perchè riconosciuti l'uno come fratello del medico e l'altro della sposa. Infine essendo il matrimonio indispensabile per la « bonne bouche », il servo Bertrand fa sua l' intraprendente Georgette.

Tutto, come si vede, s'aggiusta nel miglior modo possibile, come avrebbe detto il dottore Pangloss, e secondo i canoni della commedia francese cinquecentesca sempre a lieto fine.

PIETRO TOLDO

Istruzione e Università di Bologna
invigilate dalla Polizia segreta pontificia

Noi finora abbiamo troppo trascurato la storia delle Università, che spesso potrebbe essere una buona guida per raggruppare e lumeggiare parecchi fatti non solo nel campo della storia della letteratura e della scienza, ma anche della vita civile e politica.

Gli istituti di istruzione di uno Stato sono tema di alto valore per chi considera la storia come il prodotto vario dello spirito umano, nel quale il pensiero ha grandissima parte, e non riduce, come alcuni fanno (1), le manifestazioni molteplici della nostra vita a un semplice prodotto della costituzione economica: e tanto meno considera la scienza e l'arte quali prodotti accessori del lavoro economico dell' uomo.

Le Università sono state l'esponente della vita della nazione: la loro sorte più o meno felice è andata sempre congiunta con quella d'Italia. L'Università di Bologna fin dai suoi primordi si ricollega con quel fermento della vita italiana che fu al tempo della contessa Matilde nel primo apparire della vita Comunale, quando Irnerio si accinse per primo a glossare con metodo scientifico il diritto romano; come di nuovo ai tempi del nostro riscatto essa ebbe una fulgida aureola di illustri cospiratori e di martiri quale Luigi Zamboni « dal cui sangue si rinnovò la libertà d'Italia »: così scrisse Giosuè Carducci. Chè se bene fissiamo la nostra attenzione sulla storia di queste Università, vediamo subito il perenne tumultuare di idee e di passioni dentro quelle aule e il risvegliarsi del sentimento di Patria fra molti insegnanti e studenti, o riuniti in associazioni segrete o combattenti. La storia delle Università si confonde coll' eterno fluire della vita dell' uomo, vero complesso di movimenti ritmici di specie, di varietà di gradi e di durate infinitamente diversi come quella della natura (2).

Il magister gramaticae che nei tempi del più fosco medioevo aveva conservato nei cuori degli Italiani la veneranda imagine di Roma e fu inconscio perpetuatore del sentimento della nostra nazionalità, cedette il posto al dotto umanista che con più ampia visione e più elegante dizione pianse sulle rovine di Roma e con amaro rimpianto inneggiò alla passata grandezza d'Italia. Ma l'uno e l'altro rientrano egualmente nel quadro

(1) LORIA: *Le basi economiche della costituzione sociale*, pag. 6, 7.
(2) WALLACE: *Il posto dell' uomo nell' universo*. Trad. G. Lo Forte, pag. 288.

della storia delle Università italiane e della nostra vita politica attraverso lunga serie di secoli: e l'uno e l'altro ricongiungono l'angosciosa orazione di Simmaco che ultimo difendeva la Vittoria memore di tanta gloria, con i nostri più puri voti augurali alla Patria. La rivoluzione fatta dal popolo d'Italia fu moto profondo di pensiero: e i suoi grandi agitatori, Vincenzo Gioberti, alla cui concezione ideale ora si volgono molti studiosi, e Giuseppe Mazzini se furono discordi per temperamento e per azione, furono però concordi nell'aspirare ad una redenzione spirituale e civile dell'Italia.

Questo punto fisso di rivoluzione di pensiero non si può in modo alcuno dissociare, nè separare dalla storia delle Università, nella quale non solo il pensiero dell' evo antico, ma anche il pensiero cattolico, che ebbe tanto importanti momenti dialettici, agitò la mente e il cuore dei docenti.

Di contro ai concistoriali e ai sanfedisti, che erano le due parti favorevoli al mantenimento dello Stato della Chiesa, cospiravano le logge massoniche e le vendite carbonare che prendevano nomi diversi. Il guelfismo era sparso in tutta la Romagna: i guelfi volevano l'indipendenza dell'Italia: la direzione della setta era in Bologna in casa del principe Ercolani: come già prima, cioè quando fu proclamata la Repubblica Cisalpina, Bologna era stata la sede della setta dei Raggi che già vagheggiavano la libertà dell'Italia da ogni asservimento straniero. A Bologna facevano capo tutti i rivoluzionari dello Stato Pontificio: e questa comunicava con Milano e Milano con Torino.

Questo nuovo atteggiamento spirituale aveva trovato e trovava conforto e alimento nelle Università, di cui non pochi insegnanti, alcuni dei quali veramente illustri, erano inscritti alle sètte rivoluzionarie. Studenti e dottori già noi troviamo nella cospirazione di Luigi Zamboni, che diede i primi martiri del nostro riscatto politico. Studente era l' astigiano De Rolandis, appartenente al Collegio della Viola, che era stato fondato nel 1540 del cardinale legato di Bologna Bonifacio di Biella a pro dei giovani piemontesi che volevano venire a studiare nella città emiliana. Gavasetti era dottore, Bambozzi di Ancona studente. Laureato in legge e seguace delle muse e della filosofia si qualificava Angelo Sassoli, quegli che complice collo Zamboni, poi per paura denunciò la congiura e fu tuttavia carcerato. Uscito dal carcere seguitò in Bologna la pubblicazione delle Ultime lettere di Jacopo Ortis che il Foscolo partito aveva lasciata interrotta. Sotto il portico delle scuole, nel 1791, s'incontrò per la prima volta Luigi Zamboni con l'abate Bouset, emissario propagandista della Repubblica Francese. I cospiratori pensarono di formare un distintivo colorato con rosette, coccarde e tracolle: le prime furono fatte con seta rossa e bianca; le tracolle

con il rosso, il bianco e il verde. E così nacque la prima combinazione dei tre colori della nuova bandiera che sorse con il martirio dei suoi inventori, e rimase puro segnacolo dell' unità nazionale reso sacro dal sangue delle migliaia dei martiri che per la Patria si votarono alla morte.

Nel 1815 Gioacchino Murat, avanzandosi con l'esercito dal suo Regno verso nord contro gli Austriaci, nel pomeriggio del 2 aprile giunse a Bologna, dove non gli mancarono liete accoglienze. Ma ciò che importa al nostro argomento è che fra le carte che si conservano alla Biblioteca Municipale di Bologna, è un manifesto degli studenti dell'Università, in cui annunziano la decisione da loro presa di sospendere gli studi per dedicarsi alla difesa della Patria (1). Il pregio di questa stampa viene accresciuto da alcune correzioni autografe di Pellegrino Rossi che studiò a Pisa e a Bologna: e con grande stima insegnò nell'Ateneo di questa città, dove fu apposta in suo onore una nobile lapide che ricorda e celebra la grandezza della mente e del cuore dell'illustre carrarese. E' noto come già dalla prima metà del duecento l'Universitas scholarium di Bologna si eleggesse rettori; da questa elezione il Comune era completamente estraneo: la scolaresca formava un corpus, che voleva tutta la sua libertà, nè il Comune poteva fare alcun provvedimento per restringerla. Però gli Statuti del 1250 esigevano che i Rettori non potevano dare in alcun modo opera, perchè gli scolari andassero altrove. Bologna, come chiaro diceva in una sua bolla Onorio III, erasi tanto aumentata per il concorso degli studenti; è naturale quindi che questa provvedesse che non se ne andassero.

Verso la metà del secolo XVIII i Legati della Chiesa si fecero essi stessi Rettori dello Studio; e il cardinale Alberoni, il celebre cardinale

(1) FRATI: *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca municipale di Bologna*. N. 4785. GIUSEPPE GUIDICINI: *Diario Bolognese dall'anno 1796 al 1818*, pag. 14, dice che nel 12 aprile le truppe napoletane dopo essere state battute al Po e nel Modenese, ripiegarono al di qua del Panaro. E aggiunge pure la notizia che il Re ordinò che tutti dovessero portare la coccarda dell' indipendenza italiana con i colori bianco, rosso, verde. Leggesi da altro canto in COMANDINI: *l'Italia nei cento anni del sec. XIX* che nella notte fra il 10 e l'11 aprile 1815 furono fatte in Ancona dimostrazioni rivoluzionarie, e che i dimostranti portavano la coccarda ilaliana coi colori verde ed amaranto prescritti da Murat con editto pubblicato il giorno prima in Bologna; blu, nero ed amaranto era la bandiera carbonica delle vendite carbonare delle Marche.

M. H. WEIL: *Joachim Murat, roi de Naples*, tomo III, 387 e 533, riporta il proclama col quale Murat decretava che la coccarda italiana dovesse essere del regno di Napoli, cioè verde e amaranto e che fosse portata non solo dall' esercito, ma da tutti gli Italiani che erano devoti alla causa dell' indipendenza nazionale. Il verde non compare nei colori carbonici (nero, rosso, blu), tuttavia perchè esso sorse, come diceva lo Zamboni, per distinguere la nostra bandiera dalla francese, diventò colore nazionale; e tanto più piacque perchè lo si ritenne come lieto auspicio all' ubertà delle belle campagne d' Italia.

che ha lasciato di sè tanti ricordi nella storia dell'Italia, fu il primo a intitolarsi Rettore dello Studio: e così fecero i suoi successori.

Ai 18 e 19 giugno del 1796 l'esercito francese entrava in Bologna con a capo il generale Bonaparte: egli licenziava il Legato e riuniva il potere politico e legislativo nel Senato: la città fu capoluogo della Cispadana che poco dopo colla Transpadana formò la Cisalpina. Durante questa, cioè fino al 1802, il Rettore fu nominato dai Professori: la Repubblica Italiana conferì l'elezione del Rettore al Governo. Finito il tempo di Napoleone, avvennero alcune modificazioni, ma non sostanziali: solo nel 1824 la bolla *Quod Divina Sapientia*, emanata da Leone XII, restituiva ai Rettori la giurisdizione criminale, soltanto però i delitti commessi dentro l'Università, poneva l'Università sotto la dipendenza di un arcicancelliere, che era l'arcivescovo, e aggiungeva un Rettore, nominato dal Papa, il cui incarico specifico era quello di mantenere la disciplina e di dare opera perchè l'insegnamento fosse conforme ai precetti della religione.

Non deve destare meraviglia se il Governo volgesse la sua attenzione all'istituto più glorioso dello Stato della Chiesa. La politica segreta ne era così preoccupata, che aveva creduto bene trasformare la costituzione dell'illustre Ateneo.

Bologna aveva un grande ascendente morale non solo sulla Romagna, ma su tutte le Marche: la sua Università non aveva più la celebrità dello Studio medioevale del sec. XIII, quando ad essa concorrevano scolari dalle più lontane parti civili di Europa: tuttavia era rimasta sempre un centro ragguardevole di studi. Con i libri, le scuole e i forestieri vi penetrarono fin dalla prima metà del secolo XVIII le idee degli Illuministi e dei Riformatori. Bisognava quindi stare in guardia tanto alla Dogana per i libri che entravano, quanto all' Università.

Nel 16 dicembre 1819 uno studente, in Bologna, scriveva un proclama alla scolaresca dell'Università di Bologna, nel quale esponeva che il prof. Ranzani dalla cattedra aveva minacciato la scolaresca e che il Governo aveva preso misure contro essa. Se il pugnale, diceva, s'imerse nel corpo di Kotzbue, il nostro passerà quello del tiranno. I principi formino una famiglia nazionale di tutta Italia oppure stati costituzionali. « Bruto, il liberatore della patria, sia il vessillo da inalberare, quando ci fosse negata la costituzione e noi tanti Bruti per imitarlo e seguirlo » (1).

(1) GINO BANDINI pubblicò nel 1908 un volume intitolato: *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria romagnola (1819-21)*, dal qual volume ho tratto le notizie del riferito proclama. Da documenti inseriti nel libro del Bandini risulta che il focolare delle idee rivoluzionarie era Bologna.

Disordini di studenti per cause politiche avvennero nel 1826; il professore Gualandi di medicina legale fu fischiato e furono affissi manifesti dichiaranti vacante la cattedra e bruciata la bussola della porta introducente alla cancelleria (1).

Nell'Archivio di Stato di Bologna è un grosso fascicolo intitolato: *Rivelo Secreto di un settario, 20 febbraio 1824*: il fascicolo però non contiene solo il Rivelo, ma vi sono aggiunti anche altri fogli con notizie che monsignore Filippo Invernizzi, Presidente della Commissione speciale per le quattro Legazioni inviava al cardinale Albani, legato di Bologna (2). L'Albani che aveva avuto questo onorevole ufficio il 2 dicembre 1824, era giunto in città il 4 gennaio 1825: la sua legazione durò sino al 1829.

Le prime carte del fascicolo sono una *Relazione dell' Università* che l'Invernizzi inviava da Ravenna il 31 gennaio 1827.

In essa si racconta che nell'anno 1820 e seguenti esisteva in Bologna una società segreta degli scolari che era allora massonica e poi si trasformò in carbonica, e di essa era *pars magna* il dottor Pirazzoli. Un impunito aveva raccontato come nell'Università si fosse formata una società carbonica, che si estese agli scolari di tutte le classi. Il prof. Tomassini la conosceva e tacitamente l'approvava, ma non interveniva alle adunanze per non scoprirsi. Un altro impunito, che per impegno dei Carbonari, era entrato a servizio di un medico romagnolo parimenti settario, aveva fatto parecchie rivelazioni sul conto del suo padrone; fra le quali che una volta domandò al Tomassini che era stato ospitato a pranzo o a cena che fosse, in casa, quando l'Italia si sarebbe liberata dagli attuali sovrani, e il Tomassini aveva risposto che non sarebbe corso molto tempo e ne aveva addotto le ragioni. Un terzo settario aveva riferito che il prof. Tomassini aveva partecipato ad un piano di rivolta nella Romagna del 1820-21. Risultava che il Tomassini era amico del conte Giacomo Laderchi e « suocero del famoso settario Maestri di Parma ». Nella deposizione si accennava a medici carbonari di Forlì e di Bologna. Sempre giudizialmente l'impunito deponeva che lo studente Miglietti gli aveva confidato nel 1825 che gli Statuti carbonici erano stati cambiati, perchè con i vecchi già noti al Governo la società non poteva progredire.

(1) MARIA PERLINI: *Processi politici del cardinale Rivarola*, ha pubblicato queste carte, ma con poco ordine.

(2) Archivio di Stato, fascicolo anno 1826, *Studenti disordini per fatti loro avvenuti in questa Università*.

E un ultimo impunito settario alla sicurezza dell' esistenza di una vendita carbonica aggiungeva la « pertinenza ad essa della maggior parte de' scolari », e ciò aveva saputo dal dottore Francesco Verati bolognese interino a Fossombrone.

Notizie stragiudiziali date da un settario portavano che un giovane di Ravenna di nome Fregnani, studente di legge dell'Università di Bologna, era presidente carbonaro della classe della Speranza, e un tal Dall'Agata pure di Ravenna, studente di medicina, che aveva trasferito la sua dimora a Milano, « faceva mentre era studente, da direttore settario de' scolari romagnoli ».

Il giorno 5 marzo 1827 monsignor Filippo Invernizzi, presidente della Commissione speciale per le quattro Legazioni (era una Commissione di polizia segreta) inviava al cardinale Albani a Bologna il « *Rivelo secreto assunto in cotesta città il 20 febbraio 1824* ». In esso narrasi che il 10 febbraio 1824 spontaneamente si presentò all' ufficio di polizia un tale, di cui non si fa il nome, al quale era stato intimato di allontanarsi dalla città e dalla provincia fra tre giorni. Questi, che era venuto per affari di commercio, domandò una proroga alla sua dimora e in compenso di ciò promise di far comunicazioni di grave importanza, discoprendo non solo gli autori di molti assassini seguiti in Romagna, ma facendo conoscere anche cose molto importanti tanto rispetto a società segrete, quanto rispetto ad alcuni inconvenienti che si rimarcavano nell'amministrazione per opera di impiegati poco fedeli. Volle però che su di lui e sulle sue deposizioni si mantenesse il più grande segreto.

Fra le rivelazioni da lui fatte è quella di una riunione della scolaresca romagnola in Bologna: la sera del giorno 2 dicembre una numerosa comitiva di studenti romagnoli si recò in una casa di via Vetturini (1) e adunatasi fra le dieci e le dodici pomeridiane, sotto pretesto di mangiare pasticci nominarono la Commissione che nel venturo anno doveva presiedere la società. E il rivelatore aggiunse che tutti gli studenti romagnoli erano compresi in quella vendita, da cui venivano esclusi gli studenti bolognesi, perchè doveva essere soltanto romagnola. I componenti la Commissione erano di Ravenna, di Comacchio e di Meldola.

Il prof. Giacomo Tomassini si può additare come esempio dell'italiano dotto vissuto nel tempo in cui avvenne la Rivoluzione francese; e Napoleone qual nuovo vento, per ricordare una frase dantesca applicata agli Hohen-

(1) Via Vetturini è l'attuale via Ugo Bassi.

staufen, smosse quell'aria quieta soporifera in cui l'Italia s'era addormentata da lungo tempo e pareva che penasse molto a destarsene. Perchè è vero che già dalla prima parte del settecento le nuove idee degli Illuminati si propagavano in Italia: ma è un fatto che alla fine del settecento e sotto l'Impero quello che doveva essere lento movimento naturale, fu facilitato, intensificato, affrettato. Il Tomassini si trovò a Parma quando nel 1802 i Francesi se ne impadronirono, e partecipò al Consiglio Generale del dipartimento del Taro, e al Corpo Legislativo.

Ho detto che il movimento fu affrettato: tale parola va compresa con giusta misura, perchè nella maggioranza di questi uomini di scienza, il cambiamento seguì gradatamente. Chi legge i giornali di quei tempi, come ad esempio la *Gazzetta Nazionale di Bologna*, trova un adattamento di nuove concezioni, di nuovi fatti, in un frasario che non ha nulla di poco ossequiente alla fede e a molte tradizioni del passato: ed è strano che mentre in alcune colonne del giornale si narra delle geste napoleoniche e si riportano proclami repubblicani, e si plaude al nuovo regime, in altro luogo narrasi rispettosamente di quanto avviene a Roma. Però è un fatto che si tiene ora conto delle qualità civili dell' uomo non meno che delle intellettuali e delle morali: il cittadino si veniva rapidamente formando: la cerchia dell'idee prima alquanto ristretta e localizzata si allargava: e la novella generazione si educava a ben diversi principi e sentimenti. E' vero che la religione era rispettata e che il Governo sentiva l'importanza di essa, che era radicata nel cuore della grande maggioranza, se non di tutti, ma si metteva al di sotto dello Stato che doveva prepotere su tutto.

Un'ordinanza del Governo pubblicata nel 30 maggio 1797 dal *Monitore*, dopo essere ritornata sull'abolizione dei titoli nobiliari diceva: « A voi, ecclesiastici di ogni classe, infine si intima che invece di vergognarvi di insignirvi della coccarda nazionale, e quindi la tenete nascosta dentro il cappello, la dobbiate da qui innanzi portare visibilmente sull'ala di esso cappello, cosicchè non abbia da rimanere ormai dubbio sul vostro attaccamento alla causa comune della Libertà. Avvertite di ubbidire, altrimenti voi pure sarete soggetti alle stesse pene ».

Le Università comprendevano il nuovo ambiente che con Napoleone si formava intorno ad esse. Il Prefetto del Dipartimento del Reno al suo arrivo a Bologna, pubblicò nell' 8 maggio 1802 un proclama, in cui dopo avere ricordato come la Repubblica Italiana fosse nata nei comizi di Lione del 26 gennaio 1802, spronava gli Italiani a riprendere l' antico spirito militare, curare la pubblica amministrazione e la giustizia e a dare opera

perchè si favorissero i talenti militari e la cultura delle arti e delle scienze. Gli studenti delle Università di Pavia e di Bologna ebbero una uniforme militare con coccarda tricolore al capello napoleonico.

Durante il predominio napoleonico l' istruzione dei Licei e dei Ginnasi e quella delle Università furono molto curate, ma meno l' elementare, perchè il popolo « era ben lontano dall'avere nella vita politica l'importanza che ha oggi » (1).

Fra i letterati e scienziati che appaiono in Bologna nei giorni della Repubblica Francese e del grande travolgimento di idee in Italia, è Ugo Foscolo che da sè si chiamava allievo della Rivoluzione Francese. Proprio a Bologna nel 1797 scrisse l'ode a *Bonaparte liberatore*, che fu stampata, narra il Chiarini, a pubbliche spese per decreto della Giunta di difesa generale della Repubblica: e la Giunta stessa ne mandava più esemplari alla Municipalità di Reggio (2).

Nella Biblioteca dell'Università di Bologna conservasi l'opuscolo di sedici pagine contenente l'ode: la prima e l'ultima carta in bianco formano la copertina: nella terza pagina leggesi:

BONAPARTE
LIBERATORE
ODA
DEL LIBER' UOMO
NICCOLÒ UGO FOSCOLO

e in fondo alla pagina

ITALIA
ANNO PRIMO DELL'ITALICA
LIBERTÀ

Alla quinta pagina è la dedica fatta dal poeta alla città di Reggio: dalla settima alla quindicesima si distendono le nove stanze occupanti ciascuna una pagina.

Il *Monitore Bolognese*, il septidì 27 floreal anno V (cioè martedì 16 maggio 1797) come primo articolo portava una lettera scritta dal cittadino Almorò Fedrigo al cittadino Ugo Foscolo, Venezia 13 maggio, a Bologna.

La lettera racconta una sedizione avvenuta a Venezia connivente il Governo aristocratico; « una turba di vili e feroci Dalmati che dovevano

(1) FIORINI e LEMMI: *Periodo napoleonico dal 1799 al 1814*, pag. 922.
(2) G. CHIARINI: *La vita di Ugo Foscolo*, 47.

essere partiti, e che pure si trovavano a Venezia, incominciò a gridare: Viva S. Marco! ». La lettera invocava la venuta del « Liberatore per innalzare l'altro sacro e per verificare una giusta vendetta di quei traditori ».

Alla fine della lettera, quasi come commento, leggesi: « Il cittadino Ugo Foscolo, cui è diretta questa lettera, è l'autore di un'ode dedicata alla città di Reggio intitolata: *Bonaparte Liberatore*. L'entusiasmo, la storia e la filosofia della libertà sono l'anima di questo fiero e repubblicano poemetto ». Allora i patrioti tutti confidavano in Bonaparte, chiamato per antonomasia il Liberatore, il Redentore, il fulmine di guerra, l'invitto.

Il *Monitore* del 6 febbraio 1797 dice forse con qualche esagerazione che, vinto l'esercito pontificio, « lo Stato del Papa non risuona che di queste voci: viva i Francesi! Viva Bonaparte! ».

Fra i vari *couplets* patriottici che giravano, ve n'era uno che incominciava:

Viens, ô *Liberté chérie!*
Viens animer mes accents:
Saint Amour de la Patrie!
Je te consacre mes chants:
Grâce aux Français, l'Italie
Va recouvrer tous ses droits
Et n'obeir qu'a ses loix.

E la poesia seguitava imprecando al despotisme, all'orgueilleux fanatisme e al vil aristocraticisme, e inneggiava a Bonaparte, héros, digne de mémoire, che quando vola ai combattimenti, la vittoria lo accompagna

Sur les ailes de la gloire;

e lo esortava a ispirare maschio ardore

Au citoyen trop timide.

Il numero del 6 marzo 1797 dava ragguaglio di una mascherata: il trionfo della libertà rappresentato a Ferrara. Su un carro trionfale era l'imagine della *Libertà*, alla cui destra era l'amore della Patria collo scudo e una sciabola « tinta ancora di sangue dell'oppressa tirannia ». A sinistra l'*Eguaglianza* che « in petto era distinta da una livella che nel triangolo la qualificava », ai piedi stava oppressa la *Tirannia*, incatenata, colle chiome sparse, il seno aperto, la corona spezzata, lo scettro infranto; e avanti a tutti andava la Fama.

Ma fra tanto entusiasmo non mancavano qua e là sollevazioni a mano armata di cittadini e contadini per difendere la religione e il sovrano (1).

Bologna era passata tranquillamente sotto il governo francese; il Senato della città nel 2 agosto 1796 ne notificò con pubblico decreto l'occupazione; e il 3 gennaio 1797 pubblicò « il proclama stampato a Reggio nell'atto che le quattro popolazioni di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio confederate si costituirono allì 30 decembre 1796 in Repubblica sola e indivisibile ».

Così cominciò l'anno primo della Repubblica Cispadana una e indivisibile (2). Napoleone e i Francesi erano gridati come liberatori d'Italia: ma queste dimostrazioni non erano tutte sinceramente francesi; si pensava, meglio la Francia, meglio il governo di Napoleone che quello Pontificio: ma in fondo il sentimento d'italianità sorgeva e ben presto si ebbe coscienza di una Italia; e non si era così ciechi, come noi giudichiamo.

La Gazzetta di Bologna del 22 maggio 1798 fra le notizie ha questa che trascrivo come è: Vuolsi assicurare che il Direttorio francese, lungi dal favorire gl'insorgenti Piemontesi, concorrerà anzi a farli rinunziare ad ogni loro intrapresa; poichè dicesi: Non vuole egli unire l'Italia in una sola Repubblica; locchè sarebbe un esporsi a vedere col tempo trasformarsi in rivali quegli Alleati, che sono utili nello stato di separazione in cui si trovano al presente.

Ugo Foscolo era un letterato e non un filosofo; ma egli sempre si compiacque di atteggiare il suo pensiero a principii filosofici che erano quelli del sensismo, facile concezione speculativa per spiegare le nostre conoscenze colla semplice sensazione.

A questo sistema filosofico che fu spiegato e divulgato in modo facile da Giovanni Locke, capo dell'Aufklärung inglese, che si sparse in Francia ed esercitò grande influsso sugli enciclopedisti, spesso il Foscolo acconcia il suo dire classico puro, eloquente e pieno di armonia. Per simile sua tendenza, che seguiva con grande entusiasmo, elevava al cielo gli scritti del Locke. Il pensiero dell'autore dei *Sepolcri* è nelle parole che si trovano nell'orazione intitolata: *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*: L'uomo non sa vivere, non pensa, non ragiona, non calcola, se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può sentire nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori.

Illusioni e passioni danno il moto alla vita nostra. Il vasto mondo interiore di Dante, secondo il Foscolo, è tutto raccolto intorno alla sua pas-

(1) *Monitore*, 4 marzo 1797.
(2) *Gazzetta di Bologna*, 7 gennaio 1797.

sione dominante, o intorno alla sua illusione di rinnovamento del Cristianesimo. Così, dice il Donadoni, nel suo studio sul nostro autore.

A Dante consacrò gli ultimi anni della vita; Dante, ei confessava, gli fu maestro di amore di Patria, di fortezza nell'esilio, di longaminità nelle imprese e di disprezzo alla plebe letteraria, patrizia, sacerdotale: ed esaltava l' Esule fiorentino che fu amatore forte della sua Patria, autore della Monarchia « diretta tutta ad abbattere i Re sacerdoti » (1).

Segnatamente i capitoli CVIII-CXIII del Discorso sul testo del poema di Dante, e più degli altri il CX, furono gli incriminati e sepper di acerbo sapore alla polizia segreta del Governo della Chiesa.

Questo figlio dell'Aufklärung seguiva in tutti gli atteggiamenti del suo pensiero la concezione laica della vita che era linea precipua di condotta di tutta la tendenza innovatrice dell'Illuminismo.

Egli esclama che nè la barbarie dei Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori di teologi, nè gli studi usurpati dai monaci, spensero in queste aure di Italia la favilla che animò Dante, il Machiavelli, il Galileo, il Tasso; e chiama infami in perpetuo gli scrittori che senza amore agli studi e alla Patria celebrarono le glorie del Principe: vili ed ignoranti ad un tempo hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria.

Gli scritti di quest'uomo che nel 1797 dovette lasciare Venezia e venne a Bologna, ove si arrolò fra i cacciatori a cavallo della Legione Cispadana; che scrisse a Championnet propugnando l'indipendenza della Patria, e per le sue idee colla caduta di Napoleone dovette andare in esilio, non potevano essere tollerati dalla Chiesa.

Altro inviso al Governo era il Tommaseo.

Alla Curia pontificia non potevano piacere gli scritti di lui, la cui figura di patriota « splende alta nella storia di Venezia e d'Italia; splendono i versi suoi patriottici di una luce che è tutta loro ».

Così lo definisce il Mazzoni (2).

Francesco Puccinotti urbinate fu nel secolo passato uno dei primi medici d'Italia e professori di medicina. Nato nel 1794 morì a tardissima età, nel 1872; la sua vita fu narrata da parecchi, ed un'elegante biografia tessè M. Tabarrini con quella classica, signorile compostezza di stile che era propria di lui e dei buoni scrittori del suo tempo (3). Medico in diverse città delle Marche, fra cui Recanati, ove conobbe il Leopardi, fu

(1) DONADONI: *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta*, pag. 348.
(2) MAZZONI: *L'ottocento*, pag. 605.
(3) *Archivio storico italiano*, Serie III, Tomo XIX, pagg. 161-169.

poi professore di patologia a Macerata. Perduta per ragioni politiche la cattedra di Macerata, venne a Bologna, ove invano tentò di insegnare pubblicamente ed anche privatamente, al qual fatto si riferiscono i nostri documenti. Sapeva di greco e di latino, scriveva con purezza e profonda cognizione scientifica. Nel '38 fu eletto professore di Medicina legale a Pisa; e lì insegnò fino alla morte. Leopoldo II, dice Domenico Bomba, in una sua breve *Necrologia* del Puccinotti, accoglieva nelle Università di Toscana gli uomini più illustri dello Stato Pontificio, in quello che il Pontefice (o meglio, io dico, il suo Governo) bandiva dalla Clinica Medica di Bologna il professore Tomassini di Parma. Infatti Maurizio Bufalini di Cesena fu chiamato all' Istituto di perfezionamento in Firenze per la Clinica Medica e Regnoli di Forlì alla Clinica Chirurgica.

Quel che lamenta il Bomba e con lui anche il Tabarrini è giusto lamento, non c'è che dire. Il Puccinotti e gli altri erano illustri intelligenze: ma il Governo sapeva che l'Università di Bologna e segnatamente la Facoltà di Medicina diventava sempre più carbonara; nè voleva il Governo riconoscere che l'idea quand'ella è vera, e anche possente e irresistibile; nè vale alcuna forza per coartarla e tanto meno per annientarla, come sovente vediamo fare il vento nello spazzare le nuvole. Ciò ho volute dire, perchè mi sembrava necessario per rendere piena l'intelligenza di documenti bolognesi, che io qui riporto:

Illustrissimo signor Direttore Cavaliere,

Le trasmetto una copia unica della Comedia di Dante Alighieri, illustrata da Ugo Foscolo, stampata recentemente colla data di Londra, della quale sono sortiti due tomi. Il Discorso del Foscolo compreso nel primo volume mi sembra pessimo per ogni rispetto. In Dante rappresenta il *riformatore della Chiesa per diritto della sua apostolica missione*; il quale poi si afferma incestuoso e predicatore della libertà italiana contro i tiranni. Non istimo opportuno il citare passi degni di censura, dacchè poche pagine si possono leggere senza incontrare qualche proposizione erronea, indecente, sedicente.

Le trasmetto ancora un fascicolo dello stesso Foscolo intitolato *Discorsi storici-letterari*. Anche in questo riscontro lo stesso spirito dell'autore, quantunque la materia ivi discorsa non si presti allo sviluppo delle pessime massime, come nell'opera antecedente.

Finalmente uniscovi due volumetti di Lamè Fleury, *La storia del Medio Evo*. L'articolo Inquisizione (T. I) parmi non convenga permettasi ai fanciulli cui l'operetta è destinata.

Prego V. S. Ill.ma a degnarsi di presentarli a Sua E.ma R.ma, e d'invocarne le disposizioni che vorrà darmi, per disimpegno del mio Ufficio. Colla più pronfonda stima ho l'onore di ripetermi.

Casa 23 marzo 1843.

Di V. S. Ill.ma
Av. Cav. Col. CURSI

U.mo dev.o servitore
D. PIETRO prof. TROMBETTI, *revisore*

Fuori: All' Ill.mo et eccell.mo Signor
Il Signor Cav. Av. Col. FILIPPO CURSI
Direttore di Polizia a Bologna

Il 3 aprile 1843 con lettera riservata (al protocollo 428) il cardinale arcivescovo di Bologna, Spinola, inviava a Roma, all'eminentissimo Signor cardinale Lambruschini, segretario di Stato, una lettera colla quale dava avviso come nella dogana di Bologna era pervenuta una copia della Divina Commedia illustrata da Ugo Foscolo, stampata a Londra e i suoi Discorsi storici e letterari. Inviava a Roma una copia delle due opere e faceva trattenere le altre in dogana; e mentre pregava che i volumi spediti fossero esaminati, attendeva gli ordini superiori.

Dalla Segreteria di Stato di Roma così si rispondeva:

Numero del protocollo $\frac{39655}{5}$ *Circolare*

Eminentissimo e Reverendissimo
Signor mio Osservandissimo,

E' giunta a conoscere la Segreteria di Stato essersi introdotte nello Stato Pontificio le due seguenti opere, l'una di Tomasseo intitolata *Dell'educazione - osservazioni e saggi pratici*, Venezia 1842, in 8; l'altra di Ugo Foscolo col titolo *Discorsi storici e letterari*, traduzione dall'inglese di Pietro Giuseppe Maggi, Milano 1843, in 8.

Mi occorre quindi pregare Vostra Eminenza a dare le disposizioni opportune a fine d'impedire in cotesta Provincia l'introduzione di entrambe le citate opere assai perniciose, e vorrà pure disporre in modi prudenziali, che vengano sequestrati quegli esemplari che possano esistervi.

Profitto di questo incontro per ripeterle le proteste del mio profondo ossequio, con cui Le bacio umilissimamente le mani.

Di vostra Eminenza

Roma, 9 settembre 1843.

Umilissimo Devot.mo servitor vero
L. Card. LAMBRUSCHINI

Signor Cardinal Legato di
Bologna

Il Cardinale legato il 15 settembre 1843 (numero di protocollo 1718, riservata) scriveva al prof. Trombetti, revisore dei libri provenienti in Dogana e al sopraintendente doganale, che tutti gli esemplari delle dette opere del Tomasseo e del Foscolo che prevenissero alla Dogana fossero respinti all'estero, e se il Trombetti avesse cognizione di esemplari già introdotti, ne avvisasse la Direzione di Polizia, « affinchè nei dovuti modi prudenziali possa provvederne al sequestro ». E nello stesso tempo il Cardinale legato dava notizia di tutti questi provvedimenti all'eminentissimo signor cardinale arcivescovo di Bologna (1).

Ultima di questa pratica è la lettera del sopraintendente doganale di Bologna, Gasperini, al Cardinale Legato per annunciare che alla Dogana si erano dati gli ordini per iscritto, e che per allora non esistevano altre copie di libri vietati: e nel foglio, al posto dell'intestazione dell'argomento, leggesi: Ordini dati pel sequestro di opere perniciose.

N. 58 *Riservata*
Segreteria Arcivescovile
Università

Illustrissimo Signore,

Il dottor Puccinotti di Macerata, il quale per ordine della S. Congregazione de' Studi fu licenziato dalla cattedra di Medicina nel 1831 da quella Università secondaria, trovasi qui da qualche mese: cercò di potere dare lezione qui in medicina e non ottenne la licenza. Ora mi si assicura che tiene scuola nella sua abitazione di giovani studenti.

V. S. Ill.ma si compiacerà, verificato che sia il fatto, di farlo chiamare ed interdirgli la continuazione essendo pienamente proibito, come fu confermato dal Decreto Sovrano del 2 p. p. settembre. Si compiaccerà (sic) di rendermene informato, e di farlo sorvegliare, se mai cadesse in contravvenzione ed informarmene per potere ragguagliare l' E.mo Zurla Prefetto della S. Congregazione de' Studi. Sono con stima

Bologna, 13 marzo 1834.

Servitore
C. Cardinale OPPIZZONI

Di V.a S. Ill.ma
Signor Caval. TORRIELLI Dirett.e
di Polizia Provinciale di
Bologna

(1) Il Cardinale legato nel 1843 Vannicelli Casoni Luigi, già legato di Forlì, in sostituzione del Cardinale Spinola ammalato; e arcivescovo era il Cardinale Carlo Oppizzoni, che resse l'arcivescovato per lungo tempo.

N. 113-P. R.

Li, 13 marzo 1834.

Al signor Commissario De Grandis, perchè faccia carico dell'esposto riferendomi il risultato delle praticate indagini, cioè colla possibile sollecitudine.

Il Cav. Direttore
TORRIELLI

Il giorno 24 marzo 1834 L. De' Grandis avvisava il cav. direttore di Polizia Provinciale che il dott. Francesco Puccinotti in quel giorno si era fatto vistare il passaporto per Civitanova, dove si era diretto e aggiungeva: « Vengo assicurato che effettivamente il prediscorso soggetto dasse (sic) delle lezioni in propria casa, ma conviene credere che queste fossero scarse, giacchè non di molto si è propalato tale irregolare arbitrio ».

A quei due fogli fu allegato un mezzo foglio contenente la mala copia di una lettera del Direttore Provinciale Torrielli scritta il 25 marzo 1834, in cui il Torrielli dava notizia al Cardinale Arcivescovo di Bologna, della partenza del Puccinotti per Civitanova.

ÈLIA COLINI BALDESCHI

A proposito di Antonio Francesco Fava

Nella mia Memoria su Francesco Dal Pozzo scrissi (p. 34, nota 3) che nè il Mazzetti, nè l'Alidosi, nè altri autori da me compulsati parlano di un *Antonius Franciscus Fabius*, che il Dal Pozzo introduce come interlocutore nella dispusta anatomica avvenuta a Bologna nel 1544; solo il Cavazza menziona un *Antonius Franciscus de Fabis*.

In una recensione della mia Memoria (*Archiginnasio*, 1922, fasc. 4-6, p. 250) il dott. L. Frati rileva giustamente che il Mazzetti (p. 122) lo ricorda col suo vero nome, che era Antonio Francesco *Fava*; aggiunge, fra le altre notizie, che fu sepolto nella chiesa di S. Giacomo, con una iscrizione che incominciava così: *Antonio Francisco Fabio* etc. e suppone che forse questa iscrizione trasse in inganno il Dal Pozzo e lo indusse a chiamarlo *Fabius*, piuttostochè *de Fabis*, come fece il Cavazza.

Mi permetto a mia volta di far rilevare che tale supposizione non ha fondamento, per la semplice ragione che il Dal Pozzo (come è detto nella

mia Memoria a p. 35) morì a Vercelli nel 1564, mentre il Fava morì a Bologna sette anni dopo, ossia nel 1571, come ricorda lo stesso dott. Frati.

Il Fava compare nei *Rotuli* per gli anni 1530-31 e 1531-32 sotto la Lettura *Ad Logicam de mane* col nome di *Antonius Franciscus a Faba*. Nel 1532-33 passa sotto la Lettura *Ad Philosophiam extraordinariam* col nome di *Antonius Franciscus Faba*; ma nei tre anni successivi figura di nuovo col nome *Antonius Franciscus a Faba*.

Nel 1536-37 — sempre sotto la Lettura *Ad Philosophiam extraordinariam* — si legge il nome *Antonius Franciscus Fabius* e continua così fino all' anno 1542-43, in cui passa sotto la Lettura *Ad Philosophiam ordinariam*, sempre col nome di *Fabius*, col quale passa, nell'anno 1562-63, sotto la Lettura *Ad Philosophiam ordinariam vespertinam*, e vi rimane fino all'anno 1569-70. Quindi il Dal Pozzo lo chiama giustamente *Fabius*, perchè nel 1544 egli era noto con tale nome.

Donde il Cavazza abbia tolto la denominazione *de Fabis* non saprei dire: nella latinizzazione dei nomi proprii si seguivano criterii ed usanze molto variabili, che talora rendono difficile risalire al vero nome; è possibile che il Fava, come si chiamò dapprima *a Faba*, quindi *Fabius*, si sia chiamato anche *de Fabis*.

G. Martinotti

Una visita di M. Minghetti a L. v. Ranke.

Leggo nei *Diari* di Leopold von Ranke, pubblicati in appendice alla terza edizione della sua « *Storia Universale* » (Lipsia, Duncker und Humblot, 1910; vol. IV, pag. 746) gli appunti che il grande storico si fece dopo aver ricevuto una visita di Marco Minghetti a Berlino, il 26 settembre 1873. Le impressioni di un tale visitatore su un tale ospite e gli argomenti toccati nella loro conversazione rendono questa pagina ben degna di essere più largamente conosciuta in Italia. Io mi limito a tradurla; altri, e penso a conoscitori insigni della vita, del pensiero e dell'opera del Minghetti, quali i senatori Alberto Dallolio e Luigi Rava, potrebbe forse prenderne occasione a dire sullo statista nostro cose nuove e interessanti.

« Visita del Minghetti, 26 settembre 1873.

« Nel viso ha una somiglianza con Bismarck; più intelligente però che « geniale. Possiede appieno la cultura europea; uno di quegli Italiani, come

« li amava Federico il Grande. Cominciò con vecchi ricordi viennesi e con « l'osservazione che la visita del suo Re a Berlino era un grande avveni- « mento. Senza dubbio, e strettamente connesso con gli ultimi avvenimenti. « Nel 1862, un tempo in cui noi eravamo ancora poco italiani, Bismarck « mi diceva: " ma noi abbiamo lo stesso interesse dell'Italia! ". Certo, « soggiunse il Minghetti, noi abbiamo nemici comuni. Per lui le difficoltà « del Governo italiano stanno in questi due punti: Papato e finanze. Quanto « a queste ultime, egli non approva il sistema delle ferrovie, che a spese « pubbliche vengono condotte in regioni che non hanno nè commercio nè « traffico. Il Papato, dice, non gli fa troppa paura, perchè in Italia papisti « fanatici non ce n'è. Molta superstizione nel popolo; ma i ceti alti e medii « guardano la cosa con calma. Nel Parlamento non c' è ancora un partito « clericale; il Papa, cercando di accentrare tutti i poteri, s' è alienato non « solo l' episcopato, ma anche il basso clero. Il Papa attuale è vecchio, « e avrà un successore senz' alcuna speciale importanza. Se ci fosse un « Papa come Benedetto XIV, stenderebbe la mano per una transazione. « Dopo tutto ciò che è accaduto non c'è da aspettarsi amicizia per l' av- « venire. Il Minghetti opina che il pericolo per gli Stati odierni stia nelle « due correnti che tendono agli estremi: la religiosa, che tende all' infalli- « bilità; la liberale, che aspira a un radicale rivolgimento. Nel mezzo fra « l'una e l'altra si muove il mondo. Io ebbi il piacere di trovarmi perfetta- « mente d'accordo con lui in queste vedute molto generali; e mi procurai « anche il piacere di mostrargli dalla mia finestra i due monumenti della « vittoria. Egli s'interessò molto del doppio busto di Erodoto e di Tucidide; « poi si congedò invitandomi a Roma ».

Lorenzo Bianchi

Un'altra pittura creduta perduta, del Francia, ritrovata.

L'identificazione d'un ritratto nel Museo Provinciale in Hannover come opera di Francesco Francia ha per Bologna un interesse speciale. Adolfo Venturi pubblicò questa sua identificazione nel primo fascicolo dell'*Arte* per l'anno 1922. Convinto che questa identificazione era giusta, mi son recato a Hannover per esaminare la pittura.

Questo ritratto è una pittura della collezione Cumberland ora collocata nel Museo Provinciale. Il cartello del quadro lo ricorda così: « Pietro

Perugino, Selbstbildniss ». Ho potuto esaminarlo colla più grande cura. E lo credo veramente opera di Francesco Francia. Come l'auto-ritratto della collezione Campana, è opera del periodo dei capo-lavori più perfetti del Francia. Si vede la stessa modellatura molto fina della faccia. Un'altra somiglianza alla pittura Campana è il cielo turchino in fondo.

E credo che posso dire con certezza chi è effigiato in questa pittura. In una nota (21) dell' articolo di Gaetano Giordani « Intorno a Francesco Raibolini, detto il Francia e ad una sua pittura in tavola » (Bologna, per Nobile e Comp. 1837) si trova questa notizia: « Sono da notarsi come i più celebri ritratti che abbia coloriti l'anzidetto Francia, i seguenti: il ritratto di Lorenzo Costa nella quadreria Hercolani; di un Aldrovandi figurato con beretto nero, e violino in mano; del poeta Casio, conservato nella Biblioteca della nostra Università; di Evangelista Scappi, che vedesi nell'I. R. Galleria di Firenze, e più d'ogni altro e celebratissimo quello del Principe Andrea Doria, figurato come soggetto emblematico, il quale fu inciso da Giacomo Folkemn, in Amsterdam e si vede tra le stampe componenti la detta R. Gal. di Dresda ».

Nella tavola n. 81 della R. Pinacoteca di Bologna « Il Presepio o l'Adorazione del Bambino », di Francesco Francia la figura del pastore e sempre indicata dalle guide come ritratto del poeta Casio. Mettendo insieme la riproduzione del ritratto della galleria di Hannover e questa figura della pittura nella Pinacoteca di Bologna, si vede che figurano lo stesso uomo. Per confortare la prova si può anche esaminare un altro ritratto del Poeta Casio che si trova in T. 4 delle illustrazioni del libro di Gaetano Giordani « Coronazione di Carlo V Imperatore in Bologna ». Di questa riproduzione, dopo aver parlato d'altri ritratti del Casio compreso quello del Francia nella pittura della Pinacoteca, nella nota 207, dice così: « Ai ritratti summentovati di lui in avvanzata età, che non potemmo far copiare; si volle preferito quello che inciso vedesi nella tavola IV in fine di questo libro siccome pittura veramente rara e degna di ammirazione ». In questa nota parla Giordani anche d'un altro ritratto del Casio tra le pitture della cappella della Pace di S. Petronio. Questa cappella fu ornata dagli allievi del Francia per commissione del Casio: ma nel Settecento questi dipinti sono stati coperti di calce. Speriamo uno scoprimento spedito.

Del ritratto del poeta Casio dipinto dal Francia c'è anche il ricordo di Marcello Oretti (M. S. B. 109 della Biblioteca Comunale, p. 51): « Girolamo Casio, poeta, mezza figura quanto il naturale, con una carta o poesia in una mano, era in casa Mantacheti, che furono eredi de Casij, ora nella Biblioteca dell'Istituto, e lavoro di Francesco Francia ».

In Milano, alla Brera, si trova il ritratto di Girolamo Casio dipinto da Gio. Antonio Boltraffio. Questa pittura era nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna e lo rappresenta in età giovanile. E' stata ceduta alla R. Pinacoteca di Brera dall'autorità della Biblioteca nel 1902. Ci sono parecchi ritratti del Casio dipinti dal suo amico Boltraffio, fra i quali il ritratto di lui col suo padre, come donatori, nel quadro del Louvre « La Vierge de la famille Casio ». Questa pittura fu dipinta per un altare della chiesa della Misericordia; ed è ricordata nella chiesa dal pittore Pietro Lamo nella sua « Graticola » scritta circa nel 1560.

Benchè Girolamo di Marchionne de' Pandolfi da Casio non fosse grande poeta, ha lasciato in poesia ricordi interessanti de' suoi coetanei. Di Francesco Francia parla così nelle sue rime:

« Francia Felsineo Orafo e Pittore
Tanto fu singolar, ch'ogni sua opera
Fra l'altre tutte stè sempre di sopra,
Onde acquistò con l'utile l'honore ».

EDITH E. COULSON JAMES

NOTA. Posso con piacere aggiungere a questo mio articolo l'informazione che ho sicuramente ritrovato l'autoritratto di Francesco Raibolini, già nella collezione Boschi in Bologna, che ho cercato per dieci anni. È posseduto da una signora tedesca — Frau von Pannwitz — che mi ha gentilmente permesso di vederlo nella sua bella casa De Hartekamp, Heemstede, vicino a Haarlem in Olanda. La Signora ha staccata la pittura dal muro e me l'ha data in mano per esaminarla. Il dipinto è bellissimo, ed è conservato benissimo. È certamente l'autoritratto Boschi, perchè è dipinto a tempera. Gli occhi sono di quello stesso colore bruno, leggiero, vellutato, degli occhi dell'autoritratto della collezione Campana. Una dolce luce si stende su tutta la pittura, e per questa causa tutte le riproduzioni per mezzo di fotografia non possono dare un'idea giusta della pittura la quale è al contrario chiara. È un'opera molto fine della prima maniera del Francia, quando cominciava, come dice il Baldinucci « prima a colorire alcuni picoli ritratti ».

E. E. C. J.

Il passaggio d'Annibale per l'Appennino.

1. - Finchè i Romani, con l'aiuto delle piazze forti di Piacenza e di Cremona, poterono sostenersi sulla destra della Trebbia a 9 miglia (Niviano) dalla prima, essi impedirono la congiunzione militare d'Annibale col popolo dei Boi, che in origine occupava bensì press'a poco tutta la pianura tra l'Arda ed il Sillaro, ma che nell'a. 218 a. C. non si estendeva che poco ad est di Bologna, avendo nove anni prima ceduto ai Romani parte del suo territorio.

La vittoria della Trebbia mutò lo stato delle cose: le legioni si ritirarono a Piacenza e a Cremona. Il console Sempronio erasi recato a Lucca per predisporre le difese da quella parte e per mantenersi in sicura comunicazione con Roma, dove la presenza d'un console era per divenir necessaria.

Da Lucca poteva inoltre avere speranza di tenere a freno i Liguri orientali abitanti l'Appennino tra Genova e il Falterona. Speranza questa ben presto in gran parte delusa, perchè Annibale subito dopo la vittoria entrò nel loro paese e li trasse al suo partito.

Così in quell'inverno tutta l'Italia settentrionale fino all'Adda, al Reno e fin presso all'Arno Inferiore (escluse Lucca e Pisa) fu soggetta ad Annibale.

2. - Il resto dell'inverno passò quieto abbastanza, salvo un tentativo contro l'Emporio Piacentino (1).

Per le prime operazioni militari dell'anno successivo, 217 a. C., solo Dione (Zonara) è, relativamente, chiaro e completo. La narrazione di T. Livio, per questi libri affidata a un unico codice, sparso d'errori, appare qui lacunosa. Polibio poi si sa che molto omette, quando non si presti ad insegnamenti.

Dunque secondo Dione i due consoli Flaminio e Servilio a primavera si accinsero a punire i Boi del loro tradimento, e misero a ferro e fuoco il costoro territorio, il quale, come sopra si è detto, doveva allora arrestarsi poco a levante di Bologna.

Annibale, inferiore di forze, doveva anche per tenerli in fede, difendere i Boi. Gli era necessaria una linea forte e breve. Dovè trovarla poco a levante di Modena. Ivi le paludi comunicanti col Po s'avanzavano tanto a mezzogiorno che la difesa era relativamente facile anche contro forze superiori (2).

(1) La presa e il sacco di Vittumuli debbono credersi anteriori.

(2) Da ciò nacque l'importanza militare di Modena che fu grandissima. Quasi due secoli dopo vediamo Antonio dai prossimi trinceramenti assediar D. Bruto pel possesso della provincia Cisalpina, e, assediato alla sua volta, uscirne per dare ai repubblicani quella battaglia che ci è descritta in una lettera di Galba compresa nell'epistolario di Cicerone e che fu combattuta sulla via Emilia tra le bassure, le quali erano ancora riconoscibili avanzi delle antiche paludi. E queste più in basso erano anche nell'età imperiale così estese e profonde che da Modena partivano due vie distinte, l'una per Ostiglia a Verona, l'altra per Vigarano ad Este e Padova, con andamenti non assegnabili presso il Po, ma certo, tortuosissimi come risulta dalle distanze. E nessuna via diretta univa Bologna con Verona e con Este.

Alla stessa angustia tra Modena e Bologna, Ottaviano attese Antonio e Lepido.

Assai più tardi la potenza Bizantina si sostenne a lungo ivi stesso contro i Langobardi.

3. - Ma Annibale voleva portar la guerra presso a Roma.

Dopo che tutti i Liguri s'erano dati a lui, dovette essergli facile rendere servibile pel passaggio d'un esercito una via verso Lucca. Forse (e così parrebbe da Zonara) essa esisteva già e già se n'erano valsi i Romani, i quali però dopo essersi addentrati nella Boica, non avevano creduto necessario guardarne gli sbocchi verso l'Etruria.

Al momento opportuno, mentre i Romani per obbligarlo a battaglia, assediano un castello non precisabile, ecco Annibale lasciar davanti ad essi con le milizie irregolari Boiche ed Insubri, la sua cavalleria; poi due o tre giorni dopo spingere anche questa su per l'Appennino. L'operazione fu condotta così abilmente che i Romani se ne avvidero solo passati alcuni giorni.

4. - Quale via scelse Annibale? Certo una via pel Frignano. Tale, come scrive il Santi, è l'opinione del Tiraboschi e del Vannucci; e il Santi stesso troppo facilmente cede questa piccola gloriola del suo Appennino Modenese ai valichi più occidentali. I quali sono inaccettabili per più ragioni; pel punto dal quale Annibale si mosse, per la meta che si propose ecc., ma soprattutto per *una circostanza di fatto*; quei valichi lo avrebbero condotto in val di Magra e sulle rive del Tirreno, mentre consta (Pol. III 87, 4) che solo dopo la battaglia del Trasimeno Annibale arrivò sul mare, e precisamente all'Adriatico.

Lasciando in asso i Romani presso Castelfranco, egli, se deve tenersi lontano dal mare, non può attraversar l'Appennino che nel Modenese. Stabilire precisamente qual via press'a poco tenne, se seguì o no quella più antica e più frequentata fino alla metà del secolo XVIII per Frassinoro, è opera assolutamente vana (1).

Da Pieve Pelago dovè necessariamente volgersi alla valle del Serchio, sia per dissimulare il suo fine vero, quasi volesse minacciare Lucca e Pisa, sia perchè i valichi delle Piastre e di monte Oppio tra Ombrone e Reno e tra Reno e Lima o non dovevano essere totalmente indifesi o potevano essere validamente occupati in tempo dai Romani con le retroguardie che dovevano avere tra Arezzo e Bologna.

5. - Gli eserciti antichi non entravano nel territorio nemico molto prima dei raccolti. Inoltre Annibale dovette stare a campo contro i due consoli tra Modena e Bologna per tempo non breve. Il grande e prudentissimo capitano poneva ogni cura nel raccogliere informazioni, Pol. III 78, 6

(1) Probabilmente lo sarebbe per qualsiasi zona dell'Appennino, ma per l'Appennino modenese è opera vanissima per due ragioni: 1° perchè *a stagione opportuna* un esercito potè sempre passare senza difficoltà per molte vie; 2° perchè nessun tratto dell'Appennino è forse più di questo soggetto alle frane.

e 79,1; e non doveva aver dimenticato di quanto danno gli era stato l'arrivar alle Alpi con involontario ritardo di pochi giorni. Siccome disegnava di marciar direttamente, appena sboccato nella pianura a Ponte Moriano, attraverso le paludi su Arezzo, bisognava che avesse dalle spie certezza di doverle trovare abbastanza asciutte.

Per tutte queste ragioni non si può credere ch'egli siasi volto all'Appennino prima della metà d'aprile (1).

Le paludi che voleva attraversare son quelle d'Orentano e Fucecchio tra Capannori e Ponte di Masino. Forse la strada che per esse avrebbe voluto tenere, andava direttamente per Altopascio e quindi rasentava il lembo settentrionale dell'altopiano delle Cerbaie per arrivar, quasi per linea retta, attraverso il padule di Fucecchio al Ponte di Masino. Ma quando Annibale giunse presso Altopascio, o non potè per l'allagamento proceder oltre verso detto altipiano o vide egli stesso la necessità di rinunciarvi, perchè sarebbe giunto sul lato più basso, assolutamente allora intransitabile, del padule di Fucecchio. Fu così costretto a seguire il piede boscoso ed impervio dei colli e dei conoidi alluvionali, girando da Marginone verso nord come, con più profondo arretramento, fa la ferrovia Lucca-Pistoia. Probabilmente marciò da S. Salvatore per Casabianca, Frasso e Castelletto e poco oltre, tra questo abitato e Ponte di Masino, accampò e riposò le sue genti.

Questo adattamento della linea di marcia alle condizioni incontrate non dovè esser fatto senza penosi tentativi. Più d'un grosso reparto di truppe dovè pernottare in piena palude. Chi potè dormì sui cadaveri delle bestie da soma e sui bagagli abbandonati. Le fatiche dei Cisalpini, spinti innanzi dalla cavalleria, pei terreni già sfondati dal passaggio degli altri, poterono essere grandissime.

Lo straordinario inaspettato allagamento fu, come scrive T. Livio, dovuto all'Arno. Certo all'Arno ed a' suoi affluenti, tra i quali era il Serchio che si congiungeva con esso a Pisa, ma mandava un suo ramo verso Altopascio e Bientina.

6. - Non sembra che Annibale nello scendere dall'Appennino sia stato colto da una burrasca; pare anzi che nell'entrar nelle paludi ne credesse sempre relativamente facile la traversata. Ci fu dunque una piena dell'Arno superiore, la quale traboccando per Altopascio dal padule di Fucecchio in quello d'Orentano e di Bientina, gli tagliò la strada divisata, quando meno se l'aspettava e quando erasi già per molti km. addentrato nelle paludi.

(1) Confrontisi il passaggio del De Gages che il 22 aprile 1745 marciò dai dintorni di Modena verso Lucca e corse grandissimi pericoli.

Possiamo ammettere che l'esercito incominciasse presso Capannori a marciare, se non in vera palude, in mezzo all'acqua. La sua marcia pei luoghi allagati misura 30 km. almeno; e questi, congiunti alla lunghezza, certo non minore, della colonna, soddisfano pienamente alla marcia di quattro giorni e tre notti della quale parlano concordemente gli storici (Pol. III 79, 8 e T. Livio XXII, 2 7) giacchè, secondo il modo di computare degli antichi, il primo e il quarto giorno possono essere incompiuti e il tempo deve contarsi dall'ingresso dell'avanguardia nelle paludi al momento che ne uscì l'ultimo soldato della retroguardia.

7. - Che le paludi attraversate sian quelle non può soggiacere a dubbio alcuno. Ci sono le indicazioni precise degli storici, soprattutto di Livio; c'è l'assoluta impossibilità di trovarle altrove e quella altrettanto assoluta d'immaginarne per Annibale obbligatorio o consigliabile l'attraversamento. Un passo di Strabone, il quale le riferirebbe o al Lucchese (e ciò starebbe) o alla valle del Po (e sarebbe grande strafalcione), deve a mio avviso rigettarsi insieme con l'inciso immediatamente successivo che gli editori migliori espungono perchè interpolato.

8. - V'è un altro passaggio d'Annibale per l'Appennino settentrionale. Si tratta veramente d'un passaggio tentato: Annibale ai primi segni ancora incerti della primavera si sarebbe avviato su per l'Appennino; ma sorpreso da una burrasca, sarebbe tornato indietro.

Senonchè questo tentativo di passar l' Appennino non ci fu mai, e deriva da una duplicazione non ancora notata, tra le tante nelle quali incorse T. Livio, dietro le poco sicure orme degli annalisti (1).

9. - Rileviamo innanzi tutto la straordinaria improbabilità d'un tentativo simile. La battaglia della Trebbia, grave anche pel vincitore, fu verso il solstizio invernale; c'è poi un assalto a un propugnacolo di Piacenza, l'Emporio (probabilmente il suo porto sul Po) ove Annibale stesso è ferito.

Alla battaglia della Trebbia le genti d'Annibale, avevano esperimentate le difficoltà di una campagna invernale in pianura. Ben maggiori eran quelle di traversar l'Appennino settentrionale nel peggior momento, cioè nel principio della primavera (2).

(1) Ad es. XXI, 61, 1 e XXI, 61, 6; XXXIV, 52 e XXXV, 10; XXXIV, 53 e XXXV, 41, XXXV, 3 e XXXV, 21; XLII, 36 e XLII, 48; XLIII, 9 e XLIII, 18. E, notisi, *la più parte di queste duplicazioni, certe o sospettate, si spiega con l'errore di un anno.*

(2) I valichi apenninici ai quali Annibale poteva rivolgersi sono tutti assai alti, giacchè non è da credere che Annibale potesse valersi dei passi della Porretta ch'erano allora certamente in mano dei Romani.

Qualche viaggiatore di conto, fornito di tutti i soccorsi possibili, v' impiegò in gennaio e febbraio persino 36 giorni!

Annibale fu prudentissimo e solo la leggenda ne ha fatto un audace fatalista, sul tipo di Alessandro, di Cesare e di Napoleone.

10. - Questa duplicazione Liviana si estende a tutti e due i parag. 58 e 59 del libro XXI. Il presunto passaggio dell'Appennino al primo di essi non è che un doppione del passaggio delle Alpi; la battaglia descritta nel secondo, non è che la battaglia della Trebbia.

Per comprendere la possibilità di tale duplicazione occorre aver presente quanto appresso:

1°) *Alpi*, *Pennino* ed *Appennino* originariamente significarono la stessa cosa. Polibio distinse per primo le due catene, ponendo però il loro confine all'Enciastraia, non lungi dalle fonti della Bardonecchia-Dora che per tutti i geografi anteriori all'era nostra fu il capo principale del Po.

2°) La storia Liviana e le sue fonti si fondano in gran parte sulle laudi delle singole casate. In queste laudi si sorvolava di regola su tutto quello che non tornava a gloria della gente di cui si magnificavano le gesta e tali gesta si esaltavano poi tanto che non di rado assumevano apparenze nuove. Così nel caso dei Gracchi, accennata e descritta la discesa d'Annibale in Italia attraverso l'Appennino, o ciò che è lo stesso il Pennino, o anche, giacchè il significato era pur sempre il medesimo, attraverso le Alpi, si tacque del combattimento al Ticino e di P. Scipione, e si passò direttamente alla battaglia della Trebbia, dalla quale è probabile che, dopo un rapido accenno ad altri minori eventi, nei quali i Gracchi ebbero parte, il panegirista passasse ai felici combattimenti presso Cuma e Grumento nei quali la vittoria arrise ai Gracchi.

11. - Confrontiamo la descrizione della traversata delle Alpi con quella di questo ipotetico tentativo di passaggio dell'Appennino.

I Cartaginesi sono costretti ad accamparsi dove la burrasca li ha colti; due giorni passano come assediati sulla cima. Sette elefanti muoiono (1).

Abbiamo in forma pittoresca indentiche le due prime notizie; la terza è una notizia in più; il numero degli elefanti che nella traversata delle Alpi perirono.

(1) Altra prova della duplicazione si ha da questo: Polibio, III, 76, 11, ci dice che alla Trebbia Annibale perdè tutti gli elefanti, *eccettuato un solo*.

Polibio non accenna minimamente, nè di questo tentato passaggio dell'Apennino, nè della nuova battaglia data ad Annibale da Sempronio, che, con le legioni già vinte e già acquartierate a Piacenza e a Cremona, sarebbe accorso non solo a fronteggiarlo in campagna aperta, ma anche a minacciarlo nel suo campo!

Tutto ciò è naturalmente accomodato in Livio al caso dell'Appennino e alla stagione nella quale per accettarlo convenne agli annalisti collocare il fatto immaginario. Di qui le frasi « ad prima ac dubia signa veris ». Nè manca (non poteva mancare) il confronto con la traversata delle Alpi. Vi è detto che Annibale conduceva le sue genti in Etruria; ma nell' età d'Annibale quel nome era più proprio di quello d'Italia. E la stessa denominazione, per quanto arcaica, ricompare genuinamente nel « regiones occupavit *Etruscas* » d'Ammiano, XV, 10, 11.

12. - Passiamo alla battaglia, al parag. 59.

Degressus *Apennino* (cioè *Alpibus*) ad Placentiam castra movit, dovè scrivere il panegirista, omesso quanto ai Gracchi non ispettava. T. Livio e gli altri prima di lui videro la convenienza d'aggiungervi un « *retro* ». Annibale s'accampa a 10 miglia da Piacenza; e circa alla stessa distanza Sempronio a Niviano (9° miglio) s' accampò veramente con P. Scipione. E muove contro i Romani con 12 mila fanti e 5 mila cavalli. Nè, aggiunge la duplicazione, Sempronio davvero ricusò il combattimento. Sappiamo come fu prontissimo ad accettarlo.

Senonchè T. Livio per cui questi sono fatti nuovi e che ci ha già detto, XXI, 57, 3, che Sempronio era piombato su Roma dove nessuno l'aspettava, sente qui la necessità di dirci che n'*era tornato* e poco dopo aggiungerà che si ritirò a Lucca, che era la prima tappa verso Roma. Il combattimento iniziale del primo giorno è quello tra i predoni Annibalici e la cavalleria romana, terminato con vantaggio di questa, e descritto dallo stesso Livio in fine del paragrafo 52 (1).

Il dì dopo è la vera battaglia della Trebbia; fierissimo e vario combattere; nel primo scontro tanto fu il vantaggio dei Romani che non solo rimasero padroni del campo di battaglia; ma inseguirono il nemico fino all'accampamento e ne incominciarono l'assalto; ma alla nona ora del giorno (2) Annibale esce fuori con tutte le sue forze quando i Romani, vista vana la speranza di impadronirsi dell'accampamento nemico, hanno ordine di ritirarsi. Ne nasce un terribile combattimento che, se non interveniva la notte, sarebbe stato reso più glorioso dalla disfatta completa dell' uno o dell'altro esercito. In causa della notte fu il numero de' morti minore che per l'accanimento delle due parti. Ciascuna perdè un 600 fanti e un 300 cavalli; ma dal lato dei Romani la perdita fu più dolorosa perchè tra i morti

(1) E da Polibio, III, 69.

(2) Alle 2 pom. È superfluo notare che è grande esagerazione.

ci furono alcuni dell' ordine equestre con cinque tribuni militari e tre comandanti degli alleati.

13. - Ci sono dunque tutte le fattezze della battaglia della Trebbia. C'è l'incursione dei Numidi all'alba, vittoriosamente rispinta da Sempronio, che mette in moto ad inseguirli fino all'accampamento nemico tutto l'esercito; c'è lo schieramento de' Cartaginesi volutamente tardivo.

La narrazione del panegirista dei Gracchi, pervenutaci attraverso gli annalisti e attraverso T. Livio, ha tutta l'aria di una relazione ufficiale del consolo vinto.

Gli antefatti che non ebbero importanza vera e che furono favorevoli ai Romani, sono messi in primo piano, mentre si procura di sorvolare sul fatto principale, per la notte indeciso, che si confessa doloroso, non per la quantità ma per la qualità delle perdite subite, perchè la quantità avrebbe rivelato il cattivo successo e la qualità poteva attribuirsi al caso o all'eccessivo ardimento de' condottieri.

TOMMASO MONTANARI

NOTIZIE

Il discorso del prof. Puppini, assumendo la carica di Sindaco di Bologna. — Il 4 marzo 1923 ebbe luogo l'insediamento della nuova Amministrazione Comunale di Bologna, con una viva e importante relazione del Commissario Prefettizio dott. comm. Vittorio Ferrero, tutta intonata a sentimenti patriottici, e con questo nobilissimo discorso del prof. Umberto Puppini, eletto Sindaco ad unanimità di voti:

« Signori Consiglieri: in questo momento in cui sono chiamato dalla vostra fiducia al posto di Sindaco della nostra Bologna, sento come primo dovere di rivolgere un senso di religioso ricordo al Martire il cui sacrificio fu non solo per Bologna, ma per tutta l' Italia, l' avvenimento suscitatore della ribellione contro le sventure e le bassezze verso cui, per malvagità di alcuni e per inerzia di molti, si andava avviando il nostro paese. Le mani assassine ci hanno strappato la persona di Giulio Giordani, ma lo spirito di Lui, sarà per noi ancora più vivo e presente in quest' aula.

« Esso ci ammonirà ad ogni momento, ci spingerà a lavorare in quest' aula consacrata dal suo puro sangue; in quest' aula, in cui fu gravemente ferito un altro nobile figlio della nostra città, valoroso combattente nella guerra di redenzione della patria; nuovamente al posto di battaglia nell' angosciosa lotta civile: Cesare Colliva. A lui va il nostro saluto affettuoso, devoto e riconoscente. E il saluto io estendo — interprete del vostro pensiero — a quel gruppo di cittadini, al quale io pure ho avuto l' onore non meritato di appartenere, che nella tragica giornata del 21 novembre 1920 riaffermarono con la loro presenza in quest' aula la vita non distruttibile della civiltà nostra, vita che non potè essere corrotta dalle dottrine diffuse e applicate sul disgraziato popolo russo.

« Alla diffusione rapida fra noi delle nefaste dottrine mal comprese dai gregari e non sentite dai capi, fecero argine e si opposero con ardire di azioni e col sacrificio della vita dei buoni cittadini fra cui ebbero forza predominante e decisiva coloro che si raccolsero sotto le insegne dei Fasci di Combattimento, come pure coloro che sotto altre bandiere combatterono e vinsero la lotta per la salvezza della Patria. Codesti cittadini accolsero e accolgono come postulato della loro regola di vita il rispetto di Dio, la devozione alla Patria, la devozione al Re e alle leggi dello Stato forte e sovrano.

« A questi postulati che non si possono ripudiare senza venir meno alla stessa dignità di uomini, sarà ispirato il nostro pensiero pel popolo di Bologna, sarà ispirata la nostra attività di amministratori. Come amministratori noi chiederemo ai cittadini — e specialmente a quelli che dànno un maggior alimento alla vita del Comune per il cespite dei tributi e per il contributo della loro opera intellettuale — che ci aiutino con buona volontà e con spirito di sacrificio. Se questi sacrifici noi chiederemo, ciò avverrà con parsimonia e con opportunità, voglio dire cioè in quanto sia strettamente necessario e con tutto riguardo alle attuali condizioni della vita. Se l' aiuto cordiale dei cittadini non ci mancherà, noi ci lusinghiamo di raggiungere in un periodo non lungo di tempo una completa restaurazione delle condizioni finanziarie ora non liete del nostro Comune. Raggiunta questa restaurazione, sarà nostro compito di studiare e di proporre un programma di lavori intesi ad elevare la nostra città, nel campo dell' edilizia e dell' igiene, dell' arte e degli studi, a quell' altezza a cui essa può e deve arrivare, nella rinnovellata Italia. Questi lavori saranno intesi a contribuire insieme con le iniziative private a quel grandioso sviluppo commerciale e industriale a cui sarà chiamata la nostra Bologna pel posto che occupa entro una ricca regione e in una località quanto mai favorevoli per le comunicazioni e per gli scambi.

« Il compito a cui dobbiamo accingerci anche su vasta scala e nelle sue linee generali, appare ben arduo per tutti noi consiglieri comunali; ma in particolar modo per quelli che verranno a far parte della Giunta e per il Sindaco. Io, di questo compito che voi tanto benevolmente mi affidate, sento tutto l' onere e la responsabilità. E tanto io lo sento, che non accetterei la vostra designazione se, oltre ad altre considerazioni, una non facessi, che ha carattere del tutto personale ma che non è volgare certamente e che voi mi consentirete di esporre perchè ne sento adesso l' assoluto bisogno e dovere. Io debbo alle provvide istituzioni di beneficenza di Bologna se ho potuto porre in qualche valore le mie attitudini naturali. Richiesto quindi di accettare l' incarico, molto onorifico ma altrettanto gravoso, di Sindaco della mia città, io penso che rifiutandolo lascierei sfuggire un' occasione quanto mai rara e propizia per restituire in piccola parte alla mia Città il molto bene che essa mi diede.

« Per debito quindi di amorosa e filiale riconoscenza io accetto la carica di Sindaco di Bologna e faccio sicuro assegnamento sulla collaborazione diligente e intelligente di tutti voi consiglieri e in particolare di quelli che mi saranno colleghi nell' avvenire. L' opera nostra potrà qualche volta essere imperfetta, ma sarà sempre ispirata al pubblico bene. Sull' opera nostra io invoco — col pensiero rivolto a tutti i morti per la grandezza dell' Italia e in ispecie al nostro grande Martire — io invoco con l' anima di credente e di cittadino italiano, l' aiuto di Dio. Nel nome del Consiglio comunale, nel nome di tutta la Città, io esprimo l' immutabile fede nel nostro Sovrano, e rivolgo la sincera devozione al Capo del Governo, all' uomo giovane a cui sono affidati i destini della Patria! ».

La chiusa del discorso del Sindaco fu accolta da una lunga ovazione dei consiglieri e del pubblico stipato nell' aula.

La Giunta risultò poi composta dei consiglieri: Roversi, per la carica di assessore anziano; Giordani, Ravà, Ferri, Pedrazzi, Salvatorelli, Sperotti, Colucci, assessori effettivi; Berardi, Gambini, Ottani e Reggiani, assessori supplenti.

***

Cimelii e autografi riguardanti Laura Bassi donati alla Biblioteca. — Con singolare soddisfazione segnaliamo il cospicuo dono di recente offerto alla Biblioteca dell'Archiginnasio dal sig. Giulio Mazzoni. Si tratta di un fascicolo di manoscritti e di lettere autografe della celebre filosofa bolognese Laura Bassi, di un punzone in acciaio inciso da Antonio Lazzari per coniare la medaglia fatta in suo onore nel 1732, quando conseguì solennemente la laurea dottorale, nonchè di un rame, rappresentante il ritratto della celebre dottoressa, inciso da Domenico Fratta e pubblicato nell'occasione accennata.

Allo stesso dono appartengono alcune stampe, fra cui un rarissimo ed importante giornale di Stuttgart del 1737, che riproduce la nota medaglia del 1732 e illustra la biografia della insigne Lettrice dello Studio di Bologna.

Il dono, per l'importanza sua, è degno di plauso, non solo per l'attestato indubbio di illuminata munificenza da parte del benemerito cittadino, che spontaneamente offre alla sua Città dei cimeli così preziosi, ma anche perchè rievoca una simpatica e tanto lodevole tradizione bolognese, da cui trassero incremento e pregio inestimabile gli Istituti di cultura e d'arte della nostra Città; tradizione oggi purtroppo continuata da pochi, ma che meriterebbe di non essere dimenticata.

***

Onoranze a Giovanni Pascoli. - Il discorso del prof. Galletti all'Archiginnasio. — Come è noto, si è costituito in Bologna un Comitato per le onoranze nazionali a Giovanni Pascoli e a Francesco Acri, sotto l'alto patronato di S. E. Benito Mussolini, essendo presidente del Comitato il ch.mo prof. G. M. Ferrari.

Migliore inizio della solenne cerimonia del 5 giugno, nell'Aula Magna dell'Archiginnasio, le Onoranze Pascoliane non potevano avere. La vasta sala presentava uno spettacolo imponente, gremita del più vario pubblico che si addossava anche tutt'in giro alle pareti e si accalcava fin nel corridoio. Facevano corona all'oratore il Presidente del Comitato professore Ferrari coi vice presidenti prof. Arnaldo Alterocca e avv. Filippo Palmeggiani, l'assessore per l'Istruzione prof. Sperotti, il comm. avv. Marcovigi, il sig. Pietro Guidi e il maestro elementare Giulio Tognucci, rappresentanti il Municipio, l'Asilo Pascoli e la Biblioteca Pascoli di San Mauro di Romagna e il prof. Vittore Vittori. Fra le autorità notammo:

S. E. Monsignor Pranzini, in rappresentanza del Cardinale Arcivescovo, il colonnello Centofanti pei Comandi di Corpo d'Armata e di Divisione, il senatore Dallolio, il cav. di Gran Croce Casoli primo Presidente di Corte d'Appello, il comm. Rocca Procuratore generale del Re, il cav. uff. Bianchi in rappresentanza del Prefetto, il comm. Bortolan Presidente di Corte d'Appello, l'avv. Turchi Presidente della Deputazione provinciale col segretario cav. Gheduzzi, il gen. Marinelli, il colonnello Salaris, i magistrati commendator Rasponi, cav. Ravizza, cav. Di Francia, cav. Cavazzuti, cav. Castellani.

L'Università era autorevolmente rappresentata dai proff. Falletti, Frassetto, Mondolfo, G. C. Ferrari, Bordé, Giuliano, Allegretti, Beltrami: oltre che dai proff. G. M. Ferrari e Alterocca. Vi erano pure il comm. Del Re direttore del Banco di Napoli, il comm. Scotti decano del Corpo Consolare, il console cav. Bettini, il padre Fracassetti, il can. dott. Sgarzi, il cav. Cappelletti direttore generale delle Scuole elementari, il cav. Angeli preside del R. Liceo Minghetti, il cav. Vigorita direttore della Scuola Normale Laura Bassi, il prof. Ri-

valta per la Sezione ravennate della « Dante Alighieri », il prof. Zaccagnini per quella Bolognese e molti insegnanti d'ogni ordine e grado. Tra l'eletta schiera di signore intervenute, notammo la contessa Eugenia Rasponi, le contesse Camilla e Carolina Isolani, la contessa Lina Cavazza-Bianconcini, la signora Cordula Poletti, e tante altre.

L'illustre oratore, che degnamente successe nella Cattedra al Carducci e al Pascoli, comincia osservando che la poesia di questo, pur suscitando comune il consenso di ammirazione, per la complessità spirituale e per l'alone di mistero che la circonda è in vari modi interpretata dalla critica, tanto che da taluno si potè parlare di « enigma pascoliano ». Risuonano in essa voci ed accenti che sembrano giungere da un mondo misterioso e lontano e sono talvolta in contrasto con quel carattere di classica nitidezza e di pratica energia che è di quasi tutta la grande poesia italiana dal Parini al Carducci. La ragione di tal complessità e varietà è da ricercare nel lungo sforzo spirituale che il Pascoli dovette compiere per ritrovare sè stesso, conseguire l'intima unità e l'equilibrio della sua ispirazione. In lui, infatti, vi fu un dissidio fra il sentimento e il pensiero, dissidio sopito solo negli ultimi anni. Il suo sentimento doloroso e inquieto della vita tende al soprannaturale, alla luce di una fede religiosa; ma il suo intelletto, educatosi in tempi in cui il credo della parte più colta della nazione era tutto scientifico e positivo, si ribella lungo tempo all'esigenza dell'animo: epperò egli, colla sua dolorosa sensibilità acuita dalle terribili sciagure della giovinezza, si trova di fronte a un mondo e ad una realtà che paiono finire in sè stesse, che sembran pure apparenze, incapaci di indicare il perchè e il fine della esistenza. Ci fu un periodo breve della sua giovinezza, nel quale egli, povero, umiliato, offeso nei suoi più cari sentimenti dalla propotenza e dall'ingiustizia umana, pensò di schierarsi coi violenti e coi ribelli al tradizionale ordine della Società. Il suo animo, profondamente mite e pietoso, rifuggiva dalla violenza, cercava un rifugio nella vita interiore, nella pace della natura, nella contemplazione delle varie essenze naturali — campestri, in ispecie — nella vita innocente delle creature che seguono l'istinto, che non conoscono l'iniquità e l'inutile ferocia delle passioni umane deviate dal malo uso della ragione. È questo l'aspetto idillico, sognante della poesia pascoliana, che meglio di ogni altra moderna esprime la spirituale comunicazione fra l'individuo e l'universo. Dalla Storia, il poeta sembra in sul principio allontanarsi con orrore, in quanto essa gli appare come il dominio del male e dell'ingiustizia: e se si volge a meditare sul passato, la sua fantasia si ferma con compiacenza su quei secoli che videro il Cristianesimo corrodere a poco a poco, e da ultimo abbattere il Paganesimo imperiale. Alla visione della gloria romana sorgente dalla forza, egli contrappone allora non già un altro ideale storico e politico, ma la contemplazione mistica dell'asceta e del solitario che, lontano dagli uomini, considera l'infinità dello spazio e del tempo, e sull'infinito si curva rabbrividendo perchè esso lo fa più conscio della piccolezza propria e della vanità circostante. Ma il suo spirito non poteva chetarsi in tal rinunzia: egli era troppo latino e troppo consapevole del retaggio di una grande civiltà le cui vestigia morali erano in lui profondamente impresse, in lui nativo di quella nobile terra che da Roma si disse Romagna. Come il Cristianesimo dapprima si era proposto di distruggere la civiltà pagana e poi, stabilitosi in Roma, se ne era dichiarato l'erede e ne aveva continuato l'opera, così il Pascoli sentì che l'idea romana fu costruttiva e organizzatrice, che il compito della latinità è di conciliare questo bisogno d'ordine e di forza — proprio di tutte le civiltà durevoli — coi bisogni e colle speranze nuove. Perciò, dopo essersi domandato se la decadenza latina fosse fatale e irrimediabile, egli finì col celebrare con accenti di grande poeta tutti gli indizi, tutte le manifestazioni in cui parve affermarsi ancora una volta l'energia militante del popolo italiano; e, riconciliata, celebrò quella nostra grande Storia ch'era stata la fonte principale della poesia carducciana: ma ci arrivò di più lontano, a prezzo di un più lungo sforzo. Di qui forse deriva, come

la complessità, così il fascino della grande sua lirica, destinata a suscitare in avvenire echi e consensi sempre più numerosi e fervidi.

Tale l'orazione del Galletti nel suo schema ideologico. La profondità dell'analisi e la sobrietà della sintesi, la originalità critica, la sensibilità estetica e la dottrina storica onde fu tutta avvivata, strapparono al pubblico un applauso lungo, pieno di convinta ammirazione e spontaneamente ripetuto.

***

L'assegnazione dei premi « Vittorio Emanuele ». — Nella solenne cerimonia, tenuta il 9 gennaio all'Università, il Rettore sen. Puntoni diede la relazione dei premi, intitolati al nome di Vittorio Emanuele II, assegnati a laureati nelle varie facoltà. Siamo lieti di riprodurla:

Nella *Facoltà di Filosofia e Lettere* si ebbe un solo concorrente, la signorina dott. Iris Savazzini, che presentò al concorso la sua tesi di laurea dal titolo « Le poetesse greche del periodo ellenistico ».

Per questo suo lavoro, non certamente perfetto, ma accurato e condotto con piena cognizione dell'argomento preso a trattare, la Facoltà di Filosofia e Lettere, nella sua seduta del dì 27 dicembre 1922, assegnava alla signorina dott. Iris Savazzini una menzione onorevole.

Nella *Facoltà di Giurisprudenza* i concorrenti furono due: il dott. Giuseppe Guatteri, colla sua tesi di laurea dal titolo « La comunione dei beni nel diritto civile italiano » e il dott. Attilio Cattani, pure colla sua tesi di laurea dal titolo « Il regime delle sorgenti nel diritto pubblico ».

La Facoltà stessa nella sua adunanza del dì 20 dicembre u. s. deliberava unanime, su parere della Commissione all'uopo nominata, di conferire il premio al dott. Guatteri e una menzione onorevole al dott. Cattani.

Al concorso per il premio istituito per la *Facoltà di Scienze Fisiche, matematiche e naturali* si presentarono tre candidati: la signorina dott. Emma Casati, colla sua tesi di laurea dal titolo « Intorno ai centri e alle vie gustatorie del cervello di Carassius auratus: contributo allo studio comparativo del sistema nervoso centrale dei Teleostei »; la signorina dott. Maria Gasparro, pure colla sua tesi di laurea, dal titolo « Sulla anatomia microscopica dei reni aglomerulari dei Lefobranchi e del Lophius piscatorius e sui glomeruli vasali dei Teleostei »; e il sig. dott. Mario Manarini con due lavori, la sua tesi di laurea « Sulle ricerche delle funzioni primitive » e un secondo « Sulla teoria astratta delle operazioni ».

La Commissione giudicatrice, presi in esame i lavori presentati al concorso, si trovò d'accordo nel ritenerli tutti ugualmente meritevoli del premio Vittorio Emanuele II; ma non potendo questo essere conferito, perchè individuale, che ad uno solo dei concorrenti, e d'altra parte riconoscendosi che la dott. Casati col suo lavoro è riuscita ad ottenere risultati maggiormente originali, propose che ad essa fosse assegnato il Premio e al dott. Menarini e alla dott. Gasparro la menzione onorevole avente valore morale di premio.

Concorsero al premio istituito per la *Facoltà di Medicina e Chirurgia*: il dott. Giuseppe Gherardini, colla sua tesi di laurea « Sull'ammoniaca nel sangue dei nefritici ».

Il dott. Mario Camurati con una memoria a stampa dal titolo « Saggi farmacodramici sottoepidermici ».

Il dott. Francesco Mondoj, con memorie « Sui protozoi parassiti di alcune piante e segnatamente delle eucorbiacee ».

Il dott. Giuseppe Caselli con una memoria « Sulle variazioni della pressione arteriosa e delle pulsazioni cardiache in seguito a iniezioni sottocutanee ed endovenose di adrenalina ».

La Commissione esaminatrice notò con soddisfazione che per l'importanza e per il il metodo con cui sono stati condotti i lavori presentati al concorso, tutti i concorrenti avrebbero meritato il premio; ma dovendosi procedere ad una scelta, data la indivisibilità del premio stesso, tenendo speciale conto della originalità e delle difficoltà degli argomenti trattati e della importanza dei risultati ottenuti, propose unanimemente alla Facoltà che il premio venisse assegnato al dott. Giuseppe Gherardini e la menzione onorevole ai dottori Mario Camurati, Francesco Mandoj e Giuseppe Caselli, con valore morale di premio per i primi due. E tali proposte furono accolte dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia nella sua seduta del 18 dicembre 1922.

La Facoltà stessa poi, nella medesima seduta, visto lo statuto per l'assegnazione del Premio Concato, esaminate le votazioni ottenute nei corsi clinici dagli studenti laureati in Medicina e Chirurgia nell'anno 1921-1922, deliberò di conferire il premio stesso al signor dott. Ettore Cuboni.

Nella *Scuola di Farmacia*, ambedue i premi ivi istituiti: Premio Salvigni e Premio Vitali, furono per deliberazione del Consiglio della Scuola stessa nella seduta del dì 11 novembre 1922 assegnati alla signorina dott. Giuseppina Magli, per avere essa ottenuto durante la sua carriera scolastica le votazioni più alte negli esami speciali e di laurea.

Il Rettore riferì quindi in modo particolare circa un nuovo premio di recente istituito in onore dell'insigne collega prof. Salvatore Pincherle e che viene oggi per la prima volta conferito.

Nel gennaio del 1921, compiendo Salvatore Pincherle il suo 40° anno di magistero in questa Università, vollero i Colleghi, gli scolari, gli ammiratori del suo ingegno, della sua attività scientifica, del suo fervore per l'insegnamento, e dell'austerità della sua vita tutta data alla scienza e alla scuola, che il nome di Lui fosse legato alla istituzione di un premio da conferirsi ogni anno al più meritevole fra i laureati in matematica della nostra Facoltà di Scienze.

I concorrenti a questo premio furono due: la signorina dott. Luisa Carnevali, colla sua tesi di laurea dal titolo « Rappresentazione delle funzioni reali di variabili reali mediante serie di polinomi », e la signorina dott. Sola Zugni Tauro, pure colla sua tesi di laurea dal titolo « Le frazioni continue nella teoria delle funzioni ».

Di ambedue questi lavori la Commissione ebbe a rilevare i pregi; ma in seguito ad un esame comparativo, dal quale risultò a favore della dott. Carnevali una lieve superiorità anche per ciò che riguarda la sua carriera scolastica, concluse per deliberare che a questa fosse assegnato il premio messo a concorso.

***

Nuovi Soci della R. Deputazione di Storia Patria. — Nel gennaio scorso, in una solenne tornata della R. Deputazione di Storia Patria, ad unanimità di voti il prof. Pier Silverio Leicht, Ordinario della nostra Università, venne promosso a membro attivo. Risultarono altresì eletti a Soci corrispondenti i signori Barduzzi prof. comm. Domenico, Forni dott. comm. Giovanni, Galli Romeo, Lenzi avv. Ugo, Maggiora Vergano prof. grand'uff. Arnaldo, Ravaglia prof. comm. Giuseppe e Ruffini prof. senatore Francesco.

Il Governo del Re ha approvato, con un recente decreto, le nomine fatte dalla Deputazione stessa.

***

C'è un mecenate? — Riportiamo ben volontieri dal *Resto del Carlino* questo articoletto di cui rispettiamo anche il titolo.

Avvertiamo che il Mecenate non s'è ancora presentato in forma concreta e definita, ma che le speranze non sono affatto abbandonate, perchè molti sono i cittadini che hanno a cuore il decoro della città e del patrio Archiginnasio.

« È stata pubblicata anche dal nostro giornale la notizia del munifico gesto compiuto dall'industriale milanese comm. Giovanni Treccani, il quale, informato che stava per emigrare in America la preziosissima e sontuosa Bibbia miniata di Borso d'Este (1400-1460), già facente parte del tesoro imperiale austriaco, non ha esitato un istante a sostenere l'ingente spesa di circa cinque milioni, non solo per evitare che il codice rarissimo abbandonasse la Europa, ma anche per farne grazioso dono allo Stato italiano.

Un tale esempio di illuminato mecenatismo, riempie l'animo di sincerissima ammirazione e di infinita gratitudine e induce a considerare quali benefici effetti potrebbe trarne il nostro patrimonio culturale ed artistico, se molti degli italiani facoltosi ripetessero, sia pure in limitate proporzioni, l'atto altamente disinteressato del comm. Treccani.

Quanti tesori d'arte, quanti documenti storici e letterari sarebbero salvati dalla inevitabile dispersione!

Non passa giorno, purtroppo, senza che occultamente o palesemente, quadri, statue, codici ecc. non valichino le Alpi o attraversino l'Oceano per andare ad accrescere lustro e decoro alle raccolte straniere pubbliche e private, giacchè nelle circostanze presenti, lo Stato e i Municipi sono impossibilitati ad impedirne l'esodo, e fra i privati, ben raramente si trova chi sappia sobbarcarsi ad un onere di puro carattere idealistico.

Qui a Bologna, ad esempio, succede oggi uno dei tanti episodi di questo fenomeno doloroso.

Sono stati offerti, alla Biblioteca comunale, due codici pergamenacei la di cui importanza ed interesse sono del tutto fuori di discussione.

Uno di questi codici, in gran formato, e che risale alla fine del Duecento o al principio del Trecento, contiene la *Somma dell'arte notarile* ed altre opere di Rolandino de' Passeggeri, uno dei più grandi uomini politici bolognesi, che resse le sorti del nostro Comune glorioso nel periodo del suo massimo splendore.

Il testo della Somma è incorniciato dalla Glossa di Pietro D'Anzola e la trascrizione è fatta con nitidissimi caratteri e con eleganti iniziali miniate e colorate. Nella prima di queste iniziali è disegnato il ritratto del Passeggeri.

L'altro codice, di epoca più recente (primi anni del secolo XVI) è in pergamena finissima, ma in più piccolo formato.

Scritto con carattere cancelleresco, è anch'esso ornato di iniziali, di fregi e di stemmi a colori, di vaghissimo effetto e di eccellente fattura, e contiene la relazione dei viaggi di Lodovico De Varthema.

Questo De Varthema, che rappresenta per gli storici un enigma indecifrabile, perchè della sua vita non s'è mai potuto conoscere più di quanto egli stesso ha lasciato scritto, nacque a Bologna fra il 1470 e il 1472 di padre genovese che esercitava l'arte medica nella nostra città.

Dapprima si diede al mestiere delle armi e vuolsi che militasse sotto le bandiere di Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, poscia nel 1502 partì da Venezia e cominciò quei suoi viaggi nei paesi d'Oriente, durante i quali ebbe campo di osservare tanta varietà di popoli, tanta disparità di costumi.

Fra quei popoli si trattenne sei anni, andando incontro alle più strane e pericolose vicende, ora languendo in buio carcere, ora correndo il rischio d'essere giustiziato, ora trovando nell'inaspettato affetto di una Regina — innamorata dell'uomo bianco — la via della salvezza, ora esercitando la medicina a base di serviziali, finchè, nel 1508, tornò a Venezia e imprese a scrivere le sue impressioni di viaggio che poi diè in luce in Roma, col titolo di *Itinerario* nel 1510.

Tale *Itinerario* (ristampato nel 1885 a cura del dott. A. Bacchi della Lega), venne da lui dedicato alla Contessa De Albi e Duchessa di Tagliacozzo, Madama Agnesina Feltria Colonna.

Ora il codice offerto alla nostra Biblioteca è proprio la copia di lusso presentata alla nobile signora, e contiene due sonetti ed una lettera che non furono compresi nelle copie a stampa.

I due sonetti sono in lode dell'autore e la lettera è diretta a Vittoria Colonna, la poetessa illustre, figlia della Contessa De Albi alla Corte della quale il De Varthema aveva letto la sua relazione di viaggio.

A parere del comm. Albano Sorbelli, i due codici preziosi, e in ottimo stato di conservazione, meriterebbero, per il loro particolare carattere bolognese, d'essere senz'altro acquistati e collocati fra i rari cimeli che costituiscono il pregio della nostra raccolta municipale, ma il ben giustificato desiderio dell'illustre bibliotecario non ha purtroppo possibilità di venire soddisfatto.

Le condizioni delle finanze comunali non permettono alcun stralcio di fondi a tale scopo, nonostante che il prezzo fissato dal possessore dei codici, in lire quindicimila, non sembri esorbitante, in confronto del loro intrinseco valore.

Ecco un caso in cui il bel gesto di una persona ricca ed intelligente sarebbe più che mai desiderabile e perciò la liberalità del comm. Treccani torna alla mente, risvegliando un senso di non vana speranza.

Possibile che anche nella *dotta* Bologna non possa trovarsi un mecenate?

Sarebbe ingiuria crederlo! »

***

Le conferenze di Paul Langevin all'Archiginnasio e all'Istituto di Fisica. — Davanti ad un pubblico sceltissimo e numeroso fra cui figuravano, oltre le principali autorità cittadine, i professori Flora, Enriques, Perozzi, Burgatti, Maiocchi e Valenti del Comitato organizzatore ed i professori e gli studenti dei nostri massimi Istituti scientifici, ha avuto luogo, il 2 giugno, la prima conferenza di Langevin sulla struttura dell'atomo e le proprietà magnetiche.

L'oratore — presentato dal prof. Enriques, presidente del Comitato per la divulgazione delle nuove dottrine scientifiche il quale disse brevi parole di saluto e di introduzione rilevando come i due mondi dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo abbiano sempre suscitato l'interesse degli uomini, fin dalla più remota antichità — parlò ascoltatissimo per quasi due ore, diffondendosi specialmente, in questa prima conferenza, sui concetti fondamentali che si ricollegano alle idee antiche e moderne sulla costituzione della materia.

Illustrò, con magistrale chiarezza ed efficacia, l'immane lavoro compiuto dai chimici per giungere a disporre i vari elementi conosciuti in una serie ordinata che rendesse conto delle loro peculiari proprietà.

A traverso un resoconto storico ampio e preciso, mostrò poi come si sia poco a poco formata negli scienziati la convinzione che la materia sia di origine elettrica e come sia stato

possibile, specialmente per mezzo dello studio dei fenomeni radio attivi e delle misure relative alla carica ed alla massa dei corpuscoli catodici, giungere alla conclusione che la materia è unica e che i diversi elementi resultano dalla condensazione in un numero determinato di unità elementari costituenti.

Il giorno 4 e 6 giugno furono tenute la seconda e la terza conferenza nell' Istituto di Fisica della R. Università, seguite dal più vivo interessamento.

***

Un voto della R. Deputazione di Storia Patria contro i mutamenti dei nomi delle vie. — In una seduta dello scorso aprile la R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, votò alla unanimità il seguente ordine del giorno:

« La R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, mentre plaude fervidamente al recente Decreto che interdice alle amministrazioni comunali di procedere di propria autorità a mutamenti nelle denominazioni delle vie e delle piazze pubbliche; e riserva al Ministero dell' Istruzione la facoltà di consentire a mutamenti proposti da esse, dopo udito l' avviso delle competenti direzioni degli uffici regionali dei monumenti;

richiama i voti da essa formulati più volte nel corso di molti anni, allo scopo di scongiurare il danno e lo sconcio di ingiustificate sostituzioni di denominazioni moderne alle denominazioni storiche; e di ottenere che in Bologna le nuove denominazioni siano destinate alle vie o alle piazze di costruzione recente;

formula un caldo augurio affinchè, in ossequio alle direttive testè tracciate dal detto Decreto, non si proceda ora in Bologna e nelle città di Romagna ad alterazioni proposte di nomi storici, ma si destinino ad alcune delle vie recenti i nomi nuovi universalmente riveriti e cari che si vorrebbero celebrare con siffatte deplorevoli sostituzioni ».

Altri Istituti hanno formulato voti simili.

Il Ministro della P. I. on. Gentile ha inviato alla Presidenza della Deputazione i sensi della più viva approvazione per la deliberazione presa.

***

Progetti per una nuova sistemazione del centro di Bologna. — Nell' ultima assemblea dell' Associazione Artistica fra gli amatori e cultori d' Architettura d' Emilia e Romagna, il prof. Achille Casanova e l' ing. Attilio Evangelisti esposero i loro progetti in una comunicazione che riuscì molto interessante, e la viva discussione che ne seguì si chiuse con un voto di plauso che, a nome dell'Assemblea, fu espresso dal presidente prof. Muggia pel valore degli studi e pei brillanti risultati a cui i progettisti sono pervenuti di fronte a problemi di tanta importanza per l' arte, per l' edilizia e pei più vitali interessi cittadini. L' assemblea unanime espresse pure il suo voto perchè i progetti fossero pubblicati e perchè l'Amministrazione Comunale, gli enti ed il pubblico fossero per dare quel migliore interessamento che valga per la pratica attuazione.

Dalla prefazione apprendiamo che i progetti ebbero al loro nascere il battesimo del Comitato per Bologna storico-artistica e furono presentati al Comune fra il 1917 e il 1918, anche coll' intendimento di preparare un vasto programma di lavori che potesse impiegare operai ritornanti dalla guerra, i quali a Bologna appartengono per gran maggioranza alle maestranze edilizie.

Il progetto di via Pignattari fu anche approvato dalla Giunta comunale insieme con una convenzione in cui il Comune doveva fare le espropriazioni mentre un cittadino istituto di

credito si era assunto di acquistare e costruire le aree fabbricabili ed aveva già depositata nella Cassa Comunale la convenuta cauzione. Ma parve poi che i momenti non fossero più favorevoli per l' immediata attuazione di simili iniziative, che presto o tardi dovranno tuttavia finire per imporsi, mentre frattanto l' argomento nulla perde del suo interesse.

A questo proposito daremo anche un cenno dei criteri generali a cui gli autori si sono ispirati nello studio dei loro progetti e che possono così riassumersi.

Il centro di Bologna, che pur contiene edifizi ed aspetti artistici del più alto valore, presenta ancora tutto un insieme di vicoli brutti e di misere catapecchie che hanno anche perduto ogni traccia della loro fisionomia medievale originaria e non possono in nessun modo assolvere quei compiti di vita e di sviluppo che s' impongono ad una città destinata a diventare uno dei primi centri d' attività e di traffico d' Italia. L' attività e il traffico devono esercitarsi nel centro e qui Bologna ha bisogno che le sia creato un organo più confacente alla sua crescente vitalità, come l' umano organismo ha bisogno di un cuore atto ad alimentare le membra colle sue vigorose pulsazioni. Qui occorre liberare il movimento cittadino dalle strettoie che lo inceppano e sistemare la viabilità e specialmente la difettosissima circolazione tramviaria; qui l' industria edilizia potrà realizzare più utili impieghi di capitali e di mano d' opera. Qui poi le stesse bellezze artistiche e monumentali attendono di essere messe in miglior luce e in più alto valore.

Un nuovo centro di Bologna deve pertanto ottenersi eliminando le parti misere e brutte che nulla conservano di significante e di pratico, per sostituirle con una nuova edilizia rispondente alle esigenze moderne. E in essa potranno finalmente trovare il loro rimedio quelle disarmonie che sembrano prodotte dalle opere moderne e che dipendono più che altro dal fatto che per tali opere non si è ancora creato il necessario ambiente moderno.

Ma con uno studio amoroso e una speciale sensibilità, la nuova edilizia dovrà pure rispettare tutto ciò che sta a rappresentare l' arte e la storia di Bologna, non solo pel valore delle opere prese a sè, ma anche per la nobiltà e la suggestione di quegli ambienti che, specialmente nelle zone centrali, trovarono la loro armonia attraverso ad una storia secolare fedelmente rispecchiata da un' arte tutta piena di un suo particolare carattere.

Senza più oltre dilungarci nell' astratta trattazione di questi intendimenti tecnici ed estetici, notiamo che i progetti si esplicano in tre parti distinte:

1) Apertura della via Pignattari e della Corte Galluzzi.
2) Sistemazione del centro fra la Piazza V. E. e le Poste.
3) Una strada dalle Torri alla Stazione e alla Mascarella.

Gli autori hanno poi integrati i loro progetti comprendendo le diverse zone in un unico piano generale che sarà poi il loro progetto compiuto pel Nuovo Piano Regolatore del Centro di Bologna.

***

Il monumento a Carducci. — Il conte Malaguzzi Valeri direttore della Pinacoteca, così scrive sull' argomento, che è del più grande interesse:

« Non pochi bolognesi si domandano quale sorte attraversi l' esecuzione del monumento a Giosuè Carducci da parte di Leonardo Bistolfi. Il gran nome dell' artista, le indiscrezioni che sull' opera monumentale s' infiltrano nella piccola folla degli artisti e dei fedeli della nostra città e il grandissimo e vivo ricordo del grande poeta acuiscono il desiderio di veder sorgere senza troppi indugi ciò ch' è un tributo ed un dovere degli italiani.

« Ma il monumento al Carducci è ideato, composto e in gran parte eseguito. Chi ne ha potuto ammirare nello studio dello scultore — l' arte del quale è tanto possente quanto

materiata di meditazione — il gruppo gigantesco ne ha riportata la più profonda impressione. Ma purtroppo, modeste ragioni materiali sembrano impedire il compimento sollecitato del capolavoro. A un visitatore recente del suo studio l'artista fermatosi dinanzi al gigantesco gruppo del monumento al Carducci ha detto commosso: " Ecco il mio incubo e il mio più sottile tormento. Sono degli anni che vivo coll'animo in sospeso per la sorte di questo monumento che io ho nutrito colla parte migliore di me stesso e che ormai esula e va fuori ed oltre la mia persona e che solo delle insufficienze finanziarie mi vietano di portare a compimento. Molti sacrifici ho già compiuti per questo ed altri ancora son disposto a compierne: voglio che si sappia. Voglio che si sappia che nulla chiedo per me e che a tutto rinunzio pur di completare l'opera mia che prima di morire desidero veder compiuta e sistemata. Voglio che si dica e che si sappia tutto questo „. E chi ascoltava giorni sono queste nobilissime parole aggiungeva: " È davvero deplorevole che un grande artista come Bistolfi debba essere soggetto ad una meschina questione di denaro per realizzare una concezione artistica così vasta, complessa e grandiosa che, per trovare qualcosa di simile bisogna risalire ai fastigi e all'opulenza delle più pure fonti dell'arte ellenica. Speriamo che la voce del Maestro sia intesa e compresa da chi deve intenderla e comprenderla „.

« Per fortuna le persone a capo dell'Amministrazione cittadina sono precisamente tali da comprendere che, nonostante il momento difficile che attraversiamo, bisogna venire a capo e con sollecitudine dell'impresa che è un impegno al quale la città non vuole che si manchi. L'arte, e in questo caso la gloria d'Italia, hanno obblighi ai quali non si può non si deve mancare, costi quel che si vuole. Ed è per questo che siamo sicuri che si provvederà degnamente a sciogliere presto il debito d'onore contratto con entusiasmo ».

***

Doni alla Pinacoteca. — La galleria d'arte moderna nella nostra R. Pinacoteca s'è accresciuta di diverse buone opere d'arte in questi ultimi tempi. Dopo l'acquisto della collezione Serra — alla quale si destinerà una sala apposita — e di altri dipinti (del Busi, del Bertelli, di Della Volpe) e di una vigorosa scultura di Tullo Golfarelli, la galleria ha avuto incremento da nuovi doni. Sono questi due buoni dipinti, l'uno l'autoritratto del pittore Scaramelli Gentili eseguito in un contro luce riuscitissimo, l'altro una grande composizione del compianto pittore Giovanni Masotti *La morte di Annita Garibaldi*; tanto l'uno che l'altro lasciati scegliere, per cortesia dello Scaramelli e per volontà della famiglia Masotti, alla Direzione della Pinacoteca.

Il pittore Masotti — del quale è ancora vivo il ricordo a Bologna fra gli artisti — morì a soli 42 anni nel 1915, troncando le speranze che si nutrivano sul suo fervido ingegno. Dopo fatti gli studi al collegio Venturoli (che conserva varî ottimi suoi saggi che lo avvicinano al Serra) s'era fatto notare per la robustezza del disegno e per il colorito succoso. Vinse un premio della Società Francesco Francia col quadro suggestivo *Bandiera bianca*, eseguì il quadro l'*Immacolata* nella chiesa dei Filippini, decorò il caffè San Pietro, eseguì numerosi buoni dipinti rimasti presso la famiglia. Negli ultimi anni era insegnante di disegno ad Aosta. Gli amici ne vagheggiano una mostra postuma che valga a farne conoscere il grande ingegno.

Il quadro regalato alla Pinacoteca, di grandi dimensioni e popolato di figure ricche di sentimento, è già esposto provvisoriamente nel salone corridoio dei moderni, in attesa che il progettato riordinamento della Pinacoteca — a pena le scale nuove siano finite — consenta più omogenea distribuzione anche di questa sezione.

***

Il Congresso delle Madri e Vedove dei caduti in guerra all'Archiginnasio. — Nell'aula anatomica del vecchio Studio bolognese si è inaugurato, il 27 maggio, il Congresso nazionale delle Madri e Vedove dei caduti in guerra.

Questo convegno delle eroiche donne che dal dolore e dallo strazio del loro cuore seppero trarre la forza e la fede per tenere alta la memoria dei loro eroi e il sentimento patrio anche nei momenti di maggior smarrimento politico, ha preso il carattere di avvenimento nazionale, specialmente pel fatto che l'on. Mussolini ha dato l'incarico alla Fiduciaria dell'Associazione contessa Laura Acquaderni Zavagli di prendere accordi con le associazioni dei combattenti e dei mutilati per una organizzazione comune pur lasciando ad ognuna delle Associazioni quell'autonomia interna necessaria per il libero svolgimento della loro azione indubbiamente diversa per quanto tendente ad un unico nobilissimo patriottico scopo.

All'inagurazione del Congresso intervennero tutte le autorità cittadine e i rappresentanti del Consiglio Nazionale dell'Associazione delle varie città d'Italia.

Il Congresso durò tre giorni, e pronunciarono discorsi il Sindaco di Bologna prof. Puppini, la contessa Laura Zavagli-Acquaderni, Fiduciaria generale, l'ing. Vittorio Argnani, la professoressa Gida Rossi, la contessa Carolina Isolani, il cav. Carnevali, la prof. Dotti, il rag. Ravizza ed altri.

***

In ricordo della consegna delle bandiere alle scuole elementari. — Il 3 giugno, giorno dello Statuto, nella Piazza maggiore, con l'intervento del Card. Nasalli-Rocca, del Sindaco, del Comandante del Corpo d'Armata e di tutte le Autorità, ebbe luogo la solenne cerimonia della consegna delle bandiere alle scuole del Comune, con discorsi del Cardinale, del Sindaco e di altri illustri personaggi.

A cura della Direzione Generale delle scuole elementari è stato pubblicato un elegante opuscolo, stampato dalla Scuola di Arte tipografica del Comune, nel quale è riprodotta la formula del giuramento dato dagli alunni durante la cerimonia di domenica scorsa in piazza Vittorio Emanuele in occasione della solenne consegna delle bandiere alle Scuole. L'opuscolo, che è intitolato: « III giugno MCMXXIII. Ricordo del fausto giorno in cui le bandiere benedette furono consegnate ai piccoli allievi delle Scuole Elementari di Bologna nell'esultanza dei cuori per il voto d'amore e di fede e al canto degli inni della patria rinnovata », contiene inoltre l'Inno della Vittoria di Ferdinando Merli, l'Inno a Roma di Aurelio Costanzo, il Saluto alla bandiera di L. Grismis, e la Leggenda del Piave di E. A. Mario.

***

Per una ristampa di un « Inno a S. Petronio ». — Eugenio Giovannetti, in uno dei suoi vivaci e graziosi spunti bolognesi nella rubrica del *Carlino* che intitola « Satyricon », così parla della recente interessante pubblicazione fatta dal Guggenheim:

« Giorgio Guggenheim ha pubblicato *Una edizione antica di un inno a S. Petronio*. Quest'inno, attribuito al Sigonio, più che al latino mistico, appartiene al latino umanistico: vola altissimo in un cielo senza nubi.

« Giorgio Guggenheim l'ha presentato al pubblico con una prefazione ch'è un capolavoro di tenera poesia. Il nostro amico ha dato finalmente una chiara originale espressione letteraria a quel che restava nel nostro cuore come un sentimento dolcissimo e vago. Egli

ci ha detto in modo indimenticabile di che sia fatto il nostro amore per la vecchia Bologna. Codesta prefazione all' Inno di San Petronio resterà come un documento classico del perfetto amore per la indimenticabile città ».

« Voi che leggete — dice l'autore ai bolognesi — pensate se ci siamo conosciuti; se sì, state certi che mi siete simpaticissimi: gente antipatica non ne ricordo; in queste pagine non voglio far nomi, ma che siate un compagno d' Università o un operaio del *Carlino*, un compagno di gioco o una principessa o un commesso di negozio, io ho sempre ricevuto impressioni simpatiche. Bisogna dire che Bologna, per un sentimento occulto, elimini la gente antipatica: non so come sia, ma è così. Io poi, se v' interessa come mi trovai qui dal primo giorno, ve lo dico presto. Provai il contrario della manìa di persecuzione; sarà una fissazione balorda, ma la sensazione che ebbi, fu proprio questa, dovuta alla cortesia della gente o al mio ottuso ottimismo. Vidi sempre, o mi sembrò, una simpatia ingiustificata, immeritata, impossibile; ma quando uno fa tanto di trovare un paio d'occhiali rosa, non se li leva mai più ».

« Attraverso questa fiduciosa simpatia, Giorgio Guggenheim è giunto a sentire mirabilmente la bellezza morale e artistica di Bologna. Come tutti quelli che han vissuto a Bologna e l' hanno molto amata, egli s' è formato nell' anima un sentimento indistruttibile: la gioia d'aver conseguita una poetica cittadinanza bolognese, del tutto estranea alle registrazioni dell'anagrafe. Sì, nell' animo d' innumerevoli italiani che non son nati a Bologna e ne debbon viver lontani, rimane questo strano sentimento: lo spirituale orgoglio dolcissimo del *civis bononiensis sum*.

« Di questo, Giorgio Guggenheim ci dà la più vera espressione, quando dice: « nella mia giovinezza, la vanità della cittadinanza bolognese, fu un sentimento ingenuo e appassionato, fu la poesia multiforme che mi attraeva fra queste vie e questa gente... Ho passeggiato giorni e nottate solo, guardando ogni canto, compiacendomi di esserci venuto, rallegrandomi di esserci, dolendomi di allontanarmene anche per poco... ».

« Proprio così ! Le altre città parlano allo spirito: Bologna sola parla al cuore ».

***

Mostra di arredi sacri in Pinacoteca. — Nel giugno ha avuto luogo, in una delle sale a corridoio della nostra Pinacoteca, la mostra delle stoffe antiche — per la maggior parte dei secoli XVII e XVIII — che il Santuario di Loreto ha inviato alla nostra R. Sovraintendenza agli oggetti d'arte, per il loro restauro. In seguito ad accordi, trattenute le poche destinate al restauro da compiersi a Bologna, le altre furono rimandate a Loreto.

***

Un muro romano sotto la futura Casa del Fascio in via Manzoni. — Segno augurale di bellezza e di forza: la Casa del Fascio bolognese poserà dunque su basi romane, quasi a significare l' origine lontana di questa stupenda rinascita italica, che per virtù delle nuove generazioni ha assicurato alla Patria un nuovo destino di gloria e di imperio nel mondo.

Oltre un mese fa, operandosi sotto le fondamenta del palazzo un tentativo di scavo, per l' ampliamento dei sotterranei, si rinvennero tracce di una strada romana, che era sicuro indice della lontanissima epoca, già offertasi alle prime induzioni e alle ricerche dei nostri archeologi, nella quale il suolo su cui fu poi costruita Bologna, segnò a parecchi metri di profondità il suo primo e antico livello.

Dopo quella prima scoperta, della quale si occuparono con vivo interesse i giornali

cittadini e gli studiosi competenti, non era difficile prevedere il rinvenimento di qualche residuo o traccia di costruzione.

Infatti, proseguendo negli scavi, i capomastri muratori ebbero la lieta sorpresa di risvegliare coi loro picconi, a circa dieci metri di profondità, nel buio di un antro sotterraneo, la sonorità di antiche pietre, murate a sovrapposizione ed intaglio, secondo l' uso romano.

Si tratta di un vero e proprio muro, alto tre metri e mezzo circa, che si suppone residuato dalla muraglia di sostegno dell' antichissima via di cui, nello stesso luogo, si rinvennero precedentemente le traccie.

I segni della costruzione romana sono evidentissimi e costituiscono un notevole oggetto di osservazione per i competenti e gli studiosi, oltre che un motivo di vivo interesse per il pubblico.

***

L' opera del Comitato per Bologna storico-artistica negli ultimi anni. — È stata tenuta, ai primi del mese di maggio, l' assemblea del Comitato per Bologna Storico-Artistica. Il presidente on. conte Cavazza ha riferito che dopo l' ultima assemblea, in memoria della prima dimora di S. Domenico e della comunità domenicana, fu collocata una lapide nel fianco della Chiesa di S. Maria della Purificazione in via Irnerio con epigrafe dettata dal prof. Sorbelli; che un' altra lapide, a complemento delle diverse iscrizioni poste a ricordo di personaggi o di luoghi di Bologna ricordati da Dante nei suoi scritti, fu posta nel cassero dell' antica porta della via oggi intitolata a Mazzini, nella quale lapide dettata dal prof. Filippini è accennato il fatto che Dante nella sua opera: *De vulgari eloquio*, notò come gli abitanti dell' antica via Maggiore usassero un frasario ed una pronuncia alquanto diversa da quella usata dai cittadini che abitavano la via S. Felice ora Saffi. Il quale ricordo ha una importanza speciale, perchè dimostra aver avuto Dante dimora nella nostra città per non breve tempo.

Nell' anno corrente altre lapidi furono poscia collocate; una, col concorso della Amministrazione dei Pii Istituti educativi, a ricordo del restauro del tratto di mura dietro la Chiesa del Baraccano e del parziale restauro nella facciata della Chiesa stessa; un' altra, insieme colla Società Agraria Napoleonica, in via Santa, nel VI centenario di Pier Crescenzi.

Il Presidente ricordò infine la parte avuta dal Comitato nel collocamento di ricordi danteschi sia ad Imola, che a Medicina.

Il conte Cavazza espresse quindi vivo rammarico per aver dovuto il Comitato in questi ultimi anni limitare la propria attività al collocamento di lapidi commemorative ed allo studio di restauri edilizi da promuoversi, senza potere di fatto metter mano all' esecuzione di nessuno di essi, sia perchè il Comune aveva per alcuni anni sospeso il sussidio, sia perchè, quando lo si potè riavere, in massima parte fu assorbito dalle spese maggiori del preventivato per una incresciosa questione, ormai risolta, intorno al ricoprimento a cupole della Chiesa di S. Giacomo di tipo assai raro, e di molto interesse per la storia dell' arte che il Rubbiani aveva studiato e tanto desiderato. Fra i rilievi e studi compiuti il Presidente ricorda quello della facciata della Chiesa della Misericordia e particolarmente quello per il compimento del Palazzo del Podestà dalla parte di Piazza del Nettuno, secondo il disegno del prof. Casanova, il quale studio verrà presentato alla nuova Amministrazione Municipale.

L' oratore si augura che possa vedersi presto compiuto il restauro secondo il progetto, già studiato ed approvato, dell' antico Collegio Avignonese, ora Casa Gaddi-Pepoli che prospetta la via del Piave, e di veder compiuto, in occasione della decennale del 1924, il restauro di una parte almeno del tratto delle antiche case del lato di levante della piazza della Mercanzia, restauro di cui fu già, come è noto, completato lo studio. Aggiunge poi

che due proprietari di antiche case della piazza di S. Giovanni in Monte, hanno chiesto al Comitato il progetto per restauro delle case stesse, il che verrà fatto dal Comitato, che presenterà le sue proposte ai proprietari stessi nella fiducia di vederle eseguite ; ciò che verrebbe a porre un bel prospetto alla facciata della chiesa che fu pure restaurata dal Comitato nove anni or sono.

Altri studi sono in corso per la sistemazione del fianco del Palazzo del Comune dalla parte di via Ugo Bassi, e così i rilievi per una completa visione di quello che fu l'insieme degli antichi palazzi Pepoli e ciò mercè anche il generoso concorso della Cassa di Risparmio che ne è proprietaria.

Accenna alle speranze che si hanno di una ripresa delle pratiche relative al viale Rubbiani, che fu studiato dall'ing. Zucchini, secondo il progetto già presentato in massima alla Amministrazione Comunale anni or sono, e pel quale si interessa anche uno speciale Comitato. Ciò che potrebbe dar luogo in seguito al completamento del coro e del fianco di S. Domenico. E la speranza nasce specialmente dal fatto che si sta progettando la sistemazione della Caserma attualmente occupata dai RR. CC. e che dovrà essere cambiata (a quanto si crede) in edificio destinato all'amministrazione della giustizia.

Il conte Malaguzzi-Valeri annuncia essere intenzione dell'Amministrazione della Casa del Fascio di fare una diligente ripulitura delle pitture interessantissime che la adornano all'interno. Il Comitato, che nel 1915 ebbe a compiere il restauro della facciata del bellissimo palazzo quattrocentesco, si compiace grandemente di questa notizia. Il socio Finelli, che presenta un nuovo e diligente studio dell'aspetto della città ai tempi di Dante, pel che riceve rallegramenti dai convenuti, raccomanda che si proponga al Municipio il collocamento di una piccola lapide che ricordi la trasposizione che avvenne durante i restauri compiuti nel Palazzo del Comune nel 1887 e 88 della grande iscrizione che ora trovasi sotto il portico del Municipio e ricorda l'incoronazione di Carlo V. Gli risponde il Presidente che l'opportuna domanda è già stata presentata.

Il Presidente infine comunica che in esecuzione a quanto fu stabilito già da tempo, una speciale Commissione, presieduta dal comm. Sorbelli, sta facendo fra manoscritti inediti del compianto Rubbiani una scelta per farne la pubblicazione possibilmente nell'anno corrente, decimo della deplorata sua morte ; e che si stanno pure facendo pratiche per la traslazione della salma dell'illustre e caro concittadino dalla Certosa a S. Francesco e per la deposizione di essa nella cappella votiva davanti all'altare, dove sarà collocata una decorosa lapide commemorativa, erogandosi poi il residuo del fondo raccolto per onoranze al Rubbiani nel compimento delle pitture delle due pareti secondo il pensiero e il progetto lasciato dal Rubbiani stesso.

Dopo la trattazione di minori argomenti, approvatosi il bilancio, si sarebbe dovuto passare alla nomina di nuovi soci, ma stante l'ora tarda ciò fu rimandato ad una prossima adunanza.

***

L'Associazione Nazionale pei Paesaggi e pei Monumenti pittoreschi d'Italia, costituita il 21 giugno 1908, per molti anni ha condotto una sincera propaganda e svolto una attiva operosità, per *illustrare e difendere le Bellezze naturali della Patria.* Ottenuta finalmente dallo Stato una *Legge* a guarentigia di tale tutela, ha constatato, e con piacere, che altri Enti, facendo proprie le idealità per le quali essa sorse e si sviluppò, intendono occuparsi del Paesaggio Italico e, fiera di questa non dubbia testimonianza dell'efficacia dei propri sforzi, con fervore incessante, prosegue nel proprio intento.

Guida l'Associazione verso l'altissimo scopo un elevato *criterio di ordine filosofico*:

affine cioè di destare nella Nazione la coscienza del valore intrinseco di queste Bellezze, considerate come espressione immediata e caratteristica della Patria. Essa si prefigge la diffusione di un concetto moderatore e regolatore di quell'incontrastato dominio dell'attività umana sulla natura che distingue la nostra epoca: ribadisce però l'opportunità di un freno alla influenza devastatrice, che una civiltà troppo grettamente ed esclusivamente industriale, potrebbe esercitare a detrimento dell'integro ed armonico sviluppo delle facoltà dello spirito e della pienezza veramente umana della vita.

Squilibrio e però danno e bruttura vi apportano infatti il capriccioso e disordinato sfruttamento delle cose naturali e l'insaziabile cupidigia nel carpire e volgere le energie cosmiche, biologiche e fisiche (distruzione di foreste, caccia sfrenata, captazione di energie idriche) ad uno scopo meramente utilitario; cupidigia che prescinde intieramente da quel culto profondo per il Bello in tutte le sue manifestazioni, materiato di spontaneo entusiasmo o di riverenza devota, che fu ed è sempre fonte inesauribile di elevazione morale. Questo solo riconosce alla Natura ed alle sue più salienti manifestazioni un assoluto valore e giustifica adeguatamente la vitalità indistruttibile nell'anima umana di atteggiamenti più nobili, più disinteressati, più spontanei verso la Natura stessa, e che siano limite invalicabile a quelli ispirati alle esigenze della pura economia.

Nel *campo concreto* l'Associazione intende divulgare una adeguata *conoscenza dei Monumenti naturali e dei Paesaggi della Patria.* Essa conforta pertanto a visitare ogni regione d'Italia, a penetrarla, ammirarla nei suoi più considerevoli aspetti (geologici, botanici, faunistici, archeologici, storici, estetici) e descriverli poi nel loro complesso armonico. E ad agevolare questo compito ai volonterosi, propone di istituire *Archivi generali* di documenti letterali ed iconografici tali da offrire una base sicura alla redazione di un *inventario analitico* delle Bellezze naturali. Esorta intanto letterati, pittori, naturalisti a dar opera alla illustrazione del Paesaggio e ad esaltarlo. Offre fraterno ed incondizionato appoggio alle organizzazioni naturalistiche nella propaganda per la protezione delle reliquie geologiche, botaniche, zoologiche, e nell'appello caldo ed insistente alle Autorità ed agli Enti per la istituzione di *Parchi regionali,* intesi come riserve biologiche intangibili, e come monumenti estetici naturali, riservati allo studio e alla meditazione. Si occupa anche della *sistemazione dei paesaggi,* ove va insinuandosi l'opera umana e vi cura l'armonia estetica, fra le creazioni della natura e quelle del lavoro. Provvede infine alla elaborazione degli *elementi giuridici* per la tutela del Paesaggio in genere e dei Monumenti in ispecie.

L'Associazione aveva stabilito il Congresso Nazionale a Bologna per i giorni 23 e 24 giugno; ma poi, per aderire al desiderio di autorevoli parlamentari, che partecipano al Comitato d'onore e per accogliere il voto di alcune Sezioni, le quali intendono intensificare il loro lavoro di preparazione approfittando dei mesi estivi ed autunnali, il Congresso nazionale, indetto dall'Associazione pei Paesaggi e pei Monumenti pittoreschi col concorso dei grandi Sodalizi, è stato rinviato ed avrà luogo nella nostra città nei giorni 10 e 11 novembre dell'anno corrente. Intanto verrà aperto il Concorso per la illustrazione artistica e letteraria dei Paesaggi e dei Monumenti pittoreschi, concorso che ha il patronato ed i premi di S. M. il Re, dei Ministri e degli Enti. Le adesioni dovranno essere inviate all'Associazione Nazionale pei Paesaggi, alla sua sede centrale in Bologna, ed alle Sezioni in ogni grande città.

***

Richieste inopportune. → « La Giunta Comunale è spiacente di dovere rilevare come da ogni parte vengano rivolte domande per ottenere doni di oggetti o di medaglie in occasione di lotterie o di gare di vario genere. Oltre a ciò sono frequentissime le richieste

di giardini, di sale, di mezzi di trasporto, di arredi ed altro per manifestazioni diverse, talvolta fatte per nobile fine di beneficenza, ma spesso anche risolventisi in un risultato nullo per difetto di ideazione o di organizzazione. Il numero stragrande di richieste di tal genere, non sempre giustificate, dimostra come da molti non si conoscano le difficili condizioni del bilancio comunale nè si comprenda che la discussione e l'esame delle richieste e la loro situazione fanno perdere un tempo prezioso per gli Amministratori del Comune, i quali hanno un numero grandissimo di problemi di ordinaria e di straordinaria amministrazione a cui dedicare la loro attività. Ad ovviare agli inconvenienti suddetti la Giunta invita i cittadini a non fare richieste di locali, di mezzi di trasporto e simili se non in casi del tutto meritevoli e nei quali sia ben chiaro che non si possa provvedere diversamente che per il tramite del Municipio. E dichiara inoltre che non darà corso ad alcuna richiesta di doni di oggetti o di medaglie, riservandosi di assumere essa Giunta iniziative al riguardo in soli rari casi di eccezionale importanza ».

***

La nuova Fabbriceria di S. Petronio e la Cappella dell'Immacolata. — La nuova Fabbriceria della Basilica di San Petronio, presieduta dal Sindaco e composta dei signori: ing. Alessandro Reggiani, prof. Alberto Gambini, prof. Aldo Pini e avv. Vincenzo Gotti si è, nel maggio scorso, insediata.

Dopo di avere trattato affari di ordinaria amministrazione, i nuovi amministratori hanno trattato l'importante argomento del restauro della Cappella dell'Immacolata e hanno deliberato di rinnovare l'invito, a coloro che detengono tuttora schede di sottoscrizione, di volerle restituire insieme con le oblazioni raccolte.

RECENSIONI

Boschetti Anton Ferrante. *San Cesario (Territorio nel Modenese) dall'anno 752 fino al presente.* Modena, Soc. Tip. Modenese, 1922, in-8°.

Il conte Anton Ferrante Boschetti, la cui famiglia ebbe per parecchi secoli il feudo di San Cesario e fu una delle più cospicue della Città e della Provincia di Modena, ha egregiamente operato a raccogliere le memorie di un luogo che ha una storia antica e cospicua, risalendo le più antiche menzioni al secolo VIII col territorio dell'antichissima Vilzacara. Il Boschetti si è giovato specialmente di un manoscritto di un suo bisavolo, il conte Luigi, intitolato :« *Saggio storico intorno alla Casa Boschetti, cioè alla Discendenza di Modena e alle sue varie diramazioni in varie parti d'Italia* », ma ha avuto presenti, e ne ha tratto tutto il contenuto utile, i lavori di Alberto Albertini, di Giuseppe Cavani, dell'ing. Vincenzo Maestri, di D. Isidoro Zaccaria e inoltre ha consultato le opere del Tiraboschi, del Muratori e del Savioli. Non ha dimenticato poi di compulsare il suo ricco Archivio gentilizio, certamente il più importante per la storia del Comune di S. Cesario, l'Archivio della Chiesa parrocchiale di quel luogo, l'Archivio dell'Abbazia di S. Pietro, oltre gli Archivi e le Biblioteche modenesi.

L'autore comincia con le antichissime notizie che si riferiscono alla Selva di Zena, alla Corte di S. Michele e al territorio e alla Corte di Vilzacara; passa poi in rassegna

la donazione di Matilde di Canossa, le lotte tra modenesi e bolognesi nel periodo comunale, lotte che furono esiziali per S. Cesario, terra di confine; parla del feudo dei Boschetti e delle loro controversie coi Benedettini, e vien su su ad esaminare le varie vicende che dopo il secolo XVI hanno un sapore, si può dire, solo locale. Utili gli elenchi statistico-cronologici che sono in fine.

Il lavoro del Boschetti non presenta quel vigore di critica che specialmente per il periodo medioevale qualcuno avrebbe potuto desiderare, ma nel complesso è assai buono; lodevolissimo poi il pensiero di raccogliere in una sontuosa edizione le memorie patrie fatte segno a riverenza e a devozione.

Il bel volume si adorna poi di piante topografiche e di varie illustrazioni che lo rendono più interessante.

A. Sorbelli

Comandini Alfredo. *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano.* Milano, Fratelli Treves, 1922, in-8°.

E' il figlio del principe Girolamo Buonaparte, ex re di Westfalia, nato a Trieste nel settembre 1822 e morto a Roma nel 1891, dal 1852 principe di Francia, e — dopo la morte del Principe imperiale nel 1879 — capo riconosciuto della famiglia. Aveva sposato, sin dal gennaio 1859, la principessa Clotilde di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II, dal qual matrimonio nacquero, come è noto, Napoleone Vittorio, Luigi e Maria Laetitia.

Per lo stesso matrimonio, concluso alla vigilia della grande impresa che portò alla unificazione dell'Italia, il Principe Napoleone fu, naturalmente, legato al paese nostro, e lealmente e fedelmente in più di un modo lo servì con la spada, con la penna, con l'azione diplomatica. Il Principe Napoleone voleva l'unità d'Italia e voleva Roma capitale d'Italia, e a questo scopo, può dirsi, dedicò tutta la sua vita.

Il volume di Alfredo Comandini, che ha tante benemerenze per la storia del nostro Risorgimento, non è e non vuole essere una biografia dell'uomo: di biografie ce ne sono già molte; è invece una raccolta, abbondantemente e degnamente illustrata, di documenti la più parte inediti, tutti di grande interesse, non solamente per l'uomo, ma per l'opera di lui, per la sua azione e per il suo amore per l'Italia.

Precede una succinta narrazione dell'opera compiuta dal Principe Napoleone nel '31, nel '46, nel '47, nel 49, nel '59-60, nel '66 e nel '67. Seguono 171 documenti dal 1846 al 1888, dei quali ben 103 copiati dagli originali, nella maggior parte lettere. Tra coloro che scrivono al Principe vi sono i nomi più illustri d'Italia e di fuori, ma l'argomento è sempre l'Italia e la sua Risurrezione. I nomi più illustri: Giuseppe Mazzini, Camillo Cavour, Napoleone III, Vittorio Emanuele II, Enrico Cernuschi, Leonetto Cipriani, Carlo Boncompagni, Costantino Nigra, Alessandro Dumas, Luigi Carlo Farini, Luigi Cossut, Alessandro Manzoni, Gioacchino Pepoli, Marco Minghetti, Urbano Rattazzi, Ubaldino Peruzzi, Luigi Mezzacapo, tutto lo Stato Maggiore, insomma, del Risorgimento nostro. E i documenti non sono già messi lì uno accanto a l'altro, come giacciono nelle filze e messi fuori per liberarsene; ma sempre giustamente e profondamente valutati, sempre illuminati in tutto il loro significato e in tutti i loro rapporti. Egli ha voluto fare come quelli che chiama i suoi maestri: D'Ancona, Tabarrini, Manna, Novati, Carducci ecc., che non isdegnarono affatto di annotare, come convenivasi, i documenti prodotti.

A questi documenti il Comandini ha aggiunto tre appendici: una sull'educazione del Principe Napoleone dovuta ad Enrico Mayer; l'altra riporta il diario della sua

missione nel 1859 a Verona, presso l'imperatore Francesco Giuseppe, per la conclusione dell'accordo sui preliminari di Villafranca; la terza reca il discorso che il Principe tenne al Senato Francese il 1° marzo del 1871, a favore dell'unità d'Italia, che egli voleva completata con Venezia e con Roma.

Il volume è dedicato a Ferdinando Martini; è sontuosamente edito dalla Casa Treves, ed ha molte belle illustrazioni. Esso, nonostante possa avere l'aspetto di un libro di erudizione, si legge tutto con grandissimo interesse; anche i documenti, perchè sono resi vivi dagli avvicinamenti e dalla infinita dottrina che ha Alfredo Comandini.

A. Sorbelli

Dante e il Friuli (1321-1922). Udine, 1922, in-8° .

L'Accademia di Udine e la Società Filologica Friulana ebbero l'impareggiabile fortuna di saper onorare Dante col consiglio, l'aiuto e la collaborazione di Antonio Fiammazzo. Chi meglio di lui avrebbe soddisfatto l'arduo incarico? A chi non abbia consultato l'elegante e manevole volume, basti una scorsa all'indice. Dapprima, sono descritti il cod. Bartoliniano dell'Arcivescovile di Udine ed il cod. Florio della stessa raccolta, poi i dantologi trovano preziose ed esaurienti notizie, notizie di conferenze (maggiori e minori), lette nel capoluogo della provincia, e, da ultimo, altre prove sicure delle sapienti ricerche del Fiammazzo, dal quale non si possono disgiungere il nome e l'opera coscienziosa di mons. Giuseppe Vale. Se la modestia dell'insigne studioso ce l'avesse consentito, avremmo voluto chiudere questo cenno con l'elogio spontaneo che ne fece, proprio di questi giorni, Paolo Boselli. Rara modestia e vera scienza!

A. Foratti

Del Lungo Isidoro. *Storia esterna, vicende, avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante.* Milano, Società ed. Dante Alighieri di Albrighi e Segati, 1917-18, voll. 2, in-16°.

Ricordo, con ritardo, quest'opera dell'illustre senatore Del Lungo — una delle più cospicue tra le molte che egli ha compiute — che richiama, riprende ed illumina di novella luce Dino Compagni, da cui mosse — giovane — per assurgere a quell'alta considerazione in cui è tenuto dagli italiani e a quella fama che in patria e fuori s'è conquistata. Uscito durante la guerra, non potè avere subito quella diffusione e quel riconoscimento che l'opera veramente merita; e non voglio negare che a questo abbia forse contribuito la dimessa veste tipografica.

L'opera è divisa in 8 capitoli, e prende in esame la *Cronica* di Dino Compagni e ne segue la fortuna dal secolo XIII insino a noi, e la fortuna del testo come quella delle edizioni: di guisa che l'opera del senatore Del Lungo ha un valore bibliografico, storico e letterario al tempo stesso. Premessa una storia interna della *Cronica* e quando Dino Compagni la scrivesse e con quali intendimenti e con quali criteri e su qual materiale, si passa a studiarne le vicende nei manoscritti dei secoli XIV e XV, nei quali compare anche il commento dell'Anonimo Fiorentino.

Dopo alcuni cenni sulla fortuna della *Cronica* nel secolo XVI e XVII, ci si ferma più a lungo nel XVIII per il quale si studia a lungo la edizione procuratane dal Manni. Ma la parte maggiore dell'opera è riserbata al secolo XIX, e sopratutto alla grande questione che sorse intorno a Dino fra il 1870 e il 1880, nella quale ebbe facile e bella vittoria il Del Lungo.

Infine, chiedendosi il Del Lungo come tanto si sia parlato di Dino Compagni e della

sua *Cronica*, egli non esita a darne la cagione al valore morale di essa, e giustamente chiude:

« Il valore morale d'un libro è il suo più sicuro preservativo dai pericoli ch'e' sia « per incorrere nella successione dei secoli; è il valor morale, diciamo pure, anche più « efficacemente del pregio artistico, quello che, contro la incuria o la leggerezza, la insi- « pienza o la malignità, delle generazioni che passano, assicura o rivendica alle opere « della mente e del cuore, gli onori del meritato duraturo trionfo ».

A. Sorbelli

Donati Benvenuto. *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi. Note per la storia del pensiero del Vico.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1921, in-16°.

Non è un volume organico, come del resto il titolo lascia comprendere: sono tre note, con tre diversi titoli, tutte intonate alla maggiore conoscenza dell'opera e del pensiero vichiano. La prima tratta delle « Oratiunculae » per laurea, e degli studi universitari del Vico in giurisprudenza, in parte noti e in parte inediti, che il Donati illustra con acume traendone notizie preziose per le conoscenze giuridiche del Vico e per l'ordine dei suoi studi.

La seconda nota riguarda l'iscrizione del Vico all'Arcadia e porta il primo annunzio in una lettera inedita anepigrafa e senza data del « De italorum sapientia ». Intorno alla sua iscrizione all'Accademia e all'opera sua come accademico si hanno molti riferimenti, e l'autore pubblica lettere numerose e interessanti dei letterati del principio del sec. XVIII, sopratutto di quelli napoletani.

La terza nota riguarda la prima lettera d'invio della « Scienza nuova prima » al Padre B. M. Giacchi, e in occasione della ristampa di questa lettera, ne corregge la data e indica le varie intitolazioni che dal Vico ebbe l'opera sua.

In complesso trattasi di contributi e di erudizione vichiani, ma condotti con molto garbo.

A. S.

Ehrle Francesco S. J. (Card.). *S. Domenico, le origini del primo studio generale del suo Ordine a Parigi e la Somma teologica del primo Maestro, Rolando da Cremona.* Roma, Soc. Tip. A. Manuzio, 1923, in-8°.

Tra i molti lavori che sono stati pubblicati in occasione del VII Centenario della morte di S. Domenico, questo ha un valore notevolissimo per la dottrina, per l'originalità della ricerca, per i vantaggi che ne vengono per la conoscenza della stessa cultura medioevale. Il lavoro dell'illustre scrittore può dividersi in due parti, la prima delle quali esamina le origini dello Studio generale di Parigi, che fu il primo dell'ordine domenicano, ne dà le parti costitutive, ne indica l'importanza, e mostra come da esso prendessero norma e legge gli altri Studi generali che seguirono poi in quelle grandi città che avevano notevole tradizione di cultura. La seconda parte si occupa di Rotlando o Rolando da Cremona, il primo maestro di Teologia addottorato nell'Ordine. Intorno alla vita di Lui, passa in rassegna le opere sin qui scritte, i documenti venutine fuori, e nuovi documenti e osservazioni aggiunge. Ma lo scopo del Cardinale Ehrle è sopratutto quello di precisare la fisionomia scientifica di Rolando, e poichè del grande teologo è rimasta una sola opera, conservata in un solo manoscritto, il Codice 795 della Biblioteca Mazarino di Parigi, ad essa opera e ad esso manoscritto — che l'Ehrle potè avere a lungo sotto i suoi occhi — lo scrittore rivolge specialmente il suo studio ed il suo acume. Premette una larga e compiuta descrizione del Codice e passa quindi ad esaminare l'opera, mettendo in

rapporto le idee in essa manifestate con quelle, sì antiche come recenti, che l'avevano preceduto.

L'Ehrle termina col dare un'idea dell'insegnamento, sia orale che scritto, del Maestro, coincidendo queste due forme didattiche presso di lui; e non potrei meglio esprimermi se non con le parole dell'insigne scrittore:

« Il testo della sua somma procede talvolta in pieno ordine secondo lo schema « tradizionale: la questione, le obiezioni, la risposta dell'autore, la soluzione. Questi « quattro membri non vengono introdotti con una parola o formola fissa e a ciò consa- « crata, di maniera che manca quella facile orientazione che è di tanto valore didattico. « Però non di rado il suo temperamento vivace trascina l'autore a dispute e dialogi con « i suoi scolari e lettori. Questi disturbano lo schema tradizionale, talvolta infrangono « financo l'ordine annunziato. Le obiezioni e le risposte s'incrociano in maniera, che per « riprendere la giusta orientazione si deve pazientemente fin dal principio della tratta- « zione rintracciare il filo perduto. L'estrarre senza tale orientazione un passo, che sembra « interessante, sarebbe arrischiato e potrebbe condurre a strani equivoci ».

A. Sorbelli

« Faenza ». *Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche*. Anno X, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1922.

La bella e importante rivista, che celebra il suo decennio di vita proficua per l'incremento degli studi della ceramica, in questo fascicolo uscito doppio contiene un *Indice* alfabetico fuori testo, la rassegna degli scritti pubblicati in questo periodo della sua attività scientifica, che comincia nel 1913, con la fondazione del Bollettino, quando già da cinque anni era stato istituito il Museo Internazionale delle ceramiche. Brevi, ma sempre interessanti, sono gli scritti corredati da ottime e utilissime illustrazioni. Notiamo: P. Ducati, *Vaso ellenistico del Museo Civico di Bologna*; Luis Seco De Lucena, *Los mosáicos de la Alhambra*; G. Ballardini, *Obra de Malica e ceramiche di Granada* (a proposito dei « Vasi dell'Alhambra »); G. Castiglioni, *La farmacia italiana del Quattrocento nella storia dell'arte ceramica*; G. Ballardini, *Di una singolare coppa amatoria con le imprese dei Manfredi e dei Bentivoglio*; Gino Rosi e Umberto Richiello, *Le ceramiche decorative a Viterbo*; G. Ballardini, *L'insigne « Piatto Leverton » con un episodio della spedizione di Carlo VIII in Italia*; G. B., *Maiolicari faentini e urbinati a Firenze* (da documenti forniti dal prof. I. B. Supino); Maurizio Korach, *Sul concetto del rendimento termico di fornace, su alcuni errori di A. Bigot*. L'opera attiva e mirabile svolta dal Bollettino in questo campo, è dovuta all'egregio amico dott. cav. Gaetano Ballardini che dirige la gloriosa istituzione con somma cura e pari competenza.

L. Sighinolfi

Flori Ezio. *Dell'idea imperiale di Dante*, con un'appendice sulla data di composizione del *De Monarchia*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1921, in-8°.

Sull'idea politica di Dante, molti hanno scritto in questi ultimi anni — in occasione specialmente della celebrazione del VI Centenario dantesco — chi con un concetto, chi con un altro, venendo alle conclusioni più disparate.

Il prof. Flori, con questo volume, intende ricondurre all'oggettività — alla lettera, cioè, ed allo spirito del testo dantesco — la discussione, sceverandola da tutti gli elementi inutili, estranei, personali, aprioristici, generati dal preconcetto o dalla fantasia e colmanti

il vuoto creato dalla scomparsa serenità della disamina critica. Per giungere a questo, il Flori ha dovuto cominciare con l'esporre, sia pure per sommi capi e a larghissime linee, le idee di coloro, che, direttamente o indirettamente, della politica dantesca si occuparono, cominciando, naturalmente, dalle opinioni assai recenti, da quando cioè fu portato negli studi danteschi di tal natura un positivo criterio giuridico.

Il libro è diviso in tre capitoli. Il primo tratta dell'idea imperiale di Dante, il secondo dell'Italia nel concetto politico dantesco, e il terzo esamina la Monarchia di Dante e il potere temporale dei romani Pontefici.

Interessante libro, che al fattore storico e letterario unisce una bella conoscenza giuridica non frequente nel campo dei letterati.

Chiude il volume una postilla, nella quale combatte certi errori in cui, secondo l'autore, è caduto il prof. Arrigo Solmi occupandosi dei primi due capitoli di questo libro nel « Bollettino della Società Dantesca italiana ».

A. S.

Guerrini Olindo. *Sonetti romagnoli, con illustrazioni di A. Majani*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1920, in-16°.

Era noto a tutti che lo Stecchetti aveva composto un bel numero di sonetti romagnoli, alcuni dei quali, graziosissimi, erano già stati stampati, molti anni or sono, in periodici ravennati; ricordo, ad esempio, nel « Lupo ». Lo Stecchetti tuttavia, nonostante che amici insistessero per la raccolta e la pubblicazione in un volume, vi si rifiutò sempre. Al più, ad alcuni amici che insistevano, rispondeva: « *Nò; ui stamparà, pu, mi fiol quand ch'a sarò mort* ». E il figlio Guido Guerrini, infatti, ha aderito al desiderio di tanti studiosi, e ci ha dato la raccolta completa delle sue argute poesie, con animo accorato e superbo ad un tempo. Nella garbata e affettuosa introduzione al volume, il figliuolo dà preziose notizie sopra la varia età della composizione delle poesie, sui moventi di esse, sulle occasioni che le determinarono, notando che i sonetti scritti dal 1882 in poi sono tutti inediti. Tutta la messe è ripartita in sei libri: *Preludi, I dscurs, E' viazz, Interludi, Vita paisana, Pritt*, e tale ripartizione fu data dallo stesso Poeta.

Il figlio ha rispettato non solo la divisione, ma anche l'ortografia e l'interpunzione e la stessa forma di riprodurre il dialetto. Molto opportunamente ha pensato ad annotare, in calce, la traduzione dei vocaboli più strettamente dialettali, e che difficilmente sarebbero intesi da chi non è romagnolo. Ha anche avuto cura di ricordare i vari personaggi che qua e là appaiono: Cesare Rasponi, Alfredo Baccarini, Giuseppe Zanardelli, Luigi Rava, Pier Desiderio Pasolini, Domenico Nigrisoli, Paolo Poletti, Domenico Miserocchi, Pasquale Miccoli, Francesco Savigni, Apollinare Fusconi, ed altri molti. Oltre ai personaggi, la prefazione ricorda anche i luoghi menzionati, molti ferraresi, di Sant'Alberto, e di Romagna in generale, e chiude, il figliuolo, dicendo che l'animo del Poeta non ha mutato e i sonetti romagnoli ne cantano i vizi e ie virtù, le fiacchezze e gli ardimenti con illibata verità. « Credo quella illibata verità — aggiunge — che fu sempre, immutabilmente, la Fede d'Arte di mio Padre ».

Il volume è adorno di belle illustrazioni di « Nasica » che s'intonano meravigliosamente col testo ed è edito a beneficio della Biblioteca circolante « Olindo Guerrini » della Società operaia di S. Alberto di Ravenna.

A. S.

Landogna Francesco. *Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico*. Bologna, Zanichelli, s. a., (1921). in-16°.

Ciò che il Landogna si è proposto, in questo libretto, è di dare una chiara ed esatta nozione sulle idee politiche e sulle idee religiose del pensatore ligure nei loro mutui rapporti, considerate al lume delle idee giansenistiche nelle quali egli fu educato dalla madre e dai suoi precettori. Il Landogna si è giovato anzitutto delle opere del Mazzini così nella edizione daelliana come nella edizione Nazionale per le parti che in esse sono fino ad ora figurate; sopratutto gli è stato di giovamento la pubblicazione del carteggio della madre fatto a cura di Alessandro Luzio, nonchè delle recenti opere che intorno al Mazzini sono uscite numerose e importanti. Premessa una breve trattazione del pensiero dei giansenisti e sopratutto delle teorie del Tamburini, si è fermato sulla posizione del pensiero mazziniano di fronte al Giansenismo, e ha riscontrato come l'idea giansenista e quella mazziniana abbiano comune la concezione della fede riguardata quale fonte dell'attività speculativa e della prassi nell'ordine dei fatti che si attengono allo Stato, e come nella lotta contro il papato degenere procedano entrambe con identità di metodo e senza sostanziale differenza rispetto al fine.

Importante è la conseguenza a cui il Landogna arriva dopo lungo pensiero e minuto esame. Egli conclude che dalla repubblica democratica-cristiana dei giansenisti a quella del Mazzini il tratto è breve. Posta infatti l'origine divina dell'autorità dello Stato, riguardata tale autorità come legge e insieme come « libertà », ma libertà che è legge morale non diversa per tutti, ne scaturisce pianamente quel principio dell'eguaglianza, che è il fondamento della dottrina mazziniana intorno all'ordinamento sociale.

Importanti anche sono le appendici che riguardano le fonti sansimonistiche delle dottrine politico-religiose del Mazzini e le fonti lamennaisiane e mettono a raffronto le idee del Condorcet con la concezione mazziniana del progresso indefinito. *A. S.*

Livi Giovanni. *Sulla patria e la famiglia della moglie di Cacciaguida*. (Estratto dal « Giornale Dantesco », anno XXV, quaderno II e VII). Firenze, Olschki, 1922.

In questo suo recente scritto il Livi, con l'arguto stile che gli è proprio e con giovanile ardore, riprende in esame l'antica e dibattuta questione intorno al luogo e alla famiglia della moglie di Cacciaguida. Sono note agli studiosi di cose dantesche le ricerche pazienti e minuziose, se non sempre proficue e fortunate, dell'A., dantofilo appassionato e benemerito erudito.

L'A. prendendo motivo dal recente scritto del prof. M. Catalano intitolato: *Dante e Ferrara*, di cui mi occupai in questo Bollettino de *L'Archiginnasio*, anno XVII, n. 1-3, pag. 117, tratta ampiamente di una nuova interpretazione che si dovrebbe dare al noto verso

Mia donna venne a me di Val di Pado.

Il Livi in sostanza nega ogni valore storico alla tradizione letteraria che designa Ferrara come la patria da cui Cacciaguida condusse la moglie sua; e si fonda sulla varia interpretazione topografica delle parole « Val di Pado », che, secondo i tempi, può esser loro attribuita.

A mio modesto avviso una discussione di questo genere intesa a voler rivendicare a Bologna piuttosto che a Ferrara, o a Parma, o a Padova, o a Verona od anche a Modena il vanto di aver albergato i progenitori della trisavola di Dante, appare assai poco utile e feconda di risultati concreti e soddisfacenti. Senza dubbio il Livi ha portato

nuova luce intorno alle relazioni tra gli Aldighieri ferraresi e i Da Sala bolognesi e signori del Castello di Sala degli Aigoni.

Assai convincenti sono le ragioni e gli argomenti che l'A. adduce per combattere la tesi del Catalano. E' certo che l'indicazione topografica contenuta nelle parole *Val di Pado*, non può esser ristretta a designare solo *Ferrara e il suo territorio*, e che non bastano in proposito neppure le attestazioni dell'*ottimo*, del Boccaccio, e di Benvenuto da Imola e del Pigna, tutte più o meno interessate e di dubbia autorità.

Tanto il Catalano, come il Livi, avrebbero potuto risparmiare tempo e fatica se a questo proposito avessero conosciuta la testimonianza esplicita e non sospetta di Ricobaldo, l'insigne storico e geografo ferrarese, contemporaneo di Dante.

Nel suo opuscolo ancora inedito, intitolato: *De origine urbium Italie et ipsius Italie primo incolatu*; nel capitolo in cui parla: « De duce Italo et eius electione », scrive che passati circa cento anni dalla « *introitu tuscorum in auream vallem concitati a personis profugis.... cum ingenti multitudine auream valem petiverunt et intraverunt.... Hii manu armata terram ab orientalibus occupatam.... invaserunt.... et omnes de genere tuscorum expulerunt ultra Appeninum, in eam partem que hodie Ethruria dicitur et totam vallem usque Pycenum.... in tria regna diviserunt.* (Confr. *Bibl. Comunale dell'Archiginnasio*, Ms. B, 616, c. 17). La designazione, *vallis aurea*, da Ricobaldo per primo raccolta e probabilmente desunta dalle mitiche fonti ebraiche cui afferma di attingere, accenna ripetutamente e in modo indubbio alla *Val di Pado*, riconosciuta e chiamata *aurea* per la sua ricchezza anche dai popoli antichi, che ne furono i primi conquistatori, come lo stesso Ricobaldo scriveva.

La tesi del Catalano cade proprio di fronte alla testimonianza di un ferrarese, mentre non prende molto valore anche la « *nuovissima spiegazione del relativo passo della D. C.* ».

Che *Nonantola* ubbidisca in certo tempo a Modena, oppure a Bologna, che i Da Sala siano feudatari del contado bolognese e gli Aldighieri siano oriundi da S. Remigio del contado ferrarese, ciò non esclude, nè dimostra che con queste città anche le altre incluse nella *Val di Pado* possano aspirare all'onore di esser la Patria e di aver nutrita la famiglia della moglie di Cacciaguida, e la questione, anche dopo le fatiche del Catalano e del Livi, non procede di un passo verso la soluzione, e si ritorna a vagare nell'ampia fertilissima *Val di Pado*, dove passarono e vissero per secoli tanti popoli diversi, sempre in cerca della patria e della famiglia della moglie di Cacciaguida.

A. Sighinolfi

Moricca Umberto. *San Girolamo*. (N. 1 e 2 della Collezione *Il Pensiero Cristiano*). Milano, Soc. ed. « Vita e Pensiero », (1923), 2 voll. in-16°.

Con questi due volumi ha inizio una nuova Collezione che opportunamente la *Società Editrice Vita e Pensiero* ha voluto intitolare « Il Pensiero Cristiano », perchè si ripromette inserirvi le opere, scelte tra le più significative, di quelli che, in tutti i tempi, furono gli assertori più vivi e più fecondi della concezione cristiana.

Il prof. Umberto Moricca, che ha curato questi due primi numeri della serie, e che è uno specialista di studi dei primi secoli del cristianesimo, ha voluto dare ai lettori che non hanno tempo di dedicarsi a studi profondi e completi un'idea esatta e organica della multiforme opera dell'eremita di Betlemme, traducendo in limpido stile italiano i punti salienti dei molti libri dell'intrepido Padre, polemista instancabile e ardente, severo e vigile moralista, facendo precedere la traduzione da uno studio bio-bibliografico interes-

santissimo. E' un libro che non può mancare nella biblioteca e tra le mani di coloro che amano attingere alle fonti più pure e più venerande del Cristianesimo le ragioni immortali della loro fede. *A.*

Per la gloria d'Italia — Nel VII centenario della Università di Padova — 1222-1922. (Numero speciale del periodico *Il nuovo Patto*, A. V. n. 7-9). Roma, 1923, in-8°.

Il volume contiene un'ampia relazione delle solenni cerimonie che furono compiute a Padova in occasione del VII centenario di quell'Università, con la riproduzione dei discorsi che vi si pronunziarono e con altri scritti illustrativi. Innanzi tutto è riportato il discorso ufficiale che il prof. sen. Nino Tamassia pronunciò in presenza del Re d'Italia Vittorio Emanuele III: « Noi diciamo "*scuola*„ e i secoli rispondono "*gloria*„ ».

Segue il lavoro riassuntivo del prof. Antonio Favaro: « I sette secoli della gloriosa Università »; poi quelli di Antonio Garbasso: « L'orma di Galileo »; del prof. Carlo Foà: « La dinamica dell'essere vivente »; del prof. F. P. Cantelli: « I concetti fondamentali della legge gravitazionale di Einstein »; del prof. Francesco Bono: « Sulle nuove sintesi della filosofia naturale e sui contributi che loro può offrire l'astronomia ». Seguono appunti e ricordi, un capitoletto biografico dei più insigni dottori dello Studio padovano, da Goliardo Goliardi all'attuale Rettore Luigi Lucatello, e infine fatti, parole e pensieri con particolari interessantissimi riferentisi all'Università e alla Cerimonia. *A. S.*

Piccioni L. *Da Prudenzio a Dante. Manuale per la storia della letteratura in Italia dal sec. IV al sec. XIII.* Torino, G. B. Paravia, 1923, in-8°.

Scrive il Piccioni, nella breve e lucida introduzione a questo libro — che in breve tempo ha già raggiunto la seconda edizione — che è un manuale nato dalla scuola e fatto per la scuola: non nascondo certamente che il volume porterà alla scuola, largamente intesa e ben diretta, un grandissimo sussidio e riempirà quella lacuna che tutti gli studiosi e maestri lamentano: di un salto mortale dal secolo IV di Roma al secolo XIII e cioè ai precursori di Dante. Io penso che il volume può essere utile e recherà molti vantaggi anche fuori dalla scuola, così per i letterati come per gli storici, come per tutti coloro che si occupano dello svolgimento della nostra cultura.

Il libro è, in fondo, un'antologia che raccoglie alcuni dei passi più cospicui dell'ultimo latino romano e di quello medioevale e sopratutto della espressione cristiana, e venendo poi su su fino ad attaccarsi alle prime luci del volgare e alla poesia d'arte del secolo XIII. La materia è divisa in tanti capitoletti, ed ogni capitoletto ha una introduzione o didascalia, che serve a dar la ragione della riunione di passi e d'autori che segue. I testi, non sempre facili, hanno un sobrio commento; la lezione è stata scelta dalle edizioni critiche migliori che sieno uscite; in fine c'è un glossario delle voci più difficili, con la rispettiva corrispondenza italiana.

Nel complesso a me pare un veramente ottimo libro. *A. S.*

Ramorino Felice. *Tertulliano.* (N. 3 della Collezione *Il Pensiero Cristiano*). Milano, Soc. ed. *Vita e Pensiero*, (1923), in-16°.

La competenza del prof. Felice Ramorino dell'Istituto di studi superiori di Firenze, nel campo della letteratura latina, è troppo nota agli studiosi ed ai profani, e sarebbe vano spendere delle parole per elogiarne ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, la rara

perizia con cui egli condusse le traduzioni delle più importanti opere del grande apologista e polemista africano, premettendovi un largo studio storico e critico dell'ambiente in cui visse, lottò e scrisse Tertulliano.

Dalle pagine di questo libro balza viva e fresca la figura atletica del Tacito cristiano, che fu indubbiamente una delle più interessanti del III secolo, malgrado le dolorose deviazioni montanistiche.

Di Tertulliano fino ad oggi si è parlato spesso con scarsa cognizione diretta delle sue opere, le quali sono invece una ricchissima miniera apologetica e dottrinale, della massima utilità.

L'illustre Maestro divide la sua opera in due parti: nella prima esamina l'uomo e lo scrittore, nella seconda il pensiero di Tertulliano, esposto colle stesse sue parole. La prima rappresenta il lavoro più perspicuo e più compiuto, pur nella sua brevità, che sia uscito sul fecondo e fervido scrittore. *S.*

Weil Commandant M. H. *Un agent inconnu de la coalition. Le général de Stamford, d'après sa correspondance inédite* (1793-1806). Paris, Payot, 1923, in-8°.

Il generale de Stamford è ignoto a tutti gli storici. Appena appena qualche accenno fugacissimo trovasi in qualche biografia universale e perciò giustamente il Weil lo chiama sconosciuto; ma non per questo diminuisce l'importanza del grosso volume che ora il Weil pubblica presso il Payot, recando così un altro grande contributo alla Storia della Rivoluzione francese e del suo svolgimento.

Discendente da una antica famiglia inglese, lo Stamford dedicò tutti i suoi sforzi a pro dei collegati per combattere la Rivoluzione e la Francia consolare e imperiale. Egli non è un intrigante, come molti degli agenti e diplomatici di quel tempo: è un uomo che ha un carattere e che presta la sua opera con disinteresse. Tutta la sua vita esige rispetto, perchè in nessun momento della sua esistenza, resa così difficile e tante volta piena di tentazioni, egli non ha mai transatto coi suoi principi, con la sua convinzione, con la sua coscienza. Spesso disilluso nelle sue speranze, ma non mai scoraggiato, sempre inaccessibile alla corruzione, questo fedele servitore di Sovrani detronizzati, questo infaticabile artefice delle Coalizioni, questo nemico irreconciliabile del sistema e delle idee della Rivoluzione francese, ha sempre ispirato timore e rispetto presso tutti e anche presso i suoi nemici.

Il Comandante Weil, in una lunga prefazione al suo volume, ci descrive con meravigliosi tocchi la figura di quest'uomo ingiustamente, finora, sconosciuto; ci narra la vita, ci dà interessanti particolari, ci descrive i suoi successi e le sue sconfitte: ci porge innanzi alto e fiero il carattere.

La maggior parte del volume è dedicato al carteggio che raggiunge i duecento documenti, tutti importanti, tutti illustrati ampiamente con grande erudizione e con infinita dottrina. Segue una lunga appendice di 66 numeri, nella quale si illustrano in particolar modo taluno dei documenti.

Questa interessantissima opera porta non poca luce per la storia delle Coalizioni e illumina indirettamente lo sforzo immane della Francia e di Napoleone. *A. Sorbelli*

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

ANTONA-TRAVERSI CAMILLO. *Cose carducciane.....* Torino, Paravia, 1922, in 8°.

Il volumetto riproduce il noto lavoro dell'Antona-Traversi « La lirica della seconda metà del secolo XVIII nei *Levia Gravia* e nei *Juvenilia* », nel quale studia le imitazioni carducciane specialmente da Orazio e dagli altri poeti latini, con molto garbo ed evidenza, e aggiunge notevoli richiami alle forme della poesia settecentesca. A questo lavoro segue il « Commento storico-letterario al *Ça ira* »; commento fatto molti anni or sono, ma che merita bene di rivedere la luce, non solo per la parte sua generale, ma per alcune intuizioni e taluni accostamenti che sono del tutto nuovi. In fine è raccolto un manipolo di importanti lettere, le più dirette all'Antona-Traversi, altre ad altri; cui segue una pagina inedita di Giosuè Carducci scritta su Giuseppe Garibaldi e precisamente quella che scrisse nel 1879 in occasione che Garibaldi andò a Roma ad inaugurare la Lega della Democrazia. Gli scritti non sono tutti dello stesso valore, e lontani fra di loro per tempo e intonazione; ma ognuno di essi porta lume per la conoscenza della grande figura del Poeta cui Antona-Traversi fu affezionatissimo. *A. S.*

BRASINI VALENTINA. *Un carducciano di Romagna. Giacinto Ricci-Signorini.* Bologna, Cappelli, 1922, in 8°.

È noto come, dal 1903, Luigi Donati, di Lugo, raccogliesse in due volumi — presso l'editore Zanichelli — gli scritti migliori di Giacinto Ricci-Signorini, un romagnolo di bell'ingegno, che molto forse avrebbe prodotto per la letteratura italiana, se un fato tragico non l'avesse portato al sepolcro a 32 anni appena. Il Ricci-Signorini era uno scolaro, un ammiratore, un seguace del Carducci; doppia ragione al Donati per dedicarsi all'opera del giovane scrittore.

La dott. Valentina Brasini — partendo dagli scritti già editi del Ricci-Signorini e studiandoli amorosamente e mettendoli in rapporto con altri del suo tempo — vuol darci la figura completa del Ricci-Signorini, la sua anima, il suo rapporto di forma e di pensiero col Carducci, la monografia — insomma — compiuta dell'uomo, e dobbiam dire che, in gran parte, è riuscita a raggiungere lo scopo.

La dott. Brasini divide il lavoro in due parti: la prima, che serve come di introduzione, ha per titolo *Il Carducci e la Romagna*; accenna alla venuta del Carducci in Bologna, al suo affetto per la Romagna e per molti romagnoli, affetto vivamente ricambiato, ai molti scolari romagnoli che ebbe, e termina con un cenno ad Alfredo Oriani e ai suoi rapporti col Carducci. La seconda parte, che è la più notevole, tratta del Ricci-Signorini, di cui riassume la vita ed esamina l'opera con grande diligenza e con amorosa cura e chiude dichiarando di collocare, nella letteratura contemporanea, il nome del Ricci-Signorini « non ultimo fra gli scolari del Carducci, e precisamente nella famiglia degli scolari romagnoli, così ricca di messe copiosa, terzo dopo il Pascoli e il Ferrari ». *A. S.*

CANTONI FULVIO. *Un nuovo esemplare di fogli Carbonici romagnoli del 1819-20.* Aquila, Vecchioni, 1923, in 8°. (Estratto dalla « *Rassegna storica del Risorgimento* », A. X, fasc. I).

Il *Quadragesimale Italiano*, il *Raccoglitore romagnolo*, l'*Illuminatore* e le *Notizie del Mondo*, periodici carbonici del Risorgimento di grande rarità, furono già segnalati da Michele Rosi nella *Rivista d'Italia*, e dal Bandini nella sua opera: *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria Romagnola 1819-20*. Anzi il Rosi pubblicò alcuni numeri del *Quadragesimale*, tralasciando però le *Appendici* relative scritte da G. B. Masotti da Saludecio e da Domenico Antonio Farini da Russi; ed il Bandini pubblicò integralmente la collezione del *Quadragesimale Italiano* con le *Appendici*, e quelle del *Raccoglitore Romagnolo*, de l'*Illuminatore* e delle *Notizie del mondo*, di su l'esemplare esistente nel R. Archivio di Stato di Roma.

Il cav. Cantoni, già vice-bibliotecario dell'Archiginnasio, ha avuto la fortuna di trovare, in fine ad un volume della *Cronaca* di Francesco Rangone, esistente nella Biblioteca dell'Archiginnasio, un'altra copia del *Quadrigesimale Italiano*, un numero dell'*Illuminatore* e due del *Raccoglitore Romagnolo*. La scoperta ha portato a farci conoscere ben nove numeri del *Quadragesimale* che prima non erano affatto noti, e cioè i numeri 3, 4, 5, 6, 7, 8, 18, 19 e 20 del periodico. Il Cantoni è riuscito inoltre a portare nuovo lume sulla provenienza di taluno dei periodici, giovandosi del Carteggio del Rangone stesso, e così sappiamo che l'*Illuminatore*, sebbene avesse la data di Bologna, veniva da Forlì, che ne uscirono 8 numeri invece di 6 come credevasi e che il 3 gennaio 1821 aveva terminato le sue pubblicazioni. Il Cantoni reca poi altre notizie sopra i sospetti che presso l'autorità politica bolognese destarono tanto il *Quadragesimale* quanto l'*Illuminatore*, fogli chiamati addirittura « incendiarî ».

In fine al lavoro si dà il testo completo dei nove numeri che mancano nella pubblicazione del Bandini.

Il lavoro è del più grande interesse per la Storia delle Carbonerie, e per illuminare il movimento delle idee in quei primi anni che seguirono alla ristaurazione e però al Cantoni dobbiamo viva riconoscenza. *A. S.*

FILIPPINI FRANCESCO. *La cappella di S. Brigida di Svezia nella chiesa di S. Petronio in Bologna.* Bologna, Stab. Poligrafici Emiliani, 1922 (Estratto dagli « Atti della Deputazione »).

La cappella dedicata a S. Brigida di Svezia nella chiesa di S. Petronio fu in origine la terza a sinistra, come si rileva da un documento del 13 novembre 1439, con cui Francesco, vescovo di Orvieto, luogotenente di Nicolò Piccinino fissava alcune tasse per provvedere alla decorazione ed al culto della cappella di S. Brigida, « que est in ecclesia nova S. Petronii, a latere mane, immediate iuxta capellam illorum de Bologninis *versus* plateam Comunis Bononiensis ».

Le ragioni per le quali fu allora apprestata per il culto la cappella di S. Brigida sono principalmente politiche.

Infatti nel maggio 1438 Bologna si ribellò al papa Eugenio IV, accogliendo la milizia di Nicolò Piccinino, in nome del duca di Milano, Filippo Maria Visconti. Capo del movimento fu Raffaele Foscherari, che fu eletto allora Tesoriere a vita e vessillifero di Giustizia, e fu poi del numero dei Dieci Riformatori, e per quasi due anni, si può dire, resse il governo della città. Egli fece giurare ai Dieci Riformatori gli statuti e privilegi completi per

la cappella di S. Brigida nella quale la sua famiglia vantava diritti di patronato, e ottenne poi dal luogotenente del Piccinino un decreto col quale si fissavano le tasse da pagarsi dagli amministrati, coi proventi delle quali si doveva provvedere ad una splendida decorazione della cappella di S. Brigida, in modo da vincere in magnificenza quella attigua dei Bolognini.

Purtroppo, l'uccisione di Raffaele Foscherari per mano di Annibale Bentivoglio il 4 febbraio 1440, troncò l'opera già iniziata.

In seguito ad assaggi fatti nella cappella fu messo in luce un avanzo di un magnifico fregio con foglioni e stemmi, ed una immagine di Madonna seduta, col Bambino ritto sulle ginocchia. L'opera, è evidentemente incompiuta; tuttavia essa rivela i caratteri del pittore Pietro di Lianori, che fiorì nella prima metà del secolo XV, com'è facile dedurre dal raffronto stilistico con altri quadri firmati dello stesso artista.

Per la persecuzione politica contro la famiglia Foscherari, alla quale fu contestato allora il diritto di patronato alla cappella di S. Brigida, i Fabbricieri di S. Petronio pensarono di trasferire il culto della santa, alla 2ª cappella sul lato destro, come è al presente.

Nel 1451 allogarono a maestro Gerardino la costruzione di una splendida vetrata con figure e fregi per la nuova cappella. Nel 1459 fecero un contratto con i pittori Maineri da Como per la decorazione della volta e delle pareti della cappella con le storie e i miracoli di S. Brigida.

Ai Maineri subentrarono poi il pittore Tommaso Garelli e Giovan Francesco da Rimini; ma l'opera non fu compiuta. Le vicende di questo contratto furono già narrate dal conte Francesco Cavazza, in un articolo pubblicato nella « Rassegna d'Arte » nel 1905. Tuttavia un quadro in affresco fu certamente eseguito, a titolo di saggio, dal pittore Giovan Francesco da Rimini, e sarebbe desiderabile che si rinnovassero gli assaggi per vedere di scoprirne qualche traccia.

Al pittore Garelli appartiene il quadro di altare, che è ora nella cappella di S. Brigida, ma fu originariamente eseguito per la cappella di S. Barbara che è la decima a sinistra.

Un'immagine di S. Brigida si conserva, tuttavia, nella chiesa di S. Petronio, ed è quella affrescata nel 5° pilone di sinistra in S. Petronio, nella faccia rivolta verso la navata centrale. Fu scoperta da sotto lo scialle nel 1896, e fu creduta un'immagine di Giovanna d'Arco; anzi Corrado Ricci cercò un nuovo argomento di comprovare l'ipotesi. Ma gli attributi della figura non convengono a Giovanna d'Arco, guerriera, mentre sono in tutto convenienti a S. Brigida di Svezia che fu di sangue reale, e pellegrinò per quasi tutta la sua vita in varie parti d'Europa e a Gerusalemme, e morì in Roma nel 1373. Fu santificata nel 1391.

L'immagine in S. Petronio, che probabilmente devesi al pittore veneto Antonio di Pietro Negro, che lavorò in Bologna dal 1439 al 1453, è l'unica che rimanga della santa svedese nel '400, e costituisce, quindi, un vero cimelio storico ed artistico; è un vivo documento del culto tributato dai bolognesi alla santa profetessa nordica, che fondò molti istituti di beneficenza e combattè per la riforma della Chiesa e per il ritorno del papa da Avignone a Roma. Le sue profezie raccolte in tre volumi, approvate dall'autorità ecclesiastica, sono anche oggi il monumento più vivo che rimane dell'opera sua. Una delle profezie è sopratutto impressionante, quella che accenna ad un tempo, in cui un papa santo starà contento in Roma del possesso pacifico e sicuro dalla città leonina. *A.*

FRATI LODOVICO. *Il settecento a Bologna.* Palermo, Sandron, 1923, in 8°.

Nella elegantissima « Collezione Settecentesca » diretta da Salvatore di Giacomo, il collega dott. Frati, della Biblioteca Universitaria di Bologna, ha trattato, in un bel volume, il settecento bolognese.

Il Frati s'era già occupato, in genere, della vita di Bologna attraverso i secoli in un volume pubblicato dalla Casa Zanichelli; il nuovo volume è costruito sulla traccia di quello, che ebbe notevole fortuna.

In nove capitoli passa dinanzi agli occhi la riproduzione fedele, e talvolta vivace, della gaia vita bolognese: nozze, battesimi, funerali, cucina, banchetti, giuochi, feste, musica, teatri, accademie, villeggiatura, passaggio di illustri ospiti, delitti, criminalità, tutto è ricordato con bell'ordine e infiniti sono gli aneddoti — talvolta piccanti, sempre opportuni — di cui è cosparso il volume. Non mancano le parti dedicate all'arte nel senso più alto, alle scienze, alla cultura nel loro rapporto con la vita vissuta. Manca, invece, tutto ciò che si riferisce al pensiero bolognese, storico, sociale e filosofico, che avrebbe potuto dar luogo a profonde osservazioni e rivendicare a Bologna quell'importanza che ebbe nello svolgimento del pensiero italiano, in quel secolo di movimento; ma evidentemente non fu il proposito dell'autore di occuparsi di questa parte della trattazione.

Il volume termina con alcuni interessanti inventari di mobili, di oggetti, di cose artistiche; tra essi ha particolare importanza un corredo nuziale della sposa di Giancarlo Fibbia Fabri de' Principi Dal Medico. Belle illustrazioni scelte da quadri, pitture, disegni, stampe, adornano il volume che diventa, anche per questo, degno di entrare nel salotto di ogni colta signora.
A. S.

GURRIERI RAFFAELE. *La medicina legale nell'Università di Bologna dalla istituzione della cattedra ad oggi (1800-1921).* Imola, Stab. Tipografico Imolese, 1921, in 8 gr.

È la storia di una cattedra dell'Università di Bologna e per questo solo, oltre che per il suo ampio contenuto, degna di grande considerazione. La cattedra di medicina legale non è, invero, molto antica: risale al 1800, nella nuova organizzazione che fu fatta per l'Università di Bologna, dopo la battaglia di Marengo. Il Gurrieri traccia brevemente la vita e l'opera dei singoli docenti di medicina legale, dal 1800 insino ad oggi, a cominciare dal prof. Gaetano Gaspare Uttini, bolognese, che tenne la cattedra dall'800 all'805, e venendo sino al prof. Paolo Pellacani, che rese illustre, con l'ingegno e con l'opera, la cattedra. Il Gurrieri non si occupa soltanto delle vicende legislative degli insegnanti e degli insegnamenti nella facoltà medica, ma ancora degli insegnanti e degli insegnamenti nella facoltà di giurisprudenza e degli insegnanti e degli insegnamenti liberi; si intrattiene sulla produzione scientifica e sui metodi di insegnamento e la fondazione del Laboratorio di medicina legale, accenna al personale assistente, ed ha parole di ammirazione e compianto per il prof. Pellacani, a cui è successo, nel 1921, il prof. Giuseppe Moriani chiamato dall'Università di Cagliari. La bella pubblicazione si chiude con un accurato elenco delle pubblicazioni del prof. Pellacani dal 1878 al 1915. *A. S.*

MEOZZI ANTERO. *L'opera di Giosue Carducci.* Firenze, Vallecchi, 1922, in 16.

È il più ampio libro uscito sul Carducci; non so se il più importante o significativo. Certo è che l'autore ha studiato a fondo l'argomento, ha dedicato all'opera e all'uomo la più grande attenzione, ha posto nel soggetto il più minuto e vario esame. Eppure, quando si è finito di leggere il faticoso volume, non permane nel lettore chiara la inquadratura che l'autore ha voluto fare del Carducci. Resta qua e là del nebuloso, quasi del contradditorio. E il difetto deriva non tanto dal fatto che il Meozzi non abbia dentro di sè una valutazione chiara del Carducci, quanto dalle continue riprese, dalle ripetizioni, dalle infinite

variazioni che dà ad ogni singolo concetto o giudizio. Le parole, i periodi, non sempre felici, non sempre chiari, si susseguono incalzanti per esprimere meglio o diversamente uno stesso concetto, e spesso in luogo di meglio chiarirlo, lo rendono più indeterminato, più lontano.

È anche da notare che a tale incertezza nella rappresentazione dell'uomo ha contribuito non poco la distinzione in quattro separate parti della materia, che voleva più unita e più fusa.

Nel Carducci non si può parlare del poeta, senza includervi il cittadino e l'uomo: l'una cosa è così unita, fusa coll'altra, che difficile riesce separarle; e se si separano si rischia in ogni parte di trovare monco l'uomo-poeta.

Ma non si creda, con quanto sopra ho osservato, che il volume non abbia molti e cospicui meriti. È giustizia non solo riconoscerli, ma anche affermare che pochi conoscono l'opera carducciana e tutto ciò che intorno al Carducci è stato scritto quanto il Meozzi. Il che sta a provare che l'opera, quantunque troppo spezzata e analitica, resta di grande importanza e tale da costituire una consultazione necessaria per chiunque vorrà da qui innanzi studiare il grande Poeta. *A. Sorbelli*

Ricordando Giosuè Carducci ai fratelli dell'Or. di Bologna nella solenne annuale tenuta di lavori funebri X marzo 1921. Note di Storia Massonica bolognese, a cura del Fratello Bibliotecario della R. L. VIII Agosto. Bologna, Tip. Azzoguidi, 1921, in 8°.

La pubblicazione ha un particolare interesse, non solo per l'argomento in sè — e cioè i rapporti che il Carducci ebbe con la Massoneria e la parte che vi sostenne — ma ancora per la grande copia di documenti, richiami, notizie intorno alla vita del Carducci, specialmente alla vita bolognese, che invano si cercherebbero altrove.

Con molta probabilità l'iscrizione del Carducci alla Massoneria avvenne nel 1862; non si sa precisamente in quale loggia; in una delle due che poi si fusero più tardi con la « Galvani ».

Nel 1866 fu tra i fondatori della Loggia felsinea del rito scozzese e tenne, può dirsi, a battesimo più tardi la Loggia VIII Agosto. Insieme al Carducci si ritrovarono nelle Loggie massoniche bolognesi i più bei nomi del tempo, quali Aurelio Saffi, Giuseppe Ceneri, Quirico Filopanti, Oreste Regnoli, Giuseppe Galletti, Alessandro Fortis, Olindo Guerrini, Camillo De Meis, Luigi Mercantini, Francesco Fiorentino, Luigi Cremona, Gabriello Rossi, ed altri molti.

Il lavoro, ripeto, è del più grande interesse, per un notevole lato della vita carducciana, e mi è doveroso mettere in rilievo la grande dottrina e cultura dello scrittore, al quale nulla sfugge di quanto è finora uscito intorno al Carducci. *A. S.*

SANI SEBASTIANO. *Bologna di ieri.* Bologna, Zanichelli, s. a. (ma 1922), in 16°.

Il successo che ha avuto il libro (tale che in breve tempo si è quasi esaurita la prima edizione), sta a provare che l'autore ha risposto egregiamente alla aspettazione e al gusto del pubblico.

Il Sani comincia la sua storia dal 1888 e arriva al 1915. Dalla celebrazione dell'Ottavo centenario dello Studio bolognese e dalla esposizione — che fu un successo « morale » ma tutto il contrario per il lato finanziario — sino all'inizio della guerra. Con essa e dopo di essa tutto si mutò; e da quella data comincia per il Sani l'« oggi »: un oggi mutabilissimo, come ognun sa, ma appunto perciò nulla di quella certa stabilità, nulla di quella

caratteristica consuetudine che prima esisteva. Opportuno dunque, anche per questo, fissare dinanzi agli occhi questa nostra Bologna, perchè non ci sfugga più tra le infinite mutazioni del presente. L'autore raccoglie il suo materiale vario e ricco, se pure non completo, e non sempre opportunamente accostato e in capitoli che hanno per titolo Via Rizzoli, Il Giuoco del Pallone, Il caffè dell'Arena, Giornali e Giornalisti, Teatri e musica, Medaglioni e ritratti. Fra questi capitoli, alcuni sono veramente notevoli per informazione, espressione e colore, come quelli dell'Arena, quello sui teatri e la musica, l'altro sui giornalisti; altri meno riusciti e per qualche lato monchi, come quel che si riferisce ai medaglioni: non che anche in essi non si riscontri qualche personaggio o qualche macchietta ben tracciata, ma talune figure meritavano maggiore attenzione e più accurata osservazione.

Un libro di questo genere non esce mai perfetto, e troverà sempre chi dica che manca una cosa o ne manca un'altra: la materia stessa presenta questa ineluttabile necessità. Ma poichè si parla già di altre edizioni, i piccoli difetti del libro scompariranno, e i molti pregi, di vivacità, di colore, di spontaneità, di vita vissuta, di affetto alla vecchia città, lo rendono, anche così com'è, caro e gentile. *A. Sorbelli*

« Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Comitato Romagnolo ». *I moti del 1820 e del 1821 nelle Carte bolognesi.* Bologna, Zanichelli, 1923, in 8°.

Nell'imminenza del centenario dei moti del 1820-21 il senatore Alberto Dallolio, quale Presidente del Comitato Romagnolo della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, stabilì, con ottimo divisamento, che anche questo, a somiglianza di quanto stavano facendo altri Comitati regionali, dovesse ricordare quella data mediante un'apposita pubblicazione di cui delineò a grandi tratti la contenenza.

Tale volume è uscito soltanto pochi giorni fa, anzichè nel 1921, per un concorso sfavorevole di circostanze di cui è menzione pure nel magistrale esordio dettato dallo stesso senatore Dallolio il quale vi espone le ragioni del libro ch'egli fermamente volle e le tendenze politiche del conte Francesco Rangone quali appaiono dalla sua monumentale *Cronaca* sulla quale, come sul *Carteggio* di lui, tutto il volume è formato. Questo è diviso in quattro parti. La prima intitolata: « Dalla *Cronaca* del conte Francesco Rangone » (pp. 3-91) contiene tutti i brani testuali della *Cronaca* riflettenti i casi politici che in quelle due fortunose annate si svolsero in Italia. La seconda parte (pp. 92-195), dovuta a Fulvio Cantoni, tratta del passaggio di Confalonieri per Bologna nel 1820-21 e del Carteggio corso in quella circostanza fra il marchese Giulio Cesare Tassoni, allora dimorante in Milano ed il Rangone.

Nella terza parte (pp. 197-307), pure del Cantoni, è detto del transito per Bologna dell'Armata imperiale nel 1821. Ambedue queste Memorie sono corredate di note e di documenti.

Nella quarta ed ultima parte (pp. 308-380) Albano Sorbelli espone il primo abbozzo della *Mia prigionia di Spielberg* di Piero Maroncelli, e questo esso pure tratto dalla *Cronaca* Rangoniana.

Diciamo subito che il ritardo avvenuto nella pubblicazione del volume è cosa di ben scarsa importanza giacchè, a cagione dei documenti nuovi che il libro ne porge, esso dovrà tornare assai gradito a chi « dal culto delle memorie trae incitamento a studiare e ad operare per questa cara e immortale Patria, come scrive il Dallolio, le cui fortune furono frutto e premio di secolari travagli e sacrifici ».

Intorno al Carteggio del marchese Tassoni col Rangone, tutto inedito e desunto dalle Corrispondenze di quest'ultimo, è trattato ampiamente dal Cantoni, il quale ha pure raccolto

particolari ragguagli sul passaggio per Bologna dell'esercito austriaco inviato a soffocare la rivoluzione partenopea.

La *Cronaca* del Rangone, come fu già detto varî anni or sono in questo nostro periodico dal Direttore, è un prezioso cimelio della Biblioteca municipale contenuto in 48 grossi volumi manoscritti di formato protocollo, forse la più grandiosa opera di questo genere che ci abbia lasciato il secolo XIX, una cronaca ricchissima il cui amoroso studio, ed in special modo il riconoscimento della sua importanza, sono relativamente recenti.

Recentissima poi è l'utilizzazione della colossale collezione delle *Corrispondenze varie* (o *diverse*) del Rangone che, raccolta in 42 grossi volumi in fol., forma una inesauribile miniera di carteggi fra spiccate individualità italiane ed il Rangone. Questi conservò accuratamente quasi tutte le lettere pervenutegli non solo, ma tenne un minutario di pressochè tutte le proprie missive. È un ingente materiale che fa degna corona alla *Cronaca* e che, originariamente servì in parte alla compilazione di questa. Davvero pieno d'interesse e di novità è lo studio del Sorbelli su uno dei più insigni martiri del 1821, Piero Maroncelli.

L'autore ci fa rileggere *Il Carcere duro*, singolare documento nella sua forma genuina accompagnato dalle impressioni che esso produsse in colui che lo trascrisse e conservò, il Rangone. Ma lo studioso non si restringe a ciò. Il racconto del Maroncelli, oltrecchè veritiero, aumenta il materiale espositivo e documentale che ci è pervenuto della triste condotta dei patriotti del '21, corregge inesattezze, riempie lacune e quali! Il Sorbelli discute punto per punto tutta la complessa questione ed all'esame critico fa seguire una dotta ed accurata bibliografia.

Come mai il dotto conte ferrarese potè abboccarsi, ora diremmo *intervistare*, il reduce dallo Spielberg? Quando Piero Maroncelli, Silvio Pellico ed Andrea Tonelli furono giunti a Milano si lasciarono con sommo dolore. Maroncelli passò da Mantova a Ferrara, a Bologna, poi a Firenze finchè fu costretto a recarsi a Parigi, senza abbracciare i propri fratelli e la madre a Roma perchè lo stesso fratello Francesco era stato esiliato dal Governo teocratico per evitare che l'animoso Carbonaro prendesse dimora proprio nel centro dello Stato pontificio.

Dovette adunque Piero, appena arrivato in patria, prendere la via dell'esilio e si recò a Parigi ove giunse il 15 febbraio 1831. Tutto questo è risaputo ormai per i lavori dello Sforza, del Mazzatinti e di altri. Ciò che non era noto ad alcuno si è che un abbozzo compendioso della narrazione della sua prigionia, coi particolari attinenti alla vita sua nelle prigioni dello Spielberg ed a quella dei suoi compagni: egli, al suo transito per Bologna espose e, potrebbe quasi dirsi, dettò al conte Francesco Rangone, intorno al quale i lettori de L'*Archiginnasio* sono stati già più volte intrattenuti.

La narrazione che il Maroncelli fece al nobile ferrarese certo che sarebbe stata raccolta e forse più tardi pubblicata o comunque fatta conoscere (perchè il Rangone era appunto noto per la sua funzione di cronachista) è del massimo interesse. Ed è veramente fortuna che un uomo colto e di coscienza e ligio alla verità ed in ogni cosa cronista fedele, il quale su tutto esprime sì la propria opinione, ma questa tiene perfettamente separata dai fatti narrati o dall'opinione degli altri, è fortuna che un tale uomo abbia raccolto la narrazione del Maroncelli col massimo impegno, conscio del grande interesse che essa aveva, l'abbia tramandata ai posteri nella sua *Cronaca* onesta e sincera.

È stato un fortunato caso non solo perchè la narrazione è del Maroncelli, e perciò di una delle figure più interessanti del nostro Risorgimento, ma perchè quel racconto forma il primo documento narrativo ordinato e comprensivo della vita che i Carbonari del '21 vissero nelle carceri dello Spielberg.

Questo racconto, quale egli fece e dettò al Rangone, esposto dopo pochi giorni dalla

liberazione dal carcere, subito dopo che il Maroncelli era giunto a Bologna, ha tutto il vigore di un documento umano, dell'anima di chi sente ancora il tumulto delle impressioni vive, tutta la freschezza di cosa che sbocci dalla realtà immediata delle cose. Ed al senso di realtà del documento si unisce l'importanza del medesimo pel fatto che rappresenta il primo tentativo di ciò che il Maroncelli pubblicamente diceva di voler fare nel marzo 1831 a Parigi, e che aveva fatto o intuito e predisposto nell'agosto del 1830.

Il racconto del Rangone giaceva tuttora inesplorato nella *Cronaca*, quando l'illustre prof. comm. Sorbelli potè rinvenire, in mezzo a quell'immenso acervo di notizie privo di qualsiasi indice che è la *Cronaca* stessa, il prezioso racconto, e lo diede fuori dapprima, lo scorso anno, in un fascicolo della *Biblioteca* de « l'Archiginnasio » il 24° della II Serie ed ora lo ha pubblicato nel volume che qui esaminiamo.

Come si è accennato, la pubblicazione del Sorbelli non è punto la mera riproduzione del manoscritto Rangoniano, è bensì una minuziosa trattazione di tuttociò che tocca gli scritti del Maroncelli attinenti alla prigionia, trattazione fondata su larghissime basi bibliografiche e condotta con critica acuta e sagace.

Nella prima parte dell'opera il Sorbelli espone gli intendimenti che il Maroncelli, dopo la liberazione, ebbe di far pubblicare le proprie Memorie.

Segue il testo della « Mia prigionia di Spielberg » nella redazione del Rangone. Viene poscia il Sorbelli a discutere partitamente intorno al racconto del Maroncelli dimostrando con copia di argomenti come esso sia veritiero per ciò che concerne i casi occorsi a lui, ai suoi compagni, e in particolar modo al Pellico.

Da questa accurata disamina emerge come tale racconto apporti nuovi ragguagli, corregga inesattezze, riempia lacune e valga, in breve, ad aumentare il materiale espositivo finora pervenutoci sulla vita dei patriotti nella fosca rocca morava.

I particolari sul *carcere duro* forniti dal Maroncelli coincidono mirabilmente col Pellico nei lati che sono comuni, ma nell'uno e nell'altro si danno accenni su parti diverse, in guisa che le due narrazioni vengono ad integrarsi l'una coll'altra.

Sulla tanto vessata questione del vestito, del trattamento dei prigionieri le indicazioni del Maroncelli giungono assai opportune a confermare precisamente quelle del Pellico. Danno sì nuovi ragguagli, ma aggiungono a chiarire ed integrare, mai a contraddire, e confermano e chiariscono l'orrore delle prigioni (nove passi di lunghezza e quattro e mezzo di larghezza, scarsissima luce del giorno, nessun lume la notte, un nudo tavolato per letto e la paglia fu data solo dopo molto tempo, un quarto d'ora al giorno per una boccata d'aria, non libri di studio, non refe, non carta, non matite) la catena di 18 libbre inlucchettata dal fabbro sopra il ginocchio, il cibo insufficiente e nauseante, il rigore ed il severo giudizio sul prete Gaetano Paulowich: « Si ebbe all'occasione opportuna un confessore, ma questi abusando del suo geloso ministero, poterono accorgersi li detenuti d'esser stati traditi e sedotti ed anche calunniati da così venerabil ministro. In progresso fu fatto vescovo a Cattaro ».

Certo non si sarebbe potuto essere più rispettosi verso il Clero nè più obbiettivi. E in questo argomento del Paulowich e dei confessori, il Sorbelli assesta alcune vigorose stoccate a padre Ilario Rinieri toccando della ostilità da questo costantemente dimostrata verso il Maroncelli.

Nella narrazione del Rangone si danno ampi particolari sul lavoro forzato imposto ai detenuti, segar legna, far calze ecc. e si fanno utili aggiunte non solo al Pellico, ma ad altri scritti.

Quando al noto colloquio fra Confalonieri e Metternich nel quale il primo rifiutò nobilmente qualsiasi diminuzione di pena propostagli, purchè facesse alcune rivelazioni, il Maron-

celli ne parla come di cose note a lui ed ai compagni. Conferma pure il Maroncelli il divieto fatto ai prigionieri di Stato di usare la lingua italiana nei colloqui coi superiori e chiarisce come e perchè le condizioni del carcere duro imposte ad essi fossero più gravi di quelle dei più infami galeotti per delitti comuni.

Da quanto si è esposto è dato abbastanza scorgere la capitale importanza di questo bel libro del Sorbelli, dettato con alti sensi patriottici. Esso già ha suscitato, nella prima edizione, eccezionalissimo interesse non pure fra gli studiosi del Risorgimento, ma fra tutte le persone colte, e tanto più ne susciterà nella presente nuova edizione di assai maggior numero di esemplari. È esso veramente il gioiello di questa *Miscellanea* con cui il Comitato Romagnolo ha degnamente commemorato la centenaria ricorrenza. *C.*

WIEL ALETHEA. *The Story of Bologna with illustrations in Line by Margarite Fanes.* London, F. M. Deut. & Sons, 1923, di pag. XIV-275.

Alla interessante e cospicua collezione inglese, che, con senso d'arte e di cultura lodevole non meno che utile, intende ad illustrare sotto l'aspetto storico ed artistico le città medioevali, si aggiunge ora una recente monografia, composta con molta diligenza e buon gusto dalla eletta e nobile signora Alethea Wiel.

Questa bella e preziosa monografia è nuovo attestato dell'amore e della considerazione che nutrono gli stranieri, e specialmente gl'inglesi, per l'arte, il pensiero e la vita delle più attraenti e simpatiche città italiane, che formano la meraviglia e l'ammirazione del forestiero.

La benemerita autrice, che visse lungamente in Italia, volle dedicare affettuose cure a questo suo libro, come tributo di riconoscenza e di devozione alla nostra patria, illustrando la città che fra tutte esercitò la più singolare e profonda attrazione sul suo animo squisito di gentildonna colta e geniale. Con lodevole sobrietà ed insolita chiarezza nei primi tre capitoli ci presenta la storia di Bologna dalle origini più remote fino alla caduta dei Bentivoglio.

Dedica poi il quarto capitolo a riassumere non meno abilmente la storia dello Studio.

Assai più distesamente illustra i monumenti più insigni della Piazza Maggiore fra i quali domina *il bel S. Petronio.*

Seguono poi gli altri edifizi pubblici della città; cioè il Museo Civico, l'Archiginnasio, la Cattedrale, S. Giacomo Maggiore, Ss. Vitale ed Agricola, l'Università degli studi, S. Maria dei Servi, S. Stefano, S. Giovanni in Monte, Le Torri, S. Domenico, S. Procolo, il palazzo Bevilacqua, la chiesa del Corpus Domini, S. Francesco, S. Salvatore, S. Paolo, il Collegio degli Spagnuoli e finalmente la R. Pinacoteca.

L'ultimo dei dodici capitoli è dedicato a descrivere e ad illustrare i dintorni della città e specialmente S. Michele in Bosco, la Madonna di S. Luca e la Certosa.

Mentre con viva soddisfazione gli studiosi italiani notano il rinnovato culto degli stranieri, e sopratutto degli Inglesi, per la nostra arte e il nostro paese, così imperfettamente e inedeguatamente conosciuto all'estero, non possiamo non ammirare e incoraggiare la diffusione di tali opere illustrative, che tendono a creare più intimi e cordiali rapporti di simpatia e di considerazione verso la nostra patria, gloriosa di memorie e di ricordi del passato, non meno che del presente. *L. Sighinolfi*

ANNUNZI E SPUNTI

✣ In occasione delle onoranze centenarie a Paolo Ferrari, celebratesi in Modena nell'aprile 1922 con degna solennità, è stato pubblicato dalla Libreria G. T. Vincenzi e Nipoti, di Modena, un bel volume contenente *Commedie in dialetto modenese* di PAOLO FERRARI. Sono precisamente la *Butéga dal caplèr*, *La sgnòura Zvana* e *al sgnòr Zemian* e *La medseina d'ònna ragaza amalèda*. Al bel volume, che riproduce anche la medaglia commemorativa modellata dal Pedrazzi e coniata per le onoranze centenarie al Ferrari, hanno recato il contributo dotto e amoroso: TOMMASO SORBELLI con una introduzione sobria, ma espressiva; CLEMENTE COEN con uno schizzo della vita modenese quale risulta nelle commedie dialettali del Ferrari; e GIULIO BERTONI con una breve ed eruditissima nota sul vernacolo ferrariano. Chiude il volume un indice di voci e frasi modenesi con il loro corrispondente italiano. Il volume, perfettamente riuscito, fa onore al Comitato modenese per le onoranze al Ferrari, e reca un importante contributo alla dialettologia modenese.

✣ Particolarmente notevole per la scienza idrografica e biologica è il discorso che l'illustre professore ACHILLE FORTI lesse, il 18 giugno 1922, nell'adunanza solenne del Reale Istituto Veneto, col titolo: *Origine e svolgimento dei primi studi biologici sul mare in Italia* (Venezia, Carlo Ferrari, 1922). Non è ufficio nostro (e non ne sapremmo adempiere il compito) quello di addentrarci nell'esame intrinseco del lavoro, ma possiam bene mettere in rilievo la grandissima erudizione e la profonda conoscenza bibliografica che il Forti dimostra, i richiami che spesso sono fatti alle opere monumentali dell'Aldrovandi e del Marsili, bolognesi, e notare l'importanza che hanno i numerosi documenti inediti pubblicati nelle appendici con lettere di Lazzaro Spallanzani e Filippo Cavolini. Il volume si adorna di ricche tavole riproducenti disegni e autografi di illustri personaggi.

✣ Tra i bei cataloghetti che pubblica la Libreria F. Veronese di Bologna ricordiamo quello n. 5 che può avere un particolare interesse per i bibliofili e i bibliografi: *Raccolta curiosa di edizioni a piccola tiratura (a non più di 250 copie). Bibliografia* (Imola, Galeati, 1921). Sono per la più parte opuscoli, ciascuno dei quali costituisce, se non cosa rarissima, certo una cosa degna di rilievo.

✣ Annunziamo una collana di monografie fondata dal prof. DIEGO RUIZ e intitolata alla parola suggestiva di « *Ritmo* ». I tre fascicoli sino ad ora usciti contengono questi due lavori: « *Prima prova di un principio nuovo sulla natura del tempo come propedeutica alla dottrina del ritmo* » e « *La musicalità di Eschilo e l'enigma artistico del Prometeo incatenato* ». Bologna, Sarti, 1922).

✣ Un utile e interessante schizzo biografico del celebre acquafortista reggiano *Enrico Montessori* (Correggio, Società Cromotipografica, 1922) traccia il dottor VINCENZO FERRARI noto per molti lavori riguardanti la storia e l'arte di Reggio Emilia. Alle notizie biografiche e all'elenco delle opere da lui composte, seguono molte tavole riproducenti opere del valoroso artista recentemente scomparso.

✣ Di *Paolo Bonoli*, l'autore della nota « Storia di Forlì », si occupa con uno scritto modestamente qualificato « Appunti di critica storica forlivese » il canonico prof. ADAMO PASINI (Forlì, Stab. Tip. Valbonesi, 1922). Il Pasini corregge molti errori in cui erano caduti i precedenti biografi, porta nuovi lumi ai cenni illustrativi delle strade, reca notizie genealogiche dei Bonoli e s'occupa, da ultimo, del Bonoli come scrittore di storia.

✣ Notevole per più lati è lo scritto di GIOVANNI CANEVAZZI, *Nella giovinezza di Enrico Cialdini: spigolature ed appunti.* (Estratto dalla « Rassegna storica del Risorgimento », a. X, fasc. I, 1923). Durante il Risorgimento il generale più popolare dopo Garibaldi fu Enrico Cialdini da Castelvetro, che nel 1831, non ancora ventenne, essendosi compromesso nella rivoluzione, emigrò e fu valoroso soldato della Libertà in Ispagna e in Portogallo fino al '48, poscia entrato nell'esercito sardo partecipò strenuamente a tutte le campagne dell'indipendenza e nel '60 conquistò le Marche e l'Emilia, e diresse il memorando assedio di Gaeta che cadde il 13 febbraio '61; e pel quale fu poi insignito dopo vari anni del titolo di Duca di Gaeta.

Il Cialdini fu anche in Bologna per vari anni quale comandante generale, e da qui mosse nel 1866 alla guerra nel Veneto. Dimorava nel palazzo Albergati in via Saragozza. Aveva vaste relazioni nella cittadinanza e di lui si narrano vari aneddoti in relazione alla vita bolognese.

Di su uno sconosciuto materiale d'archivio il Canevazzi ha rievocato le vicende della dimora del Cialdini in Francia, appena cioè potè emigrare dall'Italia. Vita poco tranquilla, poco fruttuosa quella del Cialdini ventenne, come di colui che non ha ancora rintracciata la via propria da percorrere. Il Cialdini non desiderava che provarsi, misurarsi nelle armi: la vita militare aveva per lui seduzioni alle quali non potè poi mai rinunziare.

Studente di medicina poco diligente, instabile nelle occupazioni fu il Cialdini a Parigi, fino a che non potè arruolarsi nel 1833 a 22 anni in Portogallo.

Le scappatelle sue giovanili su per giù furono quelle comuni a tanti altri, con l'attenuante per lui che ad incoraggiarle avevano contribuito le circostanze incerte, penose dell'esilio da una parte, e la fermezza del carattere dall'altra per cui non poteva adattarsi a seguire vie alle quali non si sentiva chiamato. Ma egli « nato a cingersi la spada », quando finalmente potè brandirla, diede prove di grande ardimento. C.

✣ L'illustre collega della Biblioteca Universitaria dott. CARLO FRATI sotto il titolo *Documenti e Frammenti* (Parma, Fresching, 1922, estratto dall'*Archivio storico per le Provincie Parmensi*, vol. XXII, a. 1922) pubblica tre documenti veramente singolari e di grande importanza, intorno a due insigni uomini, che largo tributo diedero del loro ingegno e del loro fervido volere alla scienza e alla Patria: Melchiorre Gioia e Giacomo Tommasini.

Del Gioia si pubblicano due lettere scritte dal carcere nel 1799 e nel 1800; intorno al Tommasini è portato il racconto integrale sopra la minaccia di destituzione dal Governo Pontificio nel 1826, scritto da quel Francesco Orioli che ebbe, come è noto, tanta psrte nella Rivoluzione bolognese del 1831. Anche in questo lavoro il Frati dimostra la sua grande cultura e la conoscenza che ha degli uomini e dei tempi.

✣ Già Policarpo Guaitoli, benemerito della storia carpigiana, aveva pubblicato il *Testamento di m.° Jacopo Barigazzi, o Berengario da Carpi, Lettore di chirurgia nello studio di Bologna* recando notizie e documenti intorno alla vita e all'opera di lui; ma la pubblicazione non era esatta per certi nomi a cagione — appunto — di un troppo stretto riferimento che tali nomi avevano con la medicina. Il prof. GIOVANNI MARTINOTTI, così benemerito degli studi medici, ripubblica ora, (Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1923) nella sua integrità, il testamento, scioglie molte lacune e molti dubbi e reca notizie preziose sulle opere e sull'insegnamento del celebre medico.

✣ GIUSEPPE FATINI: *Arezzo negli albori della letteratura italiana* (Roma, « Nuova Antologia », 1923). In questo opuscolo, che riassume lunghe indagini e larghe osservazioni, il Fatini esamina la parte che, fra le varie città toscane, ebbe Arezzo in quell'energico impulso che portò alla formazione e allo sviluppo della letteratura italiana. A lungo si intrattiene su Fra Guittone, quindi su gli imitatori di lui sparsi per tutta la Toscana.

E Arezzo non ebbe soltanto alta importanza nella poesia, ma anche nella prosa e in quel complesso di fenomeni che produsse il Rinascimento.

✣ Dello stesso FATINI ricordiamo un altro breve lavoro, riferentesi al secolo XVI, intitolato *Il Papato e l'agonia della Repubblica di Siena* (Siena, Stab. Lazzeri, 1923), in cui si danno particolari tratti da opere e da archivi su un argomento che commosse tanto i Senesi.

✣ Del Barone GENNARO MARIA MONTI avemmo altra volta occasione d'intrattenerci; ma questo suo ultimo lavoro: *Il Genovesi e la lotta anticlericale* (Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1922, estratto dalla *Nuova Rivista Norica*, anno VI, fasc. VI) è — per ampiezza di vedute e per importanza di conclusioni — uno de' suoi più interessanti. Accennato al movimento riformatore nel Napoletano, il Monti viene a trattare della forma dell'anticlericalismo del Genovesi, esaminando il concetto di Stato e Chiesa nel suo pensiero e intrattenendosi specialmente intorno alla nota controversia sulle cattedre di decretali. In appendice sono pubblicati alcuni documenti, fra cui un'importante lettera del Genovesi al De Marco.

✣ Tutte le nazioni si sono interessate, in questi anni, a Dante e all'opera sua. Notevole, per più lati, è il contributo che ne dà il dottissimo Padre PIERRE MANDONNET, dell'Ordine dei Predicatori, conoscitore, come pochi, della storia religiosa e filosofica dei secoli XIII e XIV, con il lavoro che ha per titolo: *La « Ruine » des Dantologues* (Paris, 1922, estratto dalla *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, t. XI, [1922]). In esso studia il vocabolo *ruina* usato da Dante in tre luoghi ben delineati nell'Inferno: presso i lussuriosi, presso i violenti e presso gli ipocriti. Intorno al significato teologico e filosofico delle parole, tutti i commentatori e dantisti disputarono a lungo; il Mandonnet, traendo partito dalle diverse particolarità e indicazioni di Dante, stabilisce il senso dottrinale della parola con grande chiarezza e con una trattazione persuasiva.

✣ Il prof. GIORGIO DEL VECCHIO, dell'Università di Roma, ma non dimentico della sua Bologna, ha pubblicato un elegantissimo opuscolo sopra: *Il Collegio di Spagna a Bologna* (Roma, presso « La Fionda », 1923), nel quale, partendo dalla fondazione del celebre Collegio che prende il nome dal Cardinale Albornoz, ne traccia la storia varia ed interessante e mette in rilievo l'importanza artistica dell'edificio e quella storico-bibliografica dell'Archivio e della celebre Biblioteca.

✣ Già negli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », l'egregio amico prof. PIETRO FRANCIOSI ha pubblicato una breve memoria storica su *Montecopiolo*. Ora il Franciosi ripiglia l'argomento, lo allarga e completa, dandoci una bella monografia sopra lo storico castello. L'edizione, dedicata al Municipio e al popolo di Villagrande, è adorna di parecchie zincotipie, riproducenti monumenti e oggetti di storia ed arte (San Marino, Arti Grafiche Sanmarinesi, 1923).

✣ Su *La cultura italiana in Dalmazia* (pubblicazione del Comitato romano della « Dante Alighieri ») il senatore LUIGI RAVA pronunziò, nel Teatro Verdi di Zara, nel settembre 1922, due importanti discorsi durante il 27° Congresso della Società Nazionale Dante Alighieri. Nel primo l'on. Rava portava il saluto del « Comitato di Roma », nel secondo svolgeva, con larghezza e profondità, il tema dei rapporti della Dalmazia con l'Italia, e della penetrazione che in quella terra ebbero la cultura e l'anima italiana. È un lavoro di dottrina e di patriottismo.

✣ Gli editori BERTIERI e VANZETTI, tanto benemeriti dell'Arte della stampa, così annunziano la loro *Biblioteca Umanistica* di cui stanno per riprendere la pubblicazione: « Per questa nostra *Biblioteca Umanistica* abbiamo scelto la scrittura di uno dei più compiuti maestri della penna: Antonio Sinibaldi che, partigiano e familiare di Lorenzo dei Medici, il Magnifico, esemplò per lui, fra le altre, le auree pagine del « Libro d'Ore »

alluminato da Francesco d'Antonio del Cherico. E cotesto carattere che denominammo « Umanistico » abbiamo fuso e riprodotto con tutti gli accorgimenti della tecnica moderna destinandolo, come abbiamo detto, a formare le pagine della nuova *Biblioteca Umanistica*, la quale su bella carta, impressa a due colori con grandissima cura, pubblicherà scritture del secolo decimoquinto o ad esso anteriori, e sopratutto scritture che non ebbero la ventura d'essere edite per le stampe.

« A dirigere questa raccolta, con intendimenti d'arte, niuno era più indicato di Guido Biagi, direttore della Medicea Laurenziana, al cui consiglio si deve la riesumazione del carattere del Sinibaldi. Con la guida di questo Maestro ci proponiamo pertanto di dare in luce alcune serie di preziosi opuscoli o volumetti, in ristretto numero di copie, che saranno da noi stampati con tutti i riguardi che richiedono edizioni non soltanto importanti per il contenuto, ma altresì elette per la forma ».

⁘ *Dame di Francia e Poeti d'Italia* intitola FRANCESCO PICCO un elegante volumetto pubblicato dalla Casa Lattes di Torino (1921). Sono tre graziosi profili intorno a tre gentildonne di Francia, Cristina di Pisano, Margherita di Navarra, Luisa Labé che tutte amarono la cultura italiana, la prima delle quali — anzi — dall'Italia derivò. Il fascino mirabile dell'arte italiana signoreggia i loro cuori, i loro intelletti. La loro cultura trabocca nei loro scritti, in copia di versi e prose: dilaga e fa per mille rivoli, che scendono la china dei secoli, sapida di sè la letteratura francese, prossima ormai — nel gran secolo imminente — a fiorire col suo più superbo rigoglio.

⁘ Infaticabile è l'egregio amico nostro dott. RENATO SORIGA, di cui annunziamo due lavori recentemente apparsi, di argomenti molto distanti fra di loro, altra prova della grande e larga coltura del direttore del Museo Civico di Pavia. Il primo contiene i *Capitoli di una redazione statutaria pavese del sec. XIII* (Pavia, Tip. Coop., 1922), capitoli che sono pubblicati integralmente con un breve scritto introduttivo. L'altro è intitolato: *Gli studenti dell'Università di Pavia e i moti del '21*. (Estratto dal *Risorgimento italiano*, vol. XVI, fasc. III). Il Soriga dà l'elenco completo degli Studenti, accompagnandolo di note e illustrazioni.

⁘ Il bel discorso che GIULIO BERTONI pronunciò a Modena sopra *Il concetto della storia e l'opera storiografica di L. A. Muratori*, è stato pubblicato ora in elegante edizione dalla Casa Editrice del cav. uff. Umberto Orlandini (Modena, 1922), e fatta precedere dal ritratto del Muratori. Lo scritto del Bertoni è disegnato su ampia tela ed arriva ad acute e profonde conclusioni.

⁘ GUIDO RUFFINI, bella figura di professionista e di studioso, discendente di una famiglia imparentata col Misley, riprende in esame con questo breve scritto — modestamente intitolato: *Un contributo agli studi della congiura estense di Ciro Menotti* (Aquila, Off. graf. Vecchioni, 1921; estratto dalla *Rassegna storica del Risorgimento*, a. VIII) — la grave questione dei rapporti politici tra Francesco IV duca di Modena e i patrioti Enrico Misley e Ciro Menotti. Il lavoro è assai più importante di quello che potrebbe lasciar credere la piccola mole; combatte alcune errate asserzioni del Rosi, illumina parecchi punti rimasti sinora oscuri, dà notizie su Celeste Menotti e sul suo piano di difesa del fratello e chiude affermando giustamente che la rivoluzione del 1831 fu la grande alba dell'epopea italiana e che nei sogni dei suoi martiri generosi aveva già aleggiato la visione sublime dell'Italia indipendente, una e libera.

Plaudendo a questo bello scritto del Ruffini, desideriamo incitarlo a dar fuori, a vantaggio degli studiosi, il prezioso materiale ch'egli possiede sul 1831 e sopratutto sul Misley e a pubblicare i Costituti dei patrioti modenesi fermati nell'Adriatico e dall'Austria condotti in prigione a Venezia.

⁘ Di ALESSANDRO NANNI, collega nostro, annunziammo già il *Carme alla Regina Margherita* e il *Canto a Francesco Baracca* che ebbero lusinghiere accoglienze. È uscito, pochi mesi or sono, il poemetto lirico *La nave redenta* dedicato alla Monarchia di Savoia, a Benito Mussolini e ai « Fasci della Virtù combattente ».

La bella edizioncina è decorata dei ritratti del Re e di Mussolini.

⁘ Per le Nozze Franchetti-Rocca Mocenigo e col titolo *La Pace di Luneville festeggiata a Reggio Emilia* (Reggio E., Coop. Lav. Tip., 1921) l'illustre prof. NABORRE CAMPANINI ha fatto, con l'arte che gli è propria, la narrazione della festa patriottica, con la quale fu celebrata la Pace di Luneville che ristabilì la Repubblica Cisalpina, e della quale il generale Miollis, riferendone a Napoleone Bonaparte, scrisse: « Due città sole, Milano e Reggio, hanno festeggiato solennemente e festosamente la Pace e il fondamento della Repubblica ». La superba edizione è arricchita di tavole fuori testo, rappresentanti la piazza della Rivoluzione in Reggio E., la macchina architettonica per la Festa della pace di Luneville e le quattro tempere che si conservano nel Museo del Risorgimento di Reggio Emilia, rappresentanti la Vittoria, la Pace, il Genio della Libertà e la Repubblica.

⁘ Lo stesso prof. CAMPANINI s'è occupato della storia del Risorgimento nella sua città studiando *Il Processo politico dei Rivoluzionari reggiani nel 1796* (Reggio Emilia, Tip. Artigianelli, 1922), finora assai poco noto, e pel quale ha potuto usufruire di un bel manoscritto di Antonio Re, fratello del celebre Filippo, intitolato: *Giornale della Bastiglia di Modena, ossia Grand'Albergo, nel quale furono rinchiusi sul finire dell'agosto 1799 dei pretesi rei di Stato, scritto da me Antonio Re nel tempo ch'ivi ho dimorato. Nell'Albergo di Modena senza licenza de' Superiori 1799-1800*. E i particolari che il Campanini ne cava, sono veramente interessanti.

⁘ LUCIANO VISCHI continua a tradurre i poemi latini del Pascoli. In *Atene e Roma* (a. III, fasc. 10-12, Firenze, Ariani, 1922) ha pubblicato *Ultima linea*, facendolo precedere dal sunto che Adolfo Gandiglio scrisse nella prefazione ai Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano. La traduzione è, come per gli altri poemi, nitida, fedele, efficace. L'opuscolo è dedicato a Giuseppe Lipparini.

⁘ Il benemerito direttore della « Pro Montibus et Silvis », conte CESARE RANUZZI-SEGNI, pubblica una dotta e interessante relazione sopra la *Propaganda forestale e i suoi mezzi* (Udine, D. Del Bianco, 1923). Il lavoro sarà di gran giovamento per la difesa del patrimonio forestale nazionale, sul quale argomento il conte Ranuzzi ha acquistato le più alte benemerenze.

⁘ Sotto l'auspicio dell'Associazione contro la diffusione della Tubercolosi, dell'Ospizio Rachitici « E. Trentini » e dell'Istituto Consorziato per i Figli del Popolo e per l'opera altamente benemerita e fattiva di Donna Elena Sanguinetti-Ghiron, è uscito un elegantissimo numero unico intitolato *Infantia* (Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1923), a cui hanno collaborato molti fra i più noti scrittori italiani, tra cui Albertazzi, Lipparini, Testoni, Saponaro, Serao, Negri, Fraccaroli, Varaldo, Gallo, Ruggi, Fiumi, Gherardi, Dagnini. Precede una lettera di S. E. Oviglio, in cui esamina il problema dell'infanzia abbandonata.

⁘ Il dotto e infaticabile mons. SEBASTIANO RUMOR, in un libretto che ha per titolo *Ricordi manzoniani a Vicenza* (Vicenza, Off. Tip. Vicentina, 1923), raccoglie tutto ciò che può legare il grande romanziere alla gentile Vicenza. Il Manzoni vi è quindi studiato in rapporto con Giacomo Zanella e con Antonio Fogazzaro, e vi sono richiami alla commemorazione manzoniana che fino dal 1873 fu fatta al R. Liceo Pigafetta e si dànno notizie sulla traduzione in latino degli inni del Manzoni fatta da Francesco Filippi, ci si intrattiene su critici e illustratori vicentini del Manzoni e si recano ragguagli sulla cospicua raccolta manzoniana che conservasi nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

✣ Tra le pubblicazioni dantesche, uscite in occasione delle feste centenarie, dobbiamo pure menzionare il volumetto di EZIO LEVI: *Piccarda e Gentucca, Studi e ricerche dantesche* (Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1922) nel quale è ristampata la lettura sul Canto XXIV del « Purgatorio » che il Levi già tenne nella Sala Orsanmichele, ed inoltre sono adunate ricerche storiche intorno ai personaggi e agli avvenimenti che formano lo sfondo di quel memorabile canto. Tra le molte figure spiccano sulle altre quella di Piccarda e dell'ignota Gentucca Lucchese.

✣ A Francesco Francia, e sopratutto ai suoi autoritratti, dedica, da molto tempo, ogni sua cura appassionata e gentile miss EDITH E. COULSON JAMES, da lunghi anni amica fedele di Bologna. Un contributo di miss James pubblicammo in questo stesso fascicolo de *L'Archiginnasio*, ma desidero segnalare una pubblicazione, sullo stesso argomento, fatta in questi ultimi mesi: *Gli autoritratti di Francesco Raibolini detto il Francia* (Bologna, Cappelli, 1922), nella quale giunge ad importanti conclusioni per la identificazione degli autoritratti del celebre pittore bolognese, frutto di lunghe, diligenti e acute ricerche e osservazioni. La bella pubblicazione è arricchita di quattro tavole, di cui tre con autoritratti del Francia: quello della collezione Campana, l'altro della collezione Koppel, già Boschi, di Berlino, e l'incisione del Faucci. La quarta tavola reca il ritratto di Alessandro Achillini disegnato da Francesco Francia.

✣ Sotto la rubrica *Il Giornalismo Italiano*, diretto da Luigi Piccioni, ANGELO OTTOLINI pubblica alcune interessanti notizie su *U. Tarchetti e il « Il piccolo giornale » foglio minimo quotidiano*; un veramente curioso giornale del quale il 14 luglio 1867 usciva il primo numero e il 17 dello stesso mese il secondo ed ultimo. È un buon contributo per conoscere la importante e simpatica figura del Tarchetti.

✣ *Nello scoprimento della lapide a Tommaso Salvini, discorso di* ARTURO LINACHER (Firenze, Ricci, 1922). Con brevi parole, ma con elevato sentimento, il Linacher rievoca la solenne figura di Tommaso Salvini. L'opuscolo, pubblicato a spese del Comune di Firenze, è preceduto dal testo dell'iscrizione dettata da Ferdinando Martini.

✣ *Le piccole suore dei Poveri - Cenni storici* (Bologna, L. Parma, 1923). Sono raccolti dall'avv. FRANCESCO CORAZZA-CASARINI; si rifanno dalle origini (e cioè intorno alla metà del secolo XIX) e si dilungano poi a descrivere la sede di Bologna di questa Opera per molti lati benemerita.

✣ *La questione dell'Epistolario di Pietro Giordani* (Milano, « Unitas », 1923, estratto dalla « *Rivista d'Italia* », fasc. I, 1923), le buone speranze nudrite per il compimento della grande opera e le difficoltà che indi sono sorte con grande danno degli studi, formano l'argomento di un breve scritto del prof. G. P. CLERICI, che al Giordani ha dedicato tanta parte della sua attività.

✣ La Casa Editrice Baroncini e Figlio di Imola pubblica il « *Sì* » di ALFREDO ORIANI, frammento postumo di un romanzo che l'Oriani aveva intenzione di condurre a compimento. Il dott. CORSO BUSCAROLI ha curata, col permesso del figlio dell'autore, sig. Ugo Oriani, l'edizione di questo frammentario lavoro con amore e con cura, rispettando, il più ch'era possibile, l'originale autografo, che non aveva tuttavia ancora ricevuto la pulitura del Maestro. Anche frammentario, lo scritto ha una grande importanza per conoscere l'anima del pensatore romagnolo.

✣ Sontuosa è veramente la nuova pubblicazione del dott. VINCENZO FERRARI — noto ai nostri lettori come valoroso storico della stampa in Reggio — su la *Miniatura dei Corali della Ghiara e di altre Chiese di Reggio Emilia* (Reggio E., Coop. fra Lavoranti Tipografi, 1923). — Il Ferrari divide il materiale in quattro gruppi, a seconda della natura della figurazione dei Corali, che sommano al numero complessivo di diciassette e dei quali

infine è data una sommaria descrizione. Sei grandi tavole fuori-testo ed altre illustrazioni minori sono di bell'ornamento all'importante pubblicazione.

✣ Molto vantaggio agli studenti di geografia nelle scuole porterà il nuovo libretto del prof. P. G. TASSIS: *Le nuove Circoscrizioni Amministrative del Veneto redento* (Bologna, Cappelli, 1923) che dà uno specchio delle varie giurisdizioni, che illustra le singole provincie e per ognuna di esse ha schizzi e illustrazioni.

✣ Da una lettera, finora inedita, del Cobenzl a Talleyrand del 23 gennaio 1805, il Comandante WEIL, l'illustre storico di Murat e del periodo napoleonico in genere, trae informazioni sopra un incidente curioso riguardante la consacrazione di Napoleone I. È un incidente di etichetta che tuttavia, dato l'uomo e la solennità della cerimonia, ha la sua importanza. L'opuscolo ha per titolo: *Un incident du sacre de Napoleon Ier* (Epernay, Impr. Sparnacienne, 1923).

✣ Da parecchi anni il prof. MARIO BATTISTINI si occupa della storia medievale della sua Volterra, e noi stessi, in questa Rivista, pubblicammo notevoli contributi suoi di ricerche e di documenti inediti. Il nuovo suo lavoro: *I medici e la medicina in Volterra nel Medio Evo* (Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1923) è assai più importante degli altri per mole, per disegno e per la estensione della trattazione.

Premesse le notizie generali sui medici liberi esercenti e su quelli condotti del Comune, sulle disposizioni statutarie riguardanti appunto gli obblighi della condotta, gli stipendi, i doveri, le limitazioni, passa a trattare dei singoli medici, o condotti, o liberi, nei primissimi tempi, poi nei secoli XV e XVI. Chiude il libretto un compiuto elenco dei medici ricordati.

✣ Il sacrificio della donna durante la guerra e l'alta opera sua incuoratrice e purificatrice, celebra, in un breve ma interessantissimo opuscolo intitolato: *La donna e la guerra* (Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1921) ARGELIA BUTTI. Sono pagine scritte in Bologna fino dal 1917, ma ora opportunamente ridate fuori con una introduzione e compimenti vari. Quelle di allora erano parole profetiche che hanno trovato più tardi l'effettuazione.

✣ ELIA COLINI-BALDESCHI: *Per la biografia di Cecco d'Ascoli* (Firenze, E. Ariani, 1923; estratto dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, a. XXXII). — I documenti sono tre: uno del 1296 e gli altri due del 1324, tratti dall'Archivio di Stato di Bologna, dagli Atti del Podestà e dalle Riformazioni. Oltre ai documenti si recano notizie assai interessanti sulla dimora di Cecco in Bologna.

✣ Intorno alla Rivoluzione del 1831, sono usciti — e vanno uscendo in questi anni — numerosi scritti che portano luce intorno ad un fatto storico che ebbe forse un'importanza maggiore di quel che si sia creduto finora. Fra tali scritti illustrativi notevole è quello di ENRICO LIBURDI: *L'Università di Urbino e l'urbinate durante la Rivoluzione del 1831* (S. Marino, Tip. E. Raffi, 1919). Il movimento del 1831, che partiva dalla classe colta, doveva necessariamente avere con l'Università molti strettissimi rapporti, così in Urbino come negli altri centri universitari della regione: Ferrara e Bologna. E così realmente fu; e il Liburdi reca una bella e copiosa messe di notizie e di documenti sull'argomento.

✣ FABIO JACOMETTI, bibliotecario della Comunale di Siena, ha pubblicato nel bel volume dantesco « Dante e Siena » un interessante contributo bibliografico intitolato: *Manoscritti e Edizioni Dantesche della Biblioteca Comunale di Siena* (sec. XIV-XVI). (Siena, Stab. Lazzari, 1921). Chi sa quanto sia ricca la biblioteca senese di manoscritti e rare edizioni, comprende facilmente l'importanza del Catalogo del Jacometti, condotto con perizia bibliografica e arricchito di tavole fuori testo.

✣ Nel *Giornale Dantesco* (a. 36, fasc. 1), diretto da Luigi Pietrobono e Guido Vitaletti, il prof. GUIDO ZACCAGNINI esamina tre *Personaggi danteschi* e cioè Marco Lombardo, Lizio da Valbona e Rinieri da Calboli, del primo dei quali s'era occupato, a

lungo, il compianto Orioli. Il Zaccagnini reca nuovi documenti che danno maggior luce sull'opera da essi compiuta, tratti dall'Archivio di Stato di Bologna.

⁘ FELICE CINQUETTI, libraio, ha dedicato al padre suo *Giovanni Cinquetti* un opuscolo commemorativo (Verona, Bettinelli, 1923) tirato a soli 100 esemplari, con una breve biografia dell'onorato, le necrologie che comparvero nei vari giornali di Verona e d'altrove e l'elenco delle persone che inviarono il loro compianto. Il Cinquetti fu un valoroso bibliofilo e libraio antiquario.

⁘ Un altro bel contributo alla storia della geografia in Italia nel secolo XVII, ci dà il prof. GIOVANNI NATALI, del quale altre volte facemmo menzione in queste note, trattando di *Gian Rinaldo Carli geografo*, 1720-1795, (Bologna, Stab. Pol. Riuniti, 1923). Il conte Gian Rinaldo Carli, di Capodistria, che occupò con sommo onore la cattedra di nautica e di geografia all'Università di Padova, meritava bene una trattazione ampia e amorosa quale è quella dataci dal Natali, il quale — raccolti i cenni sull'istituzione di codesta cattedra e narrata brevemente la vita del Carli — si ferma ad esaminare l'insegnamento del professore e la sua efficacia e le opere maggiori di lui quali « Le spedizioni degli Argonauti in Colco », « La Patria degli Italiani », e « Le lettere americane », mettendo in rilievo la profonda dottrina e il patriottismo di lui.

⁘ Il prof. GIOVANNI CARBONELLI, benemerito studioso della medicina, col titolo *Amedeo VIII di Savoia ed il libro delle « Due Parole » di Maestro Guglielmo Fabri* (Roma, Ist. Naz. Farmacol., 1922), porta un bel contributo alla conoscenza di quella magnifica serie di Codici trattanti di Alchimia che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Bologna, forse la più completa d'Italia — almeno per il numero delle opere — e messa insieme — a quanto credesi — da Benedetto XIV. Il Carbonelli si intrattiene specialmente sul Codice 134 che contiene il Trattato di Guglielmo Fabri « Di Die », e mette questo in rapporto alle teorie e conoscenze mediche del tempo.

⁘ ANTONIO BRUERS continua i suoi studi Giobertiani. In un articolo *La Resurrezione di Gioberti*, estratto dal *Nuovo Patto* (Roma, « L'Agave », 1922), mette in evidenza il grande risveglio che hanno avuto in questi ultimi decenni gli studi giobertiani, ed esamina i lavori più importanti che su tale argomento sono usciti.

⁘ Sopra la *Famiglia Simoni* (Bologna, Stab. Pol. Riuniti, 1922) ha pubblicato un interessante opuscolo CESARE FOGLI direttore dello Studio Storico Araldico Marcantonio Ginanni. La Famiglia Simoni è di quelle ascritte al ceto nobile di Comacchio, di parecchie delle quali il Fogli ebbe già ad occuparsi.

⁘ Del *Bollettino Comunale e nell'Archivio storico di Faenza* è uscito il VII fasc. per l'a. 1922. (Faenza, Tip. Montanari, 1923) che contiene una breve ma perspicua relazione del valoroso bibliotecario dott. PIETRO ZAMA e l'elenco delle opere di alcuni notevoli fondi recentemente entrati in Biblioteca.

⁘ *In memoria dell'avv. Giovanni Mengoli, vice-segretario generale del Comune di Bologna - marzo MCMXXIII.* Pubblicato a cura del Comune di Bologna. (Bologna, Azzoguidi, 1923). Contiene due affettuosi articoli di BENEDETTO CARPANELLI, di ARNOLDO SCHIAVI, nonchè la riproduzione dei manifesti e delle disposizioni pei funerali.

Sono riprodotti i discorsi tenuti dall'Arciprete d. Silvio Busi, dal Commissario Prefettizio dott. Ferrero, dal Segretario Generale del Comune avv. comm. Mario Sommariva, dal dott. Alfredo Boselli, Presidente dell'Associazione fra gli impiegati dirigenti e tecnici del Comune. In fine havvi l'elenco di coloro che inviarono condoglianze. È un degno tributo alla memoria dell'indimenticabile collega.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XVIII - NUM. 4-6
LUGLIO-DICEMBRE 1923

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

Di Giulio Cesare Croce e del suo " Bertoldo „

I.

La nostra indagine, avendo per iscopo la revisione di tradizionali, e quindi puramente presunti, dati di fatto circa la vita e l'opera principale del cantastorie bolognese, investe tutta la biografia di Giulio Cesare Croce e tutta la storia del *Bertoldo*. E poichè desideriamo presentare l'una e l'altra integrate de' nuovi elementi, diciamo pure, di rettifica, così ci è giocoforza procedere per sintesi. Gli studiosi avvertiranno facilmente nel quadro generale tali nuovi elementi e lo stesso processo d'analisi che ad essi ci ha portato.

L'autore del popolarissimo *Bertoldo* nacque a S. Giovanni in Persiceto nel 1550 da un povero fabbro ferraio, che, dopo averlo affidato ad un valente precettore, lo lasciò settenne, morendo, nella miseria. Fu raccolto a Castelfranco da uno zio paterno, egli pure fabbro, e rimandato a scuola. Ma il nuovo pedagogo, anzichè uno scolaro, se ne fece un servitore; e lo zio, accortosene, credette opportuno e più utile chiamare il nipote in bottega. Un bel giorno la bottega e la famiglia emigrano a Medicina, in prossimità della villa di certi signori Fantuzzi, e un altro bel giorno il non più piccolo ormai fabbro ferraio si sente poeta. Villa Fantuzzi fu il primo teatro delle sue gesta; teatro che, a poco a poco, doveagli

apparire troppo angusto. Il Croce pianta la casa ospitale e l'officina fabbrile, villa Fantuzzi e Medicina, e tocca finalmente l'apice de' suoi desiderî, la meta delle sue aspirazioni, entrando trionfalmente in Bologna. Quella era, quella doveva essere, quella fu, infatti, per tutta la sua vita, il campo della sua azione.

Non quale, però, l'illuso poeta popolare aveva pensato, vagheggiato, agognato.

In quello scorcio ultimo del secolo XVI e nei primi decenni del seicento il malgoverno papale, tra i pontificati di Pio IV e di Sisto V, aveva ridotto allo stremo d' ogni energia spirituale e fisica, d'ogni attività morale e materiale l' insigne e nobile città, per cui il nome italiano era suonato alto nel medio evo e ne' primi lustri del Rinascimento. Paralizzato dal brigantaggio, esaurito dal fisco, il popolo bolognese estenuavasi nella miseria e nella fame. Morta ogni arte, emigrata ogni industria, papi e spagnuoli preparavano la rovina. E di miseria e di fame fu intessuta la vita intera di Giulio Cesare Croce. Spesso non ebbe il pane per i numerosi figli che lo chiedevano, spesso cocenti lagrime rigarono il volto convenzionalmente sorridente del cantastorie. La sua vita è tristamente monotona. Giunto a Bologna, s'era allogato presso un altro fabbro ferraio, per provvedere, intanto, ai bisogni primi dell'esistenza. Ma poi il demone della poesia completamente lo riprese, per ricacciarlo nelle piazze, per non abbandonarlo mai più, neppure nei momenti della più cruda e angosciosa indigenza. Sposò due mogli, morì in Bologna nel 1609, lasciando sette figli pressochè miserabili. Ma questo figlio di popolo, che vanta, anzitutto, — egli artigiano, non servo della gleba — la sua « stirpe honesta », che si duole del suo secondo precettore perchè non gl'insegna « Virgilio e Dante », che non appena può aver tra mano un *Ovidio*, sia pur datogli da un pizzicagnolo, sia pur tradotto, se ne pasce avidamente, e senza dubbio attraverso Dante e Petrarca — come dimostrano certi suoi atteggiamenti poetici — arriva sino all'Ariosto, di cui tenta persino una parodia, questo figlio di popolo, diciamo, che tutto per la

poesia abbandona, che tutto alla sua arte pospone, è un aristocratico d'istinto e di tendenza. E questa aristocrazia istintiva e intellettuale divenne nel Croce anche abito e coscienza, consuetudine, cioè, e consapevolezza. Il cantastorie modula i carmi al ritmo del suo violino — onde fu poi detto *dalla Lira* — tutto il dì nelle piazze e ne' trivi, ai festini dei ricchi ed alle corti dei potenti; ma la sua vita resta intemerata, la sua dignità intatta. L'*Autobiografia* sembra un trattato del buon costume; la poesia sua non si piega mai all'adulazione, alla piaggeria del vizio, non è mai equivoca nè scurrile. Com'egli sa di distinguersi intellettualmente dai suoi simili, vuol anche mantenersi moralmente puro in quella torbida epoca di general corruttela e depravazione. Che importa tutto il resto? Il Croce è fiero, orgoglioso di questa duplice distinzione. Ha fame, è vero; anche la sua famiglia ha fame, egli vive « come augello in su le rama », s'affatica notte e dì « per dar diletto al mondo tutto quanto », e sempre « nuovi concetti » manda attorno, e non crede che alcuno abbia mai tanto scritto « in simil genio ». Ebbene, quale scorno! Egli non ha tanto da farsi un mantello, e va per la strada « solo e smarrito » nella sua cruda miseria. Nondimeno, pazienza! Che altro mai rese la poesia?

. . . . . Così vuole il cielo
E a me convien voler quel che a lui piace,
E se ben mi lamento e mi querelo
Per questo il petto mio non trova pace.
Pur vo' seguir quel che s'onora in Delo,
Poichè la mente mia se ne compiace,
Nè fin qui parmi aver poco acquistato,
Mentre alla patria mia son caro e grato.

Ecco perchè, per la poesia dimentica se stesso; ecco perchè, pur tra la desolazione e l'avvilimento generale, egli si eleva ingenuo e semplice in un'atmosfera di superiore serenità, cantando nozze e lieti eventi: il matrimonio di Piriteo Malvezzi e Margherita Aldobrandini di passaggio per Bologna, mentre andava sposa a Ranuccio Farnese. Ecco perchè irride e canzona l'oste fioren-

tino Carota, capo d'una banda di quei cotali briganti, che pur rappresentavano la violenza della disperazione estrema contro un regime iniquo ed un governo affamatore. No! Gli dessero anche il paese di Bengodi, egli non farebbe mai più il fabbro ferraio; gli conferissero il dominio di tutto il contado, egli non tornerebbe mai più a Persiceto, a Castelfranco, a Medicina. Nelle sale dei ricchi bolognesi s'era educato ed istruito, aveva imparato la compostezza e la gentilezza. E tali virtù non costituivano già per lui un adattamento, ma una lieta condizione nobilissima di convivenza tra le classi più elevate. « Rispettabilità » esterna e vita senza macchia! Indipendentemente dalla stessa condizione di più elevata convivenza, il Croce teneva, in sè e per sè, a questo tono di vita.

Anche i suoi gusti s'erano affinati. Vestiva preferibilmente di scuro, ravviati i capelli e la barba. Non comune dovè pur essere il suo profilo, se la pittrice Lavinia Fontana lo ritrasse in una tela ora sperduta, se Bartolomeo Passarotti gli fece altro ritratto. E di queste tele ei vantavasi e mostravale con certa compiacenza. E anche quando tra la poesia e la miseria il suo cuore fu tocco di amore, oggetto del suo ardente sentimento non fu una donna qualunque, ma una dama, a quanto pare, assai appariscente e distinta, alla quale il povero innamorato indirizzò molti sospirosi versi. Ciononostante la miseria mai lo lasciò. Ma egli v'era ormai rassegnato.

S'io canto tutto il giorno il pan mi manca,
E se non canto, mi manca a ogni modo.

Dunque, meglio cantare! E cantò umile, ma conscio, ma lieto della sua stessa umiltà letteraria, che, a buon conto, restava immune dal « mal gusto » dominante in Parnaso, mal gusto contro il quale protesta. Si comprende quindi come la sua fama varcasse le mura di Bologna; come da Firenze Antonio De Medici lo chiamasse a corte; come, per poetare, sia pur andato a Mantova e a Savona.

E per tralasciare tutti i minori contemporanei e posteri, che con lui furono in relazione, che di lui scrissero, basti ricordare che il cavalier Marino gl'indirizzò il sonetto, sia pure burlesco e ironico, della *Murtoleide;* che di lui scrissero il Cicognara e Giuseppe Ferrari.

Per questo suo sdegno d'ogni bassura intellettuale e morale, per questo suo rifuggire da ogni atto, men che composto e corretto, per questa sua serena rassegnazione a quello ch'egli credette ed accettò come il destino di tutti i poeti, Giulio Cesare Croce non fu, non poteva essere un ribelle nella sua arte e nella sua vita. La nostra conclusione è perciò completamente opposta a quella del Guerrini, che, nella sua nota monografia, si sforza di far palpitare nell'autore del *Bertoldo* « il cuore del popolo », del personificatore di « tutta la classe degli umili, che rispetta il suo Dio e il suo principe, ma che se l' Inquisizione non fosse così severa e ficcanaso si permetterebbe la barzelletta contro al prete ribelle ed al ministro prevaricatore ». Salvo poi affermare più avanti che « l'istinto della ribellione è ucciso in lui ed in tutto il suo popolo »; salvo l'aver affermato più indietro che anche « il povero Croce non risparmia il *Mane Techel Phares* ai banchetti dei ricchi ». Peggio che mai farne addirittura col Pullè « la coscienza delle plebi oppressa sotto la forza brutale, che solleva fra l'arguzia e lo scherno la sua protesta », ecc. ecc. No, non è questo il « temperamento » psicologico del cantastorie bolognese, ed è completamente vano, assolutamente inadeguato vagliare al crogiuolo spirituale della *Grande Révolution*, enormemente assurdo vedere attraverso le lenti affumicate della lotta di classe, la semplice anima del fabbro di Persiceto. Il Croce è, sì, cantore del popolo; ma è fuori del popolo. Appunto per questo può parlare alle classi elevate anche dei loro doveri, ed esserne egualmente accetto. Nè gli manca la barzelletta ironica come allo *jongleur* del medio evo: soltanto è d'altro genere.

Ricordiamo la fine di Bertoldo.

La sua natura non pareva troppo adatta alla vita di corte. Dovendo continuamente cibarsi, contro le sue consuetudini, di carni e di cibi delicati, un bel giorno gravemente s'ammala. I medici non conoscono la causa del suo malore e lo curano da gentiluomo con medicine accuratamente confezionate, non consentendo in alcun modo al desiderio dell'infermo, che chiede insistentemente una pentola di fagiuoli. Così, tra le lacrime del Re e di tutta la corte, miseramente muore Bertoldo. E troppo tardi i medici s'accorgono che la morte sarebbesi potuta evitare, se all'infelice si fosse concesso il cibo che, fino all'ultimo e con tanta insistenza, richiedeva: la pentola di fagiuoli.

Chi di gallina nasce convien che razzoli! Questa la conclusione morale, la filosofia civile di Giulio Cesare Croce.

II.

Della Bibbia, il gran libro del medio evo, ha sempre esercitato un gran fascino sull'immaginazione popolare la sapienza di Salomone, manifesta particolarmente nei due episodî del giudizio sul bambino preteso da due madri e della disputa con la regina Saba. Specialmente questa disputa, svoltasi mediante proposte e soluzione di enimmi, in conformità all'uso orientale. « ... Ed anche la regina Saba, intesa la fama di Salomone, nel nome del Signore venne a tentarlo con enimmi. Ed entrata in Gerusalemme con molto seguito e ricchezze, con camelli portanti aromi ed oro in enorme quantità, e gemme preziose, venne in presenza del re Salomone e gli disse tutto quanto aveva in cuore. E Salomone le dichiarò tutto quello che essa aveva proposto, non vi fu giro di parole che potesse restare oscuro al re e ch'egli non potesse spiegare ». Così la *Vulgata*, letteralmente tradotta, del 3° de *I Re*, 10. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio, vissuto dal 37 al 97, circa dell'era volgare, togliendo da Dione e da Menandro d' Efeso, narra di certa relazione tra Salomone e Abdemone di Tiro, e come il

figlio di quest'ultimo, Abdino, sapesse sciogliere gli enimmi del gran Re. Alcuni, è vero, non li seppe sciogliere; ma anche Salomone non seppe sciogliere alcuni enimmi proposti da Abdino. Guglielmo di Tiro, infine, riportate le parole di Giuseppe Flavio, esprime l'opinione che questo Abdino sia da identificarsi — forse — con « quel Marcolfo così chiamato da favolose tradizioni popolari, del quale si dice che sciogliesse gli enimmi di Salomone e che gli rispondesse adeguatamente proponendo a sua volta enimmi da risolvere ».

Il nome di *Marcolfo* — e si ricorderà subito Marcolfa, moglie di Bertoldo — salta fuori, così, per la prima volta.

Ma chi era egli, e quali erano queste « favolose tradizioni popolari »?

Guglielmo di Tiro (secolo XII) non dice di più. Si sa invece che nel secolo V papa Gelasio fece togliere dal Canone una certa *Contradictio Salomonis*, che il Cantù afferma essere una disputa tra Guglielmo il Conquistatore e il villano Marcolfo. Ma neanche il Cantù dice, nè lascia capire donde abbia preso tale notizia. Sembra invece che Nokero da San Gallo (sec. X) conoscesse la disputa, perchè d'un certo libro di Salomone e Marcolfo loda la forma, sebbene non attribuisca alcuna attendibilità (verità) al contenuto. In mancanza di tale documento, gli studiosi della questione, i quali si copiano l'un l'altro, non hanno saputo far di meglio che ripetere dall'episodio della regina Saba l'origine prima di Marcolfo, trovando nell'accenno di Giuseppe Flavio una prima « sconfitta Salomonica », e nell'ignoto apocrifo di papa Gelasio addirittura il trionfo dell'antagonista di Salomone. « Il genio delle letterature popolari — ripetono in coro — si ribellò alla tirannide del Re onnipossente, e lo mise alla berlina, e gli creò un competitore più valente di lui; da vincitore lo presentò vinto, umiliato per la sua superbia, e gli scagliò contro le sue ingiurie, i suoi vituperi ».

Ora niente di tutto ciò.

Nel racconto biblico la regina Saba rappresenta la prova, il testimonio di fatto della ivi celebrata, universale sapienza di Salomone. Non rappresenta, non può rappresentare un principio di reazione, di antagonismo, di smentita, perchè in tal caso l'estensore del libro sacro non l'avrebbe neppur nominata. Comunque, il testo biblico dichiara esplicitamente che Salomone vinse tutte le prove alle quali fu sottoposto dalla regina, come un dotto, anche di fama, per dar prova del suo sapere, non esita di sottoporsi al giudizio di altri dotti. Perchè il testo biblico non ci vieta affatto di supporre che, trattandosi di sapienza umana, (*Iddio* — leggesi nel 3° libro de *I Re* — *diede a Salomone sapienza e prudenza moltissima*) la regina Saba ne possedesse quanta ne era necessaria per giudicare il re Salomone. Anzi, secondo noi, ciò è nello stesso testo implicito. Come, diversamente, ella avrebbe potuto provare, far risaltare, convincersi che Dio aveva veramente *infuso* a Salomone sì gran sapienza, quella sapienza ch'essa per altre vie aveva *acquisito?* Abdino, o Marcolfo che fosse, nel racconto già fuori del libro sacro, già popolare, sta nella stessa posizione della regina Saba: di saggiatore, di esperimentatore della sapienza del Re. E se alcuni enimmi nè egli nè il sapientissimo Re sanno spiegare, vuol dire che la soluzione delle questioni, poste in tali enimmi, trascendeva l'umana sapienza. Bisogna, dunque, fino a questo punto, rinunziare all'idea di raffigurare nella regina Saba, in Abdino — e quindi in Marcolfo — i primi antagonisti di Salomone. Essi sono invece precisamente il contrario. Dall'episodio biblico fino al perduto documento della *Contradictio Salomonis* non abbiamo che elementi probatori, canonici e popolari, della stessa sapienza salomonica. Se papa Gelasio espunse dal Canone la *Contradictio*, ciò non potè essere che per ragioni dogmatiche. Poichè è indiscutibile che a tutto il secolo XII il soggetto, ossia la conversazione tra Salomone e il suo interlocutore, nella tradizione popolare, fu trattato come cosa seria. Oltre le parole di Nokero, fanno di ciò fede i più antichi frammenti rima-

stici, che sono quelli anglo-sassoni, del dialogo tra Salomone e Saturno, principe de' Caldei: dialogo, che, evidentemente, è uno sviluppo del prototipo ieratico perduto. Ne fa fede, oltre alcuni passi di poemi francesi, il noto dialogo latino *De Salomone et Marcolpho*, attribuito a Serlone.

Dopo, le cose mutano, cioè s'invertono. In tutta la letteratura popolare dell'argomento, tedesca, francese e latina, il Re non propone che astrusi indovinelli; il suo interlocutore non risponde che con paradossi, bizzarrie, schiocchezze, che nulla, spesso, hanno a che fare con la richiesta, sia pure oscura. Ma neppur qui, a nostro avviso, si può ravvisare l'antagonismo tra la sapienza regale e il buon senso o la beffa del villano. Lo spirito satirico li investe entrambi; da sapienti, e quindi degni di rispetto, li rende paradossali, bizzarri, incomprensibili e perciò ridicoli. Indubbiamente, il carattere di Marcolfo, subisce una trasformazione: da sapiente, temuto competitore, è diventato l'incolto, ma scaltro villano. Ma anche il Re scende ad argomenti volgarucci, a casi comunissimi e insipidi della vita. La reazione presunta non è dunque dell'ignorante contro il sapiente, del debole contro il forte, dell'umile contro il potente; ma — se mai — contro quella sapienza che, per essere alta, diventa astrusa, per non essere popolare diviene incomprensibile, e perciò infeconda, inutile all'umanità. E la satira popolare non fa soltanto oscuro ed inintelligibile il gran Re, ma rende pure sovente bizzarro e sciocco l'audace villano, che osa, sia pure in altra forma, tener testa al suo interlocutore.

Chi di gallina nasce!...

Dalla traduzione italiana del cosidetto « Marcolfo latino » (1502 e 1550) Giulio Cesare Croce trasse l'argomento e molta materia del suo *Bertoldo*. Marcolfo divenne Bertoldo, ma in molta parte mutato. Anzitutto nei nomi: Salomone è diventato Alboino, re dei Longobardi, Marcolfa è la moglie di Bertoldo e madre di Bertoldino. Poi nella struttura psicologica, se non nei tratti fisionomici, Bertoldo non è ironico, non è acre, non ostenta presun-

tuosamente il suo buon senso: è un rude, ma semplice e frugale, onesto e arguto contadino, messo a contatto del lusso, portato nella vita raffinata di corte. Niente altro. Ed è vano tirar fuori la letteratura anticontadinesca dell'età di mezzo, per istabilire la relativa quanto presunta reazione « bertoldesca ». Il *Bertoldo* del Croce nulla ha che fare coi giullari e coi nani di corte, dato e non concesso che questi realmente rappresentino la ribellione mediante l'astuta buffoneria.

In verità il personaggio del Croce è in gran parte foggiato sulla psicologia dell'autore. Bertoldo rivendica in base al suo rozzo buon senso la dignità, la libertà, la coscienza umana non contro i potenti o le corti, ma contro coloro che ai potenti ed alle corti le prostituivano. La differenza fra questa nostra interpretazione e le interpretazioni finora date alla tipica creazione del cantastorie bolognese è sostanziale. Basti ricordare, a conferma del nostro assunto, che il cortigiano Fagotto, col quale disputa Bertoldo, ci è presentato dal Croce come oggetto d'odio di tutta la corte. Basti ricordare che re Alboino ama tanto Bertoldo e si duole così profondamente della morte di lui, che manda a rintracciare la sua famiglia (Marcolfa e Bertoldino) nella speranza di trovar qualche suo famigliare a lui somigliante. Il libro de *Le sottilissime astuzie di Bertoldo* è poi troppo popolare, perchè si debba ricordare tutto quel cumulo di massime morali, che sono inculcate come fondamento della vita civile e sociale.

Ma v' ha di più. Bertoldo, che non si leva il cappello davanti al Re, che si meraviglia d'aver trovato in lui un uomo come un altro, non solo non rappresenta nella mente del Croce la ribellione dell'umile contro il potente e men che meno una coscienza « egualiterista », inesplicabile assolutamente nella seconda metà del secolo XVI. Ma rappresenta proprio il contrario. Il buon cantastorie bolognese frequentava troppo volentieri, rispettoso e rispettato, le case dei doviziosi e dei potenti. E Bertoldo, in quel suo atto, significa soltanto che l'ignoranza crassa del villano, non sostituibile col semplice natural buon senso, può ottenebrare persino il senso delle relazioni e delle distanze, la coscienza dei rapporti e delle gerarchie sociali, profondamente radicata, nonostante le molteplici miserie materiali, nell'anima popolare della seconda metà del Cinquecento. Siamo, così, di bel nuovo alla satira anticontadinesca, ad una ripresa — inconsapevole, ma non meno autentica e significativa, per certe immutate condizioni di tempi — della derisione per il « villan che s'inurba », della rampogna, in umile forma satiresca, alla burbanza « del villan d'Aguglion, di quel da Signa ». Precisamente il rovescio di quanto, finora, s' è pensato e scritto su Giulio Cesare Croce e sulla sua letteraria creazione.

Il popolino accetta ancora la parte più grossolana del *Bertoldo*, e ciò spiega perfettamente la sopravvivenza e la popolarità del libercolo. Il popolino si diverte un mondo a leggere del villano che, per tornare presso il Re « come fanno le mosche », vi torna sopra un asino spelato, tra un nugolo di mosche e di tafani. Esso ride di gran gusto quando, all'ingiunzione di recarsi alla reggia in modo da « essere e non essere visto, portando l'orto, la stalla e il mulino », Bertoldo si presenta al Re con una focaccia di bietola, unta di burro, cacio e ricotta, e con un crivello davanti al viso. Sapientissima astuzia pare ancor quella del villano, quando, per isfuggire ai cani affamati, libera una lepre seco portata, che divien tosto lor preda, e si salva dalle loro fauci. Insuperabile astuzia sembra poi l'aver chiuso lo sbirro nel sacco, ov'egli, Bertoldo, era stato chiuso, per aver rifiutato — così lamentava — nozze cospicue. Lo sbirro, che crede di acciuffar la fortuna, entra nel sacco, si lascia legare e il villano scappa vestito della veste della Regina e con le scarpe alla rovescia. Uscito di città, non sapendo dove rifugiarsi, entra in un forno; ma un lembo della veste regale lo scopre... Portato alla presenza del Re, dev'essere impiccato. Bertoldo allora chiede la grazia, almeno, di scegliersi l'albero. Il Re gliela concede. E Bertoldo gira con le guardie tutti i boschi d' Italia senza trovar l'albero,

finchè le stesse guardie, stanche, lo lasciano libero. Anche questo episodio è per il popolino il sommo della furberia. Ma tutta la parte morale, lo spirito medesimo di taluni episodî, all' apparenza grossolani e insipidi, sfugge a chi si accontenta del puro fatto ed altro non cerca all' infuori di questo. Però, chi si diverte e ride scorrendo gli episodî del *Bertoldo*, ride anche della morte del villano, avvenuta per essersi cibato di vivande delicate e per l'insoddisfatto desiderio della pentola di fagiuoli. Il popolino non va troppo pel sottile e non avverte la propria contraddizione. O, meglio, non ne fa caso. O meglio ancora: è convinto che, dopo tutto, trattandosi di un rozzo contadino, il quale, nonostante la vita della reggia, sempre tenne « del monte e del macigno », la fine non poteva essere diversa.

Ora, da questa convinzione alla comprensione del « ribelle », del « rivoluzionario », del precursore della lotta di classe, c' è di mezzo l'abisso.

Il *Bertoldino* ne è pur prova. Il Croce, lusingato dal successo del *Bertoldo*, in merito specialmente della parte più grossolana del suo lavoro, volle farne un seguito, accentuando la goffaggine del protagonista. *Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino, figlio dell'astuto Bertoldo con le sottili ed argute sentenze della Marcolfa sua madre, e moglie del detto Bertoldo*, sono, infatti, tutto un tessuto di sciocchezzole. E sempre persuaso che la popolarità del *Bertoldo* e del *Bertoldino* dipendesse appunto dalle insipidezze grossolane, il monaco olivetano Adriano Banchieri, bolognese spirito bizzarro, noto sotto lo pseudonimo di Camillo Scaligeri della Fratta, scrisse il *Cacasenno*, ove la sciocceria tocca il grottesco.

III.

La trilogia ebbe gran fortuna. A tal punto, che l'argomento parve degnissimo di poema.

Nella prima metà del secolo XVIII — precursori del circolo carducciano nel retrobottega Zanichelli — convenivano nella bottega dell'editore e libraio Lelio Dalla Volpe, facendo crocchio, « sopra dure e rozze panche », quelli che l'abate Giambattista Roberti chiama i « riformatori della bella letteratura italiana ». Erano quasi tutti scienziati bolognesi, pervasi dal demone letterario. Bei tempi, quelli, a Bologna! Quando tutta questa brava gente viveva in placida, serena, fraterna amicizia, non velata da una sola ombra di malinconia, non adombrata da alcun senso d'invidia. Quando non soltanto per i letterati di professione, ma per gli scienziati, per i maestri dello Studio, per la borghesia patrizia e non patrizia, per il clero secolare e regolare l'esercizio delle lettere costituiva il più squisito godimento estetico. E Prospero Lambertini, cardinale di S. R. Chiesa, governava spiritualmente la sua città; e maturava il gonfalonierato di Francesco Albergati Capacelli, e le sorelle Manfredi scrivevano in versi vernacoli e compilavano con Eustacchio le effemeridi astronomiche. E le sorelle Zanotti preparavano i succulenti pranzetti per i più dotti ingegni della città, stillandosi il cervello per accontentare la incontentabile ghiottoneria degli amici, fra i quali Giampietro Zanotti, lo storico dell'Accademia Clementina, che contendeva a Gargantua il vanto del buon appetito. Scienza ed arte erano veramente in quel « secol d'oro » il suggello dell'amorosa concordia, Bologna un sodalizio patriarcale di famiglie. Ancora l'abate Roberti, tornato alla natia Bassano, dopo la soppressione dei Gesuiti nel 1773, ricordando i vent'anni felici, trascorsi nella felice città, rammenta pure che, passando innanzi alla bottega di Lelio Dalla Volpe, si « traeva giù dalla testa il latissimo cappello » in atto di profondo ossequio per tutta la sapienza là dentro raccolta.

Dov'era quella bottega?

Narra Bernardo Monti che nel 1720 la vedova di certo Giulio Borzaghi, « ... prosseguendo pochi anni dopo la morte del marito li di lui interessi tipografici, venne in determinazione di venderli: unironsi diffatti quattro soggetti, ed acquistarono dalla vedova tutti

li sudd. interessi, uno dei quali fu il presente Lelio della volpe, illustre per il disegno, al quale affidarono li soci il tutto che acquistato avevano dalla vedova Borzaghi ». I « soggetti », acquirenti gl' « interessi tipografici » del defunto Borzaghi sembra, invece, che fossero sei. Dall' atto costitutivo della società, ossia dalla « scrittura che li contraenti vogliono abbia forma di pubblico e privato provvedimento » risulta, infatti, che i firmatari « per il capitale », ossia i soci capitalisti sono: Lelio Dalla Volpe, Giuseppe Antonio Avanzi — « il primo in stamperia, il secondo in carteria » — G. B. Rizzardi, Carlo Antonio Belluzzi, Lorenzo Bonazzi e G. B. Ballanti. La società era costituita per l'esercizio dell'industria e del commercio tipografico e cartario « compagnia di negozio sopra traffici di stamperia e carteria ». Alla tipografia era preposto Lelio Dalla Volpe, ai negozi di cartoleria Giuseppe Antonio Avanzi. « ... La ragione di detta compagnia — dice ancora il documento di costituzione — deve contare rispetto a quello [che] s'appartiene alla stamperia col nome di Lelio Dalla Volpe ». Ed è stabilito tra i patti « che il Sr. Lelio Dalla Volpe sia tenuto a prestare personalmente la sua assistenza alla Bottega di Stamperia, posta in Casa Malvezzi da S. Pietro, e di tener appresso di sè le chiavi, far aprire e serrar la medesima alle hore convenienti...». Si conviene poi « che il Sig. Giuseppe Avanzi debba egli personalmente assistere alle due Botteghe di Carteria poste una nelle Chiavature, l'altra nel principio sotto il Portico de' Pollaroli, e quest'ultima dovrà pur anche servire ad uso di vender libri, e rami stampati... ». Il Guidicini, però, facendo la storia del caseggiato, recante i n.[i] 1627 e 1628 di via Altabella, (dall'attuale via Indipendenza, ora, n. 1) scrive: « Uno de' locali del Monte di Pietà, nel quale v'era il Monte di S. Antonio abbate, che riceveva in deposito e pegno canepa; quello di S. Domenico, gioie, oro, argento, arnesi ad uso delle arti manuali e industriali. Quivi era un palazzo dei Malvezzi.... Li 3 ottobre 1755 i Presidenti del Monte di Pietà promisero a Lucio di Giuseppe Nicolò Malvezzi di acquistare questo stabile e le sue adiacenze per lire 24000, nel quale trovavasi la posta delle lettere e la rinomata Stamperia di Lelio della Volpe, che qui ebbe suo principio ed incremento. La fabbrica ed officina tipografica fu cominciata li 26 settembre 1755, compita ed abitata nell'ottobre 1761, colla spesa di lire 181278,14. Notabile è la stamperia suddetta per esser stata il convegno de' nostri letterati e scienziati nello scorso secolo, quali furono i Manfredi, i Zanotti, i Martelli, Fabbri, Ghedini, Palcani ed altri di bella rinomanza ». Ora, se nell'ottobre del 1755 « trovavasi » già nel palazzo Malvezzi « la rinomata stamperia di Lelio della Volpe »; se essa aveva avuto nella stessa casa « principio ed incremento », è chiaro che le date del 26 settembre 1755 e ottobre 1761 riguardano un nuovo allargamento, un posteriore sviluppo della medesima. Si può, quindi stabilire che la tipografia di Lelio e C. era in via Altabella, sotto il portico dell'attuale caffè S. Pietro; che la bottega di semplice cartoleria (« carteria ») era in via Clavature, ora via Piave; che la bottega di cartoleria e libreria (« anche... ad uso di vender libri ») era in principio della stessa via Clavature, sotto il Portico dei Pollaroli, e cioè all'angolo via Piave-Portico delle Fioraie: precisamente ove ora trovasi il negozio di gioie ed orologi del signor Veronesi. Le *Tavole* in appendice alle Gnomoniche del Quadri, uscite dalla stamperia di Lelio nel 1736, recano nel frontispizio una vignetta, nella quale l'orologio del Palazzo d'Accursio scorgesi in linea retta con e da un grande vano di porta, che s'apre sotto il portico dirimpetto: senza dubbio — come si deduce dall'intenzione prospettica del disegno — la porta della libreria di Lelio. Un solo passo a destra o a sinistra — si può tuttora verificare, recandosi sul luogo — sposta questa rettilinea. Ebbene, il vano di detta porta corrisponde perfettamente alla porta d'entrata del negozio Veronesi. E' opinione, fondatissima, del Sighinolfi che la libreria passasse, in seguito, sotto il Portico delle Scuole, all'angolo di via Musei, e che non sia da escludersi un altro trasferimento più oltre, verso il Pavaglione e le scuole stesse. Comunque, è certo

che, attorno al 1736, — l'anno della pubblicazione del *Bertoldo* in rima — la bottega di libri di Lelio Dalla Volpe era nel luogo e nel locale da noi precisati.

Sorge ora un'altra questione. Dove convenivano i « riformatori della bella letteratura italiana? ». Nella tipografia, o nella libreria?

L'abate Roberti, come s'è visto, parlando di « dure e rozze panche », sulle quali quei dotti sedevano, sembra accennare alla tipografia. Marc'Antonio Laurenti, protomedico di Benedetto XIV, in una lettera da Roma in data del 2 settembre 1747 a Michele Grilli, presso Lelio Dalla Volpe, scrive: « ... Vi prego poi de' miei rispettosi complimenti col signor dottor Francesco stesso (Zanotti) e col signor Gio. Pietro e a tutti i miei Prōni ed amici che capitano in cotesto negozio del sig. Lelio ». E qui s'indica chiaramente la libreria. Ancora il Monti, narrando con varie inesattezze l'origine del *Bertoldo* in versi, (afferma, tra l'altro, che il poema era stato composto « in terza Rima ») scrive: « Nel 1736 fra li molti che frequentavano l'officina libraria di questo stampatore (Dalla Volpe) s'incontravano li tre dotti ed illustri nostri concittadini Zanotti, Manfredi e Pozzi, per li quali nuovo lustro accrebbesi per la loro dottrina a Bologna... ». Per « officina libraria » può intendersi tanto la tipografia quanto la libreria, trattandosi, come nel caso attuale, di un editore-tipografo. E finalmente non v' ha dubbio che il Guidicini indichi la tipografia, poichè, come s'è visto, parla proprio della « stamperia » quale « convegno de'... letterati e scienziati ». Ebbene, se si consideri che la persona di Lelio era il centro d'attrazione di tutti questi illustri uomini; se non si dimentichi che questi, agl'inizi dell'azienda tipografico-cartaria, era preposto alla sola tipografia, bisogna convenire che il luogo primo di riunione de' dotti bolognesi fu veramente la stamperia in via Altabella. Si spiegano così le « dure e rozze panche » del Roberti e la recisa affermazione del Guidicini. Ma nel 1736 la società « in comandita » tra i sei brav'uomini, che avevano acquistato gl' « interessi tipografici » del Borzaghi, non esisteva già più, erasi ridotta a due: Lelio Dalla Volpe e un « compagno », del quale non ci è stato possibile identificare il nome. Ce lo attesta il Monti, rivelandoci le « molte difficoltà » incontrate da Lelio, per la pubblicazione del *Bertoldo* in rima, « con il compagno », il quale « non volle fosse stampato per comune interesse ». Il Dalla Volpe, che « ben volentieri » aveva accettato la proposta dagli autori, stampò allora il poema per conto suo. Lelio tratta, dunque, in quest'epoca, anche gli affari librari; dalla tipografia è già passato in libreria, è anzi padrone quasi esclusivo dell'azienda. Si comprende come il suo posto non sia, non debba più essere in via Altabella, bensì sotto il Portico de' Pollaroli, in quello che, dopo un decennio, o poco più, il Laurenti chiamerà il « negozio del sig. Lelio »: in quella bottega di « libri e rami stampati », che lo stesso grande editore chiama già nel 1736 la « mia bottega ». Il convegno dei dotti passò, così, dalla tipografia nella libreria.

IV.

Narra Giampietro Zanotti come il pittore Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnuolo, entrasse « in fantasia di intagliare alcuni rami all'acqua forte e perciò fece venti disegni de' fatti buffoneschi di Bertoldo, di Bertoldino e di Cacasenno, conforme scrive il Croce, e lo Scaligero, e gl'intagliò, e belli tanto, e così graziosi riuscirono sì fatti intagli, che ne furono da tutti ricercate le stampe. Vedendo questo si pose anche a dipingerli in altrettanti rami della stessa misura, e con pari grazia, e più ancora, e furono comperati dal Principe Panfili, che se li tien molto cari ». L'editore Lelio Dalla Volpe, venuto in possesso dei logori rami del Crespi, commise a Lodovico Mattioli che li rifacesse, « aggiungendovi altre figure, e solamente ritenendo nelle figure principali il disegno dello Spagnuolo. V'ha bisognato poi aggiungere di suo ritrovamento il frontispizio che contiene la famiglia tutta di Ber-

toldo, espressa con molta grazia, e verità, e di più ancora alcuni piccoli paesi, che sono gentili, ed eleganti al sommo ». Or avvenne che una sera nella bottega di Lelio si trovassero, col bravo editore, il medesimo Giampietro Zanotti, il medico Giuseppe Pozzi, Lodovico Tanari, dottore in legge; lo Scarselli, traduttore del *Télémaque* di Fénelon, Gian Gioseffo Orsi, letterato, amico del Muratori, ma sopratutto stimato in Bologna per i suoi « pareri cavallereschi », e il conte Marescotti. Lelio mostrava ai convenuti le stampe del Mattioli e tutti n'erano ammirati. Talmente che — com'egli stesso narra — « vi fu allora chi disse che ottimamente elle starebbero in una lunga poesia, divisa in canti, e che se ne farebbe un bello, e buon libro. Piacque ad ognuno un sì fatto pensiero, e se a me più che agli altri piacesse parmi, che non occorra, che il dica; e perchè v'erano alcuni letterati uomini, e nella poesia molto valenti, i quali molto applaudirono alle dette stampe, fu da essi un tal pensiero approvato, per lo che si stabilì di adempierlo come prima si potesse; ed essi, ed io tosto procurammo di trovare altri poeti, e letterati, come fortunatamente ne venne fatto, che a codurre a fine una tal'opera ne desser mano ». Così vide la luce *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno — in ottava rima — Con argomenti, Allegorie, Annotazioni, — e Figure in Rame — In Bologna MDCCXXXVI. — Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe — con licenza de' superiori.*

Ma Salvator Muzzi, nel togato linguaggio che fu suo e in gran parte di quella brava gente, ha ricostruito — servendosi largamente del Cantù — la caratteristica conversazione che mette conto riferire. Dopo aver narrato come uno de' presenti affermasse « che sarebbe riuscita cosa molto dilettevole e gradita il pubblicare le stampe coll'aggiungervi i fatti dei tre villani, dalla prosa tradotti in rima », — così prosegue: « Per bacco, questo pensiero mi piace, esclamò *Giampietro Zanotti;* e sarebbe a parer mio un vago mosaico un poema di diciotto o venti canti composto da diciotto o venti autori!

Oh questa sì che è da ridere, proseguì il dottor *Pozzi;* questa davvero è una bizzarria da pittore!

E perchè no? sarebbe un lavoro di società, che potrebbe forse trovare imitatori. Non riuscirebbe toscano come i versi del Berni e del Lippi, non tutto uguale e brioso come la *Secchia* del Tassoni, o come il *Mecenate* del Caporali; ma qualche cosa riuscirebbe. E' certo che nelle nostre *camiciuole* la varietà de' fiori e dei ricami ne alletta, e che non sarebbe deforme un poema burlesco dov'altri appunto imitasse il Berni, altri il Caporali, altri il Tassoni, scrivendo chi toscano, chi lombardo, secondo le fonti diverse a cui avessero attinto. Il più difficile piuttosto sarebbe trovare fra i letterati bolognesi un venti scrittori che potessero bastare ad un tal peso.

Se non si trovano in Bologna, interruppe *Lodovico Tanari*, si cercherà aiuto da qualche amico di fuori, come sarebbe un *Frugoni*, un *Zampieri*, un *Baruffaldi*, e che so io.

Affè di Diana dite bene, proseguì il *Dottore Scarselli;* e un Canto poi, un solo canto burlesco per ciascheduno, non è cosa che debba sgomentarci.

E' detto!

E' fatto!

Non manca che distribuire la materia!

Quest'ufficio toccherà a *Lelio*, se non gli spiace gravarsi dell'edizione.

Accetto anzi col massimo piacere la loro proposta; e se si trovano tanti benevoli poeti quanti ne bastino all'uopo, metterò a sorte i loro nomi, e chi primo uscirà dall'urna detterà il primo Canto, chi secondo, il secondo, e via via fino all'ultimo, cui toccherà Cacasenno colle interiora incollate.

Bravo! Così va bene; sclamarono tre o quattro ad un tempo.

Ma che diacine di guazzabuglio si farà?... dimandò il *marchese Orsi*, che ancor non aveva parlato. — Se un poema non ha un po' di sale, un po' di buona moralità, dilletterà (forse) senza

esser utile, e forse ancora darà noia, come le scorze d'arancio, che fiutate non sono spiacevoli, ma trangugiate aggravan lo stomaco e metton nausea.

Avete ragione, rispose il *conte Marescotti;* ma non bisogna comporre una melensaggine di poema, altrimenti ci faremo prendere a sassi.

Tutt'altro, ripigliò lo *Zanotti*; se non v'è allegoria, moralità, e un po' di vantaggio popolare è meglio dimetterne il pensiero. Si può, per esempio, esponendo la vita di Bertoldo, mostrare che la virtù, avvegnachè risieda in corpo rozzo, e che al suo primo aspetto comparisca talvolta un po' austera, nulladimeno si fa poi apprezzare da tutti: si può mostrare che colui che non sa conservare un segreto non è atto agli affari d'importanza; che le donne sono veementissime nell'ira allora spezialmente che si offendono le loro passioni più delicate; che spesse fiate un rustico può umiliare l'alterigia di un superbo; che il savio posto in mezzo ai pericoli, o coraggiosamente gl'incontra o destramente gli sfugge; che l'interesse e l' amor profano corrompono la prudenza degli uomini, e l'espongono a gravissimi rischi; che finalmente colui che muore maggiore di quel che nacque, muore sempre glorioso; e che il savio deve rendersi utile al pubblico anche dopo morte, coll'esempio e cogl'insegnamenti che lascia.

Sapete mo, soggiunse il *Tanari*, che voi avete ragione! Anche in umile scritto si può trovare argomento di non inutile istruzione.

E sono anzi necessari gli umili scritti, proseguì *Giampietro*, a voler che il popolo gl'intenda, li gusti, e ne tragga vantaggio. Egli è perciò che il poemetto del Croce proseguito dallo Scaligero, se verrà sviluppato da noi in istile facile e con provvida antiveggenza, potrà riuscire non inutile: tanto più che dipinge lo stesso popolo, senza mostrarlo vile ed abietto, come purtroppo ritengono alcuni che non nacquero volgo. Il buon ferraio poeta si seppe mettere in mezzo a questo popolo; studiollo, e conobbe ch'ei non è una bestia sciocca e sfrenata, ferma ne' suoi pregiudizi, ostinata nelle peggiori abitudini, senza principi, senza costumi, cieca, superstiziosa, caparbia, tutta sensi e fantasia, e priva affatto di ragione. Conobbe il Croce che si trova molta virtù in mezzo a quel popolo il quale potrebbe credersi da taluni destinato soltanto a sonnecchiare, e a rimanersi un abisso d'ignoranza, un semenzaio di follie, una sentina di vizi: che quando parla non debba dir che scempiaggini sul bel tempo, sull'influsso della luna, sui sogni, sul lotto, e che so io. Invece, se si esamina bene il suo parlare, vi si trova non rade volte finezza di buon senso, verità e saggezza di proverbi, istruzione in fine per chi voglia conoscere l'uomo dall'uomo e non dai libri malsani che lo falsano e lo deprimono. — E i vizi stessi di quest'umile parte della società non potrebbero forse rivolgersi in semenza di bene, purchè si operasse e si volesse? Chi pensa a correggerne l' imprevidenza e lo scoraggiamento, insegnandole a cercare in sè stessa il soccorso della vecchiaia, anzichè sperarlo nella pubblica carità? Chi le fa manifesti i beni della temperanza, l'antiveggenza del risparmio, la prudenza somma di reggersi in tale guisa che i mali non nascano, per non avere a costernarsi dipoi nello studiare un rimedio in mali già nati? Ecco, amici, un vasto e glorioso campo dove la nostra letteratura può mieter onorate palme: ecco un oceano immenso, forse per anco intentato: moviamo noi a quel campo, e procuriamo di gettarvi salubre semenza: alziam le vele in quel mare, e diamo opera indefessa per ispiarne ogni seno: uniamoci in concordia verace, e a questo popolo (che anela pure al suo meglio) parliamo cose adattate in modo adattato.

Benissimo! egregiamente! viva mill'anni il nostro Giampietro, gridarono ad una voce quei che trovaronsi presenti. E *Gioseffo Pozzi* riprese a dire:

Il nostro Zanotti ha ragione! Per migliorare la società bisogna frequentarla, e tenerle discorso in modo schietto e conveniente. Non è più stagione che si acquisti autorità rotolando una botte per le pubbliche vie, o sciupando il proprio per ridursi a bere nel concavo della mano. Bisogna farla da Socrate, che conversava

onestamente con tutti, ed insegnava alle genti l'economia della vita domestica e civile, la religione, la probità, la giustizia, e il quale non cozzava di fronte contro gli errori del suo secolo, ma vi poneva da costa utili verità solidissime, che mettevan radice, e valevano a soffocare le contrarie menzogne.

E tutto questo, interruppe *Lelio*, mi sembra inutile se i letterati non confermano i loro detti con una vita costumata, innocente. Allora il popolo gl'intenderà, e darà loro ascolto; cosicchè il frutto verrà lento ma sicuro, e dolce e maggiore della speranza.

Egregiamente, proseguì lo *Scarselli;* si lasci ogni frase irosa e malevola, si parli con moderazione e benevolenza, si tenga quel mite linguaggio che solo può conciliare i cuori in un unico sentimento, e drizzare le opere alla più nobile meta.

E i letterati di una intera nazione, anzi dei popoli universi, conchiuse *Giampietro*, vivan tra loro quasi fratelli: la gloria d'uno, sia la gloria di tutti; non più si deturpi la fama del collega; e invece di deprimere le opere con un'analisi maligna, s'istituisca una sintesi universale di tutto il meglio che la superna Provvidenza ispirò nelle menti nostre, nei nostri cuori, in tutte le nostre facoltà.

A queste parole — prosegue il Muzzi — i sei valenti bolognesi, raccolti nella bottega del tipografo, si strinsero amichevolmente la mano, e giurarono un patto d'alleanza non pur fra loro, ma con tutti gli altri felsinei, e con quanti uomini di lettere vantava allora l' Italia. Infatti vediamo dal *Poema del Bertoldo* che ventisei scrittori vi posero opera, e che tredici soli eran nostri, mentre gli altri tredici ve n'avean de' toscani, de' lombardi, de' romagnoli, de' ferraresi, de' liguri, tutti concordi fra loro, tutti lodati per equità di costume. Ed ecco nel 1736 uscir pei tipi un dettato, che pochi mesi prima non era che un progetto; e comparire per fatto d' Egregi, i quali (come dice il Salvini) stimavan tutti gli uomini come fratelli e paesani: fratelli perchè discendenti dal medesimo padre; paesani, perchè tutti di questa grande città, che mondo si chiama ».

I venti canti del poema non comprendono, com' è noto, che

cinque dei principali episodi — quelli da noi ricordati — della vita di Bertoldo; di Bertoldino e Cacasenno i più grotteschi. Gli argomenti di ciascun canto furono scritti dal bolognese conte Vincenzo Marescotti. Il padre Giampietro Riva di Lugano scrisse il primo canto; il bolognese Paolo Battista Balbi, medico e professore di fisica, scrisse il secondo. Il terzo canto fu scritto da Giampietro Zanotti; il quarto dal Pozzi; il quinto da Lodovico Tanari; il sesto è attribuito a Francesco Maria Zanotti, ma è del fratello Giampietro. Tra gli scrittori dei rimanenti, che riguardano le storie di Bertoldino e Cacasenno, si trovano uomini che rispondono ai nomi d' Innocenzo Frugoni, di Gerolamo Baruffaldi, dello Scarselli, di Ercole Maria Zanotti, del paleografo abate Amadesi. C' è il marchese Landi di Piacenza; ci sono due cremonesi: Francesco Lorenzo Crotti e il dottor Francesco Arrisi. Traduzione in dialetto bolognese (1740-1741) ad opera delle sorelle Zanotti, di Teresa Manfredi e dello storico dell' Istituto delle Scienze, Bolletti; undici ristampe di tale traduzione col testo italiano a fronte e incisioni del Cantarelli ,Quadri, Pisarri e Fabri, riduzioni e attenuazioni di quelle del Mattioli. Nè manca la traduzione francese: alla Haye, 1750. Tale la fortuna del *Bertoldo* in rima.

Ma, ignota a tutti gli studiosi dell'argomento e del Settecento bolognese, da noi consultati, ad eccezione del Monti, è rimasta una piccola edizione del poema (15 × 8, di 310 pagine numerate), pubblicata nel medesimo anno 1736, in cui vide la luce la grande edizione. Lo stesso editore Lelio Dalla Volpe, in una non breve prefazione, narra la storia del *Bertoldo* « in forma grande », e dichiara che ha stampato questo « di piccola forma » perchè « se v'ha alcuno bramoso di questa piacevole, e gioconda poesia, che non si trovi aver talento di spendere quanto l'altra edizione si merita, poco spendendo l'abbia (s'altro non cura) e comoda l'abbia da portar seco, e se ne possa in qualunque luogo, e ancor passeggiando sollazzare ». Oltre i venti canti del poema, null'altro contiene all'infuori del ritratto del Croce, del sonetto del Tagliazucchi

— che è pur nella grande edizione —, degli *argomenti* del Marescotti. Contiene, invece, venti incisioni in rame, riduzioni in piccolo di quelle del Mattioli, delle quali le prime due recano visibile la firma del Contarelli. Le altre sono anonime, e non sembrano — a giudicare dalle linee prospettiche e dagli scorci figurativi — opera degli stessi altri illustratori della trilogia in dialetto bolognese. Comunque, ciò che il Mattioli fece per il Crespi, il Cantarelli e gli anonimi illustratori fecero per il Mattioli. Le figure sono conservate, ma sono semplificati gli accessori: i contorni e gli sfondi. Come mai questo piccolo *Bertoldo* in rima sia sfuggito all'occhio e allo studio di tanti valentuomini — che per scrivere la storia del poema si son tutti fondati sull'aulico *Avviso a chi legge* del De Antoni, premesso all'edizione grande — è davvero un mistero.

E' un fatto, ad ogni modo.

Ed è un'ombra, che rende più fulgida la luce, ancor raggiante intorno alla figura dell'umile cantastorie bolognese.

Dal poema alle scene.

L'ultima, recentissima, incarnazione del personaggio del Croce è apparsa sul teatro. Certo signor Bindo Fedi, la sera del 19 settembre u. s., presentò al pubblico del « Filodrammatici » di Milano un suo *Bertoldo*, « fiaba satirica burlesca », che, grazie alle espresse intenzioni d' italianità rinnovatrice anche sulla scena, fu benignamente accolta ed applaudita. L' autore ha portato alla ribalta la pura e semplice tradizionale interpretazione del villano di re Alboino, coi noti episodî, i motti, le facezie, pur note. Non destò, non poteva destare alcun interesse. Se al Fedi fosse sorto il dubbio che l' interpretazione tradizionale del personaggio del Croce era completamente erronea, egli avrebbe potuto presentare non solo un Bertoldo novissimo ai profani, ma quella vera e propria fiaba satirica, la quale, soltanto perchè penetrata dello spirito anticontadinesco, poteva riallacciarsi alla tradizione popolare italiana e rivivere — oggi specialmente — vitalissima. Ad ogni modo, all'autore di questo scenico *Bertoldo*, appunto per averci dato il personaggio tipico nella

tradizionale interpretazione, bisogna riconoscere un merito. Il merito di avercelo ripresentato tale e quale, senza alcuna aggiunta o travestimento o adattamento ai mutati tempi: senz' alcuna preoccupazione, insomma, di « rinnovare il suo personaggio o quanto meno di rinfrescarlo », come pretendeva qualche critico. La tradizione, sia pure consacrante un' erronea interpretazione, va — ignorandosi tale errore — rispettata. Se no, sarebbe come far viaggiare Alessandro Magno in aeroplano o Re Lear in automobile. Il personaggio storico o storicamente consacrato dall'opera e dalla tradizione letteraria dev' esser lasciato sempre nell' atmosfera della età sua.

EZIO FLORI

BIBLIOGRAFIA MINIMA

CANTÙ: *Della letteratura italiana*. Esempi e giudizi. Torino, presso l'Unione Tipografico-editrice, 1856.

CORTESE-PAGANI: *Il « Bertoldo » di Giulio Cesare Croce ed i suoi fonti*, negli « Studi Medievali », III, 583-603.

FANTUZZI: *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, Nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1786.

FRATI L.: *Il Settecento a Bologna*. Palermo, Sandron, 1923.

GUERRINI: *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*. Bologna, Zanichelli, 1879.

GUIDICINI: *Cose notabili della città di Bologna, ossia Storia cronologica de' suoi stabili pubblici e privati*. Bologna, Tipografia delle scienze di Giuseppe Vitali, 1868.

LAURENTI: *Al signor Michele Grilli* (lettera). Biblioteca comunale di Bologna, Collezione autografi, XXXVIII.

MASI: *La vita, i tempi e gli amici di Francesco Albergati*. Bologna, Zanichelli, 1878.

MONTI B.: *Notizie di Stamperie e librai bolognesi*. Ms. della Biblioteca comunale di Bologna, serie B, 1320.

MUZZI S.: *La bottega di Lelio Dalla Volpe*, in « Almanacco Statistico Bolognese per l'anno 1839 ». Bologna, Salvardi.

N. N.: « *Bertoldo* » *di Bindo Fedi*, in « Corriere della Sera » del 19 settembre 1923.

PROVENZAL: *I riformatori della bella letteratura italiana*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900.

QUADRI G. L.: *Tavole per regolare di giorno in giorno gli Orologi a ruote, tanto per adoperarli secondo l' uso d' Italia, quanto per valersene secondo quello degli Oltramontani, Con una tavola perpetua, Del principio dell'Aurora, levar del Sole, mezzo Giorno e mezza Notte; Le quali tavole sono come appendice alle Gnomoniche* ecc. Bologna, Nella Stamperia di Lelio Dalla Volpe, 1736.

ROBERTI: *Opere*. Venezia, Antonelli, 1831.

ZANOTTI G. P.: *Storia dell' Accademia Clementina di Bologna*. Bologna. Dalla Volpe, 1739.

L'atto di Costituzione della Società fra Lelio Dalla Volpe e i suoi compagni (*Scrittura*) è al 74-5, *Manoscritti Gozzadini* della Biblioteca comunale di Bologna.

E. F.

I Manoscritti Mondini

La Biblioteca comunale dell'Archiginnasio si è arricchita, non è molto, di un altro pregevole fondo di manoscritti attinentisi alla storia dell'Università bolognese, e in particolar modo all' insegnamento e allo studio della medicina nei secoli XVIII e XIX.

Nel 1914 il chiarissimo avvocato Virginio Savini, discendente, per lato di madre, dai celebri medici Mondini, donava alla nostra Biblioteca tutto un ricco ed ampio materiale riguardante i Mondini: scritti originali, documenti celebrativi, memorie, lettere, autografi. L'avvocato Savini aveva gelosamente conservata e premurosamente ordinata tutta questa suppellettile che si era, di padre in figlio, tramandata nella sua famiglia; ma dovendo allora abbandonare Bologna e non essendo sicuro di ritornarvi stabilmente, pensò che questo prezioso materiale non doveva uscire dalla città, e con generoso e gentile pensiero lo affidò a questo Istituto che, per il nome stesso e per la sua funzione, è destinato a conservare e a continuare la più bella tradizione della cultura bolognese. La Biblioteca espresse al degno cittadino, al generoso donatore, la sua obbligazione più viva, ma desidera, ancora una volta, ripetergli qui i sentimenti più grati.

I Mondini rappresentano in Bologna, se non una casta medica, certo una gesta di insigni cultori della medicina e dell'anatomia. Anche se non vogliam mettere in rapporto i Mondini (e credo che non sia il caso) con il celebre Mondino de' Liuzzi restauratore della chirurgia, certo è che un Vincenzo Mondini fu filosofo e medico e tenne cattedra alla nostra Università nel secolo XVI, e nel secolo XVIII ebbe un bel nome Giovanni Antonio Mondini, e maggior fama ancora di lui ebbero più tardi il figlio Carlo e il nipote Francesco (1).

(1) Vedasi, sui tre Mondini e sui manoscritti di cui qui ci occupiamo, il bell'articolo di VIRGINIO SAVINI, pubblicato nel « Resto del Carlino », del 17 maggio 1910, n. 135, col titolo: *I Mondini, anatomici bolognesi.*

Giovanni Antonio Mondini, laureatosi in filosofia e medicina nel marzo 1702, ottenne nel 1708 una lettura di logica nell' Università e il grado di anatomico. Nel 1711 passò a leggere la medicina teorica e sostenne più tardi la cattedra dell'anatomia solenne nell'Archiginnasio in Bologna; anzi nel 1718 tenne quindici celebri lezioni che sono rimaste tra i suoi manoscritti, dettate in uno stile chiaro ed elegantissimo, che costituiscono forse il trattato in materia più dotto e più completo di quei tempi. Dal 1719 al 1738 insegnò la chirurgia. Nel 1728 discusse col dott. Pier Paolo Molinelli sulle conclusioni pubblico-fisico-anatomiche che questi doveva sostenere, e intervenne anche sulla opposizione che si fece all'addottoramento della Laura Bassi. Il 25 novembre 1723 fu inscritto membro dell'Accademia Benedettina col titolo di chimico, nello stesso giorno in cui fu pure eletto il Beccari.

La raccolta dei manoscritti suoi comprende, oltre le lezioni sopra indicate, molte altre anatomiche, fisiologiche e filosofiche, consulti medici, discorsi religiosi e scientifici, tra cui uno pronunciato per l'inaugurazione degli studi, molti documenti personali, lettere di uomini insigni che furono in rapporto con lui, tra i quali l' Aldrovandi, il Cadolini, il Ficquard, il Marenda, il Mayer, l' Orsi, il Savorelli, il Tamburini ed altri. Un particolare interesse ha il trattato fisiologico-filosofico intorno ai sensi e all' anima (1).

Figlio di Giovanni Antonio fu Carlo Mondini, nato il 5 novembre del 1729 e morto in Bologna il 4 settembre del 1803. La vita di lui è stata più d'una volta narrata, con affetto e dottrina, da Michele Medici, storico benemerito della nostra Università, e però non è qui il caso di estenderci a lungo. Si laureò in filosofia e medicina nel dicembre del 1757, meritando lode dai suoi esaminatori, continuò nei suoi studi di anatomia e di medicina, e, nel luglio 1772, fu ascritto al Collegio medico. Tenne

(1) Di G. A. Mondini dà alcune notizie il MAZZETTI nel *Repertorio di tutti i professori ecc.* (Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1847) al n. 2144. Altre ne aggiunge il SAVINI nell'articolo citato.

dapprima lettura onoraria di medicina straordinaria, quindi nel dicembre del 1773 venne nominato professore stipendiato di medicina pratica; dal 1777 in poi, venne incaricato dell' anatomia, cattedra che conservò fino alla morte, sotto varî titoli.

La sua produzione fu assai notevole e di grande importanza, così per gli argomenti di anatomia e medicina, come per quelli filosofici; specialmente importanti i suoi studi sulla sordità, sull'anatomia dell'orecchio, sull'antropotomia, sull'organo della voce, sulle tuniche delle arterie; si occupò anche di storia naturale, tenne numerose conferenze sui più varî argomenti presso l'Accademia degli Animosi, e altre, ricche di osservazioni nuove ed eruditissime, scrisse per l'Accademia delle Scienze dell' Istituto. Tra i dotti che furono in rapporto con lui, notiamo: Andrea Antippa, Germano Azzoguidi, Sebastiano Canterzani, Carlo Caprara, il Card. De Zelada, Domenico Galeazzi, Mario Leibnitz, Pietro Molinelli, Luigi Muzzi, Luigi Rodati, Michele Rosa, Luigi Salina, Gaetano Termanini, Gaetano Uttini, Francesco Zambeccari, Camillo Zanetti, Bonaventura Zecchini ed altri.

Lui morto, i colleghi e gli amici gli alzarono un decoroso monumento e gli coniarono una medaglia recante, nel *recto*, il busto di lui e nel *verso* l'epigrafe *Aeque ingenio pollens ac manu*. Per il monumento di lui, Filippo Schiassi dettò questa bella epigrafe:

HIC SITUS EST

CAROLUS IOAN. ANTONII F. MONDINIUS

PHILOSOPHUS MEDICUS DOCTOR LYCEI MAGNI
COOPTATUS IN COLL. MEDICOR.
SODALIS BENEDICTINUS SODALIS INSTITUTI ITALICI
ADLECTUS AD HUMANI CORPORIS PARTES
PUBLICE INCIDENDAS DEMONSTRANDASQUE
ANATOMICUS DOCTRINA ET USU PRAESTANTISS.
VIR MORIBUS ANTIQUIS
VIXIT ANN. LXXIIII
DECESSIT PRID. N. SEPT. A. MDCCCIII
COLLEGAE ET AMICI F. C.

Carlo Mondini fu anche un nitido ed erudito prosatore, nonchè poeta (1).

Francesco Mondini nacque da Carlo, sopra citato, e da Margherita Grandis, il 24 maggio 1786, e morì il 4 luglio 1844. Laureatosi nel giugno del 1807 in medicina, fu chiamato nell'ottobre del 1815 a continuare gli studi paterni come professore di anatomia umana. Nel 1829 fu eletto fra gli accademici benedettini, mentre fin dal 1824 era stato iscritto al Collegio medico-chirurgico. Numerosissimi sono i lavori di Francesco Mondini, così nel campo anatomico, come in quello medico e fisiologico; ma la maggior parte dei suoi lavori si riferisce all'utero, agli organi genitali maschili e femminili ed alle forme abnormi e teratologiche dei feti. Pubblicò molte delle sue memorie e delle sue dissertazioni: le più negli « Atti dell'Accademia delle Scienze », altre in periodici e presso società. Fu uomo filantropo e stimato per la sua rettitudine e per la sua dottrina, talchè fu anche chiamato a far parte dell'Amministrazione comunale. Ebbe rapporti e amicizie coi migliori uomini del tempo, tra i quali ricordo: Antonio Alessandrini, Paolo Anderlini, Paolo Baroni, Antonio Bertoloni, Francesco Bubani, Maurizio Bufalini, Pietro Caturegli, Giovanni Codronchi, G. B. Comelli, Giuseppe Gabussi, Giuseppe Gambari, Teresa Malvezzi, Giuseppe Mezzofanti, Michele Medici, Angelo Minarelli, Rosa Minghetti, Ignazio Molina, Gioacchino Muñoz, Francesco Orioli, Amico Ricci, Francesco Rizzoli, Gioacchino Rossini, Giuseppe Saladini, Francesco Tognetti, Giacomo Tommasini, Matteo Venturoli, Camillo Versari e Giovanni Vicini (2).

(1) Intorno a Carlo Mondini si veda: MICHELE MEDICI, *Vita di Carlo Mondini*, nella « *Collez. scelta dei monumenti sepolcrali del Comune Cimitero di Bologna* ». Bologna, N. Salvardi, in-fol., fig. a pag. 59; e in tiratura a parte: Bologna, dai tipi di Annesio Nobili e Comp., 1829, in-fol., pp. 15. Vedasi ancora: MICHELE MEDICI, *Vita di Carlo Mondini*. Seconda ediz. Bologna, dai tipi del Nobili e Comp., 1830; e Articolo bibliografico sulla vita sopraccennata, firm. TONELLI, nel *Giorn. med. di scienze, lettere ed arti*. Vol. XLVIII, Roma, 1830, in 8°, a pag. 22-27.

(2) Su Francesco Mondini si vedano: CLODOVEO BIAGI, *Cenni sulla vita e le opere del professore Francesco Mondini letti alla Società medico-chirurgica di Bologna....* nel

I manoscritti dei tre illustri medici furono distribuiti in 25 cartoni conservando, per quanto si poteva, l'ordinamento che fu fatto, tra il 1871 e il 73, dal prof. Domenico Santagata e dal donatore avv. Virginio Savini, i quali lasciarono, degli scritti stessi, un minuzioso indice. Qualche spostamento, tuttavia, è stato necessario fare, per riunire meglio gli argomenti e dare una distribuzione armonica a tutto il materiale. Della descrizione e inventariamento si occupò l'impiegato avventizio dott. Giovanni Semprini.

ALBANO SORBELLI

MANOSCRITTI MONDINI

GIOVANNI ANTONIO MONDINI

Scritti originali e Documenti

CART. I.

1. Lezioni colle quali G. A. Mondini sostenne la Cattedra dell'Anatomia solenne nell'Archiginnasio, l'anno 1718. Sono tutte seguite da una prolusione e sono scritte in latino. Titoli delle Lezioni:

I. De Integumentis Humani Corporis. Fascic. di cc. 51.
II. De Musculis. Fasc. di cc. 17.
III. De Peritoneo et Omento nec non Gland.um struct.ra cc. 30.
IV. De Mesenterio Glandulis et Pancreate et Vasis Lacteis et Lymphaticis. Fasc. di cc. 22.
V. De Ventriculo et Intestinis. Fasc. di cc. 21.
VI. De Hepate et Liene. Fasc. di cc. 40.

« Bullettino delle Scienze mediche », Serie 3, vol. 6. Bologna, 1844, in-8, a pag. 161-177; e in copia a parte di pp. 16.

Biografia (di Francesco Mondini) firm. S. SAVINI (Estr. dalla « Parola » n. 85-86), S. n. t., in-16, pp. 30.

In morte del Professore Francesco Mondini.... firm. L. B. (Luigi Busatti). Dalla « Farfalla », n. 29, del 1844, S. n. t., in-8, pp. 4.

GAETANO SAVI SCARPONI: *Alla onorata memoria di Francesco Mondini... celebre anatomico bolognese...* Roma, tip. delle Belle Arti, 1845, pp. 8, con ritr.

VII. De Renibus Ureteribus et Vescica urinaria. Fasc. di cc. 17.
VIII. De Partibus Generationibus in Viris. Fasc. di cc. 26.
IX. De Musculis respirationi inservientibus Pleura Mediastino et Thymo. Fasc. di cc. 19.
X. De Pulmonibus. Fasc. di cc. 20.
XI. De Corde. Fasc. di cc. 16.
XII. De Hesophago, Lingua et Naso. Fasc. di cc. 30.
XIII. De Cerebro. Fasc. di cc. 34.
XIV. De Oculo. Fasc. di cc. 26.
XV. De Aure. Fasc. di cc. 23.

2. Fascio di dieci sonetti stampati in lode di G. A. Mondini. Gli autori sono:

I-II. Francesco Zanotti, cc. 2.
III. Achille Trocchi, Gioseffo Pozzi, Paolo Balbi, cc. 3.
IV. Anonimo, c. 1.
V. Anonimo, c. 1.
VI. Anonimo, cc. 2.
VII. Anonimo, c. 1.
VIII. Anonimo, cc. 2.
IX. Ercole Corazzi, Epigramma latino, cc. 2.
Nota per le spese di anatomia occorse al Sig. Mondini, c. 1.

3. Frammenti di autografi di prolusioni e lezioni, la più parte in latino, cc. 50. Vi è anche un disegno colorito, rappresentante una malattia delle tube falloppiane, c. 1.

4. Lezioni Anatomiche, Fisiologiche di G. A. Mondini distinte in Accademiche e Scolastiche:

I. Prolusio, fasc. di cc. 8.
II. De Utero, fasc. di cc. 8.
III. Motus Muscolaris, fasc. di cc. 19.
IV. Lezione accademica senza titolo, fasc. di cc. 6.
V. Lezioni scolastiche di argomenti diversi ed incompiute, cc. 20.

CART. II.

1. Attestati, Istanze, Licenze e Suppliche di G. A. Mondini, riguardanti la sua professione di medico, cc. 16.

2. Trattato Fisiologico Filosofico intorno ai sensi e all'anima. Volume in-fol. di pp. 400.

3. Frammento di una Lezione intorno alle passioni ipocondriache. Fasc. di cc. 6.

4. De Inauguratione studiorum. Discorso. Fasc. di cc. 8.

5. Discorso tenuto da G. A. Mondini nella Chiesa di S.ª Maria della Morte il 29 Agosto 1702 nella solennità di S. Giovanni Battista. Fasc. di cc. 12. Altro discorso sulla morte del Redentore, senza data. Fasc. di cc. 30.

6. Tesi Medico-Filosofiche sostenute da G. A. Mondini in S.ª Maria dei Servi il 4 Giugno 1701. Fasc. di cc. 6. Aggiunte due copie stampate di esse tesi. Bononiae, 1701. Ognuna di pp. 12.

7. Consulti Medici. Due fascicoli; il primo di cc. 39; il secondo di cc. 36.

8. Dissertazione autogr. intorno a un mostro umano anatomizzato e descritto insieme al collega Leprotti il 25 Nov. 1723. Fasc. di cc. 24. Aggiunto un *Album Accademicum* per l'anno 1723-24, stamp., cc. 2.

9. Consulti Medici con la data del 1717 alcuni, del 1734 altri; cc. 18.

10. Memorie, Annotazioni, Ricette. cc. 28.

11. Indice dei Libri Medici appartenenti a G. A. Mondini e venduti al dott. Galli. Fasc. di cc. 17.

12. Voti Medico-Legali: *a*) per accusa di deflorazione. Fasc. di cc. 20. *b*) per accusa d' infanticidio. Fasc. di cc. 4.

13. Annotazioni di Istituz. Mediche con quadri sinottici delle classificazioni patologiche. Fasc. di cc. 24.

14. Quadri sinottici delle divisioni scientifiche delle Febbri. Fasc. di cc. 5.

15. Piccolo trattato di materia medica. Fasc. di cc. 23.

16. Consulti medici per clienti di diverse città d' Italia. Sono numerati. Vol. di cc. 257.

17. Principio di un discorso latino nell' intraprendere una pubblica disputazione di Tesi Teologiche. Di questo framm. di discorso vi hanno cinque redazioni diverse. cc. 5. Principio di un altro discorso in due redazioni diverse. cc. 2.

18. Due frammenti di discorso in varie redazioni. cc. 11. Altro breve discorso latino. c. 1.

19. Consulto medico, scritto in latino, cc. 2. Opposiz. all'addottoramento della Bassi in Bologna. c. 1.

20. Breve storia di un esperimento anatomico eseguito nel 1722. cc. 2. Orazione di A. G. Mondini per la incoronazione di Luca M.ª Inurea a Doge di Genova. Fasc. di cc. 16. E un'appendice di cc. 6.

21. Septenarium Exercitationum Medicarum. Fasc. di cc. 11.

Carteggio

CART. III.

1. Aldrovandi Paolo e Girolamo, Lett. 2, 1728 - 2. Anguissoli Giuseppe, Lett. 1, 1734 - 3. Bacchettoni Girolamo, Lett. 2, 1734 - 4. Bianchi Giovanni, Lett. 1, 1747 - 5. Bianchi Giobatta, Lett. 3, 1718 - 6. Bianchi Pietro, Lett. 6, 1734 - 7. Bufferli Pietro, Lett. 1, 1734 - 8. Cadolini Gaetano, Lett. 1, 1737 - 9. Caffarini Tomaso, Lett. 2, 1736-37 - 10. Calbi Ruggero, Lett. 1, 1727 - 11. Caramazza Giuseppe Carlo, Lett. 3, 1737 - 12. Cavalieri Francesco, Lett. 3, 1733 - 13. Cocchi Virgilius, Lett. 1, s. d. - 14. Comarini Virgilio, Lett. 1, 1727 - 15. Fantone, Lett. 1, 1725 - 16. Forni Carlo, Lett. 1, 1704 - 17. Ficquart Francesco, Lett. 1, 1723 - 18. Lanzoni Giuseppe, Lett. 1, 1720 - 19. Loarin Pietro, Lett. 1, 1726 - 20. Marenda Giuseppe, Lett. 1, 1734 - 21. Marenghi A., Lett. 1, 1733 - 22. Martelli Carlo, Lett. 1, 1736 - 23. Martelli Girolamo, Lett. 3, 1736 - 24. Massimi A., Lett. 1, 1733 - 25. Massimi P., Lett. 2, 1737 - 26. Mayer Gandolfo Maurizio, Lett. 13, 1735-36 - 27. Mazzoni Prospero, Lett. 1, 1725 - 28. Mondini G. A., Lett. 27, 1733-37 - 29. M. Francesco, Lett. 1, 1721 - 30. Nucci Michele, Lett. 2, 1734 - 31. Orapoli G. D., Lett. 1, 1724 - 32. Orsi Giobatta, Lett. 7, 1732-35 - 33. Paganesi Ruggero, Lett. 1, 1736 - 34. Palazzi Giobatta, Lett. 1, 1736 - 35. Raineri Francesco, Lett. 22, 1736 - 36. Receputi Andrea, Lett. 1, 1737 - 37. Rosari Sebastiano, Lett. 1, 1721 - 38. Savorelli Giovanni, Lett. 1, 1726 - 39. Scarpetti Antonio, Lett. 1, s. d. - 40. Serra Giuseppe, Lett. 13, 1735 - 41. Sola Giovanni, Lett. 2, 1731 - 42. Tamburini Gian Francesco, Lett. 1, 1737 - 43. Vandelli Girolamo, Lett. 1; 1729 - 44. Verspielt Giobatta, Lett. 6, 1736-37 - 45. Zambeccari Giuseppe, Lett. 5, 1717-18.

CARLO MONDINI

Scritti originali e Documenti

CART. IV.

1. Annotazioni e studi sopra argomenti filosofici, medici, anatomici, raccolti ora in fascicoli ora in carte staccate. In tutto cc. 198.

2. Dissertazioni lette nell'*Accademia degli Animosi*:

I. Della sede dell'anima nel corpo umano. Fasc. di cc. 6.

II. Dei diversi usi propri del cervello e del cervelletto. Fasc. di cc. 4.

III. Della veglia e del sonno. Fasc. di cc. 6.

IV. Del commercio dell'anima col corpo. Fasc. di cc. 6.

V. Dell'azione dei muscoli degli occhi. Fasc. di cc. 4.

VI. Dello stomaco. Fasc. di cc. 10.

VII. Dell' interna fabbrica midollare delle ossa. Fasc. di cc. 4.

VIII. De Ente et Deo, breve discorso latino di cc. 3.

IX. Dissertazione sulle cause dell'alzarsi e abbassarsi del mercurio nei barometri. Fasc. di cc. 14.

3. Albo dell'Accademia degli Animosi del 1765-66. cc. 2. Decreto della fondazione dell'Instituto Nazionale, 5 Ott. 1802. Decreto di nomina di membri dell' Inst. Nazionale, 6 Apr. 1803.

4. Voto medico intorno a un preteso miracolo col titolo: « Risposta alla lettera di un anonimo sopra la guarigione del sig. Giacomo Tomba » s. d. Due fascicoli, l' uno di cc. 14; l' altro di cc. 12.

5. Dissertazioni autografe di Carlo Mondini:

I. De Ossibus crany humani et quella sine palato, con disegni a lapis e a penna e con tavole corrispondenti. cc. 38.

II. De Anguillae vivariis, con disegni e tavole, cc. 44.

III. De Nigro pigmento Choroidis. Dissert. con disegni e tavole rappresentanti l'occhio bovino. cc. 16. Vi è unito una lastra di rame inciso per le tavole.

Cart. V.

1. Dissertazioni autografe di Carlo Mondini:

I. Surdo natus, vari fascicoli e carte stampate intorno a questo argomento, in tutto cc. 76. Vi sono uniti 6 fogli bozze di stampa e una lettera del Mondini (6 Ott. 1777) al segretario Canterzani.

II. De Arteriarum tunicis. Fasc. di cc. 18. Sono unite tre copie stampate dello stesso argomento, Bononiae, 1817.

III. De Menstruis. Fasc. di cc. 24.

2. Dissertazioni scritte per l'Accademia delle Scienze in Bologna, 12 fascicoli così distribuiti:

I. De Vermibus terretibus. Fasc. di cc. 14.

II. Duorum Etiopum sectio anatomica. Fasc. di cc. 6.

III. Sectio feminae gibbae. Fasc. di cc. 8.

IV. Reperatio portionis ossis tibiae. Fasc. di cc. 9.

V. Seguito delle osservazioni delle anguille. cc. 4.

VI. De Carotidis obstutione. Fasc. di cc. 14.

VII. De Rerum et Vasorum varietatibus. cc. 14.

VIII. De Sanguine ad hepar progrediente. cc. 8.

IX. De Hermafroditis. cc. 52.

X. De Capite Balenae. cc. 8.

XI. De Hydrophobia. cc. 14.

XII. De Appendicibus intestini Ilei. cc. 8.

3. Tesi (n. 8) anatomiche di C. Mondini sostenute nel 1702. cc. 44.

4. Scritti diversi dei quali uno porta il titolo: De Integumentis. cc. 34.

5. De Arteriarum tunicis (del 1762). cc. 5.

6. Anatomia dell' occhio, memoria di Michele Traja. cc. 46.

Cart. VI.

1. Antropotomia. Fasc. in-fol. di cc. 79.

2. Scrittura privata da valere come strumento pubblico e giurato del contratto fra il Card. Saverio de Zelada e Carlo Mondini (20 Febbraio 1779). cc. 4. Nota delle preparazioni anatomiche di cera. cc. 2.

3. Disposizioni e pareri intorno a questioni di farmaceutica. cc. 11.

4. Questioni riguardanti la Scuola di Anatomia del Mondini nell'epoca della Repubblica Italiana. cc. 4.

5. Inviti e Comunicazioni fatti pervenire a C. Mondini nell'epoca della Repubblica, e riguardanti l' Università e l'Accademia dal 1796 al 1803. cc. 46.

6. Poesie autografe di C. Mondini, cc. 4; e un Epitalamio scherzevole latino di un certo N. N.

7. Studi, annotazioni, certificati, orazioni, minute di C. Mondini, distribuiti in 11 fascicoli di cc. 130.

8. Consulti medici, informazioni mediche e alcune lettere di C. Mondini riguardanti le condizioni sanitarie di questo periodo. cc. 118.

Cart. VII.

1. Indicazione delle spese prescritte per l'occasione delle pubbliche lezioni di Anatomia. Un foglio stampato, e cc. 17.

2. Storie mediche e sezioni anatomiche. cc. 30.

3. Scritti di medicina senza nome d'autore fra i quali alcune male copie di Carlo e forse anche di Antonio Mondini. cc. 45.

4. Due Istanze di C. Mondini, l'una al Senato, l'altra al Cardinale Archetti Legato della città. cc. 10.

5. Breve trattato di anatomia, in due fascicoli di cc. 14. Un trattato sul calore animale. cc. 12.

6. Dissertazioni (n. 41) di varî autori, su argomenti di natura medica e scientifica. cc. 310.

7. Memoria su l'organo della voce. Fasc. di cc. 100.

CART. VIII.

1. Dissertazioni autografe di Carlo Mondini intorno ad argomenti di anatomia. Fascicoli 10 di cc. 108.

2. Lezioni di Anatomia (n. 12). cc. 94.

3. Note, Appunti, Discorsi. cc. 46. Richieste di Clienti. cc. 32.

4. Vita di Carlo Mondini scritta da Michele Medici, Bologna, 1830, fasc. stamp. di pp. 94. Un sonetto dedicato a C. Mondini da Giuseppe De Margaritis. c. 1.

Carteggio

CART. IX.

1. Amoedo Ermengardo, Lett. 1, 1787 - 2. Angeletti G., Lett. 1, 1803 - 3. Angeletti Massimiliano, Lett. 1, 1803 - 4. Antippa Andrea, Lett. 1, 1781 - 5. Arrighi Giuseppe, Lett. 1, 1775 - 6. Asti Felice, Lett. 37, 1779-1792 - 7. Azzoguidi Germano, Lett. 2, s. d. - 8. Balbi Giobatta, Lett. 1, 1762 - 9. Bongiovanni Zenone, Lett. 1, 1796 - 10. Boni Pietro, Lett. 1, 1783 - 11. Calza Luigi, Lett. 1, 1789 - 12. Canella Benigno, Lett. 1, 1790 - 13. Canterzani Sebastiano, Lett. 5, 1778-1784 - 14. Caprara Carlo, Lett. 3, 1795 - 15. Caselani Antonio, Lett. 1, 1780 - 16. Casoni Jacopo, Lett. 1, 1778 - 17. Cingari Cesare, Lett. 2, 1792-96 - 18. Damiani Giovanni, Lett. 1, 1791 - 19. Della Casa Giuseppe, Lett. 2, 1796 - 20. Della Valle Giorgio, Lett. 1, 1801 - 21. De Zelada Cardinale, Lett. 5, 1777-1783 - 22. Fabri Giuseppe, Lett. 1, 1790 - 23. Fattorini Gaetano, Lett. 2, 1778 - 24. Fava, Lett. 1, 1791 - 25. Festari Giuseppe, Lett. 1, 1792 - 26. Fioretti Tobia, Lett. 1, 1776 - 27. Flori Gaudenzo, Lett. 1, s. d. - 28. Freschi Bonifacio, Lett. 1, 1794 - 29. Galli

Giuseppe, Lett. 1, 1802 - 30. Gamberini Giobatta, Lett. 1, 1795 - 31. Galeazzi Domenico, Lett. 3, 1759-61 - 32. Ghenichivich H., Lett. 5, 1778 - 33. Gherardi Giuseppe, Lett. 1, 1776 - 34. Gianella Giacomo, Lett. 1, 1771 - 35. Glairo P., Lett. 1, 1790 - 36. Grossi Luigi, Lett. 2, 1800 - 37. Leibnitz Mario, Lett. 1, 1790 - 38. Malfatti Giov. Francesco, Lett. 1, 1780 - 39. Malvezzi Giuseppe, Lett. 2, 1789 - 40. Marchetti Giovanni, Lett. 1, 1778 - 41. Mariani Filippo, Lett. 1, 1786 - 42. Marulli, Lett. 1, 1801 - 43. Mezetti Giobatta, Lett. 1, 1799 - 44. Miccoli Olimpio, Lett. 1, 1779 - 45. Molinelli Pietro, Lett. 1, s. d. - 46. Mondini Carlo, Lett. 31, 1774-1801 - 47. Muzzi Luigi, Lett. 1, s. d. - 48. Palazzi Francesco, Lett. 2, 1796 - 49. Pallavicini Giuseppe, Lett. 2, 1801-2 - 50. Raineri Anselmo, Lett. 3, 1779 - 51. Raineri Francesco, Lett. 1, 1757 - 52. Righi Francesco, Lett. 1, 1767 - 53. Riviera Tarsizio, Lett. 4, s. d. - 54. Rodati Luigi, Lett. 1, 1802 - 55. Roverella Laura, Lett. 1, 1795 - 56. Rosa Giovanni, Lett. 1, 1801 - 57. Rosa Michele, Lett. 2, 1803 - 58. Salina Luigi, Lett. 1, 1774 - 59. Sartori Francesco, Lett. 3, 1760 - 60. Savani Giuseppe, Lett. 2, 1793 - 61. Scandelari (Padre), Lett. 1, 1798 - 62. Scudiera Francesco, Lett. 1, 1790 - 63. Schiavani Paolo, Lett. 7, 1803 - 64. Serra Pier Francesco, Lett. 6, 1766 - 65. Stulli Luca, Lett. 2, 1799 - 66. Termanini Gaetano, Lett. 2, 1799 - 67. Tessari Ludovico, Lett. 1, 1771 - 68. Toraci Ludovico, Lett. 1, 1803 - 69. Torelli Maria, Lett. 1, s. d. - 70. Tucci Antonio, Lett. 1, 1789 - 71. Uttini Gaetano, Lett. 4, 1793-1801 - 72. Vogli G., Lett. 1, 1778 - 73. Wiadi Manasse, Lett. 1, 1772 - 74. Zambeccari Francesco, Lett. 1, 1800 - 75. Zanetti Camillo, Lett. 1, 1793 - 76. Zecchini Bonaventura, Lett. 2, 1793 - 77. Guardiano dei Cappuccini, Lett. 1, 1776 - 78. Firme illeggibili, Lett. 3, s. d.

FRANCESCO MONDINI

Scritti originali, Documenti e Stampe

CART. X.

1. Sonetti, Poesie ed Epigrafi stampati in onore di Francesco Mondini. Fogli n. 34.

2. Scritti inediti di Francesco Mondini su argomenti di fisiologia e di medicina. cc. 205.

3. Certificati, Nomine, Dichiarazioni di Francesco Mondini che riguardano la sua professione di medico. cc. 27.

CART. XI.

1. Lezioni di Materia Medica del prof. Bondioli. An. 1804-1805, con estratto di F. Mondini. cc. 500.
2. Scritti anatomici di F. Mondini e di Antonio Alessandrini. cc. 30.
3. Diplomi di gradi e di Accademie di Francesco Mondini. cc. 43.

CART. XII.

1. Studi di disegno, lavori di anatomia umana, spiegazioni delle Tavole relative ad essi lavori. Annotazioni sullo sviluppo dell' uovo covato di F. Mondini. cc. 80.
2. Minute di certificati sopra vari oggetti. cc. 89.
3. Alcune lezioni di Clinica Medica del prof. Testa, scritte da Francesco Mondini studente. cc. 132.
4. Discorsi, Trattati, scritti di Anatomia e Lezioni di Francesco Mondini, cc. 241.

CART. XIII.

1. Sindesmologia. Cinque quaderni autografi di F. Mondini. cc. 157.
2. Prolusioni, Memorie, Descrizioni di anatomia. cc. 210.
3. Dissertazione anatomica di due feti di F. Mondini; letta nel 1831. cc. 179.

CART. XIV.

1. Dissertazioni, Memorie, Tavole che riguardano la conformazione delle parti genitali. cc. 211.
2. Considerazioni intorno a un codice del 1300, fascicolo di cc. 54. Copia del codice del secolo XIV, fasc. di cc. 102. Vari appunti relativi alla storia dell'anatomia e della chirurgia, cc. 27.
3. Autografo di Ottavio Mazzoni Toselli. cc. 27.
4. Relazioni sulle malattie genitali delle donne. cc. 83.
5. Indici di argomenti di preparazione anatomica e Memorie spettanti casi pratici di Medicina. cc. 109.

CART. XV.

1. Ricette, certificati, istanze, minute di Francesco Mondini. cc. 80.
2. Corso intero delle Lezioni di Anatomia redatte per esteso in latino da Francesco Mondini in 19 fascicoli complessivamente di cc. 385.

CART. XVI.

1. Estratti e memorie intorno agli anatomici bolognesi. Tesi, Cenni delle Preparazioni Anatomiche, Inventario e Catalogo degli oggetti esistenti nel Gabinetto dell' Università di Bologna, di Francesco Mondini. cc. 420.
2. Memorie di diversi medici italiani e francesi, poesie, epigrafi e sonetti in onore di Francesco Mondini. cc. 35.

CART. XVII.

1. Institutiones Medicae, an. 1700. E' un corso completo diviso in 16 fascicoli di cc. 160.
2. Notazioni del Dr. Bartolomeo Beccari, fasc. di cc. 32.
3. Consulti medici, Dissertazioni, Storie e Relazioni, cc. 105.
4. Consulti medici del secolo XVII per la più parte anonimi. cc. 80.

CART. XVIII.

1. Relazioni, Istituzioni, Trattati e scritti di chirurgia. cc. 227.
2. Compendio delle Lezioni di Fisiologia di Michele Medici. cc. 90.
3. Analisi chimica, Consulti, Scritti di storia naturale, Relazioni, Dissertazioni, Memorie, Scritture autografe, Istruzioni mediche. cc. 225.

CART. XIX.

1. Annotazioni anatomiche di ignoto autore che portano le date degli anni 1686-1688. cc. 63.
2. Trattati di medicina, scritti di argomento filosofico, notazioni anatomiche, dizionario bibliografico medico, tutti di ignoto autore. cc. 300.
3. Regolamento e scritti vari relativi all'Accademia delle scienze; indice di rescritti alle petizioni e ai Decreti governativi, 1817-1823, cc. 124.

CART. XX.

1. Poesie varie in onore dei Mondini. cc. 28.
2. Due Documenti, Diplomi di lauree antiche. Trattati e Memorie. Fascicoli 6, e cc. 3.

3. Opuscoli stampati in cui si parla dei Mondini. Biografia di S. Savini, opusc. di pp. 29, estratto dalla « Parola », N. 85-86. « Resto del Carlino », 17 maggio 1910.

4. « Sulla Balenottera di Mondini » del Capellini, opusc. di pp. 40, Bologna, 1877.

5. Opuscoli vari e di autori diversi N. 7.

CART. XXI.

Raccolta delle Dissertazioni e Memorie scientifiche pubblicate da Francesco Mondini. Fasc. 25.

Carteggio

CART. XXII.

1. Aducci Giobatta, Lett. 1, 1838 - 2. Agnelli Crescentino, Lett. 3, 1823-25-36 - 3. Albini Clemente, Lett. 1, 1843 - 4. Alessandrini A., Lett. 2, 1841-44 - 5. Allen Thompson, Lett. 1, 1834 - 6. Altini A., Lett. 1, 1842 - 7. Anderlini Paolo, Lett. 3, 1824-26 - 8. Angeli Luigi, Lett. 1, 1828 - 9. Antolini Giuseppe, Lett. 1, 1841 - 10. Azzalli Marco, Lett. 7, 1829-34 - 11. Baglione Ulisse, Lett. 2, 1811-24 - 12. Barbantini Nicola, Lett. 2, 1819-25 - 13. Barbieri Giuseppe, Lett. 2, 1840-44 - 14. Barilli Gioacchino, Lett. 1, 1842 - 15. Baroni Paolo, Lett. 3, 1826-48 - 16. Basoli Antonio, Lett. 1, 1820 - 17. Battaglioni Giuseppe, Lett. 1, 1809 - 18. Belletti Giobatta, Lett. 1, 1840 - 19. Bellini G., Lett. 3, 1831-34 - 20. Benati Giorgio, Lett. 1, 1828 - 21. Benetti Pietro, Lett. 1, 1836 - 22. Bentivoglio Teodosia, Lett. 1, 1830 - 23. Berardi Matteo, Lett. 1, 1828 - 24. Berti Eugenio, Lett. 1, 1834 - 25. Berti Pietro, Lett. 1, 1843 - 26. Bertoloni Antonio, Lett. 9, 1827-44 - 27. Berucci Pietro, Lett. 1, 1838 - 28. Biancini Tomaso, Lett. 1, 1829 - 29. Bigeschi Giovanni, Lett. 2, 1819-28 - 30. Biggeli Giovanni, Lett. 1, 1827 - 31. Bignami, Lett. 1, 1844 - 32. Bignardi Alfonso, Lett. 18, 1820-31 - 33. Bologna Giacomo, Lett. 1, 1838 - 34. Bononi Gregorio, Lett. 2, 1826-36 - 35. Bornaccini Vincenzo, Lett. 1, 1829 - 36. Borgognoni Camillo, Lett. 1, 1843 - 37. Boschi Antonio, Lett. 1, 1837 - 38. Boselli Giovanni, Lett. 1, s. d. - 39. Botto Girolamo, Lett. 2, 1830-31 - 40. Branarti Giuseppe, Lett. 1, 1844 - 41. Brosoli Antonio, Lett. 1,

1839 - 42. Brunetti Emilio, Lett. 1, 1839 - 43. Brusa Giuseppe, Lett. 1, 1838 - 44. Bubani Francesco, Lett. 4, 1843 - 45. Bucci Antonio, Lett. 4, 1841-42 - 46. Bufalini Maurizio, Lett. 7, 1808-38 - 47. Buzoni Luigi, Lett. 1, 1830 - 48. Cacchini Giovanni, Lett. 1, 1836 - 49. Calleri Carlotta, Lett. 1, 1838 - 50. Calmegli Pietro, Lett. 1, 1818 - 51. Camurri Matteo, Lett. 1, 1811 - 52. Cantaroli Ignazio, Lett. 1, 1836 - 53. Caponi Domenico, Lett. 1, 1823 - 54. Cassaiti Gregorio, Lett. 1, 1816 - 55. Castaldini Felice, Lett. 3, 1833-35 - 56. Castelli Francesco, Lett. 1, 1841 - 57. Caturegli Pietro, Lett. 1, 1831 - 58. Cavalieri Raffaele, Lett. 1, 1843 - 59. Cavallazzi Bernardo, Lett. 1, 1844 - 60. Cavallini Antonio, Lett. 1, 1823 - 61. Cavallini Vincenzo, Lett. 3, 1820-34 - 62. Cavallotti Teodoro, Lett. 1, 1839 - 63. Cavara, Lett. 1, 1811 - 64. Cazzaiti Marino, Lett. 1, 1823 - 65. Cazzolani Francesco, Lett. 2, 1831-34 - 66. Ceccherini Benedetto, Lett. 1, 1822 - 67. Ceccherini Domenico, Lett. 1, 1824 - 68. Ceccherini Francesco, Lett. 2, 1829-30 - 69. Ceneri Carlo, Lett. 1, 1843 - 70. Cenni Angelo, Lett. 3, 1829-41 - 71. Chiappa Giuseppe, Lett. 1, 1824 - 72. Chiotti, Lett. 1, 1832 - 73. Ciabacchini Giorgio, Lett. 1, 1836 - 74. Cipelli Carlo, Lett. 1, 1841 - 75. Clark, Lett. 1, 1821 - 76. Cocchi Felice, Lett. 1, 1823 - 77. Cocchini Gioacchino, Lett. 1, 1840 - 78. Codronchi Cesare, Lett. 1, 1835 - 79. Codronchi Giovanni, Lett. 2, 1843 - 80. Colla Alessandro, Lett. 2, 1818-30 - 81. Comandoli Giovanni, Lett. 7, 1819-34 - 82. Colonna Luigi, Lett. 1, 1844 - 83. Comelli Giobatta, Lett. 1, 1840 - 84. Conti Gaetano, Lett. 1, 1822 - 85. Contoli Antonio, Lett. 2, 1821-39 - 86. Contrucci Paolo, Lett. 2, 1819-20 - 87. Corticelli Alessandro, Lett. 1, 1826 - 88. Dal Fiume, Lett. 1, 1808 - 89. Davini Federico, Lett. 1, 1826 - 90. Delfini Valerio, Lett. 1, 1819 - 91. Della Casa Pietro, Lett. 1, 1830 - 92. Denini C., Lett. 1, 1836 - 93. Emiliani Giacomo, Lett. 2, 1796 - 94. Emiliani Luigi, Lett. 9, 1817-42 - 95. Fabri Francesco, Lett. 1, 1796 - 96. Fabri Giobatta, Lett. 4, 1821-39 - 97. Fabri Ludovico, Lett. 8, 1811-47 - 98. Fabri Marianna, Lett. 1, 1842 - 99. Facchini, Lett. 1, 1808 - 100. Faccini Filippo, Lett. 1, 1823.

CART. XXIII.

1. Farini Filippo, Lett. 1, 1823 - 2. Ferlini Michele, Lett. 1, 1842 - 3. Ferrari Giuseppe, Lett. 3, 1842-44 - 4. Ferretti Domenico, Lett. 1, 1840 - 5. Ferro Augusto, Lett. 1, 1843 - 6. Ferroni Alessandro, Lett. 1, 1839 - 7. Fogroli Antonia, Lett. 1, 1841 - 8. Folchi Giacomo, Lett. 1,

1835 - 9. Franceschetti, Lett. 1, 1820 - 10. Franceschi Giacomo, Lett. 1, 1821 - 11. Franceschi Giuseppe, Lett. 6, 1831-41 - 12. Franchini Leonardo, Lett. 3, 1822-26-28 - 13. Frontali Franco, Lett. 1, 1843 - 14. Gabussi Giuseppe, Lett. 1, 1830 - 15. Pacini Luigi, Lett. 1, 1839 - 16. Gaddi Paolo, Lett. 1, 1842 - 17. Gagliardi Antonio, Lett. 1, 1839 - 18. Gallani A., Lett. 1, 1829 - 19. Gambari Giuseppe, Lett. 2, 1823-27 - 20. Gambarini Giovanni, Lett. 1, 1815 - 21. Gandolfi, Lett. 1, 1809 - 22. Garzi Gaetano, Lett. 1, 1839 - 23. Gazzini Antonio, Lett. 1, 1829 - 24. Gentilini Antonio, Lett. 2, 1831 - 25. Genè Giuseppe, Lett. 1, 1840 - 26. Ghinelli Luigi, Lett. 1, 1836 - 28. Ghisa Salvatore, Lett. 1, 1834 - 29. Giacomelli Giuseppe, Lett. 1, 1839 - 30. Giorgi Giuseppe, Lett. 1, 1836 - 31. Giovanardi, Lett. 1, 1841 - 32. Giovanelli Giulio, Lett. 1, 1823 - 33. Giusti, Lett. 1, 1829 - 34. Gnudi Antonio, Lett. 1, 1831 - 35. Goldoni A., Lett. 2, 1841 - 36. Golinelli Pietro, Lett. 2, 1840 - 37. Grandi Giobatta, Lett. 3, 1826-36 - 38. Grandi Pietro, Lett. 1, 1829 - 39. Gretton Hamlet, Lett. 1, s. d. - 40. Grilli Camillo, Lett. 1, 1841 - 41. Guatteri Giuseppe, Lett. 3, 1836 - 42. Guerra, Lett. 1, 1837 - 43. Gulli Alessandro, Lett. 1, 1841 - 44. Hatmacts Ermanno, Lett. 1, 1844 - 45. Herbewski Vincent, Lett. 1, 1819 - 46. Hoeffl, Lett. 2, 1754-27 - 47. Gastrelli Francesco, Lett. 1, 1834 - 48. Landi Pietro, Lett. 1, 1830 - 49. Lanzerini Giobatta, Lett. 1, 1819 - 50. Leonardi Francesco, Lett. 2, 1826 - 51. Lippi G., Lett. 3, 1831-43 - 52. Lisi Carlo, Lett. 2, 1836 - 53. Llyoid P., Lett. 1, 1831 - 54. Maestri Ferdinando, Lett. 1, 1829 - 55. Maggetti Domenico, Lett. 2, 1807-08 - 56. Magistretti Angelo, Lett. 1, 1839 - 57. Magistrini Giobatta, Lett. 1, 1827 - 58. Malagò Paolo, Lett. 2, 1836 - 59. Malagò Pietro, Lett. 1, 1818 - 60. Malagoli L., Lett. 3, 1836-42 - 61. Malvezzi Carlo, Lett. 1, 1838 - 62. Malvezzi Luigi, Lett. 1, 1844 - 63. Malvezzi Teresa, Lett. 1, 1827 - 64. Manni Pietro, Lett. 6, 1827 - 65. Masetti Giobatta, Lett. 2, 1820-23 - 66. Masetti Pacifico, Lett. 1, 1842 - 67. Massari C., Lett. 1, 1820 - 68. Mattioli Gaetano, Lett. 1, 1822 - 69. Mazzacurati, Lett. 1, 1829 - 70. Mazzetti Francesco, Lett. 1, 1843 - 71. Mezzofanti G. Lett. 1, 1827 - 72. Medini M., Lett. 1838 - 73. Medici Michele, Lett. 16, 1818-44 - 74. Mengozzi Giovanni, Lett. 1, 1835 - 75. Mezzetti Giobatta, Lett. 1, 1823 - 76. Minarelli Angelo, Lett. 2, 1837 - 77. Minghetti Rosa, Lett. 2, 1838 - 78. Mini Gaetano, Lett. 1, 1809 - 79. Mini Rosa, Lett. 1, 1830 - 80. Molina Ignazio, Lett. 1, 1823.

Cart. XXIV.

1. Monari Pietro, Lett. 1, 1839 - 2. Monari Ginano, Lett. 1, 1833 - 3. Monari Giuseppe, Lett. 1, 1843 - 4. Mondini Francesco, Lett. 2, 1835-41 - 5. Mondini Gio. Antonio, Lett. 1, 1837 - 6. Mondini Maria, Lett. 1, s. d. - 7. Mondini Teobaldo, Lett. 1, 1842 - 8. Mondini Teodelinda, Lett. 1, 1843 - 9. Mondini Teresa, Lett. 1, 1839 - 10. Montebugnoli Giuseppe, Lett. 1, 1840 - 11. Monti Benedetto, Lett. 2, 1829-40 - 12. Morelli Giuseppe, Lett. 1, 1836 - 13. Moreschi R., Lett. 18, 1807-20 - 14. Muñoz Gioacchino, Lett. 1, 1827 - 15. Nanula Antonio, Lett. 8, 1818-22 - 16. Nebbia Placido, Lett. 1, 1822 - 17. Nicolai Ipolito, Lett. 1, 1826 - 18. Oppizzoni G., Lett. 5, 1826-40 - 19. Orgej Antonio, Lett. 1, 1839 - 20. Orioli Francesco, Lett. 2, 1823-26 - 21. Pacini Luigi, Lett. 4, 1822-23 - 22. Padoa Salomon, Lett. 1, 1824 - 23. Paganini Francesco, Lett. 3, 1826-28 - 24. Pallotti Giuseppe, Lett. 2, 1841 - 25. Panizzi Agide, Lett. 1, 1844 - 26. Pantoli, Lett. 1, 1823 - 27. Paolini Marco, Lett. 2, 1841 - 28. Parini, Lett. 2, 1832 - 29. Pasieri Odoardo, Lett. 1, 1836 - 30. Pascucci Antonio, Lett. 1, 1831 - 31. Pasquali Pietro, Lett. 1, 1828 - 32. Patrella Valentino, Lett. 1, 1832 - 33. Pederzini G., Lett. 1, 1841 - 34. Pendazzi, Lett. 1, 1839 - 35. Pepoli Giuseppe, Lett. 3, 1829-44 - 36. Pepoli Pietro, Lett. 1, 1827 - 37. Perozzi Pirro, Lett. 1, 1825 - 38. Piella Lorenzo, Lett. 3, 1844 - 39. Pilati Onofrio, Lett. 1, 1842 - 40. Pilati Leopoldo, Lett. 2, 1822 - 41. Pirazzoli Pasquale, Lett. 1, 1828 - 42. Pirotti Giuseppe, Lett. 1, 1821 - 43. Pizzoli Andrea, Lett. 1, 1840 - 44. Poletti Lionello, Lett. 6, 1829-36 - 45. Primodì Carolina, Lett. 1, 1835 - 46. Quadri Giobatta, Lett. 5, 1825-28 - 47. Querzoli Camillo, Lett. 1, 1826 - 48. Raho Vincenzo, Lett. 1, 1822-24 - 49. Ranolini Francesco, Lett. 1, 1821 - 50. Ranuzzi Annibale, Lett. 1, 1840 - 51. Ranzani Camillo, Lett. 3, 1825-36 - 52. Regazzi Francesco, Lett. 1, 1807 - 53. Reggi Gioacchino, Lett. 1, 1821 - 54. Riccardi Gregorio, Lett. 1, 1827 - 55. Ricci Amico, Lett. 1, 1840 - 56. Rigani Massimiliano, Lett. 1, 1828 - 57. Riva Tommaso, Lett. 1, 1832 - 58. Rivani Francesco, Lett. 1, 1824 - 59. Rizzoli Francesco, Lett. 1, 1838 - 60. Rolando, Lett. 1, s. d. - 61. Ranuzzi Annibale, Lett. 1, 1836 - 62. Rossetti Giacomo, Lett. 1, 1841 - 63. Rossi Giovanni, Lett. 1, 1826 -

64. Rossini Gioacchino, Lett. 2, 1841 - 65. Rossini Isabella, Lett. 1, 1829 - 66. Rossini S., Lett. 1, 1838 - 67. Sachelli, Lett. 2, 1825 - 68. Saladini Giuseppe, Lett. 1, 1826 - 69. Santi Luigi, Lett. 1, 1825 - 70. Sarchielli Giuseppe, Lett. 1, 1839 - 71. Sarti Francesco, Lett. 2, 1837-41 - 72. Gasparini, Lett. 1, 1818 - 73. Savini Ercole Luigi, Lett. 1, 1837.

CART. XXV.

1. Scannavini F., Lett. 1, 1839 - 2. Scardovi Giacomo, Lett. 1, 1830 - 3. Schioppo Giacomo, Lett. 1, 1823 - 4. Selmi Egizio, Lett. 1, 1840 - 5. Serrantoni Antonio, Lett. 3, 1833 - 6. Setti Giobatta, Lett. 3, 1844 - 7. Sicuro Marino, Lett. 3, 1822 - 8. Soppole Cassiano, Lett. 2, 1837 - 9. Sorgoni Angelo, Lett. 2, 1824-28 - 10. Spadoni Anselmo, Lett. 2, 1816-30 - 11. Speciotti Clelia, Lett. 1, 1836 - 12. Speroni Anselmo, Lett. 1, 1824 - 13. Taddei Gioacchino, Lett. 2, 1822-23 - 14. Talsi G., Lett. 1, 1834 - 15. Tarsini Ferdinando, Lett. 1, 1840 - 16. Tassinari Alessandro, Lett. 2, 1841-44 - 17. Termanini Giuseppe, Lett. 1, 1846 - 18. Tesi Giuseppe, Lett. 1, 1823 - 19. Testa, Lett. 1, 1801 - 20. Tognetti Francesco, Lett. 1, 1824 - 21. Tognetti Raffaele, Lett. 1, 1830 - 22. Tognetti T., Lett. 1, 1830 - 23. Tommasini G., Lett. 3, 1821 - 24. Tontili Antonio, Lett. 1, 1838 - 25. Toschi Pietro, Lett. 8, 1829-35 - 26. Tosi Giuseppe, Lett. 1, 1823 - 27. Tozzoli Capione, Lett. 3, 1809-29 - 28. Trombetti Pietro, Lett. 2, 1838 - 29. Ubaldini Francesco, Lett. 1, 1828 - 30. Uccelli Filippo, Lett. 11, 1820-31 - 31. Ungando Luigi, Lett. 1, 1842 - 32. Ungarelli C., Lett. 1, 1809 - 33. Valerani, Lett. 1, 1840 - 34. Vallonesi Luigi, Lett. 1, 1823 - 35. Vanni Filippo, Lett. 6, 1751-53 - 36. Vannoni Pietro, Lett. 1, 1839 - 37. Vecchi Gregorio, Lett. 1, 1841 - 38. Venosta Giacomo, Lett. 1, 1816 - 39. Venturini G., Lett. 1, 1819 - 40. Venturini Paolo, Lett. 2, 1842-43 - 41. Venturoli Giuseppe, Lett. 1, 1819 - 42. Venturoli Matteo, Lett. 5, 1840-44 - 43. Veratti Luigia, Lett. 2, 1821-22 - 44. Versari Camillo, Lett. 4, 1826-27 - 45. Vicini Giovanni, Lett. 3, 1824-35 - 46. Zangolini Carlo, Lett. 6, 1843-44 - 47. Zaniboni Camillo, Lett. 3, 1822-23 - 48. Zucchini Alessandro, Lett. 1, 1841 - 49. (Firme illeggibili), Lett. 4, s. d.

Scampoli regaldiani

Di lettere regaldiane a stampa non se ne conoscono che pochissime (1); solo di quando in quando l'epistolario del bardo novarese si va arricchendo ed è bene, perchè, pubblicato che fosse, getterebbe luce, particolarmente per quanto si riferisce alla giovinezza errabonda del poeta, non solo, ma ancora sui tempi eroici in cui il Regaldi faceva echeggiare « ai pigri cuori, agli animi dolenti » e in Italia e fuori, le ire della sua facile musa.

Ma, ripeto, poche sono le lettere che si conoscono della giovinezza del poeta: nella Biblioteca Negroni e Civica se ne conservano inedite alcune: la più remota risale al 1832 ed è indirizzata all' ab. Vanzina di Varallo: altre due del 1848 e 1849 ad una sorella del poeta rimasta vedova anzi tempo, lettere domestiche da cui si posson cogliere episodi della vita del Regaldi e le sue opinioni e persuasioni intorno alla educazione dei giovani: le ultime quattro di minore importanza, scritte in età avanzata tra il 1862 e il 1875 indirizzate al suo amico novarese Carlo Negroni, giureconsulto e dantista, che del Regaldi fu diligente biografo, e che di lui pubblicò postume alcune Lezioni.

Non rappresentano, per vero, queste lettere gran cosa, ma tuttavia noi le diamo alla luce perchè, degli uomini di chiaro nome che con la penna e colla vita hanno reso la nostra terra celebrata fra le genti, anche le cose piccole assumono luce e poste in relazione con la loro opera, e con altre lettere fin qui pubblicate, o che si verranno pubblicando in seguito, meglio serviranno a lumeggiare fatti e giudizi, quasi meglio inquadrandoli nel tempo.

Ma se scarso è il materiale autografo del Regaldi nella Biblioteca Negroni-Civica di Novara, ricco è invece nel Museo Ci-

(1) Vedine l'indicazione nel mio *Saggio di una bibliografia di Giuseppe Regaldi*, Novara, « La Tipografica », 1922, in-8, ai nn. 155, 157, 158, 159, 166, 171 bis, 195.

vico di Novara chè quivi, pervenute dagli eredi e recentemente studiate dalla Treves (1), giacciono molte carte regaldiane. Fra tante cartelle ci si imbatte in minute di lettere scritte dal Regaldi (2) e con esse in parecchie lettere, che vanno dal 1839 al 1876, scritte da illustri contemporanei al Regaldi. Ne spigoliamo alcune che a noi sembrano più notevoli, sia per quanto contengono, sia per le persone che le hanno dettate: come le altre, alcune di esse servono a porgerci maggiori particolari della vita avventurosa giovanile del Regaldi e dell'accoglienza che i contemporanei fecero a' suoi improvvisi, chè in quegli anni la fama del poeta novarese gli veniva tutta dalla facilità con cui improvvisava in forma poetica, fama quindi e solamente di poeta estemporaneo e che solo più innanzi venne a maggior nominanza per altre poesie meditate.

GUIDO BUSTICO

LETTERE DEL REGALDI

I.

A Domenico Vanzina (3) a Varallo:

15 Gennaio 1832.

Ill.mo e Rev.mo Sig. Canonico,

Ecco alla pubblica critica un parto della mia Musa. Se gli amanti delle Muse Italiane alla vista di questo mio lavoro giudicheranno che piuttosto abbia loro insultato che fatto onore, io per tutto il tempo avvenire lascerò marcire nel fango dell'ignoranza le poetiche mie scritture, nè più

(1) BENVENUTA TREVES, *Regaldiana* (Estr. dal *Boll. Stor. per la Prov. di Novara*) Novara, Stab. Tip. E. Cattaneo, 1922.

(2) La TREVES accenna a minute di lettere sparse ne' quaderni e fra gli appunti del Regaldi, lettere ufficiali per lo più o d'occasione, fra cui quelle allo Zanardelli, a Tomaso Villa, a Costantino Nigra, a Francesco de Sanctis, al Rapisardi, al Camerini, al Manzoni, al Tommaseo ecc.

(3) Su Giandomenico Vanzina si occupò Stefano Grosso, in *La Verità*. Novara, anno IV, nn. 21, 22, 25.

mi adoprerò per acquistarmi un nome in questo ramo di amena letteratura. Per verità con tutto studio intesi al poetico lavoro che stampato a Lei compare Ill.mo Sig. Canonico, e oltremodo gradito mi riuscirebbe il di Lei giudizio cui sempre serbai debita profonda stima. L'ode che fiancheggia la mia è del Prof. Trivi.

La Patria e i contorni tutti pregano dal Cielo serenità, ma sino ad ora inesaudite scorrono le lacrime dalle ciglia del compassionevole colono. Le auguro prospere vacanze e senz'altro ho l'onore di salutarla e con tutta la dovuta stima professomi

di Lei umilissimo servo
il D.° GIUSEPPE REGALDI

Qualora Le si presenti comoda occasione la prego di salutarmi i suoi cari congiunti e specialmente i suoi zii. La prego inoltre di salutarmi l'amico Seletti e dargli a leggere questa mia poesia.

II.

Alla Sorella:

Giuseppe Regaldi alla Sorella:

Napoli, 13 Aprile 1848.

Cara Sorella,

Mi duole il saperti vedovata del consorte che ti confortava di nuziali dolcezze le pene della vita. Il cielo non ci concede felicità cui non dobbiamo tosto o tardi dire « addio ». La vita è un continuo commiato dalle cose più caramente dilette.

Riceverai dal nostro Pietro un mio libro (1) scritto colla penna del dolore. In esso libro troverai qualche pagina che risponde al tuo cuore, perchè il cuore umano savratutto nel giorno delle lagrime cerca le pagine che ritraggono il conflitto dell'intime passioni: conflitto che durerà sempre, finchè la morte non calerà il sipario sul teatro della vita. Cara Luigia, quando il tuo animo potrà quietare dai rancori della vedovanza, consolati nella memoria di altri amici che ti rimangono, e ricorda il tuo lontano fratello

GIUSEPPE

All'Onoratissima Signora
Luigia Giapparelli-Regaldi
Novara

(1) Certo allude ai *Canti Nazionali* pubblicati a Napoli nel 1848 s. n. t. Il volumetto, meno noto agli studiosi di cose regaldiane, è dedicato ad Agostino Giuseppe Michele Vincenzo d'Errico, fratelli per sangue e virtù civili. « Sui monti pittoreschi della Lucania, fra gente ospitale e animosa, salutai di Canti nazionali il risorgimento d'Italia ».

III.

Foggia, 21 Giugno 1849.

Cara Sorella,

Oggi è il tuo giorno onomastico dal che piglio argomento a scriverti e ad augurare a te ed ai tuoi figli ogni maniera di prosperità.

Alcuni mesi addietro Pietro mi scriveva che hai una figlia di molto ingegno, e che declama i miei versi. Il sapere che nella mia patria ride della prima giovinezza gran numero de' miei nipoti, mi accresce il desiderio che ho di tornare.

Nelle mie pellegrinazioni ho fatto qualche studio intorno all'educazione della gioventù, e le mie idee qua e là manifestate trovarono tale accoglienza, che venni parecchie volte invitato a sedere in nobili istituti, e ragguardevoli famiglie volevano commettermi i loro figli perchè li educassi. Io amo una vita libera da ogni impaccio, epperciò non mi sommisi al carico di nessuna educazione. Ma se fossi in Novara mi sarebbe un dolce orgoglio l'avviare sui campi dell'avvenire i cari nipoti, queste tenere pianticelle che fioriscono nelle case delle mie sorelle. So bene che in patria v' hanno buoni istituti, e che perciò ogni mia opera non aggiungerebbe gran che all'educazione. Solo un consiglio oso darti. Faresti molto bene di mettere in mano ai figli gli Evangeli tradotti dal Martini o dal Deodati. Sceglierai quello di S. Matteo. Obbligherai i figli ad apprendere uno o due versetti per settimana, e di recitarli spesso. Incominciando dall'età di sette anni i tuoi figli giungeranno al dodicesimo anno sapendo recitare uno degli Evangeli e forse più ancora. Procura che nel correggere i figli nelle mancanze si applichino le sentenze del Vangelio studiato. I figli così educati avranno in cuore il supremo codice dell' Umanità, e si renderanno utili cittadini. Perdonami, cara sorella, se scrivendoti mi corre dalla penna un tal consiglio di cui non abbisogni. Oltracciò in fatto di educazione in nostra casa non debbon sonar bene le mie parole: perocchè io mi sono reputato stravagante oltre misura. Ma ti assicuro, cara Luigia, che io severamente esaminando la mia vita, non riconosco in me giorno più splendido di quello in cui gettai i codici, e in balìa al mio destino errai cantando e meditando. L'uomo non deve rinunziare all'istinto che Dio stesso gli mette, creandolo, entro il cuore. Altrimenti l'uomo tradisce sè stesso ed insulta Dio. Il nostro caro fratello Pietro era nato per la musica, per le arti, e per la letteratura. Avrebbe dovuto pellegrinare con me, ed ora avrebbe un gran nome e gioverebbe

la società. Egli invece allacciatosi alla gonna della buona mamma volle farsi avvocato. Tradì se stesso e derise la Provvidenza. Sarà un mediocre avvocato, e un malinconico cittadino. Questa lettera ti giungerà strana: ma non ti sarà incresciosa perchè ti reca il saluto di un lontano fratello che ti ricorda e ti ama.

Il tuo Aff.mo Fratello
GIUSEPPE

All'Onoratissima Signora
Luigia Regaldi
Novara

IV.

A Carlo Negroni:

Milano, Settembre 1862.

Egregio Cavaliere e Amico,

Con questa lettera ti procuro l'annunziata conoscenza dell' Onorevole Cav. Citerio Consigliere della nostra Prefettura, il quale sarà ben lieto di conoscere in te uno degli uomini più cospicui di cui si onora e si giova la nostra patria.

Ti prego di riverirmi la tua amabile Consorte, la quale desidero faccia la conoscenza personale della Signora Citerio: ambidue le pregiate e colte donne si troveranno liete di essersi avvicinate per mezzo d'un poeta.

Addio. Ama

il tuo dev. ed aff.mo amico
G. REGALDI

V.

Bologna, 19 Marzo 1871.

Caro Negroni,

Ti ringrazio della cortese lettera con cui mi domandi i particolari della mia vita letteraria per farne cenno in un tuo prossimo volume di argomento patrio.

Ti mandai il volume del Camerini (1) che mi onorò di stupende pagine. Ora ti mando copia della mia biografia inserita in un'opera molto cele-

(1) Il volume del Camerini è « Profili letterari », Firenze, E. Barbera, 1870, che ha un capitolo sul Regaldi a pagg. 314-326.

brata (1) in Germania. Sarà bene che tu faccia notare la falsità di parecchie notizie, in ispezie della mia giovinezza.

Molto si è scritto sul mio libro « La Dora ». Il principal lavoro critico credo sia, intorno a tale argomento, quello di Giosuè Carducci, che ti manderò se ne desideri la lettura.

Dalla prefazione dei due miei volumi « Canti e Prose » puoi trarre molte notizie.

Compiuto che abbia le cure dell'anno scolastico, verrò a Novara per rimanervi qualche settimana. Allora potrei con agio darti gli schiarimenti che desideri. Per lettera è così difficile e fui ritroso anche per altri scrittori di biografie; poichè un autore si trova impacciato a dare i titoli della sua fama e teme peccare d'orgoglio.

Addio ottimo Negroni. Riveriscimi l' amabile tua consorte e l' ottimo fratello e ricorda

il tuo agg. amico
G. REGALDI

VI.

Milano, 6 Novembre 1871.

Caro Negroni,

Raccomandai in questo Ufficio postale al tuo indirizzo i due fascicoli delle « *Riviste Bolognesi* » che contengono l'articolo critico del Carducci su la mia « Dora ».

Non potei mandarteli prima d'ora, perchè l'esemplare affidato al Camerini andò perduto, non così avverrà del secondo che a te raccomando.

Oggi partirò per Torino, e nel ritorno, forse Giovedì prossimo, verrò a stringerti la destra.

Riverisci l'amabile tua consorte ed ama sempre

il tuo aff.mo amico
G. REGALDI

VII.

Bologna, 31 Gennaio 1875.

Caro Negroni,

Ti spedii per posta un volume della « *Rivista Europea* » nel quale si legge il ricordo biografico che in onor mio con molta liberalità scrisse

(1) Supplemento scientifico della *Gazzetta di Lipsia*, n. 18, 3 marzo 1872.

l' illustre Prof. De Gubernatis (1). Spero che lo gradirai volentieri e ti piacerà unirlo a' miei lavori letterari raccolti nella patria biblioteca.

Avrai ricevuto il mio discorso a Gaudenzio Ferrari, e ne avrai pure copia d'un'altra edizione che si farà per cura mia (2).

Vado compiendo un libro in prosa col titolo « L' Egitto » e un polimetro intitolato « L' Acqua ». Se in quest'anno darò fine a questi due lavori, l'anno 1875 sarà il migliore della mia vita letteraria. Addio caro Negroni, dammi tue notizie e ricorda

il tuo aff.mo amico
G. REGALDI

***

LETTERE DI VARII AL REGALDI

I.

Beziers, 28 Marzo 1839.

Chiarissimo Signore,

Sono molto tenuto alla V. S. pell'accoglienza piacevole che s' è compiaciuta di fare alla debole mia versione del suo maestoso inno all'Armonia. Si dice *traduttore traditore*; ringrazio la sua cortesia d' aver dimenticato in favor mio quel proverbio italiano.

Ho l'onore di mandarle tradotti i sei versi che mancavano alla *Gazzetta del Mezzodì*. Le ritorno di più l'inno alla luna, seguito dalla mia versione poetica, troppo felice me! se questa mia operetta vie più difficile dell'altra, fosse riguardata colla stessa compiacenza.

Non credo, Signor Chiarissimo, che quelli che leggeranno i suoi versi ed i miei, restino in forse nel decidere quale sia l'autore e quale il traduttore. Non avrò mai quella ridicola tracotanza; ma sarei contento appieno, se trovassero nella copia un qualche riflesso delle bellezze che sovrabbondano nell'originale.

La prego, quando saranno ristampate le sue opere, di rammentarsi essere in Beziers un amico della V. S., bramoso per ammirarle, di conoscere le produzioni del vostro sublime ingegno.

(1) Allude all'articolo del De Gubernatis comparso sulla *Rivista Europea* VI, vol. I, fasc. I, a pagg. 19-46.

(2) Si hanno infatti due edizioni di questo discorso, una pubblicata a Varallo, l'altra a Firenze; vedi *Bibliografia di G. Regaldi*, cit. a pagg. 22 ai nn. 128 e 132.

Mi rincresce che la difficoltà di scrivere una lingua straniera, sia un impaccio all'espressione de' miei sensi amorevoli, abbia la benignità a scusarmi, e, non ostante la rozzezza del mio barbaro italiano, mi creda, con singolare stima

Della V. S.

Dev.mo e obblig.mo servo
GABRIELE AZAIS (1)

VERS DE L'HYMNE À L'HARMONIE

Satan y rèveilla l'amour de la puissance,
par sa ruse de l'homme il trompa l'innocence,
distillant dans son coeur le plus subtil poison;
La paleur de ton front exprima tes alarmes;
L'arbre de mort tes yeux le baignerent de larmes;
Ton chant de deuil du ciel implorera le pardon.

P. S. - Mi mandi il suo indirizzo quando avrà a scrivermi.

II.

Carissimo mio Peppino,

Ho ricevuto la tua lettera, ed ho consegnata l'acclusa al Barone Mandralisca, da cui mi porto spesso, anzi mi aveva date notizie dell'accademia tua, ed ha voluto giornali che parlassero di te, come notizie biografiche, elogi, ecc. e i versi di Lamartine e Borghi e Sestini che gli ho scritto. Ti mando con la posta la lettera di Pazolosi (sic) che mi ha data Barresi e quella di *Vittoria* datami dal Principe Pignatelli, il quale per inavvertenza l'ha aperta, ma poscia consegnommela subito.

Spesse volte anzi spessissimo sono a pranzo dal Cortez e nel giorno 16 luglio vi fu una bellissima *soiree* nella sua villa tutta illuminata a gaz ove intervennero tutti i forestieri (ch'erano moltissimi) i quali trovavansi in Palermo. Per mezzo del Principe ottenni una udienza particolare da S. M. (ciò che era difficile anco ai diplomatici) ed ottenni in ventiquattrore, 60 ducati per la pubblicazione dell'opera mia, mentre [parola indecifrabile] me ne voleva dare l'esilissima e schifosa somma di 20 ducati solamente. Adesso son dietro a stampare [parole illeggibili] ne manderò una copia

(1) Scrittore francese n. nel 1805 a Bézieres. Era in allora Segretario di quella Società Archeologica. Si occupò dei più svariati argomenti, da argomenti cinegetici a questioni linguistiche in cui molto scrisse.

al Granduca di Toscana insieme al progetto di una cattedra, in mancanza del Rosellini il quale cessò alla vita nel giugno scorso. Io ti attendo con ansietà, ma vorrei che fosse certo non come mi avevi detto se prendi la via della Calabria. — Intendiamoci. — Bastianello è sempre occupato insieme a S. Elia con Comaschi l'areomante. Il Conte Mella è partito da Palermo per la volta d'Italia; mi incaricò di tanti saluti per te. Io mi son dato unicamente a lui nei giorni festivi, ed ho fatto verso di lui quanto tu mi significasti usandogli delle gentilezze. Credo di aver adempiuto il tuo desiderio ed egli me ne ringraziò molto esibendosi per me in qualunque guida nell'Italia. Rispondimi tosto per l'*Hopa* Ist. d'architettura, mentre si ha qui una bellissima traduzione italiana di minor costo che quella francese di Bruxelles. Se vuoi questa piuttosto che quella cennalo che subito la prendo per te onde non sfugga, a qual uopo ne ho avvertito il libraio. Linares ti saluta e aspetta il tuo ritorno. Scrivimi se pigli altra via e in qualunque maniera e credimi sempre tuo

Palermo, 26 Luglio 1843.

aff.mo
ONOFRIO ABBATE (1)

III.

Torino il dì 30 10.bre 1858.

Egregio sig. Regaldi!

Mi reco a ben grata premura di trascriverle il seguente onorifico brano di una lettera dell'illustre *Di Saint Hilaire* membro dell'Istituto.

« Ie vous prie, Monsieur et très honorable ami, de remercier de ma part M. G. Regaldi pour la belle ode sur Thèbes qu'il a bien voulu m'envoyér. La pensée y est pleine de noblesse et d'elevation. Cette ode m'a rappelé bien des impressions de notre voyage aux ruines de Thébes, il y a trois ans; et j'angage bien vivement M. G. Regaldi a continuer une telle oeuvre. Je voi pas un note qu'il y a sans doute la publication de son voyage en Orient; je lirais avec grand plaisir ».

Non posso copiare facilmente la parola mancante, il cui senso è però naturale.

(1) Fu medico della Corte d'Egitto più innanzi e tenne la presidenza della Società geografica al Cairo. Rimando sopra di lui a quanto scrisse Giuseppe Paladino. Lettere inedite del Crispi e del Regaldi ad Onofrio Abbate, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1916, fasc. III-IV.

Ignorando la di lei abitazione, sono stato costretto a scriverle per la posta. Aggradisca i sinceri auguri di una lunga serie d'anni e di prosperità d'ogni maniera che le manda il suo devotissimo

G. F. Baruffi (1)

Al Ch. Sig. Avv. G. Regaldi
Torino

IV.

(s. d. ma 1860)

Carissimo Regaldi,

Io ti sono debitore di una risposta. Chiedendoti scusa se non mi venne dato di soddisfare prima a questo grato debito, ti dò qui le chieste indicazioni intorno alla *Vittoria*.

Uscita nel 1826 dagli scavi del tempio di Vespasiano la statua della Vittoria per la sua colossale grandezza (essendo alta due metri e pesando libbre 1875), per la buona conservazione la qualità del bronzo indorato e lo squisito lavoro, è preziosissima e unica in Europa. Si crede opera di qualche eccellente artefice contemporaneo a Vespasiano. Fiorivano allora Agesandro, Atenedoro e Polidoro, scultori celebri, Laocoonte, Polidete, Afradisio, Artemane, Cratero, Ermolao. Forse uno dei primi tre la modellò. Tutta la figura posa sulla destra gamba, come sono comunemente effigiati i numi e gli eroi, ed è in atto di scrivere sullo scudo il giorno più fausto e il nome de' debellati nemici. Tu che l'hai veduta sai di che sovrumana bellezza sia adorna. Una commissione inglese nel 1852 veniva a chiederci licenza di trarne la forma ciò che venne negato. Ma si concesse lo scorso anno a Napolone III, il quale in ricompensa del modello della Vittoria ci mandò due magnifici vasi di porcellana della fabbrica di Sévres. E' una copia della nostra statua quella che si innalzò nei solitari campi di Culm ricordante la vittoria infausta degli alleati (29 agosto 1813).

La statua della Vittoria venne descritta dal Labus, e ne parlarono Brognoli, Basiletti, Sala, Vantini, Bravo, Saleri, Cocchetti, Odorici e moltissimi altri poi sui giornali.

Se ti occorrono ulteriori notizie dimmelo. Abbiamo qui Giannini Milli. Diede una splendida accademia, e si dice sia per darne un'altra. Esso mi incombenzò di salutarti.

(1) Letterato e scienziato, viaggiatore e filosofo, n. a Mondovì nel 1809, m. a Torino nel 1875.

Ho intenzione di proporti socio del nostro Ateneo (1).

Son certo che a Bergamo ti farai applaudire. Te ne felicito in anticipazione.

Il tuo aff. amico
Carlo Cocchetti (2)

V.

Carissimo amico,

Mi fu oltremodo accetta l'ultima tua nella quale mi facevi parola delle tue letterarie e scolastiche occupazioni e dell'ottima tua salute. Ho ricevuto giorni sono un libriccino di Felice Uda intorno alla *Dora* e quello è un assennato giudizio d'uomo valente per buoni studi e per squisito gusto: in quelle pagine l'autore mentre paga un tributo d'egregia lode, e meritata al tuo lavoro dimostra quanto sia versato e nella storia e nell'arte critica. Rallegromi teco per la stima che hanno delle opere tue codesti bravi calaritani, e godo vaticinando che i tuoi due volumi saranno sempre giudicati prezioso gioiello dell' italiana letteratura.

Passando ad altro argomento ti dirò che ieri l'altro ho visitato tuo fratello e là trovandosi la tua buona sorella Teresina lungamente si è parlato di te. Benedetto al solito è più o meno travagliato dai suoi dolori e questi si accrebbero nello scorso mese per l' incostanza della stagione. Ora sta un po' meglio e giova sperare che la sua salute farà qualche progresso collo svilupparsi della primavera. Tua sorella m' incarica di salutarti caramente; tempo fa vidi la Zocchi.

. . . . . .

Novara costì $\frac{3}{12}$ 66. Spreafico (3)

(1) Non risulta tuttavia dagli Atti dell'Ateneo di Brescia che il Regaldi venisse ascritto fra i membri di quell'antica Accademia.

(2) Storico e letterato bresciano n. a Rovato 1817. Fu attivo diffusore della conoscenza della sua regione che amò profondamente. Ci lasciò, fra il molto, due tragedie *Manfredi* (1847) e *Imelda Lambertazzi* (1852-57); *Dell' Unità delle lingue e della buona pronunzia* (1868); *Del movimento intellettuale della Provincia di Brescia dai tempi antichi ai nostri* (1880). Morì nel 1888.

(3) Fabio Spreafico novarese, n. nel 1806, m. nel 1882. Fu professore, e membro di istituti cittadini. Fu in rapporti epistolari con uomini chiari del suo tempo, scrisse cose varie e molte lasciò di manoscritte. Su di lui vedi Finazzi, *Notizie biografiche....* Novara, 1890 a pag. 128.

VI.

Risposta:

All' Illustre Poeta Giuseppe
Cav. Prof. Regaldi
Bologna

Mio illustre Signore,

Sento il dovere di renderle le più vive grazie delle cortesi parole che La si è compiaciuta di scrivere al comune amico Sig. Prudenzano sul mio piccolo libro. Ella, Illustre Signore, sente ed esprime la dolce e bella poesia, e il suo giudizio, in queste cose, è autorevolissimo.

La poesia, chi nol sa?, è un'arte poveretta; e tranne che un po' di fumo che finisce spesso col farti pianger gli occhi, non ti dona. Gli uomini che alla maggior parte tirano all'arrosto ed ànno a tanto una meravigliosa attitudine, non cessano, a volta, d'invidiarsi anche quel po' di fumo, unico conforto. Sicchè vera lode ti può venire da quei grandi, che àn nulla da invidiare, e che le nuove lettere umanamente coltivano. Che Ella appartenga a questa nobile schiera mel dice il gentile pensiero che l' ha spinto a farne scrivere sulla *Rivista Bolognese*, di che Le sarò sempre grato.

L'accoglienza che ha avuto il mio libro supera ogni credere ed io, povero ed oscuro soldato, non l'avrei creduto mai. Tutti i giornali meridionali ne stanno parlando con vero entusiasmo. Quello che adesso mi rimane a sperare, e me l'auguro, si è che qualche persona autorevole ne scriva di proposito. Questo l'illustre Prof. L. Settembrini, come vede da un opuscoletto che Le invio, ne ha dato l'esempio. Speriamo che qualche altro illustre si muova. Sarebbe questo il miglior presente che i miei confratelli d'arte e di lettere mi potrebbero fare.

Io, glielo ho detto sono stato cinque anni una cosacca di uno zaino, e si può dire che apro adesso gli occhi alla luce. Vorrei sin d'ora essere conosciuto ed amato da tutti, come io conosco ed amo e pregio tutti. Spero molto nella generosità de' pochissimi, tra quali Ella non è ad alcuno secondo. Non ci vuole che un po' di buon volere, una mano sul cuore, l'altra sulla penna.

Colgo questa occasione per pregarla di darmi il nome di qualche scrittore in qualche periodico accreditato, come l' *Antologia di Firenze*, la *Rivista Contemporanea* ecc. ecc. So che Ella scrive in quest' ultima.

La pregherei raccomandare a' suoi discepoli questo mio libriccino di versi, e pregare l'onorevole Sig. Muzzi, cui ossequio di cuore, di mandarmi tre o quattro esemplari della *Rivista Bolognese* quando si parlerà di me. Non occorre dirle che spedirò al Muzzi il vaglia rispettivo.

Ho letto con vero piacere la sua *Roma* (1) che il Prudenzano mi ha fatto tenere. Oltre alla erudizione, alla rettitudine di vedere, alla nobil parola, al limpido stile c' è l'anima del poeta che tratto tratto va illuminando a baleni quelle stupende pagine.

La ringrazio del dono che vorrà farmi inviandomi i suoi versi e le sue prose. Farò di tutto per raccomandarli a questo giornalismo.

Vorrei farle una dimanda. Conosce Ella Emmanuele Giaracà, poeta siracusano? (2). Fu il mio maestro e mi parlava sempre di lei.

Basta: ho scritto più di quanto permette la convenienza, ma io a certe cose non ci sto. Vivo di simpatia e d' impressioni. Non so perchè scrivendo a Lei mi sento quasi allargare il freno. Il mio indirizzo è il seguente: Via Figurella a Montecalvario N. 19.

Mi accolga tra le sue braccia e sappia ch' io la stimo e pregio e amo infinitamente.

Napoli, 29 aprile '69.

tuo di cuore
AURELIO COSTANZO (3)

VII.

Firenze, 29 Marzo 1867.

Caro Regaldi,

Vi ringrazio del gentil dono della vostra *Dora* che consolerà alcune ore de' miei ozi campestri ai quali sospiro. Vi ringrazio ancora delle amorevoli ed autorevoli espressioni con cui mi parlate di Salvatore Muzzi, al quale d'or innanzi vorrò pur io molto maggiore bene di quello che già gli volevo come a scrittore soavemente educativo. Abbiate ancor la bontà

(1) È il titolo del discorso che il Regaldi tenne all'Ateneo Bolognese nell'anno scolastico 1867-68.

(2) Letterato e poeta n. a Siracusa nel 1875. È maggiormente noto per una versione poetica de *La seconda guerra Punica* di Silio Italico.

(3) Aurelio Costanzo n. a Melilli nel 1843, è il ben noto autore de *Gli Eroi della soffitta*. Era appunto in quell'anno 1869 uscito dall'esercito in cui aveva servito dal 1864 al 1868. Di lui è il poema lirico didascalisco « Dante ».

di riverirlo a nome mio e ringraziarlo della cortesia usatami inviandomi parecchi de' belli e buoni suoi libri, ch' io non conosceva ancora, e dei quali dovrò fare un rapido cenno.

Scriverò a mia moglie a Torino per sapere quanti fascicoli ci manchino dell' opera vostra.

Continuate ad onorar le lettere civili e l' Italia.

tutto v. aff.
TROJA VINCENZO (1)

P. S. - Sarei curioso di sapere se il Muzzi abbia avuto cotesto ingrato uffizio delle poste dal Governo Pontificio o dal Commissario generale (Farini od altri) o dal Governo del Regno d' Italia.

Fategliene motto vedendolo e pregatelo a considerar questa che indirizzo a voi anche per risposta alla gentilissima sua che m' è venuta molto in acconcio. Nuovamente addio.

La vostra *Dora* dovrà diventare un libro popolare — almeno per ogni tratto dove scorre la *Dora* — ed anche per quelli che corre col Po in cui perde il nome e le onde.

VIII.

Sebenico, 29 Marzo 1876.

Egregio e Chiarissimo Professore,

Permettete ch' io mi richiami alla vostra cara memoria col pregarvi di novello favore.

Sebenico si è messa in cuore di alzare un monumento al più illustre de' suoi figli, a Niccolò Tommaseo. Avendomi il Comitato per ciò costituitosi onorato dell'incarico di chiedere un parere ad alcuno degli uomini più autorevoli che sieno in Italia, io mi rivolgo anche a Voi, che me onoravate della vostra benevolenza nel mio indimenticabile soggiorno di Milano, pregandovi per quanto so e posso di darmi un concetto di monumento.

Debbo avvertirvi che alcuni amerebbero, in luogo di una statua sopra una piazza (qui però non si fanno monumenti nè nelle chiese nè sulle piazze) che s'inalzasse un monumento simbolico nella nostra cattedrale, della quale il Tommaseo scrisse con amore e pietà; cattedrale con arte elegante e ardimentosa costrutta.

Da Voi, ricco di profonda dottrina, scrittore elegantissimo e poeta insigne che conosceste il Tommaseo come cittadino, come scrittore e come uomo, non potrebbe venirci che le migliori idee sul sito, sui simboli, e sulla forma del monumento.

(1) Di Torino, pedagogista, autore di libri per l'infanzia (1803-1883).

E siccome per limitare il concetto alla spesa, è necessario che voi sappiate quanto denaro potremo disporre, vi dirò che calcoliamo sopra quarantamila franchi circa.

Se voi non isdegnaste onorarmi del vostro sapiente consiglio, io — dove non fosse ardire soverchio — vi pregherei di usarmi anche la cortesia di svolgermi il vostro concetto, affinchè io possa persuadere i Signori del Comitato. E scrivendomi datemi notizie particolari di voi e dei vostri preziosi lavori; parlatemi del nostro indimenticabile Camerini, la cui perdita non cesso mai di piangere! Domandovi scusa del disturbo, vi anticipo i miei ringraziamenti, vi auguro lunga vita per il bene dell' Italia, che voi onorate coll' opera dell' eletto ingegno, e mi dico con profonda ed affettuosa stima

tutto Vostro
PAOLO MAZZOLENI

A questa lettera è unita una minuta di mano di Giuseppe Regaldi, che è certamente la copia della lettera spedita al Mazzoleni in risposta alla sua:

Mi sono consultato coll' illustre Cav. Salvino Salvini prof. di Scultura nell'Acc. di Bologna, autore di molte opere pregiate per le quali mi piace ricordare la celebrata statua rappresentante Nicola e Giovanni da Pisa, che sorge nell'antico camposanto Pisano, e la statua colossale del sommo anatomista Morgagni eretta nella città di Forlì.

Volendosi alzare il monumento nella piazza della Cattedrale parebbe che il monumento [?] a due concetti civile e religioso che forma quella dei sommi. Si propone un monumento alto sei metri, cioè tre metri la statua e quattro il basamento compreso la sua gradinata. La statua del Tommaseo dovrebbe essere atteggiata con nobile semplicità e nel profondo pensiero del filosofo che potrebbe avere in una mano il volume che porta il titolo *Roma e il mondo*, non perchè in questo volume si voglia indicare l'opera principale, ma perchè questa dice alla posterità i concetti più cospicui del suo secolo.

Il basamento dovrebbe essere adattato nella sua membratura architettonica al concetto generale del personaggio e del luogo, e nel centro dovrebbe campeggiare a basso rilievo oltre il suo nome, le sue virtù religiose e civili rappresentare colla figura al centro del Cristo fra le figure dell' Alighieri e di Salomone, in quanto queste figure [sono le] personificazioni che corrisp[ondono] all'anima e all'intelletto del Tommaseo.

APPUNTI E VARIETÀ

Ancora di Pietro Cantinelli cronista bolognese.

Innanzi tutto riassumiamo la questione. Il Mittarelli prima, il Sorbelli poi, e di recente il sottoscritto hanno affermato e sostenuto che l'autore del *Chronicon*, magistralmente edito nel 1902 da F. Torraca, fu di origine bolognese. Il Torraca invece affermò che l'autore di quella importantissima cronaca, che tanta luce reca sugli avvenimenti di Bologna e della Romagna nel sec. XIII e per i primi del secolo seguente, fu faentino. L'affermazione del Torraca, dopo un mio breve scritto pubblicato su questa rivista (1), fu sostenuta da R. Galli che con nuovi argomenti credette di convalidare l'opinione dell'illustre storico e critico (2).

L'argomentazione del Galli non mi pare convincente. Non mi tratterrò sulla prima parte del suo articolo, nella quale l'operoso direttore dell'Archivio d' Imola vuol dimostrare che la prima delle due parti del codice eugubino contenente il *Chronicon* non è opera della mano del Cantinelli, ma « un filone storico più antico che può benissimo esser confluito, più tardi, nella redazione del Villola ». Per questa parte rimando a un dotto e serrato articolo di Albano Sorbelli che tale questione studiò acutamente (3): a quell'articolo non avrei per ciò nulla da aggiungere.

Il fulcro della dimostrazione del Galli è un documento del 16 luglio 1269, rogato ad Imola da un « Petrus Cantinelli » per definire una questione sorta fra il Comune d' Imola ed i conti Guido e Bernardino del fu Raniero di Cunio per il fondo *Ronco* e *Roncadello*.

A me non pare che questo documento porti alcun elemento nuovo nella dibattuta questione. In sostanza il Galli vuol dire che il Cantinelli, non ricordato come notaro nei documenti bolognesi da me pubblicati, non è una stessa persona con questo Cantinelli rogatore di questo atto nel 1269.

(1) *Pietro Cantinelli cronista bolognese* nell'*Archiginnasio*, anno XVII, n. 4-6 (1922).

(2) *Pietro Cantinelli cronista faentino* nella *Romagna*, anno XIV, serie VI, fasc. IV, p. 179.

(3) *Intorno a Pietro Cantinelli e alla sua prima cronaca, Appunti*, nella *Romagna*, fasc. 4, 1 giugno 1904.

Vi sarebbero dunque due Pietro Cantinelli, contemporanei, uno bolognese e l'altro faentino.

A me pare proprio il contrario. L'essere Pietro Cantinelli rogatore d'un atto ad Imola nel 1269, quando appunto questo Comune dipendeva da quello di Bologna, mi fa credere che proprio si tratti del bolognese. Si pensi che la vertenza è rimessa nelle mani di Folco Radini, vicario nel reggimento d' Imola d' Alberto da Fontana, allora podestà di Bologna e di Imola. Trattandosi d'una questione rimessa nelle mani proprio d'un ufficiale bolognese, perchè non credere che anche il notaro che rogava quell'atto fosse bolognese?

Ne consegue che quel documento, che ad ogni modo si aggiunge all'esiguo numero degli atti, finora noti, rogati dal Cantinelli, può essere interpretato come una nuova conferma della nostra tesi.

Un altro argomento sul quale si fondarono prima il Torraca e ora il Galli, è che non pare possibile che Pietro d'Jacopino Cantinelli bolognese, appena dopo due anni di dimora in Faenza, cacciato da Bologna nel 1274 e costretto a rifugiarsi in Faenza in compagnia degli altri esuli Lambertazzi, avesse acquistato in questa città tanta autorità, come apparisce da un atto ivi rogato nel 1276 e già pubblicato dal Torraca (1), da essere nominato procuratore, sindaco e nunzio generale del Capitolo e della Chiesa faentina per tutte le cause o liti vertenti o da vertere presso quel giudice che interessassero quel Capitolo.

Anche quel documento, se bene interpretato e messo in relazione con le condizioni politiche in cui si trovava allora Faenza, mi pare che sia anzi sicura conferma che il rogatore di quell'atto non è persona diversa dal Cantinelli bolognese, ghibellino e lambertazzo (2).

Soffermiamoci un poco a riassumere dal *Chronicon* del Cantinelli quale fosse lo stato di Faenza intorno al 1276. Dal 1274 in poi quel Comune fu sempre in mano de' Lambertazzi. Basta ad assicurarlo il fatto che ne fu podestà Maghinardo da Susinana, noto capo ghibellino in Romagna (3). Qualche tentativo di ritogliere il governo della città ai Ghibellini certo fu fatto; uno di questi fu, per esempio, quello fatto dai montanari aderenti ad Ugolino de' Fantolini; ma furono vinti dai Lambertazzi di Faenza (4).

(1) *Petri Cantinelli Chronicon* nei RR. II. SS. della ristampa muratoriana, T. XXVIII, P. II, ed. Torraca, pp. LIV-LV.

(2) V. il mio cit. art. sull'*Archiginnasio*.

(3) *Chronicon* cit, pp. 19 e 22.

(4) Ivi.

L' esame stesso del documento ci conferma nella nostra opinione. Il 13 marzo del 1276, Corrado, proposto faentino, a nome del Capitolo e della Chiesa di Faenza, insieme con altri, costituisce nunzio generale e procuratore il notaro Pietro Cantinelli per dirimere tutte le liti e cause che potessero vertere il Capitolo stesso. E' assai probabile, mi pare, che il Capitolo faentino, per difendersi da ogni minaccia che da altri gli potesse venire, nominasse suo sindaco e procuratore proprio Pietro Cantinelli, cacciato con i Lambertazzi da Bologna nel 1274, di sicura fede ghibellina, come si sente con la massima evidenza in tutto il *Chronicon*. I Lambertazzi erano incontrastati dominatori di Faenza; era ben naturale che il Capitolo faentino interessasse in suo favore uno di loro, per stornare qualunque pericolo che lo potesse minacciare. Il documento anzi per me prova che il Cantinelli non era tra i Lambertazzi uno dei meno noti e influenti.

In un gruppo di documenti del 1279 apparisce ancora il Cantinelli sindaco e procuratore d'Alboisio, canonico faentino (1). E' ben vero che nel gennaio di quell' anno v' era stata una breve pacificazione fra i Manfredi, che erano rientrati in città, e gli Accarisii (2); ma sta il fatto che dopo di atti di questo genere non se ne trovano più. Ed era ben naturale, perchè è noto che nel 1280 Tebaldello degli Zambrasi aprì Faenza ai Guelfi, *quando si dormia*, e allora gli Accarisii furono cacciati, e la città cadde nelle mani della parte guelfa.

Intendendo così il documento del 13 marzo 1276, se ne desume che viene a cadere anche l'altro argomento addotto dal Galli, sulla fine del suo articolo, che « il sentimento di reazione de' Faentini contro il predominio politico e personale dei Bolognesi doveva essere nel massimo fervore », e quindi « il Cantinelli se bolognese... non avrebbe potuto rappresentare il Comune nella esposizione di competizioni lunghe e gravi, dalla cui risoluzione dipendeva tanta parte della tranquillità e della pace del paese ». Ormai il Cantinelli, pur essendo venuto da Bologna, era solo considerato come ghibellino e lambertazzo e tra i Lambertazzi autorevole e stimato: a lui appunto per la sua sicura fede e per la sua autorità si rivolse il Capitolo di Faenza. Non possiamo poi consentire che si dia esagerata importanza a quel documento, tanto da dire che dalla risoluzione di quella questione « dipendeva tanta parte della tranquillità e della pace del paese ». Per me quel documento si riallaccia con quelli del 1279, da uno dei quali, quello del 10 giugno, si vede che si trattava soltanto d'affitti fra il Capitolo di

(1) *Chronicon* cit., pp. LV-LVI.
(2) *Chronicon* cit., p. 30.

Faenza e un Mainardo Buzzi della porta Imolese, affitti non pagati secondo il convenuto (1). Quale turbamento poteva venire alla città da una questione di questo genere?

Ed ora qualche altra parola per confutare un argomento che è opposto alla nostra tesi. Dai documenti bolognesi da me esumati e pubblicati resulta che Pietro d' Jacopino Cantinelli non era notaro. Ho già detto, nel mio precedente articolo, che costui può esser nato nel 1236, o presso a poco, perchè nel 1256 era minore di venticinque anni, quando sposò Carabella (2), e può averla sposata quando aveva circa venti anni, dunque nel 1265, quando fa la sua prima comparsa nei documenti bolognesi, poteva avere circa ventinove anni. Allora può essere che non fosse ancora notaro, ecco tutto.

Del resto poi non è detto che in tutti i documenti del tempo, quando appariscono come parti contraenti, i notari siano sempre ricordati con la loro precisa professione. Questa mi pare la difficoltà minore.

Concludendo, il notaro Pietro Cantinelli dei documenti faentini è certamente un ghibellino e lambertazzo, roga atti o figura in essi negli anni del dominio ghibellino in Faenza. Perchè non credere che sia lo stesso Pietro di Jacopino Cantinelli che compare nei documenti bolognesi?

Per ora non mi pare di dover accedere all'opinione del Torraca e del Galli, non trovando nelle loro argomentazioni prove sufficienti che valgano a convincermi.

GUIDO ZACCAGNINI

Alcuni documenti sul pittore Prospero Fontana.

La « Felsina pittrice », che il conte Cesare Malvasia, con esempio ammirevole fra i suoi pari, pubblicò in Bologna l'anno 1678, resta sempre il principale fondamento della storia pittorica della nostra regione.

Ad essa attinsero, più o meno ampiamente, quanti si occuparono di arte e di artisti bolognesi: e molti dei lavori che videro la luce dopo la sua fortunata pubblicazione, non fecero che ampliare, diluire, o glossare quanto egli aveva raccolto e scritto, senza le pretensioni ed i preconcetti, che invasero di poi il campo da lui prediletto e mietuto.

(1) *Chronicon* cit., ed. cit., p. LVI, doc. n. VIII.
(2) V. nel doc. del 1256 nell'ed. cit. del *Chronicon* curata dal Torraca, *appendice*, n. I, p. LIII.

Tuttavia se le informazioni sue sono sempre abbondanti e precise; se, dove non lo soccorrono i documenti, ricorre alle testimonianze oculari, ai ricordi di coevi, od alle tradizioni più ponderate e prudenti; non è da accettare per verità inappellabile tutto quanto egli scrive: perchè nè potè avere conoscenza di tutti i documenti, nè ebbe agio di sceverare le tradizioni, che, passate attraverso al crogiuolo delle simpatie o delle inimicizie, trasformarono od alterarono troppo facilmente la verità.

Il peggio è poi che quelli che lo tennero come guida nei loro scritti ripeterono, alla loro volta, le tradizioni, o dilatarono, per esercizio retorico, le sue constatazioni ed i suoi rilievi, riuscendo tanto più infedeli al vero, quanto più si allontanarono dai tempi e dalle opere che egli seppe saviamente illustrare.

Basta occuparsi con qualche interesse di storia dell'arte per constatare con rammarico questo processo di filiazioni impure e per essere costretti dalla facile abbondanza dei nostri divulgatori e scrittori di arte a dovere fare il cammino a ritroso, per giungere quasi sempre a stabilire l'origine di una notizia, di un aneddoto, di un particolare interessante, che le successive incrostazioni e redazioni hanno reso irriconoscibile o diverso dalla forma primitiva.

Soltanto quando noi avremo tratto in luce tutti i documenti della meravigliosa attività artistica dei nostri padri potremo lusingarci di compilare quella storia dell'arte che giustifichi le derivazioni, gli influssi, le reazioni vicendevoli di scuole e di artisti nelle diversi regioni.

Parlando di Prospero e di Lavinia Fontana, i cui meriti, io credo, van posti in miglior luce, che sin qui non ebbero, il Malvasia racconta fatti, particolari e facezie, che furono poi ripetute con stucchevole monotonia; ma che, per quanto il Malvasia si trinceri dietro la testimonianza del celebrato Tiarini, al quale Lavinia Fontana « aveva levato le fascie alla cresima » (1), non hanno troppo fondamento di verità.

Di Prospero egli scrive: « Fu perciò più che totalmente (*sic*) gradito dagli Artefici, sommamente grato ai Principi, e in sua gioventù potè servire quattro Pontefici, il primo dei quali fu Giulio Terzo, a' servigi di cui fu promosso da Michelangelo, sotto la protezione del quale postosi allora, che giovinetto era passato a Roma, e d'ordine suo ancora egregiamente ritratto aveva Sua Santità, fece dalla stessa salariarlo per Pittor Palatino con provvisione di *trecento scudi* l'anno ».

(1) MALVASIA: *Felsina pittrice*, tomo I, pag. 220.

E soggiunge che « tornato perciò a rimpatriare nella virilità, e presavi moglie di onorata famiglia visse sempre in gran stima e riputazione ecc. ».

Che Prospero Fontana sia stato a Roma parecchio tempo e vi abbia lavorato per Giulio III e per altri signori è indubitato; ma che egli sia stato promosso ai servizî del Pontefice da Michelangelo, è più che dubbio. Poteva la grande ombra del colosso Fiorentino solleticare l'amor proprio del Malvasia, per darla come protettrice al Fontana: ma non era necessaria alla fama già fermata del fastoso pittore bolognese, perchè egli era noto a Giulio III fino da quando era stato vice legato in Bologna (1534) e Legato in Romagna (1540-1542) (1).

E forse è dovuta all'antica dimestichezza la facilità con la quale egli ritrasse la effigie del Pontefice, che appariva, per le sue peculiari caratteristiche, tutt'altro che agevole ad essere ritrattato.

Scrive il PASTOR: « Il sembiante di Giulio III era sì poco simpatico che riusciva difficile ai pittori di farne il ritratto. La sua faccia incorniciata da lunga barba grigia dava una impressione rozza e contadinesca. Il naso aquilino fortemente curvo era sproporzionatamente grande, le labbra strinte, lo sguardo aguzzo e penetrante ».

Diversi artisti s'erano provati a cogliere la vera effige di Giulio III; ma non vi erano riusciti; così che Benedetto Buonanni, inviato di Firenze alla Corte papale, poteva il 9 ed il 14 aprile 1550, scrivere al Duca: « et è cosa da non credersi, che non si sia trovato sino a qui pittore c'habbi saputo corre le vera effigie et profilo del naso di S. Santità, la quale fa il più bel ridersene del mondo ».

Ma il 9 agosto successivo lo stesso Buonanni riscrive: « M. Prospero pittore finì un ritratto di S. Santità in tela, il quale sta assai bene » (2).

Abbiamo qui la conferma esplicita dell'affermazione del Malvasia circa il ritratto di Papa Giulio; ed abbiamo anche la precisazione della data sotto la quale l'artista finì il suo lavoro.

Sarebbe interessante ricercare dove il ritratto esista oggi, nel dubbio che esso figuri in qualche Galleria d'arte nazionale o straniera sotto il nome di qualche astro maggiore!

Dopo il 1550 il Fontana rimpatriò veramente ed ebbe dal Papa un assegno annuo; ma egli nè rimpatriò per passare a nozze cospicue; nè la

(1) BERNICOLI: *Governi di Ravenna e di Romagna, dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX*, pag. 63.

(2) PASTOR VON LUD.: *Storia dei Papi*, vol. VI, pag. 36, testo e note.

pensione annua fu così lauta quale lo scrittore bolognese, esagerando, suppone.

Malgrado la proverbiale generosità di Giulio III, l'obolo di San Pietro doveva servire a soddisfare troppi appetiti, ed i trecento scudi vantati vanno ridotti semplicemente a sessanta annui. Con suo breve dato in Roma « apud Sanctum Petrum », il 18 agosto 1550, il Pontefice, ricordata la grata famigliarità che il pittore aveva avuto con lui « etiam dum in minoribus constituti essemus » e tenuta presente la necessità che egli aveva di sostentare comodamente la propria famiglia, gli assegnava 5 scudi in oro, al mese, sui seicento che la Città ed il Contado di Bologna dovevano alla Camera Apostolica per l'imposta del sussidio triennale: e mandava al Legato, al Vicelegato, ai Quaranta del Reggimento di Bologna, ed a quanti altri spettava, o spettar potesse, di registrare la concessione nei libri consueti dove simili grazie venivano annotate, acciò che il Pittore potesse poi farsene pagare l'importo vita natural durante (1).

Ma poichè le urgenti necessità dell'erario ecclesiastico avevano reso indispensabile di fare assegnamento sull'intero residuo della Tassa del sussidio triennale dovuto da Bologna, il Pontefice, riconfermando al Pittore la sua benevolenza e l'annua pensione assegnatagli, stabilisce che la medesima venga prelevata dalla Tesoreria di Romagna, ordinando al Tesoriere protempore di tenersi obbligato a soddisfare l'impegno coi proventi ed emolumenti della Tesoreria stessa.

Ciò appare da altro breve, in pergamena, rilasciato parimenti in Roma, il 7 marzo 1553 (2).

Com'era nei costumi delle Corti del tempo, la munificenza papale rappresentò, molto probabilmente, la dimostrazione tangibile del gradimento sovrano per il ritratto fatto dal Fontana; sebbene non fosse quello il solo lavoro nel quale l'artista si adoperò per Giulio III.

E' noto con quanta passione questi attendesse ad abbellire la famosa Vigna o Villa, sulla via Flaminia, che prese il suo nome e che fu, da un contemporaneo, celebrata come l'ottava meraviglia del mondo (3).

A torno ad essa lavorò uno stuolo di artisti, architetti, pittori, scultori, stuccatori, intagliatori ecc. e fra questi anche Prospero Fontana.

Le opere principali seguirono — come rilevasi dai registri delle spese

(1) *Vedi* in: Bibliot. Com.le d'Imola, *Mss., Doc. su Prospero Fontana. Appendice* n. 1.
(2) *Vedi* c. s. *Appendice* n. 2.
(3) RAFF. ERCULEI in *Nuova Antologia*, anno XXV (1890) Fasc. V, 1° marzo, pag. 84.

in Vaticano — « negli anni 1551-52 »; ma non contento il Pontefice della magnificentissima sede de' suoi svaghi estivi, volle ampliarla con l'acquisto del palazzo contiguo del cardinal Giovanni Pietro Cardelli, « che dal suo posteriore proprietario Cosimo de' Medici ebbe il nome di *Palazzo Firenze* ».

Il Vasari, parlando del ristauro di questo edificio affidato al Vignola, che il Papa aveva pure conosciuto a Bologna, dice che « nel dipingervi molte cose Prospero Fontana, come di sotto si dirà, si servì di Taddeo » (Zuccari) (1); ma, sventuratamente, come spesso gli accade, dimentica poi di specificare « le molte cose » che il Fontana dipinse effettivamente.

Più ampiamente il Pastor, trattando lo stesso argomento, assicura che il Vignola aggiunse al palazzo Cardelli un nuovo tratto fra la corte ed il giardino, decorandolo, dalla parte del medesimo, di una bella doppia loggia. E soggiunge: « *L'interno ricevette una magnifica decorazione in stucco ed affreschi di molto buon gusto.* Che vi lavorasse Prospero Fontana è attestato dal Vasari, ma probabilmente vi hanno collaborato anche gli Zuccari, che quasi sempre compaiono in unione col Vignola, come pure il Primaticcio » (2).

I restauri del palazzo Cardelli, o *Firenze*, furono iniziati nel 1553 ed il Papa scrivendo nel settembre di quell'anno al fratello, lo informava di averli egli stesso visitati.

Ora, a parte la testimonianza del Vasari, noi abbiamo, in una preziosa lettera inedita, la prova irrefutabile che gli stucchi e le pitture del palazzo surricordato sono proprio dovuti ai disegni ed all'opera di Prospero Fontana.

Carlo Serra, cittadino bolognese, che ebbe certo qualche notevole ufficio in Curia, sì da accostare facilmente il Pontefice, gli scrive infatti da Roma, *l'ultimo di febbraio del 1553*, invitandolo, per espressa commissione del Papa, a mettersi in ordine per andare colà al ricevere della sua lettera. E, mentre nell'indirizzo scrive semplicemente: « Al molto mag.co m. Prospero Fontana Pittore », nella intitolazione della epistola dice « *Magnifico m. Prospero Architettore maggiore sopra la pittura e stucchi di N. S.* » (3).

Questa amplificazione gratulatoria ha tutta l'aria di una vittoria ottenuta a favore dell'artista bolognese da' suoi protettori romani, tra i quali non era certamente ultimo il Vescovo di Forlì, ricordato nella lettera.

(1) VASARI G.: *Le opere, a cura di Gaet. Milanesi.* Firenze, Sansoni, tomo VIII, pag. 82.
(2) PASTOR: *Op. cit.*, vol. VI, pag. 246.
(3) Bibliot. Com.le d'Imola. Mss. già cit., appendice n. 3.

Era costui Pier Giovanni Aliotti, che Michelangelo proverbiava come il *tantecose*. Maestro di camera del Pontefice egli era in tale estimazione presso di esso da consentire « che tutto movesse da lui, provvedendo egli a medaglie, a gioie, a cammei, a figurine di bronzo, a pitture, a disegni » (1).

La ressa degli aspiranti alla decorazione di palazzo Firenze non doveva essere piccola; ma la benevolenza di Giulio III sollecitata e « promossa » veramente dagli amici e protettori del Fontana, finì per prevalere sulla schiera gloriosa di artisti che fiorivano e giganteggiavano a Roma, in quegli anni, ed egli ebbe così la fortuna e l'orgoglio di legare indissolubilmente il suo nome ad una delle più artistiche e fastose costruzioni del rinascimento.

ROMEO GALLI

Appendice N. 1.

IVLIVS. PP. III

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Gratis familiaritatis obsequijs per te nobis hactenus etiam dum in minoribus constituti essemus praestitis et quœ te impensurum speramus nec non probitatis et virtutum meritis quibus personam tuam tam familiari experientia quam etiam fide dignorum testimonijs novimus insignitam inducimur ut te speciali apostolicae sedis munificentia prosequamur. Hinc est quod nos volentes tibi etiam continuo commensali nostro ut te et qua gravatus existis, familiam tuam commodius sustentare valeas de alicuius subventionis auxilio providere, Teque a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis censuris et penis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis si quibus quomodolibet innodatus existis ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes. Motu proprio et ex certa scientia, ac de apostolicae potestatis plenitudine, Tibi menstruam provisionem quinque scutorum auri, tam ex et de sexcentis scutis similibus nobis ex subsidio Triennali quod in Civitate nostra Bononiensi exigitur, reservatis dicto subsidio durante, quam super datijs molendinorum ipsius Civitatis tibi quoad vixeris vel procuratori tuo legitimo, per sexcenta scuta et emolumenta datiorum huiusmodi pro tempore percipientes quolibet mense integre persolvendam apostolica auctoritate constituimus, concedimus et assignamus ac constitutam, concessam et assignatam esse illamque vita tua durante ex quavis causa cassari irritari vel annullari ac praesentes litteras de surreptionis vitio aut intentionis defectu notari seu impugnari non posse sed validas semper et efficaces fore et quoties illas revocari contigerit, toties in pristinum statum restitutas repositas et plenarie reintegratas ac de novo concessas fore decernimus. Mandantes dilectis filijs modernis et pro tempore existentibus nostro et dictae sedis in dicta Civitate Legato eiusque vicelegato, ac Quadraginta viris Regimini ejusdem Civitatis praesidentibus, coeterisque ad quos id quomodolibet spectat et spectare poterit quomodolibet in

(1) *Nuova Antologia* già cit.

futurum ut præsentes litteras in libris in quibus similes gratiae annotari solent, annotari describi et registrari, ac provisionem praedictam, super dictis sexcentis scutis subsidij huiusmodi illo durante ac datijs molendinorum praefatis quinque scutorum in totum quolibet mense ut proefertur, tibi quoad vixeris realiter et cum effectu, alia iussione a nobis non expectata, persolui faciant. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac Civitatis et Datiorum hujusmodi necnon Camerae apostolicae etiam iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis consuetudinibus et provisionibus etiam circa solutionem similium provisionum trinam iussionem et trinas litteras expectari debere disponentibus, caeterisque contrarijs quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XVIII Augusti M. D. L. Pontificatus nostri Anno Primo.

ROM. AMASTUS

A tergo:

DILECTO FILIO PROSPERO FONTANAE LAICO ET | PICTORI BONONIENSI FAMILIARI NOSTRO.

Registratum in Cancellaria Magnificae Comunitatis Bononie in libro Brevium Apostolicorum fo: 99: Jussu Senatus cum renunciatione sponte facta per dictum Prosperum et declaratione quod non intendit Datia Molendinorum vel aliqua Datia Civitatis aut Cameram Bononiensem obligatam esse ad dictam provisionem soluendam pro ut esset in rogationibus mei Cancellarij infrascripti die 6 octobris 1550.

EUANG. MASUGLIANUS

Appendice N. 2.

IVLIVS. PP. III°

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cum nos pro nonnullis nostris et apostolicae sedis urgentibus necessitatibus de residuo subsidij triennalis civitatem et comitatum nostros Bononiae contingentis, quod sex ‖ centorum scutorum existit et super quo tu annuam pensionem seu provisionem sexaginta scutorum similium ex concessione nostra annuatim percipis, disponere intendamus; Nos tam securitati eorum in ‖ quorum favorem de illo disponemus quam indemnitati tuae providere volentes. Motu proprio et ex certa scientia pensionem seu provisionem tibi assignatam praedictam apostolica auctoritate per presentes cassamus et extinguimus. Et ne tu exinde dispendium patiaris, tibi aliam similem annuam pensionem seu provisionem aliorum sexaginta scutorum similium super proventibus et emolumentis Thesaurariae provinciae nostre Romandiole tibi quoadvixeris, per dilectum filium modernum et pro tempore existentem Thesaurarium provinciae huiusmodi in terminis et loco, ac modo et forma, quibus per presentes cassata persolvebatur, integre persolvendam dicta auctoritate assignamus. Decernentes dictum Thesaurarium ad illius solutionem tibi faciendam omnino teneri et obligatum esse, ac mandantes eidem Thesaurario ut tibi de annua pensione seu provisione hujusmodi iuxta tenorem presentium cum effectu satisfaciat. Nos enim quod tibi occasioni proemissorum solverit, in computis suis admittemus, ac sibi compensabimus in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris Die VII Martij M.DLIII Pontificatus nostri Anno Quarto.

JO: LARINEN:

A tergo:

DILECTO FILIO PROSPERO FONTANAE PICTORI BONONIENSI ETC.....

E d'altra mano:

R.tum In l° A. fo: 2.

Appendice N. 3.

Mag.co m/Prospero Architettore maggiore super la Pittura, e stucchi di N. S. mio hon:

Veduta la presente vi metterete in ordine per venir a Roma che sua S.tà il Vescovo di Forlì, et io insieme vi aspettiamo con grandissimo desiderio, et tutto questo che io vi scrivo ve lo scrivo per commissione del Papa. Mess. Ferabosco se partì de qui due o tre dì sono per la volta di Bologna, e inanzi che partisse li dissi quanto fin'a quel tempo havevo fatto per voi, et doppo la partita sua ho concluso ciò che adesso vi scrivo. Ne per hora vi dico altro, se non che alla partita vostra me racc.te al Conte Vincenzo Erculano et a tutti quelli altri miei S.ri et Patroni. Venete sano ctc.

Dì Roma l'ultimo di Febraro MDLIII.

Ver CARLO SERRA

A tergo:

AL MOLTO MAG. M/PROSPERO FONTANA PITTORE ET MIO SEMPRE HON:

BOLOGNA

Discorso sulla lingua Valacca

del Card. Giuseppe Mezzofanti

Crediamo di fare opera utile apportando alla storia della filologia romanza un piccolo contributo, colla pubblicazione di un discorso tenuto all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, il 13 luglio 1815 dal celebre poliglotta cardinale Giuseppe Mezzofanti, allora semplice abate, e professore di lingue orientali all'Università di Bologna.

La sua conoscenza non superficiale dell'idioma valacco, in un'epoca nella quale detta lingua era quasi sconosciuta in Europa, ed in cui ben poche grammatiche di essa esistevano, è, per la storia della filologia rumena, un fatto molto interessante, ma non nuovo.

La *Sáineanu* nella sua Istoria filologie rômane (1) trae dalla Vita del Mezzofanti, del Russel (2) alcune notizie sul cardinale poliglotta e riporta fra l'altro un aneddoto dimostrante la sua conoscenza del valacco. Ma il discorso presente, in cui egli svolge più ampiamente le sue idee, non fu mai pubblicato; alcuni periodi iniziali furon stampati in calce all'edizione bolognese della citata Vita del Card. Mezzofanti, opera del Russel (3).

Questo discorso non abbisogna di commento (non spetta ai glottologi d'oggi trovare gli errori dei predecessori di oltre cent'anni fa); la giustezza e la novità (pel tempo in cui fu scritto) di molte asserzioni del Mezzofanti ci fanno vedere come il celebre poliglotta non fosse solo dotato d'una straordinaria facilità d'impossessarsi delle lingue più difficili e disparate, ma possedesse anche un fine senso critico-comparativo.

Con questa breve memoria e con altre che seguiranno intendiamo ravvivare la luce della fama d'un grande concittadino, ora quasi completamente obliato.

CARLO TAGLIAVINI

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO - BOLOGNA

Manoscritti Mezzofanti - Scritti varî - Cartone 5 - Prosa - "Lingua Valacca"

A chi visita le strane regioni, come porge diletto la vista di cose pellegrine, così reca piacere avvenirsi improvviso nelle proprie. Chi, nato in Italia valica l'Alpe o'l mare varcando il Danubio, e seguendone il corso, prende il cammino verso l'Oriente, quando passati molte genti varie di lingua e di costume s'apparecchia di sentire il grido di Tartare parole, ode repente con grata meraviglia accenti a lui noti, sicchè pargli esser venuto in contrada italiana, dove il bellissimo idioma preso abbia sembianze severe.

Chiede tra qual popolo sia giunto, e ode rispondersi con franca voce: tra Romani. Il modo nobilmente altero con che viene profferito il maestoso nome serba alcun ombra della prisca dignità, cui tempra la sollecita grazia, intesa a bene accogliere un ospite antico. Tale appunto stimasi in Valacchia un italiano e in lui si onora il latino sangue gentile, dai discendenti di quei coloni che il vincitore di Decebalo condusse nel reame di Dacia, fatta dal suo valore provincia romana. Lieto il viaggiatore dell'accoglienza amica, scioglie il labbro infin qui muto e dimanda del sito della Colonia Ulpia; chiede del fiume le cui onde male ascosero i tesori dell'impaurito Re tartaro. Cerca i vestigi del ponte costrutto da Apollodoro, e disfatto da Adriano Augusto, emulatore invidioso della fama

(1) L. SAINEANU: *Istoria filologiei române* (2). Bucuresti, 1895, p. 48 segg.

(2) *The Life of Card. Mezzofanti.... by C. W. Russel.* Londra 1858; traduzione italiana. Bologna, 1859.

(3) Pag. 434.

di quell'Architetto. Rinviene iscrizioni e medaglie antiche le quali confermano le gloriose gesta romane in quelle parti operate. Nota gli usi e' costumi a' suoi non dissimili, e tutto osserva studiosamente; ma alla lingua testimone illustre dell'origine e fato delle nazioni, alla lingua che lui ricreò fra 'l suono misto di strane favelle, che in remota regione lo ristora de suoi disagi e lo congiunge con un altro popolo, che gli appresenta la sembianza del sermone latino, e dell'Italiano stesso, ove le fattezze pajono più gentili, a questa lingua si concede a pena uno sguardo leggiero, e se ne colgono solamente alcuni suoni fugaci, e si segnano non rettamente, e recati così deformi in Italia, acquistano fede di vile dialetto dispregevole.

Mentre altri per amore di giustizia si levi a vendicare gloriosamente l'offesa che si fa da gran tempo ai Valacchi, riputandoli anzi guastatori che conservatori d'un idioma romano, io m'ingegnerò di scemarne gli oltraggi e per onore del vero e per gratitudine. Con quell'affetto con il quale uomo porge all'amico ciò che pensa dovere in comune con lui possedere, mi fu da Valacchi il loro Dialetto comunicato, ed io l'animo grato paleserò, altrui mostrando il pregio del dono ricevuto col dichiarare la proprietà di una lingua che ha con la nostra comune l'origine, che quantunque non osi con essa paragonarsi, vinta dallo splendore de' nostri preclarissimi scrittori, nondimeno mostrarsi ella pure capace di grande altezza; e quando fu adoperata a traslatare dal Greco, si vide nobilmente seguitare l'eloquenza ora grave e robusta, ora piena e copiosa, ora armoniosa e soave de' sacri Oratori Greci, emulatori di Demostene e d'Isocrate, ed esprimere con dignità i sublimi concetti che Dio solo solea ispirare nell'uomo.

A dimostrare la proprietà del Valacco lo paragonerò col Latino da cui deriva, notando ciò che conserva della sua origine e quello che ha ricevuto dagli Idiomi stranieri. Ne osserverò i suoni, l'artificio e l'indole, toccando di ciascuna cosa brevemente.

E cominciando da' suoni, siccome quelli che tosto avvisano l'orecchio delle somiglianze e delle differenze degl'Idiomi, noto che nel Valacco ve n'ha di due sorta: proprii, e stranieri. I primi provengono dal Latino, e gli altri da varie lingue e dall'Illirico principalmente. Le parole tratte dal latino fanno il fondamento di questa lingua, la quale se alle fresche sue voci si teneva ristretta, avrebbe tuttavia con che spiegare quanto può occorrere in una vita semplice, contenta di ciò che basta alla natura, non ancora fatta baldanzosa dal costume di voglie sempre nuove inquieto eccitatore. Ma le voci latine onde si compone il Valacco non serbano tutte egualmente la forma primiera, che pochissime sono quelle che punto non l'alterarono, e le altre o cambiaronla alcun poco solamente, sicchè tosto le può ravvisare chi è sperto del latino, e ne ritennero alcun tratto sfuggevole, o sembrano averla smarrita. Intorno alle prime ripeto ancora che sono pochissime, e che il Valacco cede in questa parte all' Italiano come noi cediamo allo Spagnuolo ed al Portoghese. In queste due lingue è tale la copia di vocaboli puramente latini, che con essi furon composti versi bilingui, la qual cosa nella nostra lingua si ottenne con fatica assai maggiore, e chi nel Valacco si mettesse a tale prova a pena accoppierebbe alcuna parola da comporre una sentenza. Il che dimostra che in Dacia e nelle vicine regioni la lingua romana sostenne ne'

suoni un generale cambiamento. Il quale come dissi pur dianzi non fu uguale in tutta la parte, ma in altre conservò, ed occultò in altre la primiera sembianza, secondo che leggermente o fortemente nè alterò il suono. Vediamo brevemente come sia avvenuto questo differente grado di alterazione nel Valacco. Le mutazioni alle quali soggiaciono le parole, cader possono nell'accento e nelle lettere. Accento in ampia significazione dicesi quell'espressione di ogni lettera e quel suono, quella grazia d'ogni parola, che sono conformi all'uso migliore. In senso più stretto, chiamasi accento quella posa che nel pronunziare una parola si fa più in una che in altra sillaba. Che la pronunzia più o meno gentile di un vocabolo nulla tolga alla sua perfetta intelligenza lo vediamo nella cotidiana conversazione, dove le voci toscane s'intendono da tutti perfettamente, come chè ogni italiano dia loro l'accento della sua provincia. La posa non nettamente fatta su le sillabe, nella propria lingua induce talora confusione e quando due parole nel resto simili, differiscono solo nella quantità, e sempre offende l'orecchio, poichè nella giusta posa principalmente sta l'armonia d'una lingua, ma in un idioma straniero un vocabolo che solo d'accento sia differente dal nostro a guisa di *cádere* latino e *cadére* italiano, s' intende senza studio particolare, si ravvisa, e si tiene per simile.

L'accento recato in Dacia da' romani non sarà stato puro, perchè nè i soldati, nè i coloni raccolti da varie parti potevano tutti averlo conforme e se già era misto quando vi fu portato, certamente più si confuse da poi per la distanza dal puro fonte latino e per colpa di que' barbari stessi che si erano arrenduti alle armi romane, e degli altri che appresso disertarono quella provincia. Onde non è da meravigliare, se dopo le vicende di tanti secoli, l'accento Valacco si è fatto alquanto strano, e rende un suono che ne tiene sospesi, perocchè egli è pur nuovo, e a quando a quando manda all'orecchio nostro parole che s'intendono per questo appunto che l'accento solo non toglie la conoscenza, ancora che alteri il valore o la quantità delle sillabe, quando per altra mutazione non sia spenta l'origine latina. Questa mutazione che a poco a poco variando la parola, può finalmente cancellare ogni tratto primitivo; è quella che poco dianzi abbiamo detto intervenire alle lettere. Ma prima di venire al grado estremo si passa per molti altri i quali successivamente vanno scemando la primiera sembianza del vocabolo, incominciando da quello che punto non ne altera l'intendimento. Per bene conoscere questi gradi conviene notare quali lettere si cambiano, ed in qual modo. Intorno alla qualità delle lettere si nota, che nella parola intera esse non hanno tutte lo stesso uffizio; che altre significano la cosa o l'azione, altre i suoi accidenti, altre finalmente servono all'armonia.

Delle prime, diremo poi, in quanto alle altre; queste nelle parole latine vengono in ultimo, e però diconsi terminazioni. Ora il cambiamento delle terminazioni solamente, non impedisce l'intelligenza dell'idea principale, ma ne altera quelle delle sue relazioni. E tale cambiamento nel Valacco si fa in due maniere, con effetto diverso per ciascheduna. O si ritiene una desinenza latina, denotando con essa un'altra relazione, ed allora la parola ci fa risovvenire dell' idea stessa, ma ci fa errare nella sua relazione. Così la voce Valacca *Oameni* ci dà l'idea

di uomo, ma la terminazione ci induce in errore, facendo credere che sia terzo caso singolare, quando è numero maggiore, e tutta la parola significa non *homini*, come pare, ma *homines*. O si oppone una nuova desinenza, ed allora bene intendiamo di che si parla ma non comprendiamo la sua relazione. Così vedendo *Multi*, sappiamo che si parla di gran quantità ma siamo incerti se quell's sia variazione di singolare o spetti al plurale. O finalmente si toglie ogni desinenza, ed allora se altro non faceva che dare una grata cadenza alla parola, senza lei l'idea rimane chiarissima, come *omu, cap, vin, fum, loc, alb*, dicono interamente lo stesso di *homo, caput, vinum, fumus, focus, locus, albus*. Che se togliesi una terminazione significante alcun accidente dell'oggetto dinotato dalla parola, conviene allora supplire il difetto con una preposizione, non altrimenti che faccia l'italiano con quello che da noi si chiamano segnacasi.

Ma le mutazioni che più possono turbare il senso della parola, sono quelle che ne alterano le lettere principali, cioè quelle lettere che significano la cosa, o l'azione. Il Valacco può aver molte di queste permutazioni avendo più lettere assai del latino, cioè sedici vocali e ventiquattro consonanti. Non si creda che questi quaranta elementi delle parole sieno come gli Atomi di Democrito, che senza guida o legge si accozzino o congiungano insieme sicchè ne provengano infinite variazioni. I cambiamenti che furono fatti alle parole latine ne' paesi ove oggi si parla il Valacco possono in gran parte ridursi a regole e sono queste le principali.

Per le vocali. Si scambiano facilmente quelle che di suono non differiscono molto tra loro. Onde per certa vicinanza tra l'E e l'O si disse *bine* in vece di *bene*, e *bun* per *bonus* con lievi mutamenti. Se non chè i suoni latini cedono talvolta a quattro suoni Valacchi, assai frequenti nelle parole non tratte dal Lazio. Stimo ciò essere addivenuto per mettere nell'Orazione Valacca una certa consonanza che non vi sarebbe se nelle moltissime parole d'origine latina non vi fossero mai questi suoni divenuti proprii di quell'idioma. L'orecchio più d'ogni altra cosa abborre nella lingua la dissonanza, e quando in esse già sono state introdotte molte parole barbare, ama piuttosto che le antiche perdano di lor gentilezza, che un miscuglio di cose perfette e perverse. In quanto all'uso delle dette quattro vocali noto brevemente, che la più strana tra loro suole sottentrare all'a. Così [Mane] *mone*, dimani, le altre due sono gradazioni dell'*E* e la quarta è l'*In* latino pronunziato quasi alla Francese per esempio *impâratul* (1) Imperadore.

2 Per le mutazioni delle consonanti osservo.

Che i Valacchi sono amadori delle sibilanti, onde cangiano in esse volentieri la D e il Q — quella in zeta, e questa in C: *eu zic* — io dico; *Cere dela mine, quaere ex me*. Così la t muta in tse (1) alcuna volta, tsie-tibi.

L'Elle cambiasi talora in Erre *Ceru; Celum*. La lettera P fa le veci di K o Q *apa-aqua; fat, factum; copsa, cocsa*, dove il c è incluso nella x.

Talvolta si traspongono le lettere *frumos-formosus*.

La parola cresce talvolta di un *a* da principio *asupra-supra*, contro, *apropeprope*.

Si scartano ancora non di rado, ed allora è più difficile ravvisarle: come

umblat per *ambulatum*, *au* per *habet*, *cu* invece di *cum*, dove noto che l'M finale doveva ancora avere appresso i latini un suono assai leggiero, poichè elidevasi nel verso dalla vocale seguente, e nelle antiche iscrizioni si trova talvolta il quarto caso senza l'M forse per errore nato dal seguire la pronunzia che poco distingueva quest'ultima lettera.

Queste sono le principali mutazioni del Valacco, e si vuole notare che non una, ma più insieme occorsero spesso nella parola medesima, la quale quanto più ne riceve, tanto più occulta la sua origine, che d'uopo è investigare con la scorta di regole.

Ma interviene talora un altro cambiamento maggiore di quanti abbiamo esposti, siccome quello che non la lettera aggiunge, toglie, muta o trasforma, ma cambia a' vocabili la significazione. Quivi pure non si perde ogni traccia che guidi alla retta intelligenza, poichè il nuovo senso ha sempre con l'antico qualche affinità come cuore con anima; che bene può chiamarsi il cuore così quando in lui si pone la sede degli affetti. Che se più remota sia la convenienza aiuterà a scorgerla quel lume che il contesto porge a tutta la sentenza. Ma il Valacco non solo alterò le voci latine, che altre ne prese dalle lingue straniere, e dall'Illirico principalmente. Altre lingue e la gotica spezialmente, potevano signoreggiare questo idioma romano che pareva dovere ammutolire nel tumulto dei sempre nuovi assalitori, ma su l'altre, trionfò l'Illirico e fu al Valacco restio con gli altri e docile con lui de' suoi vocabili largo donatore. Tale prelazione è dovuta alla gloria del popolo Slavo, ed alla perfezione della sua lingua. Se quella generazione vetusta di vittoriosi guerrieri avesse avuto i monumenti più del bronzo perenni; se quando debellavano valorosi popoli, e gli Sciti stessi cui non potè vincere il grande Alessandro, e stendevano le loro conquiste dal Ponte al Baltico, dalle più rimote spiagge dell'Oriente insino all'Adriatico, avessero sacrificato alle Muse, e coltivati gli studi di Minerva, guerriera ad un tempo e dotta, per guidare le grandiose imprese e con le arti sue farle immortali; quanti nomi di Eroi avrebbe conservata la fama, che sono eternamente sepolti nell'oblivione, poichè non ebbero un Vate Sacro. Ma rimangono illustri testimoni della loro antica grandezza, cui nobilmente conferma l'età presente, e sono l'uno, quel tratto amplissimo che accupano tuttavia le Nazioni slave, ed in antico si acquistarono pugnando, degne veramente in ogni tempo del nome onde sono fregiate, che significa gloriose, l'altro, quella lingua così preclara, che una sola origine si è con infinita varietà di fogge abbellita in Russia, in Polonia, in Boemia, Croazia, Dalmazia, Servia, ed in ogni parte versa dovizie copiosissime, e dove più splende di sua bellezza in Russia ed in Polonia si vasta emulatrice della dignità romana, della magnifica pompa greca, delle grazie toscane e dei pregi degli altri idiomi, non essendovi vaghezza e nobiltà di forme che con l'indole sua generosa e facile non possa ricevere. Ora questi Slavi occuparono talora il paese de' Valacchi, ed oggidì lo circondano, e se i Romani gloriosi, sterminatori di ogni altra lingua, allo splendore della Greca cedettero e l'ebbero in grandissimo onore, e talora ancor più cara della propria, come dovevano opporsi rigorosi i loro discendenti o sudditi, ridotti alla condizione di pavidi pellegrini e mal sicuri abitatori alla potenza dell'Idioma illirico, il quale

ma in una maniera naturale e spontanea, che mirabilmente si conforma all'origi-
spegneva all'intorno ogni altro linguaggio in quelle vastissime regioni, dove oggi regna ancor solo? Ricevettero adunque i Valacchi dagli Slavi molte parole, alcune forme gramaticali, nuovi accenti che alterarono gli antichi, e più tardi presero il loro Alfabeto, acconcio egli solo a segnare tutti i suoni, antichi e nuovi.

Il Goto, altro popolo potentissimo che indusse Aureliano Augusto a trasportare nella Mesia le colonie di Dacia, che poscia inondò la Mesia stessa e gran parte d'Europa, qualche alterazione produsse nel Valacco, ma piccole in comparazione del cambiamento che vi recò l'Illirico, e si riduce ad alcune parole, ed a qualche maniera gramaticale. Gli Ungaresi gli comunicarono alcuni pochi vocaboli, ed altri si osservano in esso che non si possono a nessuna lingua riferire, e però si credono avanzi dell'idioma Dacico. Ma il latino campeggia e risalta in ogni parte, e nella stessa struttura della Lingua.

Della quale struttura dirò poco non dovendo io qui dare la Gramatica Valacca, ma solo accennare di alcune proprietà per avvisarne l'artificio. I Valacchi ritengono meno variazioni de' Latini, e si hanno formato un linguaggio più semplice. I nomi maschili o si presentano disadorni di ogni terminazione nel singolare, come è detto più sopra, o si fregiano di una costante desinenza in *ul* (1) *capul, locul,* etc. la quale non voglio credere che si apponga solamente per rendere meno dura la parola, ma da aggiungere alcuna forza alla medesima, e forse restringere la troppa vaga e generale idea, determinandola alquanto, a guisa di un articolo, ma posposto. Per esempio. Felice l'uomo che ama la giustizia — *fericit omul kare iubescte dreptáte* — cioè alla lettera — felice l'uomo, quello che ama dirittura. Dove non si apponesse alla voce uomo quella sillaba finale pare che ivi terminerebbe la sentenza e giungerebbe inaspettato quello che ne seguita. I femminili ancora mi sembrano supplire con un lieve cambiamento della lettera finale, il difetto di questa desinenza che è propria de' mascolini. Noto che in vece del primo caso della terza declinazione de' nomi femminili si prende il sesto come da noi, ed è questo che al Valacco dà talvolta un'apparenza più Italiana che latina, come *Lege* legge, *nopte* notte. La particella *Lui* per lo secondo o terzo caso nel numero minore, e dove nel maggiore fanno quasi sempre sole ogni distinzione e proviene, quella da illius, e questa da illorum. Qualche volta nel plurale si cambia la vocale che precede alla terminazione come *fatsa,* facies, *fetse* nel plurale, e quest'uso è proprio di molte lingue teutoniche. Ne' verbi il passato perfetto si fa con l'ausiliario *avere* ed alcuno stimò per questo, essere il Valacco derivato dall'Italiano. Con uguale diritto si potrebbe credere che dalla nostra lingua procedono il Portoghese, lo Spagnuolo, il Francese chè tutte queste lingue hanno il tempo composto. Forse come noi i Valacchi lo ricevettero dai Goti, dai quali poterono ancora apparare il modo di comporre il futuro con un Verbo ausiliario, come fanno i Tedeschi, Inglesi, Olandesi, etc.

Dell'Indole del Valacco io penso doversi giudicare non dalla maggior parte delle cose scritte in esso in modo facile e piano per l'istruzione dei più rozzi, ma dalle traduzioni della Bibbia e di alcune cose de' Padri Greci, nelle quali spiega il Valacco una nobile semplicità e dignità quasi romana. Non vi è pensiero, non vi è concetto, non immagine, che non sia pienamente espressa, e senza violenza,

nale bellezza e levarsi al sublime. Quel lieve cenno d'articolo posposto ai nomi, usato con parsimonia, utile all'armonia dell'orazione, non ne impedisce il rapido corso, come gli articoli nostri, ma si può riguardare come una cadenza che le dà vaghezza e varietà. L'Illirico il quale intanto si è mescolato con il Valacco, non guasta il colore conforme, ma gli accresce abondanza, potendo co' suoi tesori immensamente arricchirlo. E dall'unione delle due lingue ne nasce un composto che unisce acconciamente i pregi di ambedue, e se ammiriamo la lingua inglese dove sul fondo Sassone principalmente, tanti vocaboli francesi o latini si vennero a collocare, per quale diritto chiameremo barbaro il Valacco per tale mescolamento che produce ricchezza, varietà e armonia? Barbaro al certo non chiameremo una lingua discesa dalla Latina, che in gran parte conserva le traccie della sua origine, e dove sembrano deleguarsi, appresta le regole per rinvernirle barbare non si dee chiamare poichè si arricchì dei doni di lingua istraniera nobilissima, per li quali più copiosa e più savia, senza distruggere il principio di uniforme consonanza, poichè ricevendo nuovi suoni, accordò gli antichi, onde fossero tutti conformi; che se la vince ed opprime lo splendore della lingua nostra, ciò proviene dal grado altissimo ove questa è giunta, al quale non può mirare, nonchè giammai pervenire il Valacco. Ma non dobbiamo dalla nostra sublime altezza, disdegnosamente guardarlo qual cosa abbietta e spregievole, anzi in lui rispettiamo le sembianze della lingua nostra, e della lingua già dominatrice del mondo, che vive in questo dialetto più che in qualunque altro, in cui la nuova gloria splendidissima più non abbisogna del vanto della generosa stirpe. Questo dialetto fu recato tra barbari dall'ottimo Principe che vinse Deobalo, e vi fu mantenuto dalle colonie romane colà dedotte, che la propagarono tra i barbari stessi che alle leggi romane stettero ubbidienti. Imperando Aureliano fu dalle Colonie stesse che cedettero ai Goti trasportati in Mesia e in Tracia donde poscia tornò nella parte di settentrione non lungi dall'antica dimora, ed ivi chiamasi lingua de' Vlacchi o Valacchi, cioè de' Pastori, perchè alla Agricoltura e guardia degli armenti erano dati quelli che la usavano. Ma nel principio del secolo duodecimo una possente colonia di questi Vlacchi lasciò la Transilvania, e guidata da un Capo, chiamato Niger, occupò l'odierna Valacchia, edificò la città di Tergoviste, Bukarest, Campolongo e Pitesto, così elesse i suoi Principi e Guidatori chiamati con Illirico nome Voievodi, per cui favore la lingua Valacca divenne lingua cortigianesca, e si celebrò con le stamperie erette per propagarne le opere; e per l'amore alle lettere, massime Italiane, di que' Voievodi, si adornò di alcune parole nostre. Laonde nessuno si sdegnò di ragguardarne un lieve momento ad una lingua che, affina alla nostra per lo suo principio, se sorgere potrà a gloria maggiore, sono sicuro, che dalla lingua Italiana vorrà appurare il modo di farsi ognora più nobile, e più gentile.

Del Sig. MEZZOFANTI
Recitato li 13 luglio 1815.

(1) La parola è, nel testo, scritta in caratteri cirillici (Cfr. TAGLIAVINI: *Grammatica Rumena.* Heidelberg, 1923, pag. 356 e segg.) e qui, per necessità tipografiche, trascritta coll'ortografia moderna.

Su d'un manoscritto di Poesie di Giuseppe Giusti

Si ritorna ora, con frequenza e con amore, a studiare Giuseppe Giusti, e varî e notevoli sono i volumi o gli articoli pubblicati in questi ultimi anni. Ed è cosa che fa piacere; giacchè il Giusti non fu solo insigne per la forma e per l' arte onde adornò l' opera sua, ma anche per il profondo contenuto psicologico e per il meraviglioso contributo dato alla storia della nostra formazione nazionale, non ancora messo nella sua piena luce.

E, in fondo, ciò è derivato dal fatto che pochi si sono intrattenuti sopra la immensa diffusione che ebbero le sue poesie politiche, via via che erano composte, o in piccole raccolte, per tutta Italia e in nazioni straniere, là dove erano degli italiani. Un lavoro il quale tenesse conto di tutte queste raccolte, di tutte queste poesie originali, anche singole, e delle copie delle Raccolte, svariatissime, recherebbe un contributo non piccolo alla storia della fortuna del Giusti e alla storia, a un tempo, della fortuna italiana. Il Vaccalluzzo, in un sobrio articolo pubblicato il mese scorso nella *Nuova Antologia*, con l'intitolazione « Abbozzi e autografi di Giuseppe Giusti » (1), dava conto di un intero quaderno di « scarabocchi » inviato, con dedica autografa, dal Giusti alla Marchesa Luisa d'Azeglio, che ora si conserva nella Raccolta Bastogi dell'Archivio storico di Livorno; oggi io do notizia di un interessante manoscritto contenente molte poesie giustiane, che è pervenuto recentemente in dono alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

Il donatore è il prof. Emilio Costa, titolare di storia del diritto romano all' Università, raccoglitore e possessore di belle edizioni, di manoscritti e autografi d' uomini illustri, membro della Commissione direttiva della Biblioteca dell'Archiginnasio e attaccato alla città di Bologna e ai suoi Istituti d'alta cultura da quel vivo affetto che viene dalla profonda conoscenza storica che egli ha dell' importanza loro.

Fra le numerose cose donate in varî tempi alla Biblioteca, un singolare interesse acquista questo volume contenente molte delle poesie di Giuseppe Giusti, ben ordinato e ben conservato, di 212 pagine numerate, scritto intorno alla metà del secolo XIX e forse tra il 1840 e il 1850.

(1) *Nuova Antologia*, anno 58, fasc. 1239, 1° novembre 1923, pag. 65 sg.

Faccio qui seguire il titolo e l' elenco delle poesie contenute nella splendida raccolta, con i motti — quando esistono — e il primo verso di ogni poesia, perchè l' identificazione sia facilitata quando il titolo fu mutato nelle edizioni successive.

Ecco il frontispizio:

Raccolta | di | Varie Poesie | di | Giuseppe Giusti | da Pescia.

Motto: O voi che avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.
DANTE

E qui seguono le poesie in essa Raccolta contenute:

I (pag. 1) - *Ai liberali del 1831 ora Avvocati del Fisco ed a Talleyrand buon' anima.* **Brindisi di Girella.**
Com.: « Girella emerito,

II (pag. 11) - **La Cronaca dello Stivale.**
Motto: Ingegnati se puoi d' esser palese.
DANTE
Com.: « Io non son della solita vacchetta...

III (pag. 17) - **Ad una dama di nome Maria.**
Com.: « Ave Maria, servita e supplicata...

IV (pag. 19) - **Il Giardino.**
Com.: « Al parer di chi ha girato...

V (pag. 25) - **Il Memento Homo.**
Com.: « Se ti dà l' animo...

VI (pag. 31) - **Legge penale contro gl' Impiegati che mancano al loro dovere.**
Com.: « Il nostro sapientissimo padrone...

VII (pag. 33) - **Sotto un ritratto in caricatura di Sua Eccellenza il Principe Corsini.**
Com.: « Questa eteroclita...

VIII (pag. 35) - **Il Ballo.**
Com.: « In una storica...

IX (pag. 47) - **Brindisi per un desinare alla buona bocca e borsa.**
Com.: « A noi qui non annuvola il cervello...

X (pag. 52) - **Per la Illuminazione di Pisa.**
Com.: « Quando lieto Israele...

XI (pag. 56) - **Ad un amico.**
Com.: « Già prevedendo il tempo, al colle aprico...

XII (pag. 60) - **Per la statua di Lorenzo Bartolini rappresentante La Fiducia in Dio.** *Sonetto.*
Com.: « Quasi obliando la corporea salma...

XIII (pag. 61) - **Ad un cantante.**
Com.: « V'è tal che mentre canti, e in bella guisa...

XIV (pag. 66) - **Al** *(sic)* **Amica lontana.**
Com.: « Te pellegrina sul terreno lido...

XV (pag. 73) - **Pel congresso degli scienziati a Pisa.**
Com.: « Di sì nobile congresso...

XVI (pag. 76) - **L'Incoronazione di Milano.**
Com.: « Al re dei re, che schiavi ci conserva...

XVII (pag. 83) - **Il dì 3 marzo 1835.**
Com.: « *Dies irae* è morto Cecco...

XVIII (pag. 85) - **Avviso pel nuovo Teatro del Reale Palazzo.**
Com.: « S'annunzia ai Fiorentini ..

XIX (pag. 86) - **Nell'occasione d'una visita fatta dall'Autore in compagnia d'un Amico ad un Ospedale di Mentecatti.**
Com.: « Rise Emilio perchè nella funesta...

XX (pag. 88) - **La vestizione dell'abito Cavalleresco.**
Com.: « Quando s'aprì rivendita d'onori...

XXI (pag. 106) - **A San Giovanni.**
Com.: « In grazia della zucca fiorentina...

XXII (pag. 111) - **A Pietro Giordani.**
Com.: « Momo s'è dato al serio ..

XXIII (pag. 113) - **La guillotina a vapore.** *Notizia da inserirsi nel Giornale « La voce della verità » all'articolo: « Arti e Mestieri ».*
Com.: « Hanno fatto nella China...

XXIV (pag. 115) - **Gli Umanitari.**
Com.: « Ecco il Genio Umanitario...

XXV (pag. 121) - **Un insulto d'apatia.**
Com.: « Si disperi la vecchia galante...

XXVI (pag. 125) - **Rassegnazione e proponimento di cambiar vita dopo la chiamata di un Commissario di Polizia.**
Motto: Delicta juventutis meae, et ignorantiam meam ne memineris, Domine.
Com.: « Io non son nato sotto buona luna...

XXVII (pag. 129) - **La mamma educatrice.**
Com.: « Viva Adelaide...

XXVIII (pag. 137) - **Apologia del giuoco del Lotto.**
Com.: « Don Luca, non dotto...

XXIX (pag. 144) - **Il preterito più che perfetto del verbo PENSARE conjugato da un CIVICO.**
Com.: « Il mondo peggiora;

XXX (pag. 149) - **Alcuni frammenti in morte del Poeta Sgricci.**
Com.: « Laudate, pueri, Dominum,...

XXXI (pag. 152) - **La cometa dell'anno MDCCCXXXI. Indirizzo ai Sovrani d'Europa, cessata la rivoluzione Francese del MDCCCXXX.**
Com.: « Altezza, il secolo...

XXXII (pag. 156) - **Il re Travicello.**
Com.: « Al re travicello...

XXXIII (pag. 160) - **Italia terra dei morti.**
Com.: « A noi larve d'Italia...

XXXIV (pag. 166) - **I consigli di mio Nonno.**
Com.: « Fatti del merito...

XXXV (pag. 172) - **Le Memorie di Pisa.**
Com.: « Sempre sull'anima ..

XXXVI (pag. 181) - **Avviso per un 7° Congresso che di là ha da venire.**
Com.: « Sua Altezza Serenissima ..

XXXVII **Gingillino.** Parte I. (pag. 185).
Com.: « Il volta faccia, e la meschinità,..
Parte II. (pag. 192).
Com.: « Nel mare *Magnum* della capitale ..
Parte III. (pag. 201).
Com.: « O merli tarpati...

Quando fu composta la Raccolta? Dall'esame accurato fatto sulle molte edizioni che delle poesie del Giusti si fecero poco prima e poco dopo la metà del secolo XIX, e confrontando specialmente l'edizione alla macchia che ha per titolo « *Poesie italiane tratte da una stampa a penna* — Italia — MDCCCXLIV » (è veramente singolare l'espressione di « una stampa a penna », ma in tutto corrispondente al vero, quando si tratti delle poesie del Giusti, le quali correvano, sì, scritte a penna, ma erano, nel senso antico, *edite* e diffuse dappertutto), si può osservare che l'edizione del 1844 contiene un numero complessivo di poesie maggiore di quello della nostra Raccolta, quando si tenga conto delle molte che erano a lui attribuite e che assai probabilmente di lui non erano [1]; talchè sembra ovvio concludere che il

[1] Le poesie in questa edizione (se ne fecero poi due altre con aggiunte) attribuite al Giusti sono le seguenti:
1. La guillotina a vapore. (« Hanno fatto nella China »).
2. Proponimento di cambiar vita. (« Io non son nato sotto buona luna »).
3. Il preterito più che perfetto. (« Peggiora il mondo) ».
4. In morte di Francesco I. (« *Dies irae*: è morto Cecco »).
5. La cronaca dello stivale. (« Io non son della solita vacchetta »).
6. A San Giovanni. (« In grazia della secca fiorentina »).
7. Brindisi. (« A noi qui non annuvola il cervello »).
8. L'incoronazione di Ferdinando I. (« Al Re dei Re, che schiavi ci conserva »).
9. Apologia del giuoco del lotto. (« Don Luca, uom rotto »).

manoscritto nostro è una copia anteriore al 1844, o — almeno — è stato tratto poco dopo da una copia anteriore a tale data. D' altra parte poichè il *Ballo* è detto dallo stesso autore, nel Quaderno autografo sopra ricordato che si conserva nell'Archivio storico di Livorno, dell'anno 1841, e poichè il *Ballo* figura nel nostro manoscritto, ne viene da sè la conclusione che il manoscritto stesso, o quello dal quale il nostro fu tratto, fu composto tra il 1841 e il 1844.

La Raccolta donata dal prof. Costa alla Biblioteca dell' Archiginnasio viene pertanto ad acquistare un singolar valore nella storia della formazione e composizione delle varie altre raccolte posteriori delle poesie giustiane, e può offrire agli intenditori elementi non spregevoli di osservazione e di studio.

ALBANO SORBELLI

10. La vestizione d'un Cavaliero. (« Quando si aprì rivendita di onori) ».
11. Brindisi di Don Girella. (« Girella emerito »).
12. A Giordani. (« Momo s'è dato al serio »).
13. Il Congresso di Pisa (1839). (« Di sì nobile Congresso »).
14. Ad un cantante. (« V'è tal che mentre canti, e in bella guisa »).
15. Gli umanitari. (« Ecco il genio umanitario »).
16. Il Ballo. (« In una storica »).
17. Le memorie di Pisa. (« Sempre nell'anima »).
18. Il Re Travicello. (« Al re travicello »).
19. Per la parola di Lamartine sull'Italia. La terra dei morti. (« A noi larve d'Italia ».
20. Memento.... mori. (« Se ti dà l'animo »).
21. Avviso. Per un settimo Congresso dei Dotti che è di là da venire. (« Sua Altezza Serenissima »).
22. Parole di un consigliere al suo Principe. (« Altezza, — il secolo »).
23. La mamma educatrice. (« Viva Adelaide »).
24. Un insulto d'apatia. (« Si disperi la vecchia galante »).
25. Ave Maria. (« Ave Maria! — servita e supplicata »).
26. Legge sommaria per gli impiegati che mancheranno al loro dovere. (« Il nostro sapientissimo padrone »).
27. Lamento dell'impresario Ricotta vetturale. (« Bravo impresario! »).
28. La chiocciola. (« Viva la chiocciola »).
29. La scritta. (« Pesa i vecchi diplomi e quei d'ieri »).
30. Versi a Dante. (« Qual grazia a noi ti mostra »).

A queste trenta seguivano altre undici poesie o riportate dall'autore o incerte circa l'attribuzione.

NOTIZIE

Il solenne ricevimento dei Sovrani di Spagna all' Archiginnasio. — La domenica del 26 novembre, Bologna fu allietata dalla visita dei Reali di Spagna Alfonso XIII e Vittoria, accolti con vivissimo entusiasmo da tutta la cittadinanza. I Reali visitarono il Collegio di Spagna, S. Petronio, l'Arca di S. Domenico ed altre istituzioni; ma la cerimonia più importante e solenne, il ricevimento, cioè, che la Città e l' Università diedero ai Reali, ebbe luogo nell'Archiginnasio.

Il palazzo dell'Archiginnasio parve risplendere di più austera e suggestiva bellezza per la severa cerimonia dell'omaggio reso dal Sindaco, dal Consiglio Comunale e dal Corpo Accademico dello Studio Bolognese ai Sovrani di Spagna. Non era possibile desiderare un ambiente più adatto per la celebrazione di questa cerimonia, e molto opportunamente l' autorità Comunale aveva disposto che fossero per l' occasione eseguiti diversi lavori di restauro e di abbellimento al magnifico palazzo, dandone incarico all'Assessore prof. Alberto Gambini. Il prof. Gambini studiò e diresse questi lavori con mirabile intendimento di arte. Fu eseguita una minuziosa opera di ritocco delle bellissime loggie. Nel teatro anatomico fu patinato tutto il postergale, e furono rischiarate le tinte delle mirabili statue di legno intagliate che, così ripulite e rinfrescate, acquistarono una grande vivacità di rilievo.

Altro lavoro eseguito con squisito intendimento d' arte fu la distribuzione dell' illuminazione in tutte le sale, con lampade e luci adatte alla severità del luogo, e la trasformazione dell'aula magna in una sontuosa sala del trono.

Bellissima la verde aiuola creata nel cortile, e riuscitissimo il ripristino degli antichi sfarzosi costumi delle guardie in servizio d'onore, dei guardiaportoni e dei valletti. Superbo l' adattamento dell'aula magna, l'apparato dei tappeti per tutte le ampie sale, corridoi e loggiati della Biblioteca, e sontuoso il trono che si erigeva nel lato occidentale dell'Aula medesima. Tutte queste ultime operazioni furono dirette e sorvegliate, con altissima cura, dovizia e buon gusto, dall' assessore rag. Fernando Giordani.

L'ingresso dei Reali per l'ampia superba scala dell'Archiginnasio è stato veramente trionfale. Al portone, dove sono i valletti comunali nella loro tradizionale uniforme, essi sono ricevuti dal Rettore dell'Università col Corpo Accademico al completo e dal Sindaco e dall'assessore anziano dott. Roversi con la Giunta comunale pure al completo. La banda municipale intona l'inno spagnuolo, mentre i Sovrani salgono lo scalone adorno di tappeti e di piante, dove prestano servizio d'onore le guardie municipali e i pompieri in alta uniforme al comando del colonnello Cavara. Salite le scale, i Sovrani ed il seguito attraversano il grande atrio dirigendosi verso l'Aula Magna, dove sono raccolte numerose autorità, personalità ed invitati. Fra gli altri notiamo S. E. l'on. Milani.

L'ingresso del Re e della Regina nell'aula gloriosa è accolto da una entusiastica dimostrazione dell'elettissimo pubblico. I nostri goliardi acclamano i Sovrani che li salutano sorridendo e salgono poi i gradini del trono ai lati del quale sono due grandi trofei di bandiere italiane e spagnuole e i gonfaloni del Comune e dell'Università.

A destra del trono prendono posto i professori componenti il Corpo Accademico al completo col Rettore. Presso i Sovrani sono il Cardinale, i ministri Oviglio e Federzoni, il generale Italo Balbo, il Prefetto, S. E. Primo de Rivera e i dignitari del seguito.

Quando i Reali si sono seduti, prende la parola il Sindaco, il quale pronuncia il seguente discorso:

Sire, graziosa Regina. Con devozione presento il saluto e l'omaggio reverente della città di Bologna.

Bologna, che dal Cardinale illustre, fondatore del Collegio degli studiosi spagnuoli, ebbe restituite ed assicurate, colle virtù delle armi e del lavoro, le acque preziose del Reno: Bologna che fu prescelta per la incoronazione del grande imperatore, Bologna che conserva e venera le spoglie dell' « Agricola » che Cristo elesse all'orto suo per aiutarlo, sente con orgoglio quanto venga onorata oggi dalla augusta presenza delle Vostre Maestà la sede gloriosa dello Studio antico.

E la città è fiera e lieta che il saluto che rivolge alle Vostre Maestà prenda fervida vita non solo dai ricordi del passato, ma anche e più dal fatto attuale di un medesimo rinnovato spirito di due Popoli che sapranno essere continuatori degni della gloria di Roma immortale.

Il Re s'inchina ringraziando e il pubblico si associa con caldo applauso al saluto espresso dal Sindaco di Bologna.

Prende poi la parola il Magnifico Rettore, prof. Sfameni, indossante la toga come tutti i professori del Corpo Accademico.

Maestà — egli dice — *l'Università di Bologna è fiera di porgere alla M. V. il suo omaggio reverente e grato da questa vetusta sede; è fiera di salutare nella Vostra Persona Augusta la generosa Regione alla quale essa è congiunta da vincoli secolari di attività spirituali, preziose e feconde.*

In quest' aula di Bologna, in questa sede dello Studio, sorta nel tempo in cui il Collegio di S. Clemente fioriva già da oltre due secoli, e forniva alle corporazioni degli scolari i loro ultimi Rettori, vivono ancora immutati e immutabili i sacri ricordi delle comuni nostre glorie; e da questi ricordi e dalla presenza Vostra Augusta, salutata da tanto vibrante entusiasmo del popolo italiano, sorge sicuro l' auspicio più lieto per la fraternità indissolubile delle due Nazioni, che raccolsero il retaggio della Madre Roma pel raggiungimento felice dei loro alti destini.

Si alza quindi S. M. il Re Alfonso, il quale pronuncia in lingua spagnuola il seguente discorso:

Non so dirvi, o Signori, con quale intensa commizione io e la Regina ci siamo assisi in mezzo a voi, degni successori di quegli illustri Maestri cui sin dal remoto Medio Evo questo antichissimo Studio ha dato licenza di diffondere la scienza più devota e più umana, non in Italia soltanto, ma nel mondo.

Permettetemi di ricordare con orgoglio che da questo Studio sono usciti, in tutti i tempi, giovani spagnoli, i quali erano qui nutriti della più pura sapienza latina che aveva trovato naturale sede nelle loro anime e nei loro intelletti di figli della comune madre: Roma.

Ma altre cose io vorrei dirvi, o Signori, che non posso degnamente esprimere in questo luogo perchè non conosco la fulgida lingua di Dante. Perciò prego il sig. Federzoni, vostro Ministro delle Colonie, che sin qui mi ha sì gentilmente accompagnato e che è degno figlio di questa nobile terra, di rendersi, nella vostra chiara favella, cortese interprete del mio pensiero inespresso.

All'invito del Sovrano il ministro Federzoni s'inchina e passando alla sinistra del Trono pronuncia le seguenti parole:

Devo obbedire all' inaspettato comando Sovrano, benchè esso, me lo consenta S. Maestà, sia forse questa volta superfluo. Le parole benigne del Re, pronunciate nella

lingua fraterna, hanno trovato infatti in questa folla di italiani non sola piena comprensione, ma eco profonda e commossa, perchè fra le due nazioni consanguinee vi è, più che simiglianza di idiomi, vicendevole intima rispondenza spirituale.

Bolognesi! Maestri e discepoli dell'antichissimo Studio! Levate alto il grido della esultanza e dell'affetto al Re cavaliere e alla graziosa Regina, che splendidamente impersonano qui la gloriosissima Spagna. Salutate l'ospite augusto che ha inteso e ama lo spirito dell'Italia nuova, dell'Italia delle due vittorie, e ci dà pegno di una amicizia a noi cara perchè cementata di memorie e di speranze egualmente preziose. Vivano i Reali di Spagna e rifulga domani e sempre luce di gloria sulle vie della gente latina.

Le parole del Ministro sono accolte con vivo entusiasmo dall'uditorio e il Re s'inchina ringraziando.

I Sovrani scendono quindi dal trono e, accompagnati dalle Autorità e dal prof. Albano Sorbelli, si recano a visitare le magnifiche sale della Biblioteca sfarzosamente illuminate. Ascoltano con grande interesse l' illustrazione che viene loro data dal prof. Sorbelli e si compiacciono vivamente per le bellezze storiche letterarie e artistiche ospitate nell'antico Studio bolognese.

Visitata per ultimo la sala anatomica dove hanno apposta la loro firma nell'album dei Sovrani, Re Alfonso e la Regina lasciano l'Archiginnasio per recarsi a visitare la chiesa di San Domenico.

***

Nuova « Consultazione » nella Biblioteca Universitaria. — Una delle deficienze maggiori e più lamentata da docenti e discenti nella nostra Biblioteca Universitaria, era la mancanza di una « Sala di Consultazione » degna di questo nome. V'era bensì una stanza, di scarsa capacità, nella quale erano state, in diversi tempi, raccostate, piuttosto che ordinate, alcune delle opere di uso più frequente, come Enciclopedie, Vocabolari, Bibliografie principali, ecc., ma senza una classificazione organica, e mescolate a molte altre che di consultazione non avevano alcun carattere e rimanevano difatti costantemente oziose e polverose negli scaffali. In attesa quindi di potere attuare un altro progetto — il quale consisterebbe nel trasformare il magnifico vano dell'Aula Magna in Sala di Lettura pubblica, e l'attuale Sala di Lettura pubblica in Sala riservata di « Consultazione », — si dovette sottoporre alla Giunta permanente della Biblioteca un altro piano più modesto e meno dispendioso: di trasferire, cioè, tutta la bella raccolta di opere periodiche formatasi in questi ultimi decenni a cura della Facoltà di Giurisprudenza, del Seminario Giuridico e della Fondazione Cavazza (raccolta che sinora trovavasi in una Sala attigua a quella detta « Riservata », e accennata poc'anzi) in altra Sala (e precisamente in quella contraddistinta col n. XII), per modo che si avessero disponibili due sale vicine, nelle quali le opere di vera e propria Consultazione potessero disporsi in numero molto maggiore, e con migliore ordine. Ottenutosi dal Ministero uno stanziamento straordinario di L. 25.000, si potè con questa somma arredare di scaffali la Sala XIV, che n'era totalmente priva; provvedere di scaffali una parete della stanza precedente (XX), che pure n'era priva; costruire due nuovi tavoli in noce per la seconda Sala di consultazione; due mobili a doppio spiovente per esporre al pubblico il fascicolo più recente delle Riviste possedute; ed un mobile a casellario per il Catalogo speciale della Consultazione. E provveduto in tal modo all'arredamento materiale delle nuove sale, si potè compiere durante la chiusura estiva (cioè nel solo periodo in cui, per la minore affluenza di frequentatori, sia possibile attendere a questo genere di lavori)-l'opera di cernita, ordinamento e catalogazione della suppellettile bibliografica destinata a for-

mare la nuova Consultazione. E il lavoro non fu agevole nè breve, per la grande dispersione del materiale opportuno in tutte le XXIV sale della biblioteca. Persino le opere fondamentali di ogni Consultazione, quelle classiche del Muratori, dell'Ughelli, del Mazzuchelli, del Tiraboschi, si trovavano in sale differenti e distanti. E altra difficoltà sorgeva dalla grande sproporzione fra le opere di un gruppo, abbastanza numerose, e quelle di altro, scarsissimo; per modo che non sempre si potè assegnare ad ogni disciplina uno spazio adeguato alla sua importanza (come, ad es., la Filosofia); o si dovettero (per deficienza di materiale) fondere in un solo gruppo materie che meglio sarebbe stato poter tenere distinte (come ad es., la Filologia classica, l'Archeologia e la Storia antica). Fatte queste necessarie riserve, ed avendo sempre presente piuttosto il vantaggio pratico anzichè un concetto tecnico, le opere prescelte furono distribuite in XX Classi, di cui le prime sette occuparono la I Sala, e le rimanenti trovarono posto nella II. La I Sala contiene: 1. *Bibliografie e Cataloghi di manoscritti.* 2. *Enciclopedie.* 3. *Dizionari.* 4. *Biografie e Storie letterarie.* 5. *Storie (Fonti).* 6. *Storie (Scienze ausiliarie).* 7. *Classici Greci e Latini. Archeologia. Storie antiche.* 8. *Letteratura italiana.* 9. *Letteratura straniera. Filologia romanza.* 10. *Filologia. Pedagogia.* 11. *Storia ecclesiastica. Bibbie. Patristica.* 12. *Giurisprudenza.* 13. *Matematica. Scienze fisiche e chimiche.* 14. *Storia naturale. Agricoltura. Tecnologia.* 15. *Medicina e Chirurgia.* 16. *Belle Arti. Musica.* 17. *Bologna.* 18. *Annuari e Repertori.* 19. *Indici di Periodici.* 20. *Cataloghi della Biblioteca.*

Ogni classe è contraddistinta da una lettera alfabetica (A-$Q + Z$) lasciando una lacuna fra la penultima (Q = *Belle Arti*) e l'ultima classe (Z = *Bologna*), per eventuale inserzione di nuove classi, ove pervenisse in avvenire materiale bibliografico atto a costituirle. Fu subito redatto il Catalogo alfabetico per autori e per titoli, a cura del bibliotecario dott. Lodovico Frati. Al più presto sarà pure compilato il Catalogo per materie, su schede di colore diverso, ma da fondersi in unico ordine alfabetico col Catalogo per autori. Prestarono utile opera, nella cernita del materiale, il coadiutore Romeo Monari, sopra tutto per la sezione giuridica; e i coadiutori Enea Gualandi e Giorgio Romagnoli per la collocazione ed inventariazione.

Al Direttore cav. uff. dott. Carlo Frati, che ha ideata, seguita giorno per giorno e accompagnata del suo consiglio e della sua azione e della sua dottrina la sala di consultazione, va tributato il più grande elogio. Gli studiosi tutti gli saranno infinitamente grati.

Attualmente le due Sale comprendono 2080 opere in circa 7000 volumi.

Fu pure interamente rinnovata e riordinata l'esposizione dei fascicoli più recenti delle Riviste in corso. Essi sono ora allineati in due mobili paralleli a doppio spiovente, collocati nel mezzo della II Sala. Sono attualmente esposti 280 periodici, secondo questo ordine di materie: 1. *Pubblicazioni ufficiali.* 2. *Bibliografie.* 3. *Riviste generali.* 4. *Storia e Geografia.* 5. *Letteratura e Filologia.* 6. *Belle Arti e Archeologia.* 7. *Filosofia e Pedagogia.* 8. *Scienze Giuridiche e Politiche.* 9. *Scienze Sociali.* 10. *Statistica.* 11. *Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.* 12. *Medicina e Chirurgia.* 13. *Atti Accademici;* in ciascuna classe facendo precedere le riviste italiana alle straniere. Tutte le riviste recano una numerazione progressiva, ed il numero trovasi indicato sul posto che deve occupare la rivista e sulla rivista stessa. Sui fianchi poi dei due mobili sono applicati due *Indici*: l'uno secondo l'ordine numerico di collocazione; l'altro, secondo l'ordine alfabetico dei titoli.

***

Conferimento degli onori del Pantheon della Certosa. — In una seduta del Consiglio Comunale del novembre scorso, è stato proposto di conferire gli onori

del Pantheon della Certosa agli insigni cittadini: l'ing. Gualtiero Sacchetti, senatore, benemerito dell'Università bolognese, l'insigne fisico sen. Augusto Righi, l'avv. Giulio Giordani, l'eroe delle due guerre, Alfonso Rubbiani, il geniale ristoratore della antica bellezza di Bologna.

La deliberazione del conferimento dell'onore a Giulio Giordani, presa dalla Giunta Municipale e comunicata dal Sindaco nella solenne commemorazione che del Giordani stesso fu tenuta nell'Aula consigliare nel terzo anniversario del suo sacrificio (21 novembre 1923), è del seguente tenore:

« Per assolvere, più che un dovere, un vivo desiderio dell'animo, fervidamente condiviso dal Consiglio comunale, la Giunta Municipale, nella seduta del 13 novembre, ha deliberato di promuovere gli atti necessari pel conferimento degli onori del Pantheon di Certosa alla memoria di Giulio Giordani. In quell'Areopago di Cittadini insigni, che illustrarono la Città natale con la profondità del sapere, con la saggezza del pubblico ufficio, col prestigio delle armi, con la bontà delle opere, troverà degno posto il nostro Martire glorioso, non appena sarà compiuta la procedura regolamentare, che, circondando di prudente cautela la rara onoranza, ne assicura e ne aumenta l'altissimo pregio. La immagine di Lui, in mezzo a quelle degli altri Bolognesi benemeriti, richiamerà alla ammirazione dei Posteri le virtù civili, l'amor patrio spinto fino al sacrificio, lo spirito indomito e pur sempre sereno del Dilettissimo perduto, e sarà salutare ammonimento ed esempio ai Concittadini che ne ricorderanno con rimpianto la tragica scomparsa. Per noi la decretata onoranza vuol essere sopratutto atto di amore e di riconoscenza verso l'Uomo egregio, che, sui campi di battaglia, come nella Famiglia, nel Foro e nei civici Consessi, ove mai avrebbe dovuto entrare la bieca e selvaggia ira di parte, ci ha additata la via del dovere e, col Suo santo olocausto, ha contribuito a riscattare quella redenzione della Patria, che è pegno ed auspicio dell'italiana grandezza ».

***

Un insigne dono di autografi di Galileo al Comune di Bologna. — Una cerimonia che si stacca per la natura sua da molte altre della non lieve giornaliera cura e vicenda dell'amministrazione, ha avuto luogo il 17 dicembre in Comune. I marchesi Angelo e Giuseppe Marsigli, anche per aderire al desiderio del compianto padre loro marchese Annibale Marsigli, hanno donato al Comune di Bologna, per la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, 34 lettere autografe di Galileo dirette al dotto loro proavo Cesare Marsigli, e insieme a tali lettere, sette cospicue di Bonaventura Cavalieri e altre di uomini illustri del sec. XVII che in qualche modo hanno rapporto con l'opera e con la figura del grande fisico italiano.

Il Sindaco prof. comm. Puppini, assistito dal segretario generale comm. Sommariva e dal Bibliotecario dell'Archiginnasio, ha espresso agli illustri donatori i sentimenti della gratitudine sua e della città di Bologna per un dono che ha un contenuto reale e spirituale di tanto significato, e ha tenuto a mettere in rilievo un atto che tanta benemerenza acquista, di fronte alla privazione che vien fatta per il pubblico uso e per la città intera, di un tesoro che poteva da solo costituire l'ornamento della più nobile famiglia.

Per disposizione del Sindaco i preziosi cimelii saranno esposti al pubblico in una delle storiche sale dell'Archiginnasio, sotto prudente custodia, non solo per dimostrare come il Comune apprezzi la generosità dell'insigne dono, ma anche perchè esso resti, dinanzi agli studiosi e ai cittadini tutti, documentazione solenne di devozione verso i più alti ingegni che onorarono la razza italica.

***

La ricostituzione della Commissione pei testi di lingua. — Nel marzo scorso un comunicato ufficiale annunciava la soppressione della R. Commissione dei testi di lingua vissuta stentatamente e senza risultato per sessant'anni nella nostra Bologna. Già da tempo si andava dicendo che fosse intenzione del Ministro Gentile di prendere una tale deliberazione, e le accademie ed altri importanti istituti scientifici avevano perorato per il mantenimento della Commissione con elevati e calorosi ordini del giorno. Ma ogni buon volere s'infranse contro l'intransigenza governativa e le funzioni del benemerito Istituto furono demandate all'Accademia della Crusca.

Non per questo Bologna doveva perdere la sua Commissione. Un gruppo di egregie persone, con a capo il prof. Albini, ultimo presidente della soppressa « regia » Commissione, interessò il Sindaco della cosa, e questi, con felice intuito, pensò che l'amministrazione comunale ben potesse sostituirsi allo Stato nel mantenere in vita un organismo culturale di tanta importanza e che aveva dato prova di tanta vitalità. La Giunta fu solidale col Sindaco, e poco di poi il Consiglio comunale, con evidente compiacenza chiaramente espressa da varî consiglieri, approvava la concessione di un contributo di L. 3600 per tre anni a beneficio della Commissione.

Oggi che il provvido, generoso gesto, che ha valso a salvare la vita preziosa di uno dei più benemeriti istituti di cultura nazionale, è compiuto, non sembri inutile ricordare l'attività della Commissione dei Testi di lingua, che, « vissuta stentatamente e senza risultato » (così diceva un comunicato ufficioso) può contare al suo attivo la pubblicazione di oltre cento volumi.

Cominciò coi *Bandi Lucchesi* nel 1863, finì colle *Lettere di Fra Guittone* nel 1923, alla vigilia della progettata soppressione. Nessuna collezione di libri vanta opere di maggiore importanza dei *Commenti a Dante* di Jacopo Della Lana e dell'Anonimo fiorentino, della *Divina Commedia* pubblicata sull'esemplare donato da Papa Benedetto XIV; delle *Antiche Rime Volgari* raccolte in cinque volumi; del *Tesoro* di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni; della *Bibbia Volgare* secondo l'edizione del 1471; delle *Rime* di Torquato Tasso; delle *Lettere* di Alessandro Tassoni, dell'*Orlando innamorato* e delle *Rime* di Matteo Maria Bojardo. Nessuna collezione vanta come questa intorno a sè tanti uomini di celebrità indiscussa: Giosuè Carducci, Salvatore Bongi, Pietro Fanfani, Roberto de Bisiani, Adolfo Bartoli, Pio Raina, Francesco Selmi, Alessandro D'Ancona, Domenico Comparetti, Luigi Calori, Giacomo Manzoni, Tommaso Casini, Giuseppe Albini, Francesco Foffano, ecc. ecc. E all'ombra magnifica di questa Collezione di *opere inedite o rare* crebbero e si diffusero nel mondo letterario il periodico *Propugnatore* (1868-1893) e la *Scelta di curiosità* che ha avuto più di cinquecento volumi.

***

In onore del prof. Pio Carlo Falletti. — Col 31 luglio scorso, è stato collocato a riposo, per avere compiuti gli anni fissati dalla legge, l'illustre storico Pio Carlo Falletti di Villafalletto, che per trent'anni ha insegnato in questa Università.

Nel Falletti non è solo da vedere lo studioso, lo storico dottissimo, il profondo indagatore e ricercatore dei fenomeni storici; ma ancora, e direi più specialmente, il Maestro. Chi l'ha avuto maestro non lo dimentica più: sono moltissimi coloro che gli scrivono o che con altri loro colleghi di lui parlano, a distanza di anni ed anni da quando frequentavano la scuola bolognese. Altezza d'animo e nobiltà di cuore sono i suoi grandi doni e sono

appunto questi che rimangono impressi negli animi di coloro che hanno avuto la fortuna di ascoltare le sue lezioni.

I colleghi della sua Facoltà — nel luglio — gli offersero una medaglia d'oro in segno della loro stima e del loro affetto; gli scolari gli dedicarono una superba pergamena e vollero anche consegnare a lui (e i giovani curarono che fosse una sorpresa) una copie delle opere del Maestro in una splendida legatura in cuoio bulinato.

Al cominciare del nuovo anno scolastico, gli antichi scolari suoi e i nuovi venuti, vollero ricordarsi di lui, e nella prima lezione gli inviarono questo saluto su d'un grande foglio, che fu firmato da tutti i presenti:

« A Pio Carlo Falletti, dottissimo e amatissimo, la cui immagine paterna resterà « sempre impressa nei loro animi, gli scolari vecchi e nuovi, iniziandosi il corso di storia « moderna del corrente anno accademico, inviano l'espressione dell'affetto memore, del- « l'ammirazione profonda ».

***

Il nuovo Rettore e il Senato Accademico dell'Università. — A sostituire il senatore prof. Vittorio Puntoni, che per oltre venti anni ha dedicato la sua attività nella qualità di Rettore dell'Università bolognese, è stato, dal Ministro della Pubblica Istruzione, nominato Magnifico Rettore l'illustre prof. comm. Pasquale Sfameni della Facoltà di Medicina.

A termine poi della nuova legge universitaria, su proposta del Magnifico Rettore, con telegramma del Ministro dell'Istruzione, sono stati nominati membri del Senato Accademico (già Consiglio Accademico), i seguenti professori: a Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia il prof. Pericle Ducati, ordinario di archeologia, in luogo del prof. Supino. A Preside della Facoltà di Giurisprudenza il prof. Emilio Costa, ordinario di storia del diritto romano, in luogo del prof. Silvio Perozzi. A Preside della Facoltà di Medicina-Chirurgia il prof. Giacinto Viola di clinica medica generale e semeiotica in luogo del prof. A. Poggi. A Preside della Facoltà di Scienze il prof. Quirino Majorana di fisica sperimentale in luogo del prof. S. Pincherle. Il prof. Giuseppe Plancher è stato nominato Direttore della Scuola di Farmacia in sostituzione del prof. I. Novi.

***

Il nuovo Istituto Storico Ungherese di Roma. — Nell'ottobre di quest'anno si è inaugurato a Roma il nuovo Istituto di studi storici che si ricollega a quelli delle diverse nazioni già esistenti nella nostra capitale: l'Istituto Storico Ungherese. Esso ha per iscopo di indagare prima di tutto le molteplici relazioni storiche ed artistiche che correvano da mille anni tra l'Ungheria e il nostro paese, fin dai tempi di Santo Stefano, primo Re d'Ungheria, il quale ricevette, intorno al 1000, la sacra corona ungherese dal romano Papa e introdusse l'arte e la civiltà nel suo paese per mezzo di ecclesiastici italiani, e in ispecie di montecassinesi e di veneziani. Tale inizio ebbe largo seguito nel correr dei secoli e le relazioni si moltiplicarono nel trecento, epoca del regno in Ungheria degli Angioini italiani, e nel quattrocento, al tempo di Mattia Corvino, amatore e mecenate di artisti nostrani, il quale adottò per primo in Europa, e assai prima ancora della Francia e della Germania, la novella cultura del Rinascimento italiano. Tali relazioni furono così continue e proficue per i due popoli che giunsero fino alla fraterna comunità di ideali e di lotte per la libertà e per l'indipendenza nell'epoca gloriosa del risorgimento delle guerre per l'unità nazionale.

Il nuovo Istituto, oltre alle ricerche intorno alle relazioni intellettuali e politiche fra le due nazioni, si propone di costituirsi come centro di diffusione degli studi storici che tanto interessano i due paesi. Il suo campo di attività comprende la storia politica ed economica, l'archeologia, la storia delle arti e delle lettere, la filologia, — studi che si propone di proseguire con ricerche sistematiche da farsi negli archivi, nelle biblioteche e nei musei non solo della capitale, ma anche in quelli di altre città d'Italia, nelle quali possa trovarsi il materiale bibliografico necessario a tali studi. L'Istituto adunque estenderà le sue ricerche anche fuori di Roma, e prima di tutto a Bologna, non solo perchè gli archivi e le biblioteche della nostra città contengono ricco materiale per lo studio della storia ungherese — basta ricordare a tal proposito i preziosi manoscritti della raccolta Marsigli — ma anche per naturale tradizione storica, essendo sorto in Bologna, già parecchi secoli or sono, il più antico Collegio Ungarico, che a ragione si deve considerare sotto molti aspetti il progenitore del nuovo Istituto Ungherese, sorto da breve tempo nella capitale della nuova Italia.

L'Istituto è governato dallo Stato e diretto da una Commissione presieduta dal presidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze, il sig. Alberto Berzeviczy, illustre uomo di Stato e eminente storico, grande amico dell'Italia, che dedicò eccellenti volumi alle relazioni storiche dell'Italia coll'Ungheria e all'arte antica nostra. Esso è largamente favorito anche dal Ministro della P. I. nostro, S. E. Gentile, il quale riconoscendo l'importanza degli scopi dell'Istituto specie per la parte storica, gli assegnò due borse di studio e donò alla Biblioteca dell'Istituto una bella serie di opere di scrittori e studiosi italiani.

L'Istituto possiede una propria casa, vicina alla porta Pia in Piazza Girolamo Fabrizi 139 (già Piazzale del Policlinico), donata con munificenza a tale scopo da Mons. Guglielmo Fraknòi, il Nestore degli storiografi ungheresi, prelato eminente famigliare di Leone XIII, editore dei monumenti ungheresi, conservati negli archivi vaticani, biografo di Mattia Corvino e di Tommaso Bakòcz, arcivescovo primate dell'Ungheria nel '500, l'unico cardinale ungherese il quale abbia ricevuto voti in un conclave e al quale arrise per un momento la speranza di salire sul trono di S. Pietro. La Biblioteca dell'Istituto che possiede già fin d'ora alcune migliaia di volumi, tra i quali tutte le fonti della storia ungherese, sarà dedicata a raccogliere le pubblicazioni riguardanti la storia ungherese e in genere quella dei paesi Danubiani, congiunti di stretti legami storici e culturali col millenario Regno d'Ungheria. Essa possiede anche una assortita raccolta di fotografie, tratte dai monumenti artistici di quel paese, monumenti che palesano un forte influsso dell'arte nostra. La Biblioteca è accessibile a tutti gli studiosi, e la Direzione dell'Istituto si offre gentilmente per fornire notizie e dati riguardanti la storia e la cultura ungherese a qualunque studioso che creda opportuno rivolgersi ad essa.

Inoltre l'Istituto si propone di comunicare di tempo in tempo, per mezzo di conferenze, i risultati delle ricerche fatte dai suoi membri, come in genere i nuovi risultati conseguiti dagli studiosi ungheresi, e pubblicherà in lingua italiana un *Annuario*, nonchè una serie di *Atti e memorie storiche e artistiche*, intorno agli studi che verranno compiendosi; e a tal fine si servirà del bollettino dell'Istituto, la rivista « *Corvino* », organo italiano della Società italo-ungherese di studi « Mattia Corvino », rivista pubblicata finora a Budapest e che dal 1° gennaio 1914 in doppia edizione uscirà anche a Roma. Direttore del nuovo istituto romano è il prof. Tiberio Gerevich, valoroso e dotto studioso di storia dell'arte assai conosciuto e stimato per le sue importanti pubblicazioni uscite in luce in riviste e giornali di Bologna e della capitale, che conosce e ama l'Italia e a Bologna conta numerosi estimatori della sua dottrina e del suo ingegno eletto.

Mentre salutiamo il nuovo Istituto Storico Ungherese che felicemente inaugura l'opera sua, formuliamo i più sinceri e fervidi voti augurali che a lungo esso fiorisca rigoglioso e rechi i maggiori benefici per l'incremento e la grandezza delle due nazioni.

***

I lavori compiuti dal Comitato per Bologna storico-artistica dalla sua origine sino ad oggi. — Da una recente pubblicazione fatta dal benemerito Comitato per Bologna storico-artistica, dietro deliberazione dell'assemblea dei suoi soci, togliamo le seguenti notizie riassuntive che hanno per Bologna un notevole interesse e che possono costituire la migliore commemorazione del decimo anniversario dalla morte di Alfonso Rubbiani.

Sorto nel 1902 per volontà di pochi amanti dei monumenti cittadini, a capo dei quali fu eletto Alfonso Rubbiani, il Comitato per B. S. A. ebbe subito un modesto sussidio di L. 2500 stanziato dal Municipio sotto il titolo *concorso a restauri artistici di privata iniziativa*, sussidio che elevato poi a L. 5000 fu mantenuto al Comitato dalle diverse Amministrazioni, ma sospeso durante gli anni di guerra.

In realtà oltre i restauri fatti dai privati, il Comitato diede sempre l'opera sua *completamente* disinteressata anche per i ripristini di antichi e importanti edifici municipali: sì che con legittimo orgoglio si può dire che in un ventennio Bologna, unica città in Italia, per opera di privati ha potuto talmente salvare, conservare e migliorare l'aspetto caratteristico dei suoi principali monumenti, da rendersi una delle città più interessanti. E non solo con rilievi, progetti, restauri, studii, pubblicazioni — eseguite direttamente dalla Direzione rappresentata da Alfonso Rubbiani fino al 1913 e poscia dai consulenti Achille Casanova e Guido Zucchini dal 1913 fino ad oggi, coadiuvati da altri soci quali Edoardo Collamarini, Attilio Evangelisti, Mario Dagnini, Albano Sorbelli, Francesco Filippi, Gualtiero Pontoni ecc. — il patrimonio storico ed artistico di Bologna fu amorosamente curato, ma l'esempio dato dal Comitato indusse altri Enti e privati a compiere importanti restauri.

Iniziando l'elenco dei lavori fatti dal 1902 al 1913, anno in cui Alfonso Rubbiani morì, ricordiamo quelli compiuti in edifici municipali — quali il ripristino del palazzo dei Notai, quello importantissimo del palazzo di Re Enzo, quello del corridoio merlato del palazzo Comunale in Piazza Nettuno, il restauro della grande finestra di tipo lombardo e del fianco meridionale nel palazzo di Accursio, la sistemazione del tratto di mura detto del « mille » in piazza del Teatro Comunale, il restauro dell'antica porta Maggiore. Ed è ancora fresco il ricordo del grande ripristino di tutto il gruppo di edifici che va sotto il nome del palazzo del Podestà, condotto dal Rubbiani fino alla ricostruzione della *Curia Potestatis* nel suo muro di cinta, nel portico che è addossato, nella Cappellina del secolo XIV, nella scala a copertura di legname, nel loggione del Fioravanti.

Quanto ad altri edifici pubblici il Comitato ideò progetti, e diresse, dando per tutti i disegni, la direzione e la sorveglianza, il restauro della facciata di S. Domenico e della facciata della *Santa*, del portico di S. Vitale e dell'attiguo torresotto.

Per ciò che riguarda le case di privati ricordiamo i seguenti restauri: Casa Aria via Galliera 13, Casa Montanari via Galliera 15, Casa Donini via S. Vitale 31, Casa di via Begatto 23, Palazzo Felicini Fibbia via Galliera 14, Casa Gualandi via Farini 15, Casa Tacconi via S. Stefano 19, Casa Gioanetti via Mazzini 13, Casa Borghi-Mamo via Mazzini 11, Casa Matteo via Begatto, Casa Rubini via Alberi 4, Casa Pellagri via S. Stefano 50, Case Vecchie di Sant'Anna via Val d'Aposa 3.

Numerosi poi furono i progetti studiati sotto la direzione del Rubbiani: a favore degli edifici municipali ricordiamo i molteplici studii, corredati da documenti, pubblicazioni e disegni per il completamento della facciata bentivolesca del palazzo del Podestà, per la torre dell'Orologio, per il balcone degli Anziani, per le finestre del palazzo degli Anziani, per il cortile del medesimo palazzo, per la rocchetta merlata della torre Asinelli.

Fu studiato il progetto di ripristinare le cupole quattrocentesche di S. Giacomo e quello di sistemazione della facciata della chiesa, delle case e della mura del secolo XIII che costituiscono il Baraccano. Prendendo le mosse da alcune pitture rinvenutesi nelle case che prospettano il teatro Comunale, il Comitato eseguì un grande disegno quale saggio di restituzione dell'antica casa degli Armigeri di Giovanni Secondo Bentivoglio.

Furono allestiti in ogni loro particolare i disegni di restauro della casa in via S. Stefano 63, casa Alberani via Farini 21, casa dei Merciai (attigua al palazzo del Podestà poi demolita), e infine furono fatti gli studi completi del ripristino del bellissimo palazzo Poeti via Castiglione 23 e dell'importantissimo gruppo delle case Tacconi in piazza S. Stefano.

Dopo la morte del Rubbiani il Comitato seguitò nella via artistica intrapresa dall'indimenticabile Uomo, eseguendo alcuni lavori di cui il Rubbiani aveva solo fatto e iniziato lo studio, ed altri ideati dalla nuova Direzione.

Ma non è da tacere che il fervore edilizio e il rinnovato amore agli antichi monumenti, che permisero l'esecuzione di tanti e così notevoli lavori, collo scoppiare della guerra europea cessarono d'un tratto e per parecchio tempo, nonchè pensare ai restauri, nessuno — sia Ente pubblico sia privata Amministrazione — attese a qualsiasi costruzione muraria.

Il Comitato, non arrestando però la sua attività, seguitò il restauro della *Curia Potestatis*, ripristinando l'antica decorazione del loggione del Fioravanti, sistemando i resti della Casa dei Merciai, erigendo il pozzo del cortile, e ridusse all'antico aspetto il risvolto orientale del palazzo *vecchio giuridico*. Iniziò anche, per incarico del Municipio, il restauro della rocchetta della torre Asinelli, ma sopraffatto da contingenze di carattere finanziario pel Comune, dovette ritirarsi, lamentando amaramente come quasi nulla sia stato eseguito del disegno del Comitato e come la bella rocchetta sia stata in così malo modo deturpata.

L'attività e le finanze del Comitato furono grandemente assorbite (e lo sono peranco) dal grandioso ripristino delle cupole di S. Giacomo, eseguito negli anni 1915-16: restauro di notevolissima importanza artistica e tecnica quasi sconosciuto alla cittadinanza.

Nel 1914 fu eseguito con i disegni e la direzione del Comitato il restauro della facciata di S. Giovanni in Monte: nello stesso anno il Comitato diresse i lavori che si compirono nel Baraccano.

Nel 1915 il conte Fava affidò al Comitato il ripristino della facciata del suo palazzo in via Manzoni 6 (ora Casa del Fascio).

La Direzione del Comitato ricercò nel 1914 la dipintura primitiva della *Curia Potestatis* e ne eseguì il disegno: di recente ha compiuto gli studi, onde coronare il muro di cinta della detta Curia presentando alle Autorità competenti un progetto di una loggetta *iter in voltis*, che dovrebbe collegare il palazzo bentivolesco (antico palazzo giuridico) col palazzo di Re Enzo (antica camera degli Atti): progetto che fu bene accolto ed approvato dalla Sopra-intendenza ai Monumenti e dalla Commissione conservatrice dei Monumenti dell'Emilia.

Il Comitato ha pronti gli studi per la creazione di un viale Rubbiani, che passerebbe a levante della Basilica di S. Domenico per la quale fu progettato l'intero restauro del

fianco settentrionale. Fu pure eseguito nell'anno scorso il disegno di ripristino della facciata della Misericordia.

Il Comitato ha pronti gli studi per restaurare la bella casa di via Castiglione 4, che prospetta via Piave e nutre buona speranza che presto si possa iniziare il restauro di tutto il gruppo delle case dette Reggiani in Piazza della Mercanzia, per il quale la Direzione del Comitato ha eseguito il completo progetto.

A tutto ciò che riguarda l'opera del Comitato, resa nota all'Estero da varie pubblicazioni e ben apprezzata in Italia da quanti hanno il culto delle memorie e il gusto dell'arte, devonsi aggiungere le numerose e decorose lapidi che in diversi punti della città ricordano cose fatte da notabili ed uomini insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. Basterà rammentare le iscrizioni che indicano i luoghi dove trovavansi le Scuole del nostro celebre Studio e le Chiese dove radunavansi le Università degli Scolari, quelle che ricordano la posizione delle porte e delle pusterle nella penultima cinta, quelle poste in occasione del VI Centenario della morte di Dante e in memoria di uomini e luoghi da lui ricordati. Altre lapidi il Comitato collocò in onore di persone illustri: S. Domenico, Pier Crescenzi, Michelangelo, Alfonso Lombardi, Alessandro Menganti, Nicolò dell'Arca, Galeazzo Marescotti, ecc. Tutte queste memorie, in numero superiore a venticinque, che in questi ultimi anni hanno importato una spesa assai notevole, servono a riaccendere nei cittadini l'amore per le glorie di Bologna e a richiamare l'attenzione dei visitatori sulla importanza storico-artistica della città.

Il Comitato vuole ancora citare una serie di pubblicazioni intitolate a « Bologna bella » fatte sempre col modesto sussidio concesso dal Municipio e accenna di volo ad alcuni lavori compiuti da privati, seguendo l'esempio dato dal Comitato stesso: quali il restauro di S. Vittore, della palazzina della Viola, del palazzo Bevilacqua, del Collegio di Spagna, della Casa Parmeggiani (via Garibaldi 9) ecc. ecc.

***

Per il Liceo Musicale. — La Giunta comunale, preoccupandosi delle sorti del nostro glorioso Liceo Musicale, ha presa la seguente opportunissima deliberazione:

« *La Giunta* nell'atto in cui, a seguito dell' aspettativa accordata per un anno al chiarissimo maestro Franco Alfano, va a disporre, con apposito altro partito, che nel frattempo la direzione del Liceo Musicale sia affidata interinalmente al prof. Guglielmo Mattioli; avuta presente la necessità di riorganizzare e sistemare, con razionali e moderni criteri, l'andamento tecnico e amministrativo del maggiore Istituto Musicale cittadino, perchè il suo funzionamento risponda alla sua fama e sia in relazione col rilevante onere che per esso sopporta il bilancio comunale: *dà incarico* ad una Commissione composta del signor assessore anziano dott. cav. uff. Antonio Roversi, del sig. assessore avv. Raffaele Ottani e del consigliere comunale sig. cav. Gherardo Gherardi, di esaminare l'attuale andamento del Liceo Musicale e di studiare e proporre quell'eventuale diverso ordinamento e quei provvedimenti o riforme, sia dal punto di vista artistico e scolastico, sia da quello amministrativo, che assicurino all'importante istituto la regolare sistemazione ed il prestigio che le sue belle tradizioni richiedono ».

***

La Biblioteca del Collegio di Spagna. — Leggiamo nel *Resto del Carlino* alcune notizie sulla antica e importante Biblioteca del Collegio di Spagna, che crediamo opportuno richiamare per i nostri lettori:

Quadrata è la forma del chiostro, e nelle quattro facciate si alzano loggie in doppio ordine sovrapposte, che in tutto contengono quaranta archi, i quali posano su basse colonne ottangolari nei cui pennacchi sono rappresentate, in finte medaglie a chiaroscuro, le effigie di alcuni monachi e di illustri spagnuoli, opera di Annibale Caracci.

Nel loggiato inferiore esistono, come in quello superiore, dei piccoli usci che immettono nelle camere e sale ad uso di abitazione. A sinistra di quello della residenza del Rettore al primo piano, vi è un bellissimo affresco di Bartolomeo Ramenghi, il Bagnacavallo, eseguito nel 1524. Il soggetto è la Sacra Famiglia con Angioli che spargono fiori, e si attiene alla composizione della celebre tavola di Raffaello di simile argomento, che è nel Museo nazionale di Parigi, e che fu dipinta per Francesco I. Il Bagnacavallo aggiunse a quella composizione solamente da un lato l'effigie del card. Albornoz ginocchione in attitudine devota. Se non va dato a lui il merito della composizione, gli è peraltro dovuta lode pel colorito carnoso e di bell'impasto, per la grazia e l'avvenenza sparse nei volti, e sopra tutto per aver saputo portare a Bologna, tra i primi, l'imitazione dello stile del suo sommo Maestro. Sotto l'affresco sono quattro eleganti distici.

In cima all'ingresso della Libreria, che è pure nella loggia del piano superiore, si legge un'inscrizione latina in cui si incoraggia lo studioso ad entrare a trarre profitto. La suppellettile della libreria, contenuta in vasti ambienti, racchiude libri antichi e moderni che trattano di materie scientifiche, erudite e letterarie nelle lingue latina, greca, spagnola, italiana e in altre moderne, nonchè edizioni modernissime riflettenti varia erudizione e donde si ritrae come tutte le successive generazioni di allievi, compresa quella presente, abbiano atteso agli studi più disparati con diligenza. Ma sopra tutto è di sommo interesse la parte antica: la copiosa serie cioè di rare edizioni del secolo XV, una raccolta di preziosi codici manoscritti (già biblioteca Albornoziana) e per ultimo, l'Archivio del Collegio.

Tra i più interessanti incunabuli sono i tre volumi di estrema rarità e di bella conservazione contenenti il « Repertorium » del diritto civile e canonico, opera di Pietro vescovo di Bresca. Moltissime altre sono le edizioni quattrocentine, onde singolarissimo è il pregio di questa serie che ci ha tramandato intatto un fondo di paleotipi tal quale fu radunato man mano, si può dire, che essi uscivano alla luce, nè più fu toccato, mentre tante altre raccolte, pure sincrone agli incunabuli, subirono alterazioni. Qui invece l'immobilità dell'Istituzione potè tramandare nei secoli, quasi al completo, la primitiva collezione.

Dei molti manoscritti della Biblioteca propriamente detta Albornoziana si notano, fra i classici latini, i codici, perfettamente conservati, delle « Epistole » di Cicerone; la « Farsaglia » di Lucano, i « Detti e fatti » di Valerio Massimo; e, fra le molte opere ascetiche dei Padri della Chiesa e dei molti autori ecclesiastici, una splendida « Bibbia Complutense » (cioè di Compostella), con le sue Concordanze, in un codice pergamenaceo. Così pure debbono essere ricordate le « Costituzioni » per la Marca Anconetana e le Pandette dell'Albornoz, che dal nome suo e per esser postillate dalla mano di lui, sono chiamate le « Pandette Egidiane ». Queste in Ispagna, tenute in molta considerazione, furono più volte citate per memorabili.

Nell'Archivio particolare del Collegio si racchiudono con molta cura i documenti più interessanti dalla sua fondazione fino ad oggi, e tra questi il testamento del fondatore, molte lettere autografe, e Brevi con privilegi dei Papi, dei Sovrani di Spagna e molte altre scritture d'importanza, e così pure anche i sigilli.

***

Un Comitato per le onoranze ad Alfredo Oriani. — Per rendere omaggio alla memoria del valoroso scrittore romagnolo, è stato costituito un Comitato d'onore, così composto:

S. E. Benito Mussolini, Presidente; Adolfo Albertazzi; Antonino Anile; sen. Giuseppe Bellini; Goffredo Bellonci; Silvio Benco; Alberto Bergamini; Virgilio Brocchi; Emilio Cecchi; Federico De Roberto; Floriano Del Secolo; Salvatore di Giacomo; S. E. Luigi Federzoni; S. E. Giovanni Gentile; Giuseppe Lipparini; Mario Missiroli; Tomaso Monicelli; Vincenzo Morello; Ugo Ojetti; S. E. Aldo Oviglio; Giovanni Papini; Alfredo Panzini; Gino Rocca; Edmondo Rossoni; Adriano Tilgher; Aldo Valori.

Il Comitato Esecutivo è costituito dai signori: on. avv. Dino Grandi, Presidente; dott. Francesco Meriano, Vice presidente; comm. Licinio Cappelli, cassiere; professore Pietro Zama, Segretario; dott. Alberto Alberani; prof. Luigi Bignami; prof. Ferruccio Cardelli; ten. Romeo Cavallari; Giovanni Cenni; avv. Ferdinando De Cinque; Luigi Donati; comm. Luigi Freddi; Felice Giannelli; Commissario Prefettizio di Casola Valsenio; ing. Alfredo Giorni; dott. Mario Ponzio di San Sebastiano, medaglia d'oro; ing. Casimiro Zorzi.

Il Comitato ha tracciato un programma di onoranze vasto e vario, la cui attuazione assumerà il carattere grandioso di una manifestazione nazionale di riconoscenza pel Solitario di Casola Valsenio. Gli scopi che il Comitato si prefigge sono i seguenti: divulgare con pubblicazioni e conferenze l'opera di Oriani; ricordare con lapide commemorativa in Faenza la casa ove nacque; restituire al Cardello, il vecchio maniero che gli fu dimora in Casola Valsenio, le sue antiche linee romantiche ed ivi raccogliere manoscritti, cimeli, ricordi; rinchiudere in un Mausoleo Sepolcrale le Ceneri che ora giacciono nel Cimitero di Valsenio.

***

L' Istituto di coltura media, che con grande genialità e opportunità l'on. Leandro Arpinati intende attuare nella artistica e grandiosa Casa del Fascio, avrà le caratteristiche e il funzionamento che l'on. Arpinati stesso così chiaramente espone in un appello rivolto agli italiani:

« Essa (la Casa del Fascio) creerà un grande istituto di scuole medie che avrà un solo fine: educazione nazionale, sana e forte, larga e libera. Scuola dunque che sorge dalla iniziativa di un Partito, ma che vuole superare i confini di questo per avviare i giovani a una visione integrale della vita italiana. *La Patria sopra tutto*: ecco il motto, ecco il programma inteso come una missione di nobiltà di pensiero e di moralità di costume di tutti gli uomini di buona fede. L'Istituto del Fascio si propone di sviluppare con degni professori e metodi pratici e moderni i tre corsi più importanti delle Scuole Medie: (Ginnasio-Liceo, Istituto tecnico, Corso Magistrale) nonchè corsi serali di carattere professionale. L'Istituto potrà accogliere un migliaio di studenti; avrà aule ampie e sane, gabinetti di chimica e fisica fornitissimi, sale e terrazze vastissime per la educazione fisica, avrà tutti gli agi moderni sufficienti e necessari a un istituto modello. Avrà una innovazione: invece di nove i mesi di insegnamento annuale saranno dieci: il decimo al campo. L'Italia per essere intesa nella sua unità, vuole essere anzitutto conosciuta nelle sue varietà regionali. A tal fine sarà divisa in otto Zone, perchè otto sono gli anni di

ogni corso, ed ogni anno tutta la colonia studentesca dell'Istituto, fornita di tende e di tutto l'occorrente per un mese di campo, partirà per una di queste Zone. Gli studenti conosceranno così tutte le bellezze storiche ed artistiche della nostra Patria, impareranno ad amarla, consapevolmente e nel contempo riceveranno una educazione militare che li preparerà a difenderla se ne avrà bisogno. Siamo convinti di fare opera che, come è stato detto prima, supera i confini di un Partito e perciò ci rivolgiamo oggi a tutti senza distinzione: a quanti credono nell'avvenire della Patria, a quanti riconoscono nel disegno esposto un atto di fede e di utilità ».

***

Per Francesco Acri. — Per ricordare l'opera filosofica di Francesco Acri, che fu insigne Maestro dell'Università di Bologna, si è costituito un Comitato presieduto dal prof. G. M. Ferrari, che ha svolto in varia guisa l'azione sua di celebrazione. Fu murata una lapide nella casa da lui abitata, nell'angolo tra via Mazzini e Piazza Aldrovandi, ed è stato tenuto un ciclo di sette conferenze e letture intorno al filosofo, tra le quali ricordiamo quelle del prof. Rodolfo Mondolfo, dell'on. Filippo Meda, dell'on. professore Antonino Anile, del Ferrari, del Padre Semeria, del prof. Giuseppe Lesca e del prof. De Sarlo.

***

L'opera del « Circolo di Cultura ». — Il « Circolo di Cultura », in breve tempo (non ha ancora un anno di vita) si è egregiamente e saldamente affermato. Nelle splendide sale del Palazzo Montpensier trovano accoglienza festosa illustri persone e comitive di studiosi che passano per Bologna. Ricordiamo i ricevimenti fatti alla rappresentanza della Società delle Nazioni, agli studenti polacchi, ecc. Di tanto in tanto sono tenute conferenze e segnaliamo quella, molto gradita e apprezzata, del prof. Supino su *Giotto*. Recentemente si sono inaugurate le *Conversazioni*.

La prima delle *Conversazioni periodiche* su argomenti di attualità ha avuto luogo nel dicembre scorso.

Alla presenza di un numeroso gruppo di soci, il prof. Achille Casanova e l'ingegnere Attilio Evangelisti hanno parlato ampiamente del loro progetto di *un nuovo piano regolatore del centro di Bologna* dando esaurienti notizie e spiegazioni dei loro concetti informatori e dei loro intendimenti.

Dopo la chiara esposizione, particolarmente affidata all'ing. Evangelisti, hanno interloquito sull'importante argomento il prof. Aldo Pini, l'ing. Angiolo Mazzoni, l'architetto Giuseppe Vaccaro, l'ing. Francesco Boriani, l'ing. Guido Zucchini, l'ing. Goffredo Morselli, il cav. Giancarlo Bordoli, il prof. Federico Flora e il prof. Silvio Perozzi e la discussione s'è fatta subito assai viva e interessante ed è stata regolata dal prof. Scipione Gemma, del Direttorio del Circolo, e seguita con visibile compiacenza e con grande attenzione da tutti i presenti.

Il valore del progetto Casanova-Evangelisti è apparso quindi assai notevole, e la riunione si è sciolta fra i più favorevoli commenti per l'azione del Circolo di cultura, il quale promuovendo d'ora innanzi queste *Conversazioni*, intende d'interessare i proprii soci a tutti i problemi che maggiormente riguardano non solo la sistemazione edilizia di Bologna, ma la vita cittadina nei suoi molteplici aspetti.

***

Inaugurazione delle tornate alla R. Deputazione di Storia Patria. — Il 9 dicembre, a Casa Carducci, si tenne la prima tornata del nuovo anno accademico della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, alla presenza di numerosi Membri e Soci corrispondenti. Il Presidente prof. Emilio Costa, all'aprirsi dell'adunanza, commemorò con elevate parole il Socio prof. Giovanni Federzoni ricordandone l'opera di studioso e di insegnante. Dopo aver rilevato la parte presa dalla Deputazione alle onoranze al senatore Mariotti, comunicò i numerosissimi doni pervenuti alla Deputazione, ponendo in particolare rilievo il bel volume del Lanzoni, su « Le origini delle antiche diocesi d'Italia », quelli del prof. Ducati, del Cantoni, del Sorbelli, del Rava ecc. La Deputazione, dietro proposta del Presidente, espresse un plauso ed il suo più alto compiacimento per il provvido atto dell'Amministrazione Comunale che volle e seppe mantenere in vita la Commissione dei Testi di Lingua. Su proposta del gen. Marinelli fu inviato un telegramma di augurio al Primo Aiutante di Campo di S. A. R. il Duca d'Aosta. Lessero infine due interessanti comunicazioni il socio cav. Fulvio Cantoni ed il prof. G. Gambetti. Il primo su « Le condizioni politiche di Bologna nel 1920-1921 » (Parte preliminare); il secondo su la « Madonna di Tossignano ».

***

Una Mostra del libro di medicina. — In occasione del ventesimo Congresso di Otorinolaringoiatria, inauguratosi solennemente nella storica sala del Teatro anatomico dell'Archiginnasio, il benemerito Comitato di Sanitari, a cui si deve la bella riuscita del Congresso, ha organizzato, nei locali adiacenti alla Sala di riunione (piazza Calderini, sede del R. Istituto Commerciale) una serie di mostre attinenti alla Medicina. Molto interesse hanno suscitato nei visitatori le esposizioni di strumenti elettroterapici e chirurgici, ove anche i profani poterono farsi un'idea dei progressi che la Terapia ha compiuti in questi ultimi anni, specie per la importante e varia applicazione dell'elettricità.

La mostra che attrasse più a lungo i visitatori è quella del « Libro di Medicina ».

Nella vasta galleria d'accesso alla Sala di riunione, fra eccellenti motivi di decorazione eseguiti dal prof. Bignami, si poterono esaminare opere moderne di medicina di ogni nazione. I nomi dei clinici più illustri di tutto il mondo si susseguivano nella copiosa mostra, ove era dato di ammirare anche lo splendore delle stampe e la varietà e precisione delle illustrazioni.

V'erano inoltre degli Atlanti anatomici e patologici che costituiscono, a prescindere dal loro valore scientifico, degli autentici capolavori dell'arte dell'incisione e del libro. Da questi al manualetto e alla monografia, ogni esemplare della vasta « letteratura » medica vi era rappresentato.

Non mancavano rarità bibliografiche di alto valore storico e scientifico. Notevole, fra tutte, il volume del Valsalva — il grande archiatra romagnolo, di cui ricorre in questo anno il centenario — e del Morgagni.

***

Riordinamento generale alla Pinacoteca. — In seguito ad accordi col Ministero della P. I. la direzione della nostra Pinacoteca — essendo quasi ultimati i lavori del braccio nuovo del fabbricato che si protende in via Irnerio — inizierà il desiderato riordinamento generale. La mancanza di spazio non consentì finora che il riordinamento e lo

sfollamento di alcune sale. Il Direttore conte Malaguzzi-Valeri spera di potere inaugurare nella prossima primavera la galleria nella sua nuova veste, in trentacinque sale, di cui undici nuove, con una larga selezione delle opere esposte: ciò che consentirà più rigorosa e signorile disposizione, relegando al magazzeno (ordinato e pure aperto al pubblico) i dipinti di minore importanza. La Pinacoteca, anche nei prossimi mesi invernali e di minor concorso di visitatori sopratutto straneri, continuerà a rimanere aperta al pubblico, meno, per ora, due sale a corridoio e in seguito altri locali destinati allo spostamento dei quadri e ai pazienti lunghi lavori degli operai, dei restauratori e intagliatori, perchè anche molte superbe antichi cornici, che dal tempo delle soppressioni giacevano nei magazzeni, saranno utilizzate. I dipinti migliori nei corridoi chiusi al pubblico verranno ora esposti su cavalletti nelle sale aperte. Il pubblico tollererà certamente qualche necessario e non voluto accostamento di quadri di indole diversa, in vista della temporaneità della misura presa e del risultato finale che seguirà ai lunghi lavori, i quali consentiranno anche l'esposizione di centinaia di quadri sconosciuti concessi alla Pinacoteca.

***

Concorso per la rinascita del teatro bolognese. — Da parecchio tempo il giornale *Il Resto del Carlino* aveva bandito un concorso, con notevoli premi in denaro, per la miglior commedia in dialetto bolognese che fosse stata presentata. Chiusosi il concorso, la Commissione giudicatrice composta dei signori Albertazzi, Cenacchi, Galli, Lamma, Lipparini, Ruggi, Zanelli e Trebbi, presentò la sua relazione compiacendosi per il buon risultato del concorso stesso e indicando degne del premio le seguenti commedie: *El merel bianch* di Ugo Palmerini e Umberto Tassinari, *I benefattur* di Gaetano Bordoni, *Un bòn omen* di Angiolino Boriani, *I lavandar* di Carlo Gardenghi, *Un miraquel d'Sant'Antoni* di Albino Bulgarelli.

RECENSIONI

Benassi Umberto. *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del secolo XVIII.* Contributo alla storia dell'epoca delle riforme. Parte IV. Parma, R. Deputazione di Storia Patria, 1923.

Già in precedenti fascicoli de « *L'Archiginnasio* » abbiamo più d'una volta parlato di quest'opera veramente notevole di Umberto Benassi, la quale — con questa IV parte — è condotta al suo termine. Comprende essa due notevoli capitoli: quello delle industrie e quello del commercio, il VII ed VIII dell'intera opera: i capitoli, in sostanza, che si riferiscono ad uno dei lati più cospicui di un ministro riformatore, che è quello della economia. Nel primo dei due capitoli, egli studia lo sviluppo che durante il governo del Du Tillot, o per opera sua diretta o più spesso per l'opera dei suoi collaboratori, ebbero le industrie alimentari e tessili, così della seta come del cotone, del lino e della canapa, e delle lane; le industrie minerarie ed altre come quelle delle pelli e dei cuoi, delle candele di sego, della carta e tipografia, dei cappelli a trecciuolo, del sapone ecc.... Nel

secondo egli esamina l'opera del Ministro per le comunicazioni e la viabilità, gli studi per un canale navigabile, il passaggio e la navigazione del Po, le Poste e i Corrieri, le vie di grande comunicazione; poi tutto ciò che si riferiva alla politica doganale coi dazi e gravami vari e i trattati di commercio. Da ultimo egli esamina i regolamenti commerciali, il contrabbando, il Mercato e le Fiere, e, in genere, l'intervento governativo nel campo commerciale.

Nella conclusione, il Benassi — riassumendo in poche pagine il contenuto delle sue acute e profonde ricerche — nota come il Du Tillot non fosse quella gran mente riformatrice che alcuni hanno voluto riconoscere, e non avesse grande cultura nè giuridica, nè economica, e non tenesse conto di troppi altri elementi italiani che potevano giovargli e come il sistema Colbertista, che in altro paese e in circostanze favorevoli aveva dato buon risultato, applicato da lui rigidamente nello Stato Parmense, andasse incontro al più clamoroso insuccesso.

A. Sorbelli

Ferrari Giuseppe. *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848.* Introduzione e note di Felice Momigliano. Città di Castello, « Il Solco », MCMXXI, in-8.

Giuseppe Ferrari, il grande storico e pensatore, il maggior teorico della rivoluzione italiana, non è mai stato popolare in Italia, lui vivente e lui morto. Solo in questi ultimi anni gli italiani si sono accorti di lui, e ha seguito la sorte più fortunata di molti altri avversanti al regime che l'Italia si è scelta, i quali pure, dall'ombra in cui furono collocati come cooperatori o agitatori, vengono ora in luce come narratori o pensatori o idealisti; e la materia prima, la quale doveva essere fonte istitutiva statale o politica è abbassata o elevata, a seconda del punto da cui si guardi, al grado di materia degna di studio amoroso o di esame profondo, al di fuori delle contingenze particolari in cui l'autore visse e scrisse.

Al risorgimento, dirò così, di Giuseppe Ferrari ha contribuito anche la nuova e insperata fortuna di Alfredo Oriani, il quale — molto avendo preso dal Ferrari per la sua « Lotta Politica » — ha rievocato così il suo antico e maggior fratello. In questo volume che ha per titolo *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848*, il Momigliano ha raccolto due scritti del Ferrari, non dei maggiori, ma certo dei più significativi: quelli che hanno per titolo: « La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia » e « La rivoluzione e la riforma in Italia ». Il primo degli scritti del Ferrari si aggira intorno al movimento rivoluzionario o repubblicano, venuto in Italia coi francesi e qui svoltosi con la reazione che ne seguì fino al 1830, ed ha uno spunto sopra la « condizione attuale » — come egli diceva — cioè quella riferentesi al 1844 e 46. Il secondo lavoro è posteriore e fu dettato ai primi del 1848. Ormai era scoppiata la rivoluzione italiana, ormai erano venute le riforme e gli statuti, ormai s'erano ineluttabilmente pronunziate l'influenza francese e quella austriaca, dalla cui lotta sarebbe dipeso l'avvenire d'Italia. In appendice al volume si pubblicano due brevi scritti: quello intitolato i « Neo-guelfi » che è del maggio del 1844 e « La rivoluzione italiana secondo Machiavelli » che è del febbraio 1849.

Ottimo è lo studio, che fa precedere al volume, Felice Momigliano, il quale si occupa del primo periodo della politica militante di Giuseppe Ferrari, ed esamina la vita del Ferrari, la fortuna dei suoi lavori, l'anima ch'egli ebbe, e i pensieri che lo mossero in ogni sua azione. Non si può dire che il Ferrari sia stato un divinatore, perchè le cose italiane si svolsero in modo affatto diverso da quello che egli pensava e perchè l'aborrito Piemonte prevalse nella unificazione della Patria italiana: e non si possono senza dubbio accettare o le sue visioni o le sue ricostruzioni o le sue conseguenze sto-

riche; ma nessuno può negare che il Ferrari abbia avuto e forte ingegno e grande potenza rievocativa e abilità di fusione e sagacità negli svolgimenti da causa ad effetto; e soprattutto nessuno deve negare — e ci fu taluno che lo fece — che il Ferrari non sia stato quello che realmente fu: un grande Italiano. *A. S.*

FRANCABANDERA ORAZIO. *Guiberto arcivescovo di Ravenna.* Parte Prima. Milano, Signorelli, 1923, in-8.

E' una monografia intesa ad illustrare la figura dell'arcivescovo di Ravenna Guiberto. Premesso un quadro delle condizioni della società, specie ecclesiastica, nel sec. XI, l'A. traccia la biografia del personaggio con mano sicura e con ricchezza di particolari, e mostra come dopo la morte di Niccolò II Guiberto, divenuto il centro dell'opposizione ad Alessandro e poi a Gregorio VII, si mettesse per quella via, che attraverso varie vicende doveva condurlo ad essere eletto nella dieta di Bressanone, del giugno 1080, antipapa col nome di Clemente III. L'A. in proposito a questa elezione si pone (pag. 58) questa domanda: « I vescovi adunati a Bressanone ebbero la coscienza di procedere ad una vera e canonica elezione papale, ovvero sentivano nel loro animo di rappresentare una commedia per fare contento l'imperatore? ». L'A. crede che essi ritenessero la elezione di Guiberto « canonica e regolare »; ma, soggiunge, « ciò risulterà molto chiaro dalla seconda parte di questo studio ».

Ben venga, dunque, questa seconda parte: poichè invero non esitiamo ad affermare che essa sarà per riuscire interessante compimento della parte ora pubblicata. La quale, nonostante qualche lieve menda, è tale da poter figurare degnamente nel campo delle ricerche storiche, in quanto porta un utile contributo alla conoscenza di un periodo, che l'A. dice costituire « una delle pagine più movimentate e più emozionanti della storia del Medio Evo », e mostra nell'A. lodevole attitudine nel porsi e nel risolvere i problemi che via via gli si affacciano nel corso del racconto dei fatti. *Giovanni Mischi*

La Romagna, rivista mensile di storia letteratura e arte, diretta da Alfredo Grilli.

Le parole con cui i direttori della *Romagna*, la nota e apprezzata rivista che può vantarsi d'aver rivelato Renato Serra, prendevano congedo dai lettori nel fascicolo uscito nel 1916, furono profetiche e non vane, e la prova migliore, non solo della bontà intrinseca della rivista, ma dell'interesse, e, vorremo dire, dell'amore che per essa avevano abbonati e lettori, è il fatto che essa, dopo ben sette anni di tregua e di silenzio, al suo ricomparire, e via via attraverso un anno, à trovato sempre nuove simpatie e vivo consenso. Diciamo subito che una ragione di ciò, oltre che nell'utile reale che la rivista arreca nel campo degli studi, è da vedersi nella attività illuminata di Alfredo Grilli, restato solo a dirigerla, e nella cura dell'Editore superiore ad ogni lode.

Più che vane parole di programmi e di illustrazione varrà il consigliare di scorrere attentamente i fascicoli usciti, in nitida e bella veste, in quest'anno, per convincere il lettore della serietà e dell'interesse degli articoli in essi contenuti; anzi basterebbero i nomi dei collaboratori fra i quali quelli di Giuseppe Albini, Adolfo Albertazzi, Vittorio Lugli, Camillo Rivalta, Albano Sorbelli, Antonio Scolari, Sergio Zanotti, ecc.

Leggere una pagina dell'Albini e dell'Albertazzi, è pur sempre una gran gioia per chi la gusta! Il guaio è che oggi giorno non sono molti!!! Ricorrere a un articolo erudito o bibliografico di studiosi e ricercatori come il Sorbelli vuol dire essere sicuri di trovarvi quel che si cerca e in più di leggerlo con piacere.

Dell'Albertazzi non so stare dal ricordare le belle pagine « *Confessione di un novelliere romagnolo* » nel fascicolo IV.

La rivista in questa sua rinascita, che amici vecchi e nuovi hanno visto con vivo piacere, è stata fedele alla sua tradizione, salvo leggere modificazioni più esteriori che reali; il Grilli, studioso egregio di storia e di storia letteraria, e insieme anima delicata di poeta, amante fervente e schietto della sua terra e insieme aperto alle idee più larghe e ardite, à ben compreso come era sopratutto necessario mantenere alla rivista il suo carattere regionale, sia pure intendendo la parola *Romagna*, non già in un ristretto senso geografico, ma sociale e ideologico. Se la rivista avesse perduto il suo carattere si sarebbe troppo facilmente confusa con le altri rivistucole che pullulano un po' dappertutto con vita più o meno stentata.

La provincialità, anche negli studi e nelle lettere, può essere una forza, e sull'argomento potrei rimandare il lettore a un articolo di Antonio Scolari, apparso appunto nella « Romagna »: l'« *Elogio della provincia* » (marzo 1923, fasc. III).

Tuttavia per seguire, in qualche modo, il « movimento » letterario ed artistico che si è andato tanto intensificando in questi ultimi tempi, e per dare agli abbonati non romagnoli una lettura varia, il Grilli à opportunamente pensato di far seguire, quasi in appendice, ad ogni fascicolo una rubrica intitolata « *Le idee e i libri* », vale a dire « non solo recensioni e cenni delle letterature nazionali ed estere ma pagine culturali, critiche estetiche, d'indole generale » come dice il Grilli stesso nella premessa al primo fascicolo.

Gli articoli di argomento, « storico-classico », e « agevolmente erudito » sono frammisti ad articoli di letteratura e di critica e ad ampio materiale bibliografico, e il carattere dignitoso e garbatamente severo della rivista non le à impedito di rivolgere spesso la sua attenzione, benevola e incoraggiante verso l'opera di giovani, verso nuove voci, ben lungi dal volersi rinchiudere, in un periodo di rinnovellamento e di fervore, in freddo e sterile riserbo.

E adesso noi vorremmo, non fosse altro per invogllare il lettore a leggere o ad abbonarsi alla rivista, dire qualcosa dei molti articoli interessanti, che i dodici fascicoli contengono, ma ahimè non ce lo consente lo spazio; potremo dire che sono vari, che da soli possono a una mente colta e appassionata offrire un quadro abbastanza completo dei più caratteristici fatti letterari di quest'anno e insieme uno spunto per nuove ricerche a studi di argomento locale e un saggio di quanto vasto sia il campo di essi specie per chi sappia vedere, al di là del puro elemento storico ed erudito, quel valore spirituale che fece risplendere il genio della nostra razza attraverso i secoli.

La Romagna, che à caratteri suoi ben distinti e spesso antitetici con le regioni vicine Venete ed Emiliane, può ben vantare tradizioni, arte, vita, colore, folclore, tutti suoi. L'opera poi di singoli eruditi e di belle menti, spesso appunto danneggiate e come atrofizzate dalla vita provinciale e i di cui sia pure nobili sforzi non potrebbero raggiungere il campo dell'arte e della letteratura intesa in senso puro; integrati, ordinati, riuniti, acquistano un loro valore e divengono, per usare una vecchia similitudine, come pietre di un grande edificio. Ciò spiega la grande importanza (ben riconosciuta o sentita dai più vivi e attenti studiosi e critici) di queste rassegne e riviste regionali (e non vorremo stare dal ricordare « *L'Archiginnasio* » diretto dal Sorbelli) ancor più fuori e lontano dai centri in cui sorgono.

Fra i fascicoli (quasi in ognuno ci imbattiamo in qualche caratteristica cara figura romagnola del nostro o dei secoli passati) i due che più particolarmente interessano i Bolognesi e i miei lettori, sono certo quelli dedicati per intero al Carducci e al Pascoli;

questo, che chiuderà l'annata, è per riuscire particolarmente interessante per una varia e rara iconografia, favorita dalla Casa Zanichelli, che ne curerà anche la diffusione. Per essi, e per la materia e per i collaboratori, non potrei che ripetere ciò che dissi parlando della rivista in genere. *L. F. Tibertelli de Pisis*

MANDONNET PIERRE FR. - *Saint Dominique. L'idée, l'homme et l'oeuvre.* (Nella collez. Etudes Religieuses). Gand, impr. « Veritas », 1921, in-16.

Il VII centenario della morte di S. Domenico ha dato luogo ad una infinità di pubblicazioni, può dirsi, in tutto il mondo; ma questa del Rev. Mandonnet è una delle più cospicue nel senso che, in piccolo volume, riassume non solo la vita e l'attività dell'Uomo, ma la sua ispirazione e la meravigliosa sua opera. Lo scritto del Mandonnet viene così nettamente diviso in due parti, nella prima delle quali si tratta di S. Domenico, nella seconda dell'attività dei Padri Domenicani. Osserva giustamente l'autore che i fatti e le gesta degli eroi sacri e profani prendono valore, agli occhi dello storico, secondo il modo in cui essi si integrano nel problema essenziale della generazione della loro opera; e il Mandonnet ha seguito questi principii, per intendere e far apprezzare la vita di S. Domenico. Egli ha cercato di mettere in rilievo la figura di S. Domenico, come uno dei fondatori di una delle più grandi istituzioni religiose della Chiesa, facendo notare come l'opera sua, inspirata ai bisogni della società cristiana, vi corrispose con delle soluzioni meravigliosamente adatte. Anche ha tenuto a notare, l'autore, la parte preponderante che ha avuto la Chiesa Romana nella nascita, nella costituzione e nella propagazione dell'Ordine dei Predicatori, perchè è una verità incontestabile: S. Domenico non ha aspirato ad altro se non ad assecondare il Papato nelle sue vedute di riforma religiosa della società cristiana, e ad offrirgli un'arma e un mezzo che difficilmente la Chiesa avrebbe potuto altrimenti trovare: l'anima dell'apostolo.

E' un lavoro che non ha nulla d'erudito, che si legge con diletto, correntemente, ma che è fondato sopra la verità meglio documentata; e l'autore ha ben operato perciò a indicare in fine all'opera sua, senza rompere ad ogni momento il filo del discorso, le maggiori opere che possono costituire il fondamento del suo splendido scritto.

A. Sorbelli

PIANCASTELLI CARLO, *Nel centenario di un albero*. Bologna, Stabilimenti Poligr. Riuniti, 1923, in-4.

Il libro è singolare e senza alcun dubbio « interessante », non soltanto per la splendida edizione, la bella legatura bodoniana, le graziose riproduzioni di xilografie antiche e di disegni moderni, ma sopratutto perchè è l'espressione di affetto che l'autore sente potente per un albero, il grandioso olmo posto nella località di Masiera. Il gigantesco olmo di Masiera, sulla riva del Senio, è la meta consuetudinaria delle passeggiate serotine dell'autore e ogni passeggiata termina sempre con un sguardo di ammirazione alla superba pianta. Ecco perchè vediamo stavolta un libro destinato e dedicato ad un albero, cosa assai più dissueta dei libri destinati a degli animali che non infrequentemente si incontrano nelle forme affettive degli scrittori.

L'autore trae occasione dal bellissimo Olmo di Masiera per fare una breve storia dell'olmo in generale, nonchè della relativa vite; e dalla vite è facile il passaggio ai grappoli e al vino, e allora il materiale classico, greco latino e italiano, gli viene abbondante e spontaneo. Dopo questa corsa artistica ed erudita a un tempo, il Piancastelli

ritorna al suo Olmo e ne tesse la non breve istoria. L'Architetto fusignanese Francesco Gasparoni, parlandone in un periodico nel 1848, scriveva che l'albero era stato piantato da un suo prozio, arciprete, 200 anni prima. Il Gasparoni era più artista che storico, e se i 200 anni allora non erano compiti — perchè un parroco Gasparoni, di quella terra, esistette realmente, ma solo nel 1717 — il centenario si compie certo ora e ha fatto bene il Piancastelli a cantarne la gloria e ad augurargli altri secoli di vita ancora. *A. S.*

ROUCHÈS GABRIEL, *Eustache Le Sueur*. (Nella collezione *Art et Esthétique*). Paris, Félix Alcan, 1923 in-8.

Ecco un altro bel volume del prof. Rouchès, il dotto scrittore di cose artistiche, che i nostri lettori ben conoscono, l'amico gentile dell'Italia e della vecchia Bologna. Il nuovo lavoro è quanto mai opportuno, perchè sino ad ora mancava uno scritto diffuso e uno studio critico sulla vita e sull'opera del celebre pittore francese; in tal guisa il volume riempie un vuoto e reca un forte contributo per la storia dell'Arte francese del '600. Il Rouchès ricostituisce, con molti particolari, la vita del Le Sueur, quale si svolse realmente, e cioè semplice e modesta, in Parigi, togliendo dalla vita stessa tutto quell'insieme di leggende che l'avevano oscurata. Il Le Sueur si occupò, come è noto, molto dell'Italia, ma non conobbe l'Italia: l'influenza di Raffaello lo prese tutto, pur conservando una notevole originalità francese, assai maggiore di quella del suo maestro e di quella del suo amico Lebrun.

Nel Le Sueur vediamo, secondo il Rouchès, una derivazione dai vecchi facitori di immagini di Francia, ma nello stesso tempo egli possiede alcune caratteristiche tecniche che lo rendono come un precursore del secolo XVIII. Del pittore francese è studiata, con vivo amore dal Rouchès, non soltanto la tecnica e non soltanto il grado di parentela con gli altri pittori del suo tempo, ma ancora la sua anima improntata ad un grande sentimento religioso, ad un misticismo che conquide.

Grande fatica dev'esser costata al Rouchès questo lavoro: e per la ricerca negli Archivi e per le visite a molte collezioni pubbliche e private di Francia; ma tale fatica non si vede leggendo il volume ed è questo grande merito di lui, come dei migliori scrittori francesi. Il volume, edito con molto garbo dall'Alcan, è arricchito da sedici splendide tavole fuori testo, che rendono anche più pregevole il volume stesso. *A. Sorbelli*

TONINI LUIGI e CARLO, *Guida storico-artistica di Rimini*. Pesaro, Arti grafiche Federici, 1923, in-16.

Poche città hanno avuto la fortuna di possedere, nello scorso secolo, uomini insigni per affetto alla patria terra e per coltura che possano avvicinarsi a ciò che furono per la città di Rimini Luigi e Carlo Tonini: tutt'e due, ma sopratutto il primo, dedicarono tutta la loro vita, e con vero successo, alla illustrazione della loro città. Sulle opere di Luigi e Carlo Tonini fu elaborata una guida storico-artistica che in breve tempo ha raggiunto quattro edizioni. Essendo anche la quarta del tutto esaurita, bene ha fatto Emilio Renzetti a pubblicare una quinta edizione, la quale s'è molto arricchita e abbellita di fronte alle altre, ha aggiunto tutte le trasformazioni dal 1909 ad oggi, ha dato nuovi particolari sulle Chiese e sui restauri eseguiti dopo i danni prodotti dal terremoto del 1916, servendosi anche dell'opera dotta e disinteressata del P. Giovanardi, minorita del Convento delle Grazie.

La Guida è preceduta da cenni topografici e storici, ha una pianta della città ed è arricchita da molte nitide illustrazioni, la più parte fatte di nuovo e stampate su carta patinata, con grande evidenza e grande nitore. Tra le riproduzioni v'è anche quella del presunto ritratto di Dante recentemente scoperto e ristaurato nella chiesa di S. Agostino e S. Giovanni Evangelista; e non mancano, da principio, i ritratti dei due storici riminesi sopra indicati. I monumenti che attirano sopra gli altri l'attenzione dello scrittore, sono — come si comprende — il Ponte e l'Arco d'Augusto, il Tempio Malatestiano, i Palazzi Comunali, e il Santuario della Madonna delle Grazie. L'operetta è dedicata all'illustre romagnolo senatore Corrado Ricci.

A. S.

Valentini Roberto. *Braccio da Montone e il Comune di Orvieto*. Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1923, in-8.

L'occasione a questo lavoro è stata pôrta al prof. Valentini dalla ristampa che egli si è accinto a fare, nella nuova collezione dei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, diretta dal Fiorini, della prima biografia di Braccio da Montone, che in quella grande silloge figura. E' noto che la conquista di Orvieto fu una delle prime e più notevoli operazioni militari compiute da Braccio, e perciò i rapporti di questo col Comune di Orvieto, in quei fortunosi anni che vanno dal 1413 in poi, dovevano avere una notevole importanza. Il Valentini nel primo capitolo ci introduce nel complesso generale che muoveva l'azione contro ad Orvieto, intorno al 1413-14; ma nei capitoli seguenti l'azione diventa più viva e direttamente tocca l'opera di Braccio e per l'assedio di Todi e per la pace d'Assisi e la morte lacrimata di Ladislao, e per la tregua tra Braccio e lo Sforza coi particolari della Legazione del Cardinale bolognese Isolani e il suo breve governo in Orvieto, finchè si arriva alla vera e propria signoria di Braccio di Montone sulla città. Da Orvieto Braccio cercò subito di allargare la sua influenza e il suo dominio, e su Perugia e su altre terre dell'Umbria e non di rado, ora con la forza ora con l'astuzia, riesce nel suo intento; ma lo stesso Braccio incontra non piccole e non leggere difficoltà, la principale delle quali è la sua lotta con il valoroso Sforza.

Il Valentini segue poi Braccio nella spedizione contro il Bolognese, nel Vicariato Pontificio di Perugia, nei suoi rapporti col Reame, nell'assedio dell'Aquila, e infine nella morte dello Sforza e nella fine del valoroso capitano di ventura di cui ha impreso a narrare le vicende.

La narrazione del Valentini è in gran parte nuova e sempre interessante; nuova perchè egli non si è solamente giovato delle antiche narrazioni cronistiche e dei numerosi documenti venuti modernamente in luce (si ricordi specialmente il *Codice diplomatico* pubblicato dal Fumi) ma sopratutto s'è giovato dei documenti che erano ancora inediti negli archivi e specialmente delle *Riformanze* che vanno dal 1413 al 1424, fonte inesauribile di notizie. Queste *Riformanze* compiono la lacuna delle *Ephemerides Urbevetanae* dal 1413 al 1430, e cioè per il periodo che va dalla fine della cronaca di Luca di Domenico Manenti all'inizio dell'altra di Ser Matteo da Cataluccio.

L'autore procede nella sua narrazione con ordine, con chiarezza e segue il buon metodo storico, tutto osservando e documentando, e reca in appendice, o integralmente o in parte o per regesto, ben 98 documenti, che vanno dal 1413 al 1422, tutti inediti e tutti interessanti. Le spedizioni contro Bologna e la Romagna e le varie vicende del Cardinale Isolani, hanno poi un particolare interesse per la storia bolognese.

A. Sorbelli

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Astengo Stefano Luigi. *Gli Agostiniani in Bologna e il tempio di S. Giacomo*. Bologna, Tip. Luigi Parma, 1923, pp. 82, in-8.

L'autore, che appartiene all'Ordine Agostiniano, ha voluto raccogliere e, com'egli stesso scrive, « compendiare sceverando, fin dove è possibile, alla luce dei documenti di archivio, il certo dal dubbio, quanto fu scritto fin qui intorno al bel S. Giacomo di Bologna » nell'intento, lodevole senza dubbio, di « risparmiare a quanti — assetati di fede e di arte — vorranno occuparsi di questa non ultima tra le belle chiese di cui si vanta Bologna cristiana ». Premesso nei due primi capitoli un sobrio sommario illustrativo delle chiese e dei conventi agostiniani in Bologna in cui brevemente riassume la storia di S. Paolo di Ravone, di S. Giacomo di Savena, di S. Maria Maddalena in Val di Pietra, di S. Maria della Misericordia e di S. Biagio, non senza ricordare i conventi e le chiese delle monache dello stesso ordine, ossia di S. Agostino, di S. Maria delle Pugliole (poi S. Bernardino), di S. Maria della Fontana, di S. Giacomo, di S. Elena, della SS. Concezione, di S. Maria degli Angeli, di Gesù e Maria, di S. Luca, della SS. Trinità di Ronzano, e di S. Guglielmo, nel terzo capitolo prende a trattare delle origini e delle vicende di S. Giacomo Maggiore, che è l'argomento fondamentale dell'opuscolo.

Seguendo fedelmente gli storici e apologisti dell'Ordine afferma che la chiesa già nel 1247 fu cominciata e poi sospesa quasi un ventennio fino alla consacrazione, avvenuta al tempo del vescovo di Bologna, Ottaviano degli Ubaldini, ma non porta la promessa luce dei documenti d'archivio, di cui fa cenno nella prefazione.

Nessuna difficoltà di prestargli fede, se l'origine e lo svolgimento dell'ordine fosse indipendente dalle condizioni politiche della città e si potesse ammettere che gli ordini monastici in Bologna prosperassero, quando la fortuna del pensiero guelfo non s'era ancora nettamente affermata, e l'aquila rapace di Federico II appariva più minacciosa che mai per le città dell'Emilia e della Romagna, e il feudalismo non era ancora vinto e debellato. Altra cosa è per le chiese e i conventi di S. Francesco e di S. Domenico; comunque sia la chiesa di S. Giacomo era ancora in costruzione negli ultimi anni del secolo XIII e nei primi del secolo seguente, se dobbiamo prestar fede all'iscrizione del 1315 ricordata dal Torelli e riportata dall'autore. Chi ricorda le tragiche vicende della vita comunale di quei tempi non può spiegare il lungo indugio nella costruzione della chiesa che nel 1313 era imperfetta e quasi abbandonata alla ruina. Non ostante le obbiezioni che l'autore muove al Supino e al Malaguzzi-Valeri è un fatto assai significativo che si continuassero i lasciti per finire la chiesa anche dopo il 1315 e fin verso il 1340, senza escludere che in qualche parte non potesse servire al culto fin dal 1304. Il P. Astengo non ammette che gli storici agostiniani, a cui attinge di preferenza, possano esser caduti in qualche perdonabile inesattezza, intenti, com'erano, ad illustrare le benemerenze e la veneranda antichità del loro ordine. Accetta tuttavia con riserva la notizia della consacrazione della chiesa, che è riportata dalle più antiche e autorevoli cronache bolognesi al 2 maggio 1344 e si appoggia di preferenza al Ghirardacci e al Torelli per spiegare la causa di così lungo indugio.

Potrei osservare nell'opuscolo una certa tendenza a combattere gli storici che recentemente hanno preso ad illustrare la storia della chiesa di S. Giacomo, valendosi di fonti più o meno attendibili e autorevoli per chi abbia preso impegno di sceverare, fin dove è possibile, alla luce dei documenti d'archivio.

Ad esempio, non sembrerebbe esatta l'affermazione che il campanile fu alzato « dalle seconde finestre in su il 13 agosto 1371 e fu finito l'anno seguente addì 19 marzo » se si dovesse credere alla testimonianza del Borselli, che riporta il fatto al 1471.

Citazioni di seconda mano, e sospette più o meno, non mancano, come quella del Muzzi, per la consacrazione, e del Bassani per l'attribuzione a Manno della statua del Redentore, nella nicchia al culmine della facciata, e dei due leoni ai lati della porta.

Non ostante le osservazioni del P. Astengo dubito assai che la chiesa in origine sia stata fondata con l'abside e le cappelle a raggio dietro l'altare maggiore, e credo che gli elementi gotici del peribolo siano stati aggiunti posteriormente nel progresso della costruzione accostando e coordinando il gotico col romanico.

Il chiaro autore avrebbe potuto dirci che nel 1344 oltre l'altare maggiore si trovavano quelli di SS. Pietro e Paolo, S. Giov. Battista, SS. Giacomo e Filippo a sinistra e S. Giovanni Evangelista a destra, che la costruzione della cappella di S. Giovanni Battista, vicino alla sagrestia, fu ordinata a spese di ser Pietro Matuliani il 1° marzo 1375 e costò mille ducati di spesa; che i frati di S. Giacomo nel 1374 avevano cominciato a costruire un dormitorio per i novizi, e la sagrestia nova e il campanile (Confr. pagg. 42 e 64), e tante altre notizie più o meno importanti ed utili, tutte relative alla storia della chiesa di S. Giacomo. Ricordo ad es., che maestro Azzone di Domenico di Castel de' Britti costruì la sagrestia nel 1410 per conto della figlia del ricordato Matuliani, moglie del fu Francesco Cappelli, bolognese, dottore di leggi.

Il P. Astengo avrebbe potuto assai più valersi del *Libro Economico II*, ora nell'Archivio di Stato che fu compilato dal Ghirardacci, al quale giustamente l'autore attribuisce la maggior competenza e autorità riguardo alla storia della chiesa di S. Giacomo. Sarebbe stato opportuno riconoscere i disastrosi effetti del terremoto memorabile in Bologna del 1505 e seguire sulle cronache del tempo e, colla scorta dei documenti d'archivio, tutte le modificazioni delle volte, costruite dal 1495 al 1499, quando furono dipinti nel centro di ciascuna i tre santi: Giacomo, Agostino, e Nicola da Tolentino, il primo dei quali, sopra la porta maggiore su d'un libro aperto, reca la data: *adi 23 fu fata questa figura 1499*, e il Nadi conferma nel suo Diario.

Che poi Pietro da Brensa, maestro comacino, possa esser stato l'architetto delle volte ruinate, che furono da lui consolidate nel 1519 a spese dei frati, è congettura non infondata, quando si sappia che il Malaguzzi-Valeri lo ricorda come architetto di molte costruzioni bolognesi di quel tempo. La cupola non esisteva nel 1505, ma fu costruita perchè proprio la volta sopra l'altare maggiore ruinò a terra in causa del terremoto memorando, che devastò tanta parte della città di Bologna e di cui è ricordo nella pittura votiva del Francia, ora nel Salone d'Ercole del Palazzo Comunale.

Le modificazioni della chiesa, come la chiusura delle finestre, e la costruzione della cupola ed altre furono introdotte come conseguenza necessaria per rendere le pareti « fortiores ac magis potentes ».

Questo dicono i documenti d'archivio e questo fece il Brensa nel 1519 e dei lavori per la cupola sopra l'altar maggiore non ebbe il pagamento che il 31 agosto 1521.

Nell'agosto del 1560 una saetta colpì il campanile e ruinò la cupola dell'altare maggiore e la cappella Poggi, e il Senato di Bologna venne in soccorso dei frati di S. Giacomo votando la somma di lire 200 bolognesi (7 dicembre 1560). Due anni dopo Antonio

Terribilia fu soddisfatto del suo lavoro. Non si tratta dunque di supposizione più o meno gratuita, ma di realtà documentata.

Nè è giusto parlare di deturpazioni, quando si considera che l'insigne monumento, nato e cresciuto povero, visuto di elemosine e di doni pietosi offerti dai fedeli, offeso crudamente dal tempo, più che dagli uomini, non potè resistere alle necessarie e più impellenti trasformazioni, a cui non si sottrassero neppure altri monumenti sacri e profani.

Nel capitolo quarto l'autore ricorda brevemente tre dei benemeriti Priori della chiesa: Fra Giacomino, il B. Giovanni Lana, entrambi da Bologna, e Fra Giovanni Paci da Ripatransone, poi segue una descrizione storico-estetica dell'interno di S. Giacomo e in questa parte offre nuovi e interessanti notizie intorno ai patronati di ciascuna delle cappelle, tutti desunti dai documenti d'archivio pazientemente consultati. Interessante è pure il capitolo che tratta dei lavori diversi compiuti in S. Giacomo, e la descrizione della chiesa di S. Cecilia, del portico monumentale, lavorato da Tomaso Filippi da Varignana il cui fregio è simile a quello del cortile del Palazzo Bevilacqua, e reca una testa enigmatica.

Finalmente nel capitolo nono l'autore ci offre una compiuta cronistoria dei Priori di S. Giacomo.

L'opuscolo dell'Astengo è utilissimo e prezioso per chi voglia aver presente e in sunto la storia degli Agostiniani in Bologna, e non ostante le osservazioni fatte, merita ampia e sincera lode l'autore e non minor fortuna il suo libro, or ora pubblicato in splendida veste tipografica e ben riuscite illustrazioni fuori testo. *L. Sighinolfi*

DUCATI PERICLE. *Guida del Museo civico di Bologna*. Bologna, R. Tipografia Merlani, 1923, in-16.

In elegantissima edizione è uscita la desiderata Guida del Museo civico (essendo le precedenti del tutto esaurite), redatta con dottrina e acume dal Direttore del Museo stesso prof. Ducati.

I due piani topografici che sono in fine dànno senz'altro l'ordine della descrizione della preziosa suppellettile che è contenuta nel Museo. Il piano terreno è dominato dal graziosissimo cortile che ha nel mezzo una piccola fonte zampillante la quale reca letizia e dà un senso di vita a tutto il materiale lapidario che è attorno. Oltre questo, c'è un altro cortile con relativo vestibolo, senza tener conto dell'Atrio, che è per molti lati interessantissimo.

Ma la parte senza confronto più ricca e notevole della suppellettile trovasi al primo piano, ove si distendono ben 18 sale. Di queste la I è destinata ai Monumenti primitivi della provincia di Bologna, la II ai Monumenti primitivi di diverse regioni d'Italia e dell'estero, la III, IV e V ai Monumenti egizi, la VI ai Monumenti greci, la VII alle Sculture marmoree greco-romane, l'VIII ai Monumenti italo-etruschi, la IX ai monumenti romani, la X e X*a* ai Monumenti umbri ed etruschi di Bologna e del Bolognese, la XI alle Antichità galliche e romane del Bolognese, la XII al noto Ripostiglio di San Francesco, la XIII alle Armi, la XIV alle Ceramiche e ai vetri, la XV alle Opere d'arti varie, così di luoghi come di tempi diversi, la XIV alle Sculture dal sec. XV al sec. XVIII, la XVII alle Sculture del Medioevo e del sec. XV, la XVIII ed ultima alle Miniature, ai dipinti e alle medaglie.

Molto interessante è la introduzione, nella quale si rifà in succose e nitide linee la storia del Museo civico nella forma in cui ora trovasi; storia a dir vero breve perchè risale al 25 settembre 1881, ma ampia e remota se si ha riguardo alla derivazione dei

due fondi che furono messi insieme, e sopratutto a quello delle antichità dell'Università, che, come è noto, ha una vita lunga e gloriosa, in quanto ebbe come fondatore Luigi Ferdinando Marsili e ad esso confluirono molti oggetti di illustre e antichissima provenienza.

Detto del palazzo in cui il Museo si trova, la continuazione cioè dell'Archiginnasio, e dei ritrovamenti che furono fatti nei recenti scavi attinentisi alla civiltà etrusca e pre-etrusca, il Ducati giustamente afferma che il Museo civico assurge all'importanza di uno dei primissimi del nostro Paese. Ricorda infine, l'attuale direttore del Museo, l'opera sapiente e notevolissima dei suoi precedessori e di altri benemeriti della raccolta del materiale sopratutto di scavo, e mette in bella e giusta luce i nomi di Giovanni Gozzadini, di Edoardo Brizio, di Antonio Zannoni e di Gherardo Ghirardini.

L'edizione è adorna di numerosissime illustrazioni, ben scelte e nitide, tratte quasi tutte da fotografie originali, di guisa che, anche per questo lato, l'operetta acquista pregio ed efficace documentazione.

A. Sorbelli

GEREVICH TIBERIO. *Questioni sull'arte barocca e sulla pittura bolognese*. Roma, Maglione e Strini, 1922, in-16. *Estratto dagli Atti del X Congresso Internazionale di storia dell'arte*, pp. 385-397.

La fortuna dei momenti artistici va soggetta alla sue naturali vicende di favore o di negligenza, come tutte le altre manifestazioni della vita e del pensiero umano, secondo le opportunità e le condizioni dei tempi e più spesso anche della politica, che segnano talune correnti di simpatia a cui siamo soliti attribuire il nome di moda, incuranti troppo spesso di considerare sotto i diversi aspetti tutta la vastità e l'importanza della questione storica ed artistica.

Se si dovesse giudicare dal succedersi e dal variare della moda in arte, la fortuna del barocco dovrebbe essere già tramontata, qualora in fatto d'arte si seguisse il turno e non si fosse alquanto in arretrato. Ma, comunque sia, anche l'arte barocca è stata finalmente redenta dal disprezzo e dalla negligenza in cui fin qui era stata ingiustamente abbandonata, dopo che all'onor degli altari erano ascese quasi tutte le manifestazioni artistiche a noi pervenute dei secoli antecedenti, e ognuno conviene che, come ogni altra manifestazione storica e artistica, merita il suo posto e la considerazione nella storia.

Anche questa volta doveva venire dagli stranieri la parola d'ordine che redimesse agli occhi nostri questo superbo e ridondante periodo della storia dell'arte che, pur come tutti gli altri, era stato una genuina e potente espressione della vita e del pensiero civile e morale di un popolo, che in conseguenza del suo passato non rinunziava di essere erede e continuatore legittimo della sua tradizione artistica e intellettuale.

Ultimo dei detrattori dell'arte barocca fu il Burchkardt, seguito poi dal Wölfflin; ma quest'ultimo trovò non pochi, nè men valorosi avversari nel Gurlitt, nella Schmarsow, nello Strzygowski e nel Riegl, che per i primi sentirono tutta l'importanza storica e artistica della questione e la trattarono senza preconcetto in tutta la sua profondità ed estensione. L'arte barocca appariva al Burckardt una felice e imperfetta imitazione del rinascimento, a cui non dovevasi concedere tutt'al più che una parziale e limitata ammirazione di fronte ai modelli insuperati dell'arte classica.

Dopo il Burckardt si cessò di considerarla come espressione di decadenza artistica e di mal riuscita imitazione, e vi fu taluno che giunse fino a negare ogni relazione col periodo precedente e a ricollegarla col medio-evo, isolando il rinascimento.

Il Gerevich osserva acutamente che « le ricerche sulla pittura barocca attraversano oggi la stessa fase, che attraversavano, circa trenta anni fa, quelle sulla pittura del trecento, quando quasi tutta la sorte di questa era unita ad una città: Firenze, e ad un maestro sorto enigmaticamente: Giotto. Come allora ogni tendenza nel campo della pittura trecentista, ogni pittura (o quasi), ogni gesto furono detti « giotteschi » così oggi, per molti, nel barocco tutto è michelangiolesco ».

Sotto questo nome e la grande opera sua soggiace tutta la produzione artistica del tempo; egli diventa a poco a poco il genio fondatore del nuovo ideale artistico intorno a cui si concentra e a cui si ispira l'arte fino alla rivoluzione francese.

Nota il Gerevich che, tra studiosi dell'arte barocca, alcuni, come lo Schmeber e il Tietze, sono apprezzabili per il metodo e il buon uso delle fonti dirette, ma la maggior parte di essi attinse di seconda mano e più spesso col lenocinio della forma e l'apparenza della novità, rivestì a nuovo giudizi antiquati ed insufficienti da vecchi storiografi italiani, in cerca di scuole e di tendenze.

Anche oggi si divide la pittura posteriore a Michelangelo e al Correggio in epoche e tendenze e si distinguono generalmente tre indirizzi: il manierismo, l'eclettismo e il naturalismo: l'uno inteso come fedele imitazione da Michelangelo e degli artisti maggiori del periodo michelangiolesco, l'altro espresso quale essenziale carattere dell'arte carraccesca. Tale definizione dell'eclettismo dei Carracci è giudicata erronea dal Gerevich. Il dotto e valoroso critico osserva a questo proposito che in Bologna l'imitazione di Michelangelo, del Correggio e di Raffaello è anteriore all'educazione artistica dei Carracci e da questa affatto indipendente.

Ai critici stranieri, cui riesce assai difficile entrare nell'intima conoscenza del rinascimento, il problema barocco presenta maggiori difficoltà d'interpretazione e di giudizio. Per alcuni il barocco è lo stile per eccellenza *pittoresco*, per altri, come il Riegl, è soltanto *ottico* e si contrappone all'arte del rinascimento che ha carattere essenzialmente *tattico*; e di qui ha origine la soggettività del barocco in opposizione all'oggettività del rinascimento.

Il Gerevich a questo proposito giustamente osserva che « ci sarebbe da discutere, se è ragionevole, riguardo alle diverse epoche la distinzione fra oggettivo e soggettivo. Ogni epoca cerca di esprimere, coi mezzi propri, in modo oggettivo la sua persuasione, e riesce però, guardandola cogli occhi e colla mentalità di un'altra epoca, soggettiva. Il giusto punto di vista storico è senza dubbio quello di indagare, di metter in rilievo i segni propri di ciascuna epoca e di giudicarla coi criteri del tempo ».

Con singolare competenza e mirabile acume critico il Gerevich combatte le teorie più o meno astruse e trascendentali dei critici stranieri affermando che, se le fasi decisive della storia dell'architettura barocca si sono svolte a Roma, è errore tuttavia il credere che lo stesso fenomeno sia accaduto per la pittura. Non è giusto considerare le altre scuole, se non come sussidiarie allo sviluppo della pittura romana, la quale dovrebbe riassumere tutta la pittura italiana.

Senza dubbio dopo Raffaello e con Michelangelo comincia l'arte barocca e non soltanto a Roma, ma anche a Venezia, Bologna a Genova nelle Marche e altrove, il Correggio, il Barocci, i Carracci, il Sabbatini, il Sammachini, il Tibaldi e Pierin del Vaga impressero all'arte loro una espressione personale e soggettiva, pur rimanendo fedeli all'indirizzo michelangiolesco. L'unità dell'arte non è turbata, ma ogni regione conserva le sue caratteristiche del senso estetico e non rinunzia alla sua natura tradizionale, nè a' suoi ideali d'arte e di vita e di carattere affatto locale e regionale di cui i Carracci sono l'espressione più perfetta e genuina. Nella scuola e nell'arte dei Carracci

è svolto ampiamente e compiutamente il sentimento e la natura, oltre che la storia del secolo XVI in Bologna. L'origine e l'evoluzione della pittura barocca bolognese, come quella di altri centri italiani si spiega con la storia politica di ciascuna delle regioni che gareggiano tra loro nel conservare il più a lungo possibile l'autonomia e l'indipendenza artistica, anche quando andava affievolendosi ogni vigore ed ogni caratteristica regionale.

L'egregio dott. Gerevich, che pubblica soltanto ora questo suo importante e coraggioso studio, dopo averlo letto nel X Congresso Internazionale di Storia dell'Arte, tenutosi a Roma dal 16 al 21 ottobre 1912, con la sua vasta e geniale intuizione artistica e la profonda conoscenza dei capolavori della pittura italiana che lo adorna, ha svolto con intelligenza e con amore il difficile tema illustrandolo con una copiosa raccolta di ben quindici riproduzioni fotografiche assai ben scelte e ottimamente riuscite.

L. Sighinolfi

Livi Giovanni. *Della priorità e dell'antica preminenza bolognese nel culto di Dante.* Firenze, L. S. Olschki, 1923.

Il comm. Giovanni Livi in un articolo pubblicato nel *Giornale Dantesco* (vol. XXVI, Quad. III, p. 227) risponde alle osservazioni critiche fatte dal prof. Ireneo Sanesi nel *Giornale storico della letter. italiana* al suo volume: *Dante e Bologna* (Zanichelli, 1921).

Il Sanesi (come è noto) intese a negare il duplice vanto bolognese della priorità e dell'antica preminenza nel culto di Dante. Ora il Livi ribatte che le prove di dantofilia date da cinque notari bolognesi fra il 1287 e il 1321 bastano a giustificare la priorità attribuita a Bologna nel culto di Dante, e non si può dire certamente che il Livi abbia dato troppo peso a queste prove, come non si potrebbe opporne altre per dimostrare che in altre città italiane (in Firenze, in Verona, in Padova, od in Ravenna specialmente) si ebbero eguali prove di dantismo. Le prove di questa preminenza sono così numerose ed evidenti che niuno può in buona fede pensare a metterle in dubbio, a meno che non voglia, per ispirito di contraddizione, affermare il contrario. Ciò del resto è un fatto ben naturale ed ovvio, se si pensi alla fama universale di città dotta acquistatasi da Bologna nel medio evo, e gli argomenti addotti dal Sanesi per provare che altre città sarebbero da associare a Bologna nella priorità del culto dantesco, sono così deboli, che al Livi riesce facile cosa confutarli. Egli dimostra che nel pistoiese Guelfo Taviani, messo innanzi dal S., è da vedere l'influsso umanistico bolognese, diretto o indiretto, ed in ogni caso la testimonianza non ha molto valore. Se poi si volesse trovare in Firenze una rivale di Bologna nell'antico culto per Dante, si può facilmente dimostrare che questo non incominciò tanto presto, e questa tardanza si spiega facilmente con considerazioni politiche e sociali.

Del resto le critiche più o meno cortesi, più o meno giuste che si fanno al volume del Livi nulla tolgono del valore delle sue considerazioni e deduzioni, basate su prove di fatto, dopo lunghe, e pazientissime indagini archivistiche, non su ipotesi cervellottiche o su tesi preconcette.

Lod. Frati

Moti (I) del 1820 e del 1821 nelle carte bolognesi. Bologna, Nicola Zanichelli, 1923, in-16, (a cura della « Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano - Comitato romagnolo »).

Del notevole volume dà ragione il Dallolio, tanto più, com'egli osserva, che gli avvenimenti non si svolsero nelle nostre provincie, ma sono notizie che nelle provincie

furono raccolte con grande cura e scritte in una sua ampia e minuziosa cronaca dal conte Francesco Rangoni, cronaca che comprende ben 48 volumi manoscritti.

Il Rangoni ha pure lasciato un suo importante e curioso carteggio col marchese Tassoni e altri, carteggio che è raccolto in altri 40 volumi.

Il Sorbelli, pubblicando il suo saggio che qui ricompare, sul Maroncelli, inteso a descrivere appena uscito dallo Spielberg le « Mie prigioni » quando non sapeva del proposito del suo più che amico e compagno di dolori (Pellico), diede notizia della Cronaca che (ripeto) in 48 grossi volumi (dal 1814 al 1845) si conserva manoscritta nella Biblioteca civica di Bologna, cronaca ricchissima di notizie, raccolte e discusse con diligenza, di documenti, di cimeli, ma scritta con così cattiva calligrafia.... che la fece finora rimanere inesplorata dagli studiosi, e — strano a dirsi — nemmanco ricordata dal Frati nella sua ricca Bibliografia bolognese. Il Rangoni era nato a Ferrara nel 1769 e passò a Bologna nel 1800, fu Vice Prefetto a Ravenna fino alla promozione a Prefetto. Lo si volle allora mandare in sede non gradita: egli si dimise (1804), e tornò a Bologna dove visse fino alla morte, (11 febbraio 1846), amando l'Italia oppressa e sperando per essa in un avvenire migliore. Il suo fedele amico e corrispondente, il Tassoni, era morto di dolore vedendo far prigioni i suoi amici pei processi del 1821.

Il libro dà notizie tolte dalla cronaca per gli anni 1820 e pel 1821, notizie belle, interessanti, con aneddoti e ricordi svariati.

Il cav. Fulvio Cantoni ha poi nel volume due monografie speciali. La prima racconta, con la guida delle lettere Tassoni-Rangoni, il passaggio del Confalonieri per Bologna, per quei suoi viaggi patriottici a Firenze (di cui ha parlato il d'Ancona), e dà notizie delle relazioni bolognesi e dei propositi particolari dell'illustre patrizio di Milano.

Il Cantoni — e questo è il pregio — fa seguire alle lettere una serie di note che illustrano uomini e cose, piene di erudizione e di garbo, e tali che basterebbero da sole pei lettori bolognesi (ed emiliani anche) a dar speciale valore al libro.

La seconda monografia dice del passaggio dell'I. R. Armata per Bologna nel 1821; è opportunamente divisa in cinque capitoli, e ricca essa pure di note illustrative, e di raffronti e di citazioni. L'amico Cantoni mostra anche qui la sua dottrina e cita forse con troppo onore il famigerato abate Pagni (Farinello Semoli) chiamandolo « critico letterario » mentre fu un denigratore volgare del Monti. Ricorda invece il Cantoni altri egregi, ad es. quel Mustoxidi, amico di Foscolo e di Monti, che pare così lontano da noi ed è morto nel 1860 a Torino.

La monografia dotta e acuta del Sorbelli è riprodotta e chiude il libro: è nota ormai ed è assai importante e per la biografia dell'infelice Maroncelli, e per mostrare l'onestà delle sue intenzioni, e la piena devozione al suo Pellico, e per far conoscere la invano negata crudeltà delle prigioni dello Spielberg.

Questo nobile contributo del « Comitato romagnolo » viene ad illustrare i tempi dolorosi dei processi contro i Carbonari che erano tanto numerosi in Romagna, con nuovi ignorati elementi e apre la via agli studiosi verso una serie di documenti inediti e memorie non note e non ancora esplorate per gli anni che seguirono il 1821.

Se a tempo io avessi saputo di codesta pubblicazione, avrei potuto far leggere al Cantoni ed al Sorbelli le corrispondenze autografe che io possiedo del 1819, 20, 21 fra i due cardinali, Rusconi (a Ravenna) e il Sanseverino (a Forlì) incaricati dal Segretario di Stato, cardinale Consalvi, d'iniziare le perquisizioni e i carceramenti dei Carbonari in Romagna (primo il Maroncelli), lettere che mostrano i segreti della politica, le influenze di Vienna e la diversa indole dei due Legati, e il modo loro di agire in obbedienza al

governo di Roma. Il Rangoni, lo noto per finire, ha conservato nella sua cronaca quei *Giornali dei Carbonari*, scritti e diffusi in Romagna, che davano tanti fastidi ai governi di Roma e di Vienna, e tanti triboli ai due Cardinali. Si credevano distrutti, meno pochi numeri, posseduti dal bibliofilo Miserocchi (pubblicati dal Bandini) e ora si ha tutta la serie.

Luigi Rava

SORBELLI ALBANO. *Catalogo dei Manoscritti di Giosue Carducci*. Bologna, a spese del Comune, 1921-1923, voll. 2, in-4.

Nel corrente anno fu pubblicato, a spese del Comune di Bologna, il secondo ed ultimo volume del « Catalogo dei manoscritti » di Giosue Carducci, per cura di Albano Sorbelli. Sono due volumi in-4°, stampati su carta a mano, con lusso di tipi e margini (L. 80) di complessive 670 pagine, tali insomma da parere una pesante e minuziosa opera di consultazione, e solo per studi specialissimi; tanto che lo stesso compilatore scrive in una nota che forse qualcuno potrebbe osservare che il catalogo è molto minuto, ma avverte che esso ha anche funzione di « inventario ». Ed è appunto questa funzione che lo rende a parer nostro, di un interesse inaspettato e nuovo, giacchè da questo che può parere un arido catalogo, ci sorge la figura di Giosue Carducci, in un aspetto, se non proprio sinora del tutto ignoto, certo assai poco conosciuto: un Carducci che non direi minore, ma meticoloso, casalingo, ordinato, magari meno poeta e forse più professore.

Era già nota la passione del Carducci per i libri, ma per quelli di bella edizione, o rara, o notevole per ragione bibliografica, e come fosse felice quando se li poteva procurare, e come si ritrovasse pago e contento tra gli scaffali della sua biblioteca dalla quale ciascun libro col proprio aspetto sembrava rinnovargli la gioia dell'acquisto e la compiacenza del possesso. Ma non è altrettanto conosciuto il fatto che il Carducci delle carte che riceveva, fosse pure un biglietto da visita, non gettava via niente, e, quello che è ancora più meraviglioso, le teneva ordinate in cartoni e fasci che per molti anni compose personalmente lui stesso, e solo più tardi con l'aiuto di persone amiche. Cosicchè quando il dott. Albano Sorbelli, il chiaro direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, ebbe l'incarico di inventariare le carte del Carducci, dovette bensì fare un faticoso lavoro di revisione, ma potè mantenere la divisione delle carte secondo l'ordinamento fissato dal Carducci stesso.

Ma il Sorbelli diede a questa pubblicazione, oltre che il contributo minuzioso ed esatto del catalogo, che è la conseguenza, a così dire, del lavoro d'inventario, anche una dotta prefazione « sulla biblioteca, la casa e i manoscritti di Giosue Carducci »; la quale serve opportunamente a far sentire quella figura del Carducci, meticoloso e casalingo, quale sorge dalla lettura del Catalogo; mentre d'altra parte la lettura del Catalogo ci fa intravvedere con che dolore, per non dire disperazione, egli pensasse alla dispersione dei suoi libri e delle sue carte, che era prevedibile dopo la sua morte.

Da questa disperazione lo tolse la Regina Margherita, la cui grazia aveva saputo ammansare il lupacchiotto maremmano, e che ricambiò con generosità veramente regale l'omaggio che il poeta della terza Italia rese liberamente alla sua prima Regina.

A te volando la strofe alcaica,
nata ne' fieri tumulti libera,
tre volte ti gira la chioma
con la penna che sa le tempeste.

A poco a poco la casa del Carducci fu come tutta presa dai libri, e se si toglie la sala da pranzo e il salotto da ricevere della signora, tutte le altre avevano, in piccola o

grande quantità degli scaffali. La raccolta dei libri aveva preso per il suo possessore tale importanza e significato, che a un certo momento, quando il Carducci non si sentì più le forze, quando vide mancarsi iniziativa ed energia, egli ebbe vivo e presente il problema della sua Biblioteca. Intorno al 1900, quando il male più veemente si aggravò su di lui, ed egli comprese di non poter tenere più a lungo l'incarico delle lingue neolatine e di dover rinunciare a parte dei suoi proventi, egli pensò con più accorata preoccupazione alla sua più dolce e cara eredità, alla Biblioteca, e ne parlò con l'amico Cesare Zanichelli: Egli si disponeva a cedere questo suo primo e grande amore, i libri suoi, purchè dopo la sua morte rimanessero uniti, purchè non andasse frantumata questa unità raccolta e costrutta con tanto affetto. La Regina Margherita ebbe notizia della sua preoccupazione e volle dar lei all'animo dubitoso del poeta, che con tanta pena e con tanti sacrifizi aveva raccolto il prezioso materiale, la soddisfazione di sapere che per l'avvenire sarebbe stato religiosamente conservato, e, come aveva giovato a lui, avrebbe potuto giovare ad altri.

Il poeta si mostrò infinitamente grato per l'atto generoso, e per mezzo di trattative, condotte con straordinaria deferenza e delicatezza, come narra diffusamente il Sorbelli, la Regina Margherita acquistò la biblioteca del Carducci per l'importo di L. 40.000, da versarsi agli eredi, mentre intanto ne corrispondeva gl'interessi in ragione del 5 % al Carducci, al quale rimase il godimento e l'uso dei libri vita natural durante.

Fatto l'acquisto della biblioteca, sorse poi presto il problema del luogo ove collocare a suo tempo la preziosa suppellettile; parve allora alla Regina Madre che se la biblioteca fosse conservata nello stesso luogo in cui egli la ordinò e sempre la vide, avrebbe parlato ben diversamente e più solennemente all'animo del visitatore e dello studioso, e le sorse nell'animo il pensiero d'acquistare anche la casa abitata dal Poeta e di costituirla come il sacrario dello Spirito del Poeta, che là aveva concepite e scritte e composte le maggiori sue opere. E difatti con atto del 12 gennaio 1906 la Regina acquistò dai proprietari tutta la casa coll'annesso giardino nella via interna della Mura Mazzini, in fondo alla via del Piombo, dove il Carducci abitava dal 1890 e dove rimase sino alla morte. E' una casa nè monumentale nè di pregio artistico, ma ha per fortuna un certo proprio carattere; è severa, austera, posta in uno dei luoghi più solitari della città, di fronte alle alture su cui dominano la villa Aldini coi suoi ricordi napoleonici e il Monte della Guardia rievocante i Liguri e gli Etruschi dalle lunghe aste riposanti ancora ai piedi del « colle pio »; casa saldamente collocata sullo spalto delle antiche mura, che desta nello spettatore una visione tra di gravità, di sgomento, di forza. Dinanzi ad essa Leonardo Bistolfi ha immaginato di far sorgere il suo significativo monumento a Giosue Carducci, e speriamo che sia fatto presto, perchè non accada come al Foscolo che ancora attende (e per quanto ancora?) il suo monumento in Santa Croce.

Avvenuta il 16 febbraio 1907 la morte del Carducci, la Regina Margherita fece dono della biblioteca e della casa al Comune di Bologna. Da parte loro gli eredi del Carducci, perchè la casa rimanesse costituita com'era alla morte del Poeta, rinunciarono a tutti i ricordi, busti e mobili che erano in loro possesso. E, poichè anche negli indispensabili restauri fu avuta la massima cura di conservare lo stesso aspetto, fino nella tinteggiatura delle pareti e nelle decorazioni dei soffitti, chi già conobbe la casa di Giosue Carducci e vi rientra oggi, non s'accorge di nulla che sia stato cambiato o toccato.

Il carteggio è così copioso da destare le più vive meraviglie: raggiunge e supera le 30.000 lettere. Come giustamente osserva il Sorbelli, se pensiamo ai suoi scatti e ai rabbuffi e a un certo senso d'insofferenza delle cose comuni, proviamo non piccola meraviglia a sapere che egli conservava tutto, anche la lettera più insulsa, anche la partecipazione di nozze o di morte, anche i biglietti da visita, dei quali ci sono molte migliaia. E fino

al 1880 raccolse egli stesso in fasci o pacchi le lettere dei vari mittenti, coprendole con una camicia sulla quale scriveva con la sua bella calligrafia il nome del corrispondente. Il carteggio è contenuto in 130 cartoni. In esso, sono premurosamente conservate dal poeta le lettere anonime, contenente nella maggior parte insulti e contumelie, e talvolta banali volgarità, ma anche espressioni di grande ammirazione. Conserva allo stesso modo le poesie che gli venivano mandate in omaggio o forse per averne un giudizio.

Spigolando nel catalogo del Sorbelli troviamo (cartone LXXVII) una poesia « Sant'Onofrio » firmata « Maria Nera » e datata da « Trieste, 4 ottobre 1887 » e un foglio doppio (cartone II) con l'intitolazione « A Giosue Carducci, cantore dell'Italia irredenta, Capodistria riconoscente, febbraio 1870 ». Insieme con le singole poesie o studii egli conservava le bozze di stampa, i ritagli di giornali, le lettere che vi si riferissero. E non è senza commozione che ritroviamo i segni dell'affetto che portò alla nostra causa, e della famigliarità che ebbe soprattutto con suoi amici e scolari delle nostre terre: Giuseppe Picciola, Albino Zenatti (cart. XXIV), Salomone Morpurgo (cart. XXIII, XXVI). Della parte presa nelle dimostrazioni per Guglielmo Oberdan vi sono cinque fascicoli nel cartone VIII, anche con due mandati di comparizione del Tribunale civile e correzionale; e poi nei cartoni XII, XIII e LXX. Una lettera a Filippo Zamboni nel cart. 149.

Frequenti sono i ritagli dei giornali dell'Italia irredenta. Conserva ad esempio (cartone XX) il *Piccolo della Sera* del 28 settembre 1902 con un articolo di Ugo Pesci, un « Indipendente », del 1888 (cart. V) con un cenno del discorso sull'opera di Dante ed uno del '98 (cart. LI) con un articolo sul Leopardi (nb. negli indici sono confusi un giornale *Il Piccolo* e un altro *L'Indipendente* di Bologna con i giornali triestini), le *Pagine friulane* con una poesia di Adele Butti « Leggendo le Letture del Risorgimento » e tanti altri: « Il Dalmata », « Il Corriere di Gorizia », « La Provincia dell'Istria », ecc. Non occorre poi dire come sieno ampiamente rappresentate le provincie irredente nei cartoni che raccolgono le manifestazioni di cordoglio per la sua morte.

Di quanto amasse conservare tutto quello che gli ricordava il lavoro e lo studio ed avesse fatto parte, anche per poco, della sua vita, noi vediamo una prova, sia pure con la tema di essere indiscreti, attraverso il minuzioso catalogo del Sorbelli, nei cartoni LVI e LXV-LXVIII che contengono i fascicoli con gli esercizi di traduzione in tedesco (1866) e in inglese, i conti delle librerie e delle legatorie, gli inviti, le tessere, gli attestati di buona condotta ricevuti nelle Scuole Pie di Firenze (1849-1850) e nei cartoni XV-XX, dove sono raccolti gli appunti biografici, i conti d'albergo, le *agende* dei singoli anni, in cui prendeva nota non tutti i giorni, ma assai spesso, delle spese, dei libri comprati e prestati, delle letture e degli studi fatti, delle visite fatte o ricevute, della corrispondenza spedita o a lui giunta e di altre cose interessanti fatte nella giornata. Vi sono, tra tante cose curiose, i ritagli di giornale col cenno della sua prima lezione (22 novembre 1861), un programma d'insegnamento dell'Istituto privato per le fanciulle in Firenze, nel quale insegnava (1853) letteratura italiana, storia e geografia e nozioni di storia naturale; il ricordo di un pesce d'aprile, creato il 1° aprile 1896, con una supposta ode del Carducci all'Italia madre.

Accanto alle solenni pergamene ed ai grandi omaggi resigli da autorità e da enti pubblici sono conservate (cart. LXX) le umili lettere di congratulazioni per il Premio Nobel degli scolari di due classi elementari di Bologna e di Milano. Infine rimangono i testimoni della sua attività giornalistica negli articoli non firmati, contenuti nel cart. XII.

Si rimane sbalorditi del modo come il Carducci trovasse il tempo e la forza di tenere dietro a tante cose minute e pazienti; ma una spiegazione, almeno in parte, la troviamo dalla sezione dei manoscritti, non tutti autografi, nei quali si contengono le varie stesure

delle sue poesie ed i materiali delle sue lezioni e dei suoi studi. Vediamo cioè in questo come egli si applicasse ai suoi studi senza dispersione di forze, con un programma ben definito, ch'egli veniva attuando di lena, per modo che nonostante la infinita congerie di materiali da lui raccolti, si trovò ben poco ch'egli non avesse già sfruttato, e pubblicato in studi organici e completi.

Difatti la commissione designata all'esame dei manoscritti, concluse, secondo una relazione presentata dal prof. Albini che da essi si potessero ricavare non più di due volumi, uno di poesia ed uno di prosa: « ma non vi ha scritti inediti che qualche cosa aggiungano alla gloria del Carducci. Sì abbondano invece quelli che possono meglio segnare e illuminare il cammino dell'arte sua, e nuovi documenti fornire della sagace e indefessa alacrità di lui studioso e maestro ».

Tra i corsi di lezioni che egli, al modo italiano, teneva su nuovo soggetto ogni anno, con una tale documentazione e ricchezza di materiali, che talvolta se ne sentiva oppresso lui stesso nell'esposizione, si trovano bensì studi intorno a soggetti che poi abbandonò, come la commedia dell'arte (nel cartone XXXV); ma del resto le carte son piene delle note e degli studi dei suoi soggetti preferiti: Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Parini, il Leopardi, Orazio, Virgilio, intorno ai quali egli raccoglie anche appunti, spogli, traduzioni di libri stranieri, fatti da amici e scolari. Ed ogni qual tratto ci sono copiosi schedarii biografici e bibliografici, accuratamente stesi con la sua miglior calligrafia. Nel cartone XXVIII v'è la lezione fatta il 24 aprile 1888 all'Università davanti all'imperatore Don Pedro e il ritaglio di un giornale con una caricatura: « Il sovrano poeta e il poeta sovrano ». Nel cartone XXIX v'è la lezione del 22 novembre 1860 con l'indicazione: « la prima che dissi all'Università ». Ma troppo a lungo si andrebbe con lo spigolare altri esempi.

Ai ricercatori delle cose curiose piacerà forse di conoscere il primo sonetto « A Dio », scritto dal Carducci nel 1848 (cartone I) o più ancora la « Raccolta di poesie del 1851 » preparata in bella calligrafia per essere data alla stampa e poi rimasta sospesa; oppure la novella romantica divisa in cinque parti polimetriche « Amore e Morte » (cart. I).

Sono, come ognun vede, materiali da usarsi con prudenza e con discrezione, delle quali ha dato un primo esempio lo stesso Albano Sorbelli nel bel volumetto su « Carducci e Oberdan » (1918). Ma già la lettura sola del Catalogo vale più di un cenno biografico e ci permette di meglio conoscere ed ammirare il Carducci in quelle doti di ordine, disciplina e energia, dalle quali è formato il suo carattere di uomo tutto di un pezzo.

A. Gentille

ANNUNZI E SPUNTI

✣ Abbiamo più volte avuta occasione di segnalare su queste pagine l'opera assidua e infaticabile del Comandante H. Weil, lo storico di Murat, e il dotto socio della Deputazione romagnola di storia patria. Annunziamo qui una manata di lavori in altrettanti interessanti opuscoli che si riferiscono al periodo dell'impero francese e della restaurazione, dal 1805 al 1844. Parecchi di tali scritti si riferiscono all'Italia e alcuni toccano anche direttamente la regione emiliana, e hanno perciò per noi un particolare interesse. Sono: *Chevalier de Gentz. Duex lettres inédites à Louis XVIII (30 mars, 10 août 1805)* (Paris, 1923) estratto dalla « Revue historique », *Les preliminaires de*

l'expédition de Portugal en 1807 (Paris, Plon-Nourrit, 1923), *Talleyrand et la frontière ouverte* (estratto dalla « Revue militaire générale »); *Un ambassadeur de France à la cour de Sardaigne. Le marquis de Rumigny 1836* (Paris, 1923), interessante per le acute osservazioni che fa il Rumigny sulle condizioni di quello stato, *Le voyage du duc d'Aumale en Italie et ses conséquences (1843-44)* (Paris, Picard, 1923). Infine ricordiamo il lavoro sulle *Condizioni del Regno di Napoli nell'autunno del 1843 e dopo la fucilazione dei fratelli Bandiera* (luglio-agosto 1844) (Napoli, Giannini, 1923), lavoro che fu inserito nell' « Archivio storico delle provincie napoletane » e che contiene notizie assai importanti per comprendere l'attitudine che poi prese più tardi il regno delle Due Sicilie. Tutti i lavori del Weil recano documenti nuovi e originali da lui rinvenuti negli archivi di Parigi e di varie altre città d'Europa.

✣ E' ricorso quest'anno il secondo centenario dalla morte di quel valoroso medico imolese che fu Antonio Maria Valsalva, e la città natale ha preparate solenni cerimonie in ricordo di lui. Non sono mancate le pubblicazioni e tra di esse ha particolare interesse questa del padre SERAFINO GADDONI: *La famiglia del medico imolese Antonio Maria Valsalva*, in bella edizione, estratta dalla « Romagna » (Imola, Coop. tip. Galeati, 1923). Il lavoro del Gaddoni ha un carattere storico e biografico: tratta della origine della famiglia sino al sec. XVI, del nonno e del padre di Anton Maria, delle case abitate dal padre e di quella in cui il celebre medico nacque, della vita di lui e dei suoi discendenti fino agli ultimi che di quella famiglia vissero in Imola, e infine della sepoltura del Valsalva. In appendice si recano interessanti documenti sul grande maestro dello Studio bolognese e sopra i suoi. Nel testo sono inserte molte illustrazioni, mentre di fronte al titolo figura la riproduzione di uno splendido busto del medico di cui esistono due esemplari: uno che si conserva alla università di Bologna, l'altro che è murato in un arco dell'Archiginnasio di Bologna nel loggiato che è attorno al chiostro al primo piano.

✣ Un lato importantissimo della storia del nostro Risorgimento che non è stato ancora studiato ed illustrato in modo completo e definitivo, è certamente la storia della emigrazione politica di italiani che ebbe luogo nella prima metà del secolo XIX. In questi ultimi tempi si è sentito però la necessità di colmare una sì grave lacuna e numerosi sono gli scritti che portano luce intorno ai moti politici italiani del 1821-31, e i contributi di memorie e di carteggi illustranti le vicende della numerosa schiera di patrioti che — in conseguenza di tali moti — furono processati ed esiliati. Un ottimo studio e, per più lati, completo intorno alla storia dei moti del '21, alla storia del pensiero civile, politico e letterario dei primi decenni del secolo XIX, è quello di GUIDO BUSTICO: *Giovita Scalvini e i processi del 1821-22* (Brescia, Scuola Tip. Istituto Figli di Maria Imm., 1923). L'autore ci presenta una biografia dell'illustre patriota e letterato bresciano, che è veramente compiuta e spicca nitida e ben inquadrata in mezzo al susseguirsi degli avvenimenti storici che caratterizzano il primo periodo del nostro Risorgimento. Premesse alcune brevi notizie sull'origine della famiglia Scalvini e dopo essersi intrattenuto sulla giovinezza e studi del patriota bresciano, sulle sue relazioni col Foscolo, sulla sua opera di giornalista e di precettore, il Bustico passa a trattare e ad illustrare con dovizia di particolari, le sue vicende politiche e chiude l'interessantissimo studio dando uno sguardo sintetico all'opera poetica e letteraria dell'esule bresciano. Il lavoro è ben documentato ed è adorno di due tavole fuori testo.

✣ Il centro di Bologna è stato oggetto recentemente in articoli di giornali locali e in una conversazione al circolo di coltura, nonchè in adunate di competenti, di largo e profondo esame. Il prof. A. CASANOVA e l'ing. A. EVANGELISTI hanno, quasi per riassumere il concetto loro, apparso in tante manifestazioni, pubblicato un interessante opuscolo illustrato, dal titolo: *Per un nuovo piano regolatore del centro di Bologna* (Bologna, Stabil. poligr. riuniti, 1923), nel quale presentano la soluzione da essi vagheggiata per tre lati dell'interessante problema. Le proposte riguardano l'apertura della via Pignattari e della corte Galluzzi, la sistemazione fra la piazza Vittorio Emanuele e le poste, e una strada che dalle due torri conduce alla stazione e alla Mascarella. Con tali proposte vengono inoltre espresse nuove idee e nuovi concetti intorno alla sistemazione in generale del centro di Bologna. Gli argomenti sono del più grande interesse e non mancheranno di attirare l'attenzione dei competenti. L'opuscolo è adorno di piani e di prospettive piene di vita, tali da rappresentare fedelmente dinanzi agli occhi i nuovi aspetti che coi progettati lavori prenderebbe la città di Bologna nei suoi punti più essenziali.

✣ EMILIO VEGGETTI, di Grizzana, ha pubblicato la relazione dell'opera sua amministrativa data al Comune di Castel di Casio, intitolata: *Sei mesi di Commissariato nell'antica sede dei Capitani della Montagna* (Minerbio, Tip. Bevilacqua, 1923) di cui non ci saremmo occupati qui, se una buona parte di essa non fosse dedicata a un riassunto della storia di quel celebre Castello, il cui nome così alto risuonò nel Medio Evo. Il Veggetti ha saputo bellamente raccogliere e dominare la non facile materia e renderla accessibile al grosso pubblico a cui lo scritto è rivolto.

✣ ACHILLE FORTI: *Il Ponte di Veja* (Verona, Tip. Coop., 1923, estratto dal « Bollettino del Club Alpino Italiano »). E' un'illustrazione geologica, artistica e turistica del bellissimo ponte naturale di Veja, di cui è riportata la illustrazione.

✣ Nel *The Connoisseur* del febbraio 1923, Miss EDITH E. COULSON JAMES, della quale ci siamo più volte occupati, pubblica, uno scritto che interessa l'arte bolognese, intitolato: *An Engraved Portrait of Francesco Raibolini, il Francia*, arricchito di tre illustrazioni, rappresentanti le incisioni del Faucci e del Santi, e l'autoritratto Boschi.

✣ Il Montefeltro — la bellissima ed ubertosa regione dell'Alta Marca — è celebre non solo per le sue meravigliose bellezze naturali, ma anche per la ricchezza dei monumenti che rievocano il ricordo dei più fulgidi periodi della storia del Medio Evo e del Rinascimento. Chi visita il Montefeltro non ammira soltanto le pittoresche vallate dei fiumi e i leggiadri clivi e i verdi prati, ma rimane colpito dal caratteristico aspetto medioevale di certi tratti erti e scoscesi, di certe scogliere rocciose e selvaggie, dove s'ergono avanzi di rocche e di castelli che già appartennero a famiglie celebri nella storia medioevale. Una magnifica illustrazione storica ed artistica di tali monumenti ci dà il prof. PIETRO FRANCIOSI nell'op.: *Rocche e castelli del Montefeltro* (Pesaro, Arti grafiche cav. Federici, 1923). L'autore, nell'erudita ma snella ed efficace narrazione, non si limita a mettere in rilievo i pregi storici delle rocche e dei castelli feltreschi e a darci esatte descrizioni topografiche, geografiche ed artistiche, ma riunisce il tutto in un ampio quadro, disegnato con mano sicura, che ci fa rivivere istanti radiosi della storia del Medio Evo. L'opuscolo è ricco di belle illustrazioni.

✣ Col titolo *Un'opera di pregio a San Leo* (Pesaro, Arti graf. cav. G. Federici, 1922) lo stesso prof. PIETRO FRANCIOSI di S. Marino, illustra un avanzo di polittico rappresentante la Madonna del Carmine coi Santi Leone e Marino, che recentemente è stato restaurato a cura della Sovraintendenza delle Gallerie e Oggetti d'arte delle Marche.

✣ Nel 1922 ebbe luogo in Firenze la prima Fiera internazionale del Libro. Considerevole fu il numero delle personalità politiche, letterarie ed artistiche che la visitarono e numerosi furono i congressi tenuti in tale occasione e particolarmente notevole il convegno degli editori e dei librai, i quali si riunirono per discutere importanti argomenti professionali e per prendere accordi circa una maggiore diffusione del libro. Parteciparono alla Mostra ben nove nazioni, con grande numero di espositori, e il magnifico risul-

tato ottenuto fu quella conoscenza reciproca e quel confronto immediato dai quali gli editori hanno potuto trarre ammaestramenti e incitamenti a perfezionare sempre più la loro produzione, con grande vantaggio degli studi, e un meraviglioso risveglio delle trattazioni commerciali e delle relazioni intellettuali e culturali fra le varie nazioni espositrici. L'opera altamente benemerita svolta dal Comitato esecutivo della Fiera (in cui figurava come Presidente l'editore BEMPORAD e come direttore l'insigne bibliografo professore GIUSEPPE FUMAGALLI) è chiaramente esposta ed illustrata nella interessantissima pubblicazione: *La Prima Fiera internazionale del Libro. Firenze 1922. Relazione del Presidente. Resoconto finanziario e altri documenti* (Firenze, Carpigiani e Zipoli, 1923). In essa appare alla luce della statistica, l'opera mirabile e feconda svolta dalla provvida e geniale organizzazione, e l'eccezionale valore ed utilità dei risultati ottenuti. In fine havvi un Diario completo della Mostra e l'elenco bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere, riflettenti l'importante avvenimento.

✣ Le Biblioteche comunali e provinciali italiane, anche quelle dei minori centri, hanno degli innamorati, hanno dei sacerdoti quali generalmente non si riscontrano per altri lati attinentisi alla pubblica cultura. In alcune città ci sono persone che si offrono a un orario e a un servizio e a un lavoro di ordinamento *gratis et amore*: lieti solo di essere coi libri e di accogliere come fratelli coloro che nei libri vedono tanta parte del nostro salire a civiltà e a cultura. Uno degli innamorati (l'amore non chiede mercede certamente!) e il valoroso e dotto e gentile amico prof. LUIGI SAVORINI. La Biblioteca Melchiorre Delfico di Teramo da lui sostenuta, curata, amata per oltre un ventennio, ha potuto nel corrente anno riaprirsi, con successo. E il Savorini che tante pubblicazioni ha dedicato alla sua biblioteca, ne dà lieto la notizia in un opuscolo da poco uscito: *L'uso pubblico della Biblioteca Melchiorre Delfico nel trimestre maggio-luglio 1923* (Teramo, Stab. Appignani, 1923). Il Savorini merita un elogio che dovrebbe suonare alto, e non lo può da queste modeste pagine: ma se egli si contenta di un abbraccio fraterno, lo accolga: viene da noi cordiale e fervido.

✣ Un breve lavoro pubblicato da RAFFAELE GURRIERI nel « Bullettino delle scienze mediche di Bologna » (Bologna, 1923) ha per titolo: *Una traduzione ignorata del prof. Gaetano Conti di un breve trattato sui « Primi soccorsi » di Antoine Portal (1797)*. Il Gurrieri sta facendo accurate ricerche sul prof. Gaetano Conti, suo conterraneo perchè nato a Castel S. Pietro, e parecchie notizie dà qui e altre si riserva di pubblicare più innanzi. La notizia della traduzione del Conti, è data da una lettera dello stesso Conti al prof. Gaetano Termanini (non Termani) che si conserva fra gli Autografi dell'Archiginnasio alla Busta XX, n. 5680: Il G. non si limita solo a pubblicare l'importante documento, ma lo chiarisce e chiosa in più punti e ne trae utili conseguenze. Egli poi ha avuto la fortuna di trovare la traduzione ricordata nella stessa biblioteca dell'Archiginnasio.

✣ Nell'anno accademico 1922-23 presso l'Università di Bologna l'illustre maestro prof. DOMENICO MAJOCCHI tenne un corso di singolare importanza, quello di *Storia della medicina*. Pochi potevano con uguale dottrina dare ai giovani, ai medici, notizie più vive e più sicure. E che materia! La storia della medicina è la storia stessa della salvaguardia della vita umana... Il Majocchi pubblica ora, estraendolo dal « Bullettino delle scienze mediche della Società medica chirurgica di Bologna » la *Prelezione* che egli tenne al suo corso libero (Bologna, 1923). A noi non tocca di giudicare perchè siamo incompetenti, ma di segnalare la importante pubblicazione; essa è dedicata al senatore Pietro Albertoni, il quale, dice il Majocchi nella affettuosa dedica, patrocinò sempre l'insegnamento presso l'Università bolognese.

✣ Il bel discorso che ANTONIO MEDIN lesse l'8 luglio 1923 nell'adunanza solenne del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti sulla *Coltura toscana nel Veneto durante il Medio Evo*, è stato ora estratto dagli *Atti* dell'Istituto medesimo e stampato dalle Officine Grafiche Carlo Ferrari di Venezia. Il lavoro, assai notevole per mole, ben costrutto su solide basi documentate, è frutto di lunghe, diligenti ed acute indagini ed osservazioni, e costituisce — per l'originalità e la vastità dell'erudizione e per la conoscenza bibliografica — una analisi profonda e vigorosa del predominio intellettuale che la Toscana venne acquistando in Italia nei secoli XIII e XIV e, in particolare, della opera divulgatrice e assimilatrice esercitata nel Veneto dalla terra del nostro maggior Poeta. L'opera si chiude con un'appendice intitolata *I toscani a Verona* e reca in fine una copiosa messe di note storiche, critiche e bibliografiche.

✣ Con affetto e riverenza di figlio amoroso, GIUSEPPE FAVARO ha pubblicato un opuscolo intitolato: *Antonio Favaro. Bio-Bibliografia*, (Venezia, C. Ferrari, 1923), estraendolo dagli « Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti ». Brevi sono i cenni biografici, comprendenti le date del salire alla eccelsa cima degli studi dell'illustre professore, lunga è la Bibliografia, perchè per ogni lato meravigliosa fu l'attività di lui, immenso il suo amore per Galileo e per la scienza. Le pubblicazioni salgono al numero cospicuo di 524. Giunga gradito al figliuolo il nostro saluto, che è di rimpianto e di celebrazione.

✣ Un bel tributo di affetto reca a *Don Vincenzo Botteon* l'amico dotto e caro prof. cav. ADOLFO VITAL in un necrologio pubblicato nell' « Archivio veneto-trentino » (Venezia, 1923). Il Botteon fu un appassionato studioso delle cose attinentisi alla città di Conegliano, ed era giusto che un altro coneglianese, grandemente innamorato della sua terra e di essa felice e sapiente illustratore, ne richiamasse tanto degnamente la figura. Dell'opera data dal Botteon al riordinamento dell'Archivio comunale e delle molte pubblicazioni il Vital parla con rara competenza. In fine è la intera bibliografia del Botteon.

✣ Degna di menzione è la conferenza di ULISSE TOPI su le *Pubbliche Biblioteche di Savignano di Romagna* (Savignano di Romagna, Stab. Tip. Besteni e Margelloni 1923). La storia di tali Biblioteche, la descrizione del materiale bibliografico in esse contenuto, l'opera svolta dai singoli bibliotecari è la materia trattata con amore e con rara competenze dall'autore.

✣ I Reggimenti che hanno partecipato alla grande guerra vanno in questi anni riassumendo l'azione loro in un quadro che si intoni coll'opera meravigliosa compiuta dall'esercito italiano. Il colonnello SCIMECA ha raccolto con grande amore e con grande competenza le memorie del 25° Regg. Fant., ed ha esteso opportunamente la ricerca sino dalla sua fondazione, perchè sino ad ora nessuno ne compilò la storia (*Memorie storiche, 35° Reggimento fanteria, Brigata Pistoia*. Bologna, Tip. La rapida, 1923). Il lavoro è ampio e importante: dopo aver trattato della prima fondazione del reggimento, lo segue nella campagna delle Marche, all'assedio della cittadella di Messina, nella repressione del Brigantaggio dell'Abruzzo e del Molise, nella campagna del 1866 e del 1870, alla presa di Roma del 20 settembre di quell'anno, negli avvenimenti dal 1870 al 1895, nella campagna d'Africa (Eritrea) e in quella di Libia, nella guerra balcanica del 1912-13, e finalmente nella grande guerra liberatrice. Seguono in fine preziosi documenti e indici e specchi oltremodo utili allo storico.

✣ Due brevi scritti del prof. G. F. CORTINI, dotto studioso di storie imolese, sono stati pubblicati nei fascicoli I e VI del 1923 della *Romagna* e poi raccolti in un opuscolo col titolo: *Saggio di Studi sulla storia d'Imola* e precisamente: « Diverse civiltà nella

toponomastica d'Imola » e « Civiltà romane nella toponomastica d'Imola ». Sono due piccoli saggi di un ampio lavoro a cui il Rev. D. Cortini sta attendendo.

❖ *La Piâna*, semplicemente, intitola l'egregio e dotto collega prof. MANLIO TORQUATO DAZZI — direttore della Biblioteca Malatestiana di Cesena, — la Biblioteca e il Medagliere di Pio VII che furono dati al Comune di Cesena dopo la metà del secolo XIX e che il Comune pose accanto alla celebre Biblioteca fondato dal Malatesta. Di questa bella raccolta di libri, di manoscritti, di edizioni rare, il Dazzi parla, in un articolo estratto dalla *Romagna*, con molta competenza espressa in forma elettissima. Il lavoro è dedicato al Sindaco di Cesena prof. Francesco Meriano.

❖ Sopra il principe degli anatomici del medioevo bolognese ha recato un notevole contributo il dottor GUIDO PANTANELLI reggente la direzione dell'Archivio di Stato di Bologna con lo scritto *Mondino dei Luzzi (episodio inedito)* estratto dal « Bullettino delle scienze mediche di Bologna » (Bologna, 1923). Si tratta di una rissa tra Andrea da Viterbo rettore degli scolari di arti e Guglielmo da Gubbio che rimase leggermente ferito e altri che eran presenti o vi avevano preso mano. Tra i presenti era anche Mondino, per il quale però il giudice dichiarò che non era il caso di procedere. Il Pantanelli pubblica l'interessante documento traendolo dalla sez. del Comune dell'Archivio bolognese, carte di corredo agli Atti del podestà sotto l'a. 1311.

❖ Di PATRIZIO ANTOLINI, il dotto e benemerito studioso di cose ferraresi, annunziamo l'op.: *Lettere concernenti l'esilio di Girolamo Baruffaldi seniore* (Ferrara, Tip. Sociale, 1923), che costituisce un prezioso contributo alla vita dell'erudito ferrarese del secolo XVIII, che ebbe grande fama al suo tempo, e serve a dare una completa ed esatta chiarificazione del triste episodio del suo esilio, colmando la lacuna lasciata dai precedenti biografi del Baruffaldi, i quali toccarono di sfuggita tale episodio e apportarono poche e confuse notizie. Molto opportunamente l'Antolini ha aggiunto in fine alcune note tratte da un frammento di manoscritto intitolato: « *Memorie di Casa Baruffaldi in Ferrara oriunda da Cento, copiate in miglior forma l'anno 1711 da Nicolò Baruffaldi* ».

❖ L'annata V del *Museum*, bullettino della Biblioteca, Museo ed Archivio governativi e dello Studio sammarinese, diretto con tanto amore dal prof. comm. ONOFRIO FATTORI, con la collaborazione di illustri suoi conterranei, è tutto dedicato a Dante e contiene il bellissimo discorso che pronunziò GUIDO MAZZONI, col titolo *Nella terra della libertà*, al Senato e al popolo di S. Marino il 30 settembre 1921; un lavoro di LUIGI NICOLINI su *Giovanni da Serravalle;* altro di A. F. MASSERA sul Vescovo Giovanni Tonsi; lo scritto del Fattori intitolato « Il sacrificio di Arbe, *novello Olocausto* del Carnaro »; e scritti del Gozi, del Frulli, del Mastella e di altri. Facciamo auguri che la bella e utile rivista sia continuata a decoro della stessa Repubblica.

❖ Nell'interessante opuscolo: *La morte di Bartolomeo Gamba nelle lettere e nei ricordi de' suoi contemporanei* (Estratto dalla « *Bibliofilia* », Firenze, Olschki, 1923), il chiarissimo collega dott. Carlo Frati, direttore della Biblioteca Universitaria, si intrattiene sulla morte tragica dell'insigne bibliografico e scrittore Bartolomeo Gamba, riportando una interessante lettera di Pietro Bettìo, Bibliotecario della Marciana, al Pezzana, Bibliotecario della Palatina di Roma, e la lettera di risposta di questo. Il Frati ricorda anche le parole che intorno alla morte del Gamba scrisse Francesco Caffi e porta altri accenni di Antonio Neu-Mayr e del periodico bolognese *La Parola*, diretto da Savino Savini.

ALBANO SORBELLI, *direttore responsabile*